ROBIN COOK
LA MUTAZIONE
(Mutation, 1989)

Grazie a Jean, che mi ha regalato
cibo per il corpo e per la mente in abbondanza.

Per alcuni nonni

Per Mae e Ed, che vorrei avere conosciuto meglio.
Per Esther e John, che mi hanno accolto nella loro famiglia.
Per Louise e Bill, che mi hanno adottato per pura generosità.

«Come osi giocare in questo modo con la vita?»
MARY WOLLSTONECRAFT SHELLEY
Frankenstein (1818)

L'energia si andava accumulando all'interno dei neuroni da che si erano formati, sei mesi prima. Le cellule nervose erano percorse da un'energia elettrica in continua crescita verso una soglia voltaica. La proliferazione dei dentriti e delle cellule di microglia delle cellule nervose era cresciuta a un tasso esponenziale; ogni ora si formavano centinaia di migliaia di connessioni sinaptiche. La situazione era simile a quella di un reattore nucleare sul punto di superare la soglia critica.

Finalmente accadde! La soglia venne raggiunta e superata. Microscariche di energia elettrica si diffusero velocissime nel complicato plesso delle connessioni sinaptiche, dando energia all'intera massa. Le vescicole intracellulari liberano i loro neurotrasmettitori e neuromodulatori, portando il livello di eccitazione a un altro punto critico.

Da quella complessa attività cellulare a livello microscopico emerse uno dei misteri dell'universo: la coscienza! Ancora una volta, dalla materia era nata la mente.

Prologo

11 ottobre 1978

«Dio!» disse Mary Millman, stringendo le lenzuola con entrambe le ma-

VISIT…

ni. I dolori lancinanti stavano ricominciando nella parte bassa del suo addome; si diffondevano all'inguine e alla base della schiena come una lama di acciaio incandescente.

«Mi dia qualcosa per il dolore! La prego! Non resisto!» Poi urlò.

«Mary, te la stai cavando benissimo», disse il dottor Stedman calmo. «Respira profondamente.» Si stava infilando un paio di guanti di gomma con gesti meticolosi.

«Non ce la faccio!» gridò Mary. Si sistemò in una posizione diversa, ma la cosa non le diede alcun sollievo. Il dolore aumentava di secondo in secondo. Trattenne il fiato e, per riflesso, contrasse ogni muscolo del corpo.

«Mary!» disse il dottor Stedman, secco, prendendola per un braccio. «Non spingere! Non serve, se la cervice non è dilatata. E potresti fare del male al bambino.»

Mary aprì gli occhi e cercò di rilassare il corpo. Il suo respiro era un ansimare carico di sofferenza. «Non ce la faccio», gemette fra le lacrime. «La prego, non resisto. Mi aiuti!» Le parole si persero in un altro grido.

Mary Millman era una segretaria di ventidue anni che lavorava in un grande magazzino del centro di Detroit. Quando aveva letto l'annuncio che cercava una madre «a prestito», l'idea dei soldi le era parsa un regalo mandato dal cielo: il modo perfetto per riuscire finalmente a saldare i debiti lasciati dalla lunga malattia di sua madre. Ma non era mai rimasta incinta, aveva visto un parto soltanto al cinema, e non aveva la più pallida idea di quello che l'aspettasse. Al momento, non riusciva assolutamente a pensare ai trentamila dollari che avrebbe ricevuto a cose fatte: una cifra molto superiore alle tariffe «normali» del Michigan, l'unico stato in cui fosse possibile adottare un figlio prima della nascita. Pensava solo che sarebbe morta.

Il dolore raggiunse l'apice, poi si placò. Mary riuscì per qualche istante a respirare in modo quasi normale. «Ho bisogno di un'iniezione», disse faticosamente. Aveva la bocca secca.

«Te ne abbiamo già fatte due», rispose il dottor Stedman. Si stava togliendo i guanti che aveva contaminato toccandole il braccio, per sostituirli con un paio sterile.

«Non sento nessun effetto», gemette Mary.

«Forse non all'apice delle contrazioni», disse il dottor Stedman, «ma poco fa dormivi.»

«Davvero?» Mary alzò gli occhi per cercare una conferma sul viso di Marsha Frank, la madre adottiva, che le stava asciugando la fronte con un panno umido, fresco. Marsha annuì. Aveva un sorriso caldo, comprensivo.

A Mary piaceva molto; era contenta che avesse insistito per assistere al parto. Tutti e due i Frank avevano imposto quella condizione come parte dell'accordo, anche se Mary era molto meno entusiasta della presenza del padre adottivo, che le urlava ordini in continuazione.

«Ricorda che il bambino riceve tutti i medicinali che prendi tu», le stava dicendo in tono secco. «Non possiamo mettere in pericolo la sua vita solo per alleviarti il dolore.»

Il dottor Stedman scoccò un'occhiata a Victor Frank. Cominciava a dargli sui nervi. A quanto ricordava, Frank era il peggior futuro padre che avesse mai ammesso in sala parto. La cosa era particolarmente sorprendente perché Frank era medico e aveva fatto l'internato di ostetricia prima di dedicarsi alla ricerca. Se davvero aveva un'esperienza del genere alle spalle, il suo modo di comportarsi non lo dava affatto a vedere. Un lungo sospiro di Mary riportò l'attenzione del dottor Stedman sulla paziente.

La smorfia che aveva contorto il viso di Mary svanì lentamente. La contrazione era terminata. «Okay», disse il dottor Stedman, facendo cenno all'infermiera di alzare il lenzuolo che copriva le gambe di Mary. «Vediamo che cosa sta succedendo.» Si chinò e mise in posizione le gambe di Mary.

«Forse è il caso di provare con l'ecografia», suggerì Victor. «Non mi sembra che stiamo facendo molti progressi.»

Il dottor Stedman si tirò su. «Dottor Frank! Se non le spiace...» Lasciò in sospeso la frase, sperando che bastasse il tono di voce a chiarire la sua irritazione.

Victor Frank fissò il dottor Stedman, e di colpo Stedman si rese conto che l'altro era terrorizzato. Il viso di Frank era bianco come porcellana; goccioline di sudore gli scendevano lungo l'attaccatura dei capelli. Forse usare una madre «surrogata» era uno stress eccessivo anche per un medico.

«Oh!» esclamò Mary. Un fiotto caldo e improvviso si riversò sul letto. L'attenzione del dottor Stedman tornò a concentrarsi sulla paziente. Per il momento si dimenticò di Frank.

«È la rottura delle mebrane», disse. «Come ti ho già spiegato, è assolutamente normale. Vediamo come stiamo con il bambino.»

Mary chiuse gli occhi. Percepì delle dita estranee entrare in lei. Coricata su lenzuola inzuppate dei suoi stessi liquidi, si sentì umiliata e vulnerabile. Si era detta che lo faceva non solo per i soldi, ma anche per dare felicità a una coppia che non poteva avere un altro figlio. Marsha era stata così dolce e convincente. Adesso cominciava a chiedersi se avesse fatto una scelta giusta. Poi un'altra contrazione cacciò ogni pensiero dalla sua mente.

«Bene, bene!» esclamò il dottor Stedman. «Molto bene, Mary. Davvero perfetto.» Si tolse i guanti di gomma e li buttò. «La testa del bambino è impegnata e la tua cervice è quasi completamente dilatata. Brava ragazza!» Si girò verso l'infermiera. «Trasferiamoci in sala parto.»

«Adesso posso avere un analgesico?» chiese Mary.

«Appena arriviamo in sala parto», rispose allegramente il dottor Stedman. Era sollevato. Poi sentì una mano sulla spalla.

«È sicuro che la testa non sia troppo grossa?» gli chiese assurdamente Victor, prendendolo in disparte.

Stedman avvertì un tremito nella mano che gli stringeva la spalla. Allungò la destra e si liberò dalla presa. «Ho detto che la testa è impegnata. Questo significa che è passata attraverso le pelvi. Sono certo che è un concetto che ricorda!»

«È sicuro che lo sia davvero?» chiese ancora Victor.

Un'ondata di risentimento pervase il dottor Stedman. Stava per perdere la pazienza, ma vide che Frank tremava d'ansietà. Soffocando l'ira, si limitò a rispondere: «La testa è impegnata. Ne sono certo». Poi aggiunse: «Se è tanto sconvolto, forse è meglio che vada in sala d'attesa».

«Non potrei mai!» ribatté Victor, in tono enfatico. «Devo andare fino in fondo.»

Il dottor Stedman scrutò Frank. Quell'uomo gli aveva ispirato una strana sensazione sin dal primo incontro. Per un po', aveva attribuito il nervosismo di Frank al fatto che fosse stato costretto a ricorrere a una madre «surrogata», ma c'era sotto qualcosa di più. E Frank non era un semplice padre preoccupato. «Devo andare fino in fondo» era uno strano commento per un futuro padre, anche se solo adottivo. Espresso in quei termini, quell'avvenimento sembrava quasi una specie di missione, non un'esperienza gioiosa, per quanto traumatica, in cui erano coinvolti degli esseri umani.

Mentre seguiva il letto di Mary in corridoio verso la sala parto, Marsha era vagamente consapevole del curioso comportamento del marito, ma era troppo presa dal parto per poter mettere a fuoco quel particolare. Avrebbe desiderato con tutto il cuore trovarsi su quel letto. Avrebbe accolto il dolore con gioia, anche se la nascita del loro figlio David, cinque anni prima, si era conclusa con un'emorragia tanto violenta che il medico aveva dovuto eseguire un'isterectomia d'emergenza per salvarle la vita. Lei e Victor volevano disperatamente un secondo figlio. Dato che lei non poteva più averne altri, avevano soppesato tutte le alternative. Dopo qualche discussione, avevano deciso che una madre «surrogata» fosse la prospettiva mi-

gliore. Marsha era stata felice della soluzione; era lieta che il bambino fosse legalmente loro già prima di nascere, ma avrebbe dato tutto per poter essere lei a mettere al mondo quel figlio tanto desiderato. Per un attimo, si chiese come Mary riuscisse a sopportare l'idea di dividersi da lui. Proprio per quel motivo era tanto soddisfatta delle leggi del Michigan.

Osservando le infermiere che trasferivano Mary sul letto da parto, le disse piano: «Te la stai cavando bene. È quasi finita».

«Mettiamola di fianco», disse la dottoressa Whitehead, l'anestesista, alle infermiere. Poi, prendendo Mary per il braccio, le disse: «Ti farò l'anestesia epidurale, come eravamo d'accordo».

«Non credo di volere l'epidurale», disse Victor, spostandosi al lato opposto del letto. «Specialmente se intendete usare l'approccio caudale.»

«Dottor Frank!» disse secco il dottor Stedman. «Può scegliere: o la smette di interferire, o esce dalla sala parto. Faccia come preferisce.» Ne aveva abbastanza. Aveva già obbedito a un'infinità di ordini di Frank, come eseguire ogni test prenatale possibile, compresa l'amniocentesi e la biopsia dei villi coriali. Aveva persino permesso a Mary di prendere un antibiotico, il cephaloclor, per tre settimane nelle prime fasi della gravidanza. Dal punto di vista professionale, gli era parso che nessuna di quelle cose fosse indicata, ma aveva accettato perché Frank aveva insistito e perché la presenza di una madre «surrogata» rendeva unica la situazione. Visto che Mary non aveva mosso obiezioni, perché tutto quello rientrava nel suo accordo coi Frank, Stedman non aveva fatto resistenza. Ma era successo durante la gravidanza. Il parto era un'altra storia: il dottor Stedman non avrebbe rinunciato alla propria metodologia per colpa di un collega nevrotico. Frank aveva davvero una preparazione medica? Avrebbe dovuto accettare le procedure standard; invece metteva in discussione ogni suo ordine, anticipava ogni suo passo.

Victor e il dottor Stedman si fissarono per qualche secondo carico di tensione. Le mani di Victor erano chiuse a pugno. Per un breve attimo il dottor Stedman pensò che l'altro volesse colpirlo. Ma il momento passò. Victor si allontanò, rintanandosi nervosamente in un angolo.

Il suo cuore galoppava e avvertiva una sgradevole sensazione all'addome. «Per favore, fa' che il bambino sia normale», pregò fra sé. Si girò a guardare la moglie e i suoi occhi si velarono di lacrime. Marsha desiderava tanto un altro figlio. Si accorse che ricominciava a tremare; tentò di calmarsi. «Non avrei dovuto farlo. Ma ti prego, Dio, fa' che il bambino sia normale.» Alzò gli occhi sull'orologio alla parete. La lancetta più lunga

sembrava muoversi con estrema lentezza. Si chiese per quanto tempo ancora avrebbe sopportato la tensione.

Pochi secondi dopo, le mani abili della dottoressa Whitehead iniettavano a Mary l'analgesico caudale. Marsha le strinse la mano e le sorrise per incoraggiarla mentre il dolore iniziava a scomparire. Mary si addormentò, poi qualcuno la svegliò e le disse che era il momento di spingere. La seconda fase del parto fu veloce e senza intoppi, e alle diciotto e quattro minuti nacque un vigoroso Victor Frank Junior.

Al momento della nascita, Victor si trovava direttamente dietro il dottor Stedman. Tratteneva il fiato e cercava di vedere il più possibile. Quando il bambino uscì, lo studiò dalla testa ai piedi, mentre Stedman metteva le pinze al cordone ombelicale e lo tagliava. Stedman passò il neonato al pediatra in attesa presso l'incubatrice, dove Victor l'aveva raggiunto. Il medico adagiò il bambino e cominciò a esaminarlo. Victor sentì un'ondata di sollievo: suo figlio sembrava normale.

«Il punteggio Apgar è dieci», disse il dottore. Il valore raggiunto da Victor Junior era il più alto possibile.

«Meraviglioso», rispose Stedman, che stava prestando a Mary le cure dell'immediato dopoparto.

«Però non piange», intervenne Victor. I dubbi cominciavano di nuovo a turbare la sua euforia.

Il pediatra diede una leggera pacca alle piante dei piedi di Victor Junior, poi gli accarezzò la schiena. Il neonato continuò a non reagire. «Comunque respira bene.»

Prese l'aspiratore a bulbo e cercò di nuovo di pulire le narici del piccolo. Con suo stupore, la mano del neonato si alzò, gli strappò l'aspiratore dalle dita e lo sbatté a terra.

«Be', non ci sono più dubbi», sorrise. «È solo che non ha voglia di piangere.»

«Posso?» chiese Victor, indicando con un cenno il bambino.

«Basta che non gli faccia prendere freddo.»

Impacciato, si chinò sull'incubatrice e prese in braccio suo figlio. Lo tenne davanti a sé, stringendolo con entrambe le mani. Era un bel bambino con splendidi capelli biondi. Le guance rosee e paffute gli davano l'aspetto di un cherubino ma, a spiccare più di tutto il resto, erano gli occhi di un azzurro luminosissimo. Victor si perse nell'abisso di quello sguardo, ma fu uno choc scoprire che il piccolo lo stava fissando.

«Bello, non è vero?» disse Marsha alle sue spalle.

«Splendido», rispose Victor. «Ma da chi ha preso i capelli biondi? I nostri sono castani.»

«Io sono stata bionda fino a cinque anni», disse Marsha, tendendo una mano per toccare la pelle rosa del neonato.

Scrutò sua moglie che guardava il bambino con aria adorante. Marsha aveva capelli color castano scuro, appena spruzzati di grigio. I suoi occhi erano di un intenso azzurro-grigio; i tratti del viso erano netti, scultorei, in enorme contrasto con il volto rotondo del piccolo.

«Guarda che occhi!» esclamò.

Victor si concentrò di nuovo sul bambino. «Sono incredibili, eh? Un minuto fa avrei giurato che guardavano direttamente me.»

«Sembrano gioielli», disse Marsha.

Victor girò il neonato verso Marsha. Nel farlo, notò che gli occhi di Victor Junior rimanevano fissi nei suoi. Erano due abissi turchesi, freddi e luminosi come ghiaccio.

Sentì un inatteso brivido di paura.

I Frank provavano un senso di trionfo mentre la *Oldsmobile Cutlass* di Victor imboccava il sentiero in pietra che portava alla loro casa in stile coloniico. La meticolosa pianificazione e le angosce del processo di fecondazione in vitro avevano dato i loro frutti. La ricerca di una madre «surrogata» adatta, i pesanti viaggi a Detroit avevano funzionato. Avevano un figlio, e Marsha lo stringeva fra le braccia, ringraziando Dio per quel dono.

L'auto superò l'ultima curva. Marsha alzò il bambino, gli scostò il lembo della coperta, gli mostrò la casa dove avrebbe vissuto. Come se capisse, Victor Junior la scrutò dal finestrino. Era simpatica, ma modesta. Strizzò le palpebre, poi si girò a sorridere a Victor.

«Ti piace, eh, Tigre?» scherzò Victor. «Ha solo tre giorni, ma scommetto che mi parlerebbe, se potesse.»

«Che cosa vorresti che ti dicesse?» chiese Marsha, rimettendosi VJ in grembo. Gli avevano dato quel nomignolo per distinguerlo dal padre, Victor Senior.

«Non so», rispose Victor, fermando l'auto davanti alla porta d'ingresso. «Forse potrebbe dirmi che vuole crescere e diventare un dottore come il suo vecchio.»

«Per amor di Dio!» esclamò Marsha, aprendo la portiera.

Victor scese ad aiutarla. Era una stupenda giornata d'ottobre, di una chiarezza cristallina, piena di sole. Dietro casa, gli alberi risplendevano dei

colori dell'autunno: aceri scarlatti, querce rossastre e betulle gialle facevano a gara per primeggiare in bellezza. La porta si aprì mentre si avviavano e Janice Fay, la bambinaia che abitava con loro, scese di corsa i gradini.

«Lasciamelo vedere», implorò, fermandosi davanti a Marsha. Poi portò la mano alla bocca, colma d'ammirazione.

«Che cosa te ne pare?» chiese Victor.

«È un angelo!» disse Janice. «È bellissimo: non credo di avere mai visto occhi tanto azzurri.» Tese le braccia. «Dallo a me.» Prese il bambino da Marsha e lo cullò avanti e indietro.

«Non mi aspettavo proprio i capelli biondi.»

«Nemmeno noi», disse Marsha. «Lo sapevamo che ti avrebbe sorpreso come è successo a noi. Comunque vengono da parte della mia famiglia.»

«Come no!» scherzò Victor. «C'era un'infinità di biondi con Gengis Khan.»

«Dov'è David?» chiese Marsha.

«In casa», rispose Janice, senza staccare gli occhi da VJ.

«David!» urlò Marsha.

Il bambino apparve sulla porta. Stringeva al petto un vecchio orsacchiotto. A cinque anni, era un ragazzino magro dai riccioli scuri.

«Vieni a vedere il nuovo fratellino.»

Obbediente, David si incamminò verso il gruppo.

Janice si chinò e mostrò il neonato al fratello. David guardò il piccolo e arricciò il naso. «Puzza!»

Victor ridacchiò, ma Marsha baciò David. Gli disse che anche VJ avrebbe avuto un buon profumo come lui, appena fosse cresciuto un po'.

Marsha si fece ridare VJ da Janice ed entrò in casa. Janice sospirò. Che giorno meraviglioso! Adorava i bambini appena nati.

Si accorse che David le prendeva la mano e abbassò lo sguardo su lui. Aveva alzato la testa e la fissava.

«Vorrei che non fosse arrivato», disse.

«Oh, andiamo», rispose dolcemente Janice, stringendo David a sé. «Non è il modo di comportarsi. È solo un bimbo piccolo piccolo e tu sei un ragazzo grande.»

Mano nella mano, entrarono in casa mentre Marsha e Victor scomparivano in cima alla scala, nella stanza allestita per il nuovo nato. Janice portò David in cucina, dove aveva cominciato a preparare il pranzo. David si arrampicò su una sedia e sistemò l'orsacchiotto su quella di fronte. Janice si avvicinò al lavandino.

«Vuoi più bene a me o al piccolo?»

Janice mise giù la verdura che stava pulendo e prese David fra le braccia. Appoggiò la fronte su quella del bambino e gli disse: «Ti amo più di chiunque altro al mondo». Poi lo strinse forte. David le restituì l'abbraccio.

Nessuno dei due sapeva di avere solo pochi anni di vita.

1

19 marzo 1989
Domenica, tardo pomeriggio

Le sagome lunghe e sfrangiate degli aceri spogli che delimitavano il sentiero d'accesso si proiettavano sui ciottoli del cortile, a metà strada fra la grande villa coloniale e il granaio. Con l'arrivo del tramonto si era alzato il vento; le ombre, simili a gigantesche ragnatele, si muovevano in un lento ondulare. Anche se ufficialmente era già primavera, il territorio di North Andover, Massachusetts, era ancora nella morsa dell'inverno.

Marsha, in piedi davanti al lavandino dell'ampia cucina rustica, scrutava il giardino nella luce morente. Ci fu un movimento sul sentiero. Girandosi, Marsha vide VJ che tornava a casa in bicicletta.

Per un secondo, il respiro le si mozzò in gola. Dalla morte di David, cinque anni prima, non dava più per scontata la propria famiglia. Non avrebbe mai dimenticato il giorno terribile in cui il dottore le aveva detto che l'itterizia del ragazzo era dovuta al cancro. Il viso di David, giallo e avvizzito dalla malattia, era scolpito nel suo cuore. Sentiva ancora il corpicino del figlio stretto a sé, appena prima della morte. Marsha aveva avuto la certezza che cercasse di dirle qualcosa, ma aveva sentito solo il respiro affannoso di un bambino che tentava di aggrapparsi alla vita.

Da allora, niente era più stato lo stesso. E le cose erano ancora peggiorate un anno dopo. L'estrema preoccupazione di Marsha per VJ nasceva in parte dalla scomparsa di David e in parte dalle terribili circostanze della morte di Janice, a un solo anno di distanza da quella di David. Tutti e due avevano contratto una forma estremamente rara di cancro al fegato e, per quanto le avessero assicurato che il male non era contagioso, Marsha non riusciva a scrollarsi di dosso l'idea che il fulmine, dopo aver colpito due volte, potesse scendere su loro una terza volta.

La morte di Janice era ancora più straordinaria per il modo orribile in cui era avvenuta.

Era successo in autunno, subito dopo il compleanno di VJ. Le foglie cadevano dagli alberi; l'aria autunnale era già pungente. Janice aveva cominciato a comportarsi in maniera strana già prima di ammalarsi: mangiava solo cibi che lei stessa preparava, e solo se venivano da contenitori non aperti. Divorata da una religiosità estrema, era entrata a far parte di un gruppo particolarmente fanatico della Chiesa Cristiana della Resurrezione. Victor e Marsha non l'avrebbero sopportata, se Janice, dopo tanti anni di lavoro per loro, non fosse praticamente diventata un membro della famiglia.

Negli ultimi, critici mesi della vita di David, era stata un dono del cielo. Ma, subito dopo la morte di David, Janice aveva cominciato a portare sempre con sé la Bibbia, stringendola al petto come se potesse proteggerla da mali indicibili. Se ne staccava solo per fare i lavori di casa, a malincuore. Oltre a tutto questo, era diventata cupa e introversa; di notte si chiudeva a chiave in camera.

La cosa peggiore era stata il suo atteggiamento nei confronti di VJ. All'improvviso, si era rifiutata nel modo più assoluto di avere a che fare con lui, che all'epoca aveva cinque anni. VJ era un bambino eccezionalmente indipendente, però a volte aveva bisogno della sua collaborazione, ma lei si rifiutava di aiutarlo. Marsha le aveva parlato spesso, senza alcun risultato. Janice aveva continuato a evitare VJ. Costretta a dare spiegazioni, si metteva a blaterare sulla presenza del demonio fra loro e di altre assurdità religiose.

Marsha aveva quasi esaurito tutta la sua pazienza quando Janice si ammalò. Fu Victor a notare per primo che gli occhi della bambinaia erano diventati gialli, e lo fece presente alla moglie. Inorridita, Marsha si rese conto che avevano lo stesso aspetto itterico di quelli di David. Victor portò subito Janice a Boston per una visita specialistica. La diagnosi fu uno choc tremendo: aveva un cancro al fegato, dello stesso tipo estremamente virulento che aveva ucciso David.

Il fatto che nella stessa famiglia, nel giro di un anno, si fossero presentati due casi di una forma così rara di tumore al fegato fece partire intense indagini epidemiologiche. I risultati furono completamente negativi: non esistevano rischi ambientali. I computer decisero che si trattava soltanto di una coincidenza, per quanto rarissima.

La diagnosi servì a spiegare il bizzarro comportamento di Janice. I medici ritennero che potesse essere già affetta da metastasi cerebrale. Dopo la diagnosi, il progredire della malattia fu rapido e spietato. Janice perse subi-

to peso nonostante la terapia; si ridusse a pelle e ossa in due settimane. Ma i giorni più traumatici furono gli ultimi, prima che entrasse in ospedale a morire.

Victor era appena rientrato e si trovava nel bagno adiacente al soggiorno. Marsha era in cucina a preparare la cena, quando in casa risuonò un urlo da gelare il sangue.

Victor schizzò fuori dal bagno. «Che cosa diavolo è stato?» gridò.

«Veniva dalla stanza di Janice», rispose Marsha, pallidissima.

Marsha e Victor si scambiarono un'occhiata rassegnata. Poi corsero fuori e salirono le strette scale che portavano dal garage al piccolo appartamento di Janice.

Victor raggiunse la stanza per primo, con Marsha alle calcagna.

Janice era in piedi al centro del letto, la Bibbia stretta al seno. Era uno spettacolo pietoso. I capelli, ormai duri come setole, erano ritti sulla testa e le conferivano un'aria demoniaca. La pelle giallastra era tesa allo spasimo sul suo viso ormai scheletrico. Gli occhi, che sembravano neon gialli, erano paralizzati dalla paura.

Per un istante, Marsha restò ipnotizzata dall'apparizione di quella Janice così simile a un'arpia. Poi seguì la direzione del suo sguardo. Sulla soglia della porta, sul retro, c'era VJ. Tranquillo, padrone di sé, fissava Janice con la stessa intensità.

Marsha intuì immediatamente quello che era accaduto: VJ, innocentemente, era entrato nella camera di Janice e l'aveva spaventata. Nella psicosi provocata dalla malattia, Janice aveva emesso quell'urlo terribile.

«È il diavolo!» ringhiò Janice, a denti stretti. «È un assassino! Portatelo via da me!»

«Cerca di calmarti, Janice», gridò Marsha, correndo da VJ. Prese fra le braccia il figlio, che aveva sei anni, e scese le scale. Portò il bambino in soggiorno e chiuse la porta con un calcio. Strinse al petto la testa di VJ, pensando che era stata una vera idiozia tenere in casa una pazza.

Alla fine, lasciò andare il bambino. VJ si staccò da lei e la guardò con i suoi occhi di cristallo.

«Janice non voleva dire quello che ha detto», spiegò Marsha. Sperava che quel momento mostruoso non avesse conseguenze a lungo termine.

«Lo so», disse VJ, con sorprendente maturità da adulto. «È molto malata. Non sa quello che dice.»

Da quel giorno in poi, Marsha non riuscì più a rilassarsi e godersi la vita come prima. Temeva che, se lo avesse fatto, Dio potesse colpirla di nuovo.

Se fosse successo qualcosa a VJ, probabilmente non sarebbe riuscita a sopportarlo.

Come psichiatra infantile sapeva di non potersi aspettare che suo figlio crescesse in un certo modo, ma spesso si trovava a desiderare che VJ fosse un bambino più affettuoso. Si era dimostrato indipendente in maniera innaturale sin dai primissimi anni. Ogni tanto si lasciava abbracciare, ma a volte lei desiderava che le saltasse in grembo e si facesse coccolare come David.

In quel momento, mentre lo guardava scendere dalla bicicletta, si chiese se VJ fosse chiuso in se stesso come talora sembrava. Gli fece cenni di saluto per attirare la sua attenzione, ma lui tolse le due sacche dalla bicicletta e le gettò a terra senza alzare la testa. Poi spalancò la porta del granaio per sistemare la bici all'interno e scomparve. Quando uscì, raccolse le sacche e si incamminò verso casa. Marsha agitò di nuovo le mani, ma lui non rispose, anche se camminava direttamente nella sua direzione. Teneva il mento abbassato, per ripararsi dal vento freddo che soffiava sempre in cortile.

Marsha fece per battere sulla finestra, poi abbassò la mano. Negli ultimi tempi aveva avuto il terribile presentimento che in suo figlio ci fosse qualcosa che non andava. Dio sapeva che non avrebbe potuto amarlo di più se lo avesse messo al mondo lei stessa, ma a volte aveva paura che fosse freddo e privo di emozioni a un livello innaturale. Geneticamente era suo figlio, però non possedeva nulla del calore umano e della spontaneità che lei ricordava in se stessa da bambina. Prima di addormentarsi, era spesso assillata dal pensiero che essere stato concepito in una provetta avesse congelato le sue emozioni. Sapeva che era un'idea ridicola, ma si ripresentava di continuo.

Scrollando via le preoccupazioni, urlò: «VJ è arrivato!» a Victor, che stava leggendo davanti al camino acceso in soggiorno, a fianco della cucina. Victor grugnì, ma non alzò gli occhi.

Il rumore della porta che sbatteva sul retro annunciò l'ingresso di VJ. Marsha lo sentì togliersi cappotto e stivali nello spogliatoio. Pochi minuti dopo, VJ apparve sulla soglia della cucina. Era un bel ragazzino, alto quasi un metro e cinquanta, piuttosto robusto per i suoi dieci anni. I capelli biondi non si erano scuriti, come era successo a Marsha, e il viso era sempre quello di un angelo. E, come il giorno in cui era nato, la cosa più straordinaria in lui restavano gli occhi azzurro-ghiaccio. Nonostante l'aria da cherubino, quegli occhi dall'espressione intensa parlavano di un'intelligenza molto più sviluppata del normale per la sua età.

«Okay, giovanotto», lo rimbrottò Marsha, fingendosi irritata. «Lo sai che non dovresti restare fuori in bicicletta, quando è buio.»

«Ma non è ancora buio», ribatté VJ con la sua voce chiara, da soprano. Poi capì che sua madre stava scherzando. «Ero da Richie», aggiunse. Appoggiò le sacche sul pavimento e si avvicinò al lavandino.

«Bene», disse Marsha, contenta. «Perché non hai telefonato? Avresti potuto restarci finché volevi. Mi avrebbe fatto piacere venirti a prendere più tardi.»

«Volevo tornare a casa.» VJ prese una delle carote che Marsha aveva appena pulito e vi diede un morso energico.

Marsha lo circondò con le braccia e lo strinse, consapevole della forza racchiusa in quel giovane corpo. «Visto che questa settimana non c'è scuola, pensavo che preferissi restare a divertirti con Richie.»

«No», disse VJ, sgusciando via dall'abbraccio.

«Stai ancora dando fastidio a tua madre?» chiese Victor in tono scherzoso. Era apparso sulla soglia del soggiorno, con una rivista scientifica in mano e gli occhiali da lettura in precario equilibrio sulla punta del naso.

Ignorando Victor, Marsha chiese: «Hai fatto qualche piano con Richie per la settimana?»

«No. Pensavo di passare il weekend con papà in laboratorio. Per te va bene, papà?» VJ spostò gli occhi sul padre.

«Benissimo, come sempre», rispose Victor, scrollando le spalle.

«In nome del cielo, perché vuoi andare in laboratorio?» chiese Marsha. Ma era una domanda retorica. Non si aspettava una risposta. VJ andava al laboratorio con suo padre da sempre. Prima, per usufruire del superbo asilo nido che la Chimera, Inc. offriva, poi per giocare in laboratorio. Era diventata un'abitudine, ancora più radicata dopo la morte di Janice Fay.

«Perché non chiami qualcuno dei tuoi amici di scuola, e tu e Richie e tutto il gruppo fate qualcosa di divertente?»

«Lascia stare», disse Victor, dando man forte a VJ. «Se vuole venire con me, benissimo.»

«Okay, okay.» Marsha si rese conto di essere in minoranza.

«La cena sarà pronta verso le otto», disse a VJ, appioppandogli una pacca affettuosa sul sedere.

VJ raccolse le sacche che aveva depositato davanti alla sedia vicino al telefono e salì la scala sul retro. I vecchi gradini in legno scricchiolarono sotto i suoi trentaquattro chili. Entrò direttamente nello studio al primo piano, una stanza molto intima con pannelli di mogano. Sedette davanti al

computer di suo padre e lo accese. Restò in ascolto un attimo, per accertarsi che i suoi genitori stessero ancora parlando in cucina, poi eseguì la complessa procedura per richiamare un file che aveva battezzato STATUS. Lo schermo si svuotò, si riempì di dati. Aprendo le due sacche l'una dopo l'altra, VJ ne studiò il contenuto, fece qualche rapido calcolo, poi inserì una serie di numeri nel computer. Gli occorsero solo pochi istanti.

Dopo avere immesso i dati, VJ uscì da STATUS, chiuse le sacche, e chiamò Pac-Man. Un sorriso nacque sul suo viso quando la pallina gialla cominciò a muoversi nel labirinto, divorando le sue prede.

Marsha scrollò via l'acqua dalle mani, poi se le asciugò con la salvietta appesa alla maniglia del frigorifero. Non riusciva a scacciare la preoccupazione sempre più forte per VJ. Non era un bambino difficile: i suoi insegnanti non si erano mai lamentati ma, per quanto lei non riuscisse a mettere esattamente a fuoco la situazione, era ogni giorno più sicura che qualcosa non andasse. Era arrivato il momento di parlarne. Raccolse da terra Kissa, il loro gatto blu di Russia che si stava aggirando sinuosamente fra le sue gambe, e passò in soggiorno. Victor, sdraiato sul divano, sfogliava le riviste più recenti, come faceva sempre dopo il lavoro.

«Posso parlarti un attimo?» chiese Marsha.

Victor abbassò il giornale con cautela, scrutando Marsha da dietro gli occhiali. A quarantatré anni era di corporatura magra, esile, con capelli scuri perennemente spettinati e un volto dai tratti decisi. All'università era stato un discreto giocatore di squash e giocava ancora tre volte alla settimana. La Chimera, Inc. aveva campi di squash, grazie a lui.

«Sono preoccupata per VJ», disse Marsha, sedendo sulla poltrona vicino al divano. Continuò ad accarezzare Kissa, che aveva deciso di restarle in grembo.

«Davvero?» chiese Victor, sorpreso. «C'è qualcosa che non va?»

«Non esattamente», ammise Marsha. «Sono tante piccole cose. Per esempio, mi preoccupa che abbia così pochi amici. Prima, quando mi ha detto di essere stato con quel Richie, mi sono sentita soddisfatta come se avesse fatto chissà che cosa. Ma adesso dice che non vuole passare le vacanze con lui. Un bambino dell'età di VJ ha bisogno di stare con altri ragazzi. È una parte importante nel normale sviluppo delle latenze.»

Victor scoccò a Marsha una delle sue occhiate. Odiava le discussioni di carattere psicologico, anche se la psichiatria era il campo di sua moglie. A Victor mancava la pazienza per cose del genere. Per di più, il fatto di par-

lare di problemi legati allo sviluppo di VJ aveva sempre scatenato in lui ansie che preferiva ignorare. Sospirò, ma non disse niente.

«Tu non sei preoccupato?» insistette Marsha, quando fu chiaro che suo marito non voleva continuare la conversazione. Accarezzò il gatto, che sembrava sopportare le sue attenzioni come un pesante fardello.

Victor scosse la testa. «No. Secondo me, VJ è uno dei bambini meglio adattati che abbia mai visto. Che cosa c'è per cena?»

«Victor!» sbottò Marsha. «È un discorso importante.»

«Va bene, va bene», disse Victor, chiudendo la rivista.

«Sta benissimo con gli adulti», continuò Marsha, «ma non passa mai un po' di tempo con i ragazzi della sua età.»

«Sta con i ragazzi della sua età a scuola», disse Victor.

«Lo so», ammise Marsha. «Ma quella è una situazione artificiale, prefabbricata. Troppo strutturata.»

«Se devo essere sincero, credo che tu sia semplicemente nevrotica.» Victor sapeva di essere intenzionalmente crudele ma, considerate le sue ansie sul conto di VJ, ansie molto diverse da quelle della moglie, non sopportava di dover riflettere sull'argomento. «VJ è un ragazzo eccezionale. Non ha niente che non vada. Secondo me stai ancora reagendo alla morte di David.» Nel dirlo, sobbalzò interiormente, ma non poteva evitarlo: la migliore difesa è sempre l'attacco.

Quel commento colpì Marsha come uno schiaffo in faccia. Soffocando le lacrime, si costrinse a continuare. «Ci sono altre cose, oltre all'apparente mancanza di amici. Non sente mai il bisogno di nessuno e di niente. Quando abbiamo comprato Kissa, gli abbiamo detto che era il suo gatto, ma lui non lo ha mai degnato di un'occhiata. E visto che sei stato tu a parlare della morte di David, ti sembra normale che VJ non abbia mai fatto il suo nome? Quando gli abbiamo spiegato di David, si è comportato come se stessimo parlando di un estraneo.»

«Marsha, aveva solo cinque anni. Io penso che sia tu ad avere dei problemi. Cinque anni di continuo dolore e rimpianto sono troppi. Forse dovresti consultare uno psichiatra.»

Marsha si morse il labbro. Di solito, Victor era un uomo molto dolce, ma ogni volta che lei voleva discutere di VJ, lui troncava l'argomento.

«D'accordo. Volevo solo spiegarti quello che mi passa per la mente», disse alzandosi. Era ora di tornare in cucina a finire di preparare la cena. Quando udì giungere dallo studio sopra i suoni familiari di Pac-Man, si sentì un po' rassicurata.

Victor si alzò, si stiracchiò, poi la seguì in cucina.

2

19 marzo 1989
domenica pomeriggio

Il dottor William Hobbs stava guardando suo figlio, seduto al lato opposto della scacchiera, colmo di ammirazione come sempre, quando il bambino all'improvviso strabuzzò gli occhi di un azzurro intensissimo e cadde all'indietro. William non lo vide colpire il pavimento, ma udì un tonfo che gli strinse il cuore.

«Sheila!» urlò, balzando in piedi e facendo il giro del tavolo. Scoprì, con orrore, che Maurice stava agitando gambe e braccia in maniera spasmodica. Era in preda a un attacco di epilessia.

William era laureato in filosofia, non in medicina, e non sapeva di preciso che cosa fare. Ricordava vagamente che bisognava mettere qualcosa fra i denti dell'ammalato, per proteggerne la lingua, ma non aveva niente di adatto.

Inginocchiandosi davanti al bambino, che avrebbe compiuto tre anni di lì a pochi giorni, chiamò di nuovo la moglie. Il corpo di Maurice si contorceva con una forza sorprendente; a William non fu facile impedire che suo figlio si facesse male.

Sheila si irrigidì allo spettacolo del marito che tentava di tenere fermo il figlio. Maurice si era morsicato violentemente la lingua e, all'ennesimo sobbalzo della testa, uno spruzzo di sangue e bava macchiò il tappeto.

«Chiama un'ambulanza!» urlò William.

Sheila si riscosse e corse al telefono in cucina. Maurice non si sentiva bene da che lo era andato a prendere all'asilo nido della Chimera, Inc. Si era lamentato di un mal di testa intenso, pulsante: un'emicrania. Un normale bambino di tre anni non avrebbe mai usato il termine «emicrania» per descrivere un mal di testa, ma Maurice non era un normale bambino di tre anni. Era un vero bambino prodigio, un genio. Aveva imparato a parlare a otto mesi, a leggere a tredici ; adesso riusciva a battere suo padre a scacchi nelle loro partite serali.

«Ci serve un'ambulanza!» urlò Sheila nel microfono, quando una voce si decise a risponderle. Diede l'indirizzo e implorò il centralinista di fare presto. Poi tornò in soggiorno di corsa.

Le convulsioni di Maurice erano cessate. Il bambino era immobile sul divano dove William lo aveva sistemato. Aveva vomitato la cena, oltre a una discreta quantità di sangue. La ripugnante massa di vomito gli si era appiccicata ai capelli e continuava a colare dagli angoli della bocca. Aveva anche perso il controllo della vescica e dell'intestino.

«Che cosa devo fare?» gemette William, distrutto. Adesso, se non altro, il piccolo respirava regolarmente e il colore del viso, da blu scuro, stava tornando normale.

«Che cos'è successo?» chiese Sheila.

«Niente», rispose William. «Stava vincendo come al solito. Poi ha strabuzzato gli occhi ed è caduto dalla sedia. Ho paura che abbia battuto la testa piuttosto forte.»

«Dio!» mormorò Sheila, ripulendo la bocca di Maurice con un angolo del grembiule. «Forse non dovevi costringerlo a giocare a scacchi con il mal di testa.»

«Ha voluto giocare lui», ribatté William, sulla difensiva. Ma non era del tutto vero. Maurice aveva accolto la proposta con poco entusiasmo, però lui non aveva saputo resistere alla tentazione di vedere all'opera il cervello fenomenale del figlio. Maurice era il suo orgoglio e la sua gioia.

William e Sheila, dopo otto anni di matrimonio, erano stati costretti ad ammettere di non essere in grado di concepire. Dato che la Chimera, Inc. possedeva un suo centro per la fertilità, la Fertility, Inc. e dato che William era un dipendente della Chimera, lui e Sheila avevano potuto usufruire del servizio senza spendere niente. Non era stato facile. Avevano dovuto digerire il fatto di essere entrambi sterili, ma alla fine, grazie a una madre «surrogata» e a un programma di donazione di gameti, avevano avuto il figlio che aspettavano da tanto tempo: Maurice, il loro fenomenale bambino con un quoziente di intelligenza da record.

«Prendo una salvietta e lo pulisco», disse Sheila, avviandosi in cucina. William la prese per un braccio.

«Forse è meglio non muoverlo.»

La coppia, disperata, restò a guardare il figlio finché in strada non risuonò l'ululato della sirena. Sheila corse a far entrare i medici.

Pochi attimi dopo, William si trovò sballottato su un sedile nel retro dell'ambulanza. Sheila lo seguì in macchina.

Raggiunto il Lowell General Hospital, i due attesero ansiosamente. Maurice venne visitato; i medici conclusero che le sue condizioni erano sufficientemente stabili da permettere il trasporto. William decise di far

trasferire il figlio al Children's Hospital di Boston, a mezz'ora di strada da lì. Qualcosa gli diceva che Maurice aveva una malattia mortale. Forse si erano troppo inorgogliti della sua eccezionale intelligenza. Forse Dio, ora, li stava davvero punendo.

«Ehi, VJ!» urlò Victor in direzione della scala. «Ti va una nuotata?» Sentì la propria voce rimbombare tra le pareti dell'ampia casa, che era stata costruita nel diciottesimo secolo da un proprietario terriero del posto. Victor l'aveva comprata e ristrutturata poco dopo la morte di David. Gli affari della Chimera avevano iniziato a prosperare, dopo che l'azienda si era trasformata in una società per azioni quotata in Borsa. Victor si era convinto che per Marsha sarebbe stato meglio non continuare a vivere nello stesso spazio dove era cresciuto David. Sua moglie aveva preso la morte del figlio ancora peggio di lui.

«Vuoi fare un tuffo in piscina?» urlò di nuovo. In momenti del genere aveva il rimpianto di non aver installato dei citofoni jnterni.

«No, grazie», gli rispose l'eco della voce di VJ.

Victor restò dove si trovava per un attimo, con una mano sulla ringhiera e un piede sul primo gradino. La conversazione di poco prima con Marsha aveva risvegliato tutti i suoi timori iniziali sul figlio. Lo sviluppo intellettuale straordinariamente precoce, l'incredibile intelligenza che ne aveva fatto un maestro degli scacchi a tre anni d'età, per poi subire, prima dei quattro, una precipitosa diminuzione, tutto ciò rendeva la crescita di VJ completamente fuori del comune. Victor si era sentito talmente pieno di sensi di colpa sin dalla nascita del figlio, che la scomparsa delle prodigiose capacità del bambino era stata per lui quasi un sollievo. Adesso, però, si stava chiedendo se un ragazzo normale non avrebbe fatto salti di gioia all'offerta di nuotare nella nuova piscina di casa. Victor aveva deciso di farla costruire, per tenersi in esercizio, sul retro della casa, all'interno di una specie di serra. I lavori erano terminati il mese precedente.

Be', non avrebbe accettato un no. Salì i gradini a due a due. In silenzio, scivolò lungo il corridoio che portava alla camera di VJ, sul davanti della casa affacciato sul sentiero d'accesso. Come sempre, la stanza era pulita e ordinata; l'*Enciclopedia Britannica* era disposta lungo una paréte e al muro di fronte era appesa la tabella degli elementi chimici. VJ era sdraiato sul letto bocconi, completamente immerso nella lettura di un grosso libro.

Victor avanzò verso di lui, cercando di scoprire che cosa stesse leggendo. Scrutando dietro le spalle del figlio, riuscì a vedere solo una massa di

equazioni. Non era certo quello che si aspettava.

«Preso!» esclamò, afferrando una gamba del ragazzo.

VJ balzò su, le mani pronte alla difesa.

«Wow! Stavi facendo esercizi di concentrazione o che cosa?» rise Victor.

Gli occhi azzurri di VJ sondarono il padre. «Non farlo mai più!» disse il ragazzo.

Per un secondo, Victor sentì un brivido di paura ormai abituale per quello che aveva creato. Poi VJ sospirò e ricadde sul letto.

«Che accidenti stai leggendo?» chiese Victor.

VJ chiuse il libro come se fosse un romanzo pornografico. «Solo una cosa sui buchi neri.»

«Forte!» disse Victor, imitando il linguaggio dei giovani.

«A dire il vero, non è gran che», commentò VJ. «Ci sono un sacco di errori.»

Un altro brivido. Ultimamente, Victor cominciava a chiedersi se l'intelligenza precoce di suo figlio non stesse tornando. Cercando di scrollare via le preoccupazioni, disse in tono deciso: «VJ, adesso ci facciamo una nuotata».

Tirò fuori dal cassettone dei calzoncini da bagno e glieli lanciò. «Dai. Ti sfido.»

Scese nella sua camera da letto, indossò il costume, poi chiamò VJ. VJ apparve in corridoio e si avviò verso il padre. Victor, con un moto d'orgoglio, notò che suo figlio possedeva un corpo perfetto. Per la prima volta, pensò che VJ avrebbe potuto diventare un atleta, se lo avesse voluto.

La piscina emanava il tipico odore di cloro; si rifletteva nelle vetrate del soffitto e delle pareti, impedendo la vista del paesaggio invernale all'esterno. Victor buttò la sua salvietta sulla spalliera di una sdraio in alluminio, e in quel momento Marsha apparve sulla porta di comunicazione con il soggiorno.

«Fai una nuotata con noi?» le chiese Victor.

Marsha scosse la testa. «Voi ragazzi divertitevi. Per me c'è troppo freddo.»

«Ci sarà una piccola sfida», disse Victor. «Vuoi fare da giudice?»

«Papà, non voglio fare una gara», gemette VJ.

«E invece sì», ribatté Victor. «Due vasche. Chi perde porta fuori la spazzatura.»

Marsha si avvicinò alla piscina e prese la salvietta di VJ, comunicando-

gli con gli occhi tutta la sua comprensione.

«Vuoi la corsia interna o quella esterna?» chiese Victor, nella speranza di trascinare nel gioco il ragazzo.

«Fa lo stesso.» VJ si accostò al padre sul bordo della piscina. La superficie, sotto la spinta del depuratore dell'acqua, ondeggiava piano.

«Dacci il via», disse Victor a Marsha.

«Ai vostri posti. Pronti.» Marsha guardò per un secondo suo marito e suo figlio che si erano messi in posizione per il tuffo. «Via!»

Dopo essersi tirata indietro per evitare gli spruzzi, Marsha sedette su una delle sdraio a seguire la gara. Victor non era un buon nuotatore, ma la sorprese lo stesso scoprire che VJ restava in testa per tutta la prima vasca. Poi, nella seconda, VJ diminuì bruscamente il ritmo delle bracciate, come se lo facesse apposta, e Victor vinse per mezza lunghezza.

«Un tentativo generoso», disse Victor, trionfante, sputando acqua. «La spazzatura è tutta tua!»

Perplessa da quello che pensava di avere visto, Marsha scrutò il figlio che si tirava su sul bordo. Quando i loro sguardi si incontrarono, VJ gli strizzò l'occhio, confondendola ancora di più.

VJ prese la salvietta e si asciugò in fretta. Gli sarebbe piaciuto molto essere il tipo di figlio che sua madre desiderava, un figlio come David. Ma non era nel suo carattere. Ogni volta che cercava di fingere certi sentimenti, certe reazioni, si rendeva conto di non fare le cose giuste. Comunque, se momenti come quello in piscina davano ai suoi genitori un senso di felicità famigliare, che diritto aveva di negarglieli?

«Mamma, mi fa più male di prima», disse Mark Murray a Colette. Era nella sua camera da letto, al secondo piano della casa dei Murray a Beacon Hill. «Quando mi muovo, sento una pressione dietro gli occhi e nei seni paranasali.» Quei termini tanto scientifici erano in netto contrasto con le manine da bambino che Mark teneva strette sulle tempie.

«È peggio di prima di cena?» chiese Colette, accarezzando i capelli biondi del figlio. Il vocabolario eccezionale del bambino non la coglieva più di sorpresa. Mark era sdraiato su un letto per adulti, anche se aveva solo due anni e mezzo. A tredici mesi aveva chiesto ai genitori di mettere la culla in cantina.

«È molto peggio», rispose Mark.

«Misuriamo la febbre un'altra volta.»

Colette infilò il termometro in bocca al figlio. Era sempre più allarmata,

anche se cercava di convincersi che si trattava solo dell'inzio di una normale influenza. Tutto era cominciato un'ora dopo che suo marito, Horace, aveva riportato Mark a casa dall'asilo nido della Chimera. Mark le aveva detto di non avere fame, il che per il bambino era del tutto insolito.

Il sintomo successivo era stata la sudorazione, iniziata mentre si mettevano a tavola per la cena. Mark aveva detto ai genitori di non sentire caldo, ma stava sudando copiosamente. Qualche minuto dopo aveva vomitato. Era stato allora che Colette lo aveva messo a letto.

Horace, un ragioniere dallo stomaco terribilmente delicato, al punto di essersi rifiutato di frequentare biologia all'università, era stato ben lieto di lasciare la cura del figlio a Colette. Non che lei avesse molta esperienza. Era avvocato e gli impegni di lavoro l'avevano costretta a parcheggiare Mark all'asilo nido a un solo anno d'età. Adorava il loro unico, intelligentissimo figlio, ma averlo avuto era stata una vera odissea.

Dopo tre anni di matrimonio, lei e Horace avevano deciso di creare una famiglia. Dopo un anno di tentativi inutili, si erano sottoposti agli esami per la fecondità. E avevano scoperto la dura verità: Colette era sterile. Mark era nato dall'ultima risorsa a loro disposizione: fecondazione in vitro e ricorso a una madre «surrogata». Era stato un incubo, specialmente dopo tutte le controversie provocate dal caso di Baby M.

Colette tolse il termometro dalla bocca di Mark, lo girò in cerca della colonnina di mercurio. Temperatura normale. Sospirò. Non sapeva più che cosa fare. «Hai fame o sete?» chiese.

Mark scosse la testa. «Comincio a non vedere molto bene», disse.

«Che cosa? Che cosa vorresti dire?» chiese la madre, allarmata. Coprì prima un occhio di Mark, poi l'altro. «Vedi con tutti e due gli occhi?»

«Sì, però i contorni delle cose non sono precisi. Sono sfocati», rispose Mark.

«Okay. Stai qui a riposare», disse Colette. «Io vado a parlare con tuo padre.»

Colette scese le scale. Horace era nascosto nello studio. Stava guardando una partita di basket sul televisore portatile.

Quando sua moglie apparve sulla soglia, preso dal senso di colpa, Horace spense l'apparecchio. «I Celtics», disse, a mo' di spiegazione.

Colette scacciò un senso di vaga irritazione. «Sta molto peggio», disse, roca. «Sono preoccupata. Dice che non vede più bene. Credo che dovremmo chiamare il dottore.»

«Sei sicura?» chiese Horace. «È domenica sera.»

«Non posso farci niente!» ribatté seccamente Colette.

In quel momento, un urlo tremendo li fece correre alle scale.

Mark si contorceva sul letto, si stringeva la testa fra le mani come per un dolore insopportabile, urlava con tutto il suo fiato. Horace afferrò il bambino per le spalle e cercò di tenerlo fermo. Colette si precipitò al telefono.

Horace restò sorpreso dalla forza del figlio. Dovette ricorrere a tutta la sua energia per impedirgli di scaraventarsi giù dal letto.

Poi, improvvisamente come erano iniziate, le urla cessarono. Mark rimase immobile, le manine ancora premute sulle tempie, gli occhi chiusi.

«Mark?» sussurrò Horace.

Le braccia di Mark si rilassarono. Il bambino aprì gli occhi azzurri e guardò suo padre. Ma non riuscì a riconoscerlo e, quando si mise a parlare, dalla sua bocca uscì soltanto una serie di suoni privi di senso.

Seduta al tavolo da toeletta, Marsha si spazzolava i lunghi capelli; intanto studiava Victor nello specchio. Suo marito, chino sul lavandino, si lavava i denti a colpi rapidi, vigorosi. VJ era andato a letto da un bel po'. Un quarto d'ora prima, Marsha era andata a controllare. Scrutando il viso angelico del figlio, le era tornato in mente l'episodio in piscina.

«Victor!» chiamò all'improvviso.

Victor si girò. Il dentifricio gli colava dai lati della bocca, come la bava dal muso di un cane rabbioso. Quel richiamo gli era giunto inaspettato.

«Ti sei accorto che VJ ti ha lasciato vincere?»

Victor sputò nel lavandino. «Un minuto, un minuto. Ci sarà mancato poco, ma ho vinto senza trucco e senza inganno.»

«VJ è rimasto in testa per tre quarti della gara», disse Marsha. «Ha rallentato deliberatamente per lasciarti vincere.»

«Ma è assurdo!» rispose Victor, indignato.

«No. VJ fa cose che non hanno senso per un bambino di dieci anni. È come quando aveva due anni e mezzo e ha cominciato a giocare a scacchi. Tu ne eri deliziato, ma io ero preoccupata. Anzi, avevo paura. Per me è stato un sollievo vedere che la sua intelligenza diminuiva, almeno quando si è stabilizzata al livello normale. Io voglio solo un figlio normale e felice.» Gli occhi di Marsha si gonfiarono di lacrime. «Come David.»

Victor si asciugò il viso, gettò via la salvietta, andò da sua moglie e la circondò con le braccia. «Ti stai preoccupando per niente. VJ è un ragazzino perfetto.»

«Forse è un po' strano perché l'ho lasciato così tanto con Janice quando

era piccolo», disse Marsha, ricacciando indietro le lacrime. «Non ero mai a casa... Avrei dovuto prendermi un periodo di congedo dal lavoro.»

«Una cosa è certa», disse Victor. «Ti stai facendo un sacco di colpe anche se non c'è niente che non va.»

«C'è qualcosa di strano nel suo comportamento», ripeté Marsha. «Si trattasse di un solo episodio, sarebbe tutto okay. Ma non è così. Nostro figlio non è un normale ragazzino di dieci anni. È troppo chiuso in se stesso, troppo adulto.» Si mise a piangere. «A volte mi spaventa.»

Mentre si chinava a consolare sua moglie, Victor ricordò il terrore che aveva provato alla nascita di VJ. Aveva desiderato che suo figlio fosse eccezionale, non anormale o deviante.

3

20 marzo 1989
lunedì mattina

In casa Frank, la prima colazione era sempre un rito molto libero: frutta, cereali, caffè, succhi di frutta a volontà. Quel mattino, la differenza essenziale era che VJ non doveva andare a scuola, così non aveva fretta di prendere il bus. Marsha uscì per prima, verso le otto, per poter vedere i suoi pazienti in ospedale prima di recarsi in ufficio. Sulla porta d'ingresso, incontrò Ramona Juarez, la donna delle pulizie che veniva il lunedì e il giovedì.

Victor guardò la moglie salire sulla giardinetta *Volvo*. Ogni suo respiro produceva una nuvoletta di vapore nell'aria gelida del mattino. In teoria, la primavera era in arrivo per il giorno dopo, ma il termometro era fermo sui due gradi sotto zero.

Victor mise la tazza del caffè nel lavandino e si girò a guardare suo figlio, che divideva la sua attenzione fra il televisore e una delle riviste scientifiche del padre. Victor aggrottò la fronte. Forse Marsha aveva ragione. Forse l'eccezionale intelligenza del ragazzo stava tornando. Gli articoli di quella rivista erano notevolmente difficili. Victor si chiese fino a che punto suo figlio arrivasse a capirli.

Per un po' pensò di domandargli spiegazioni, poi decise di non farlo. VJ stava bene: era normalissimo. «Sei sicuro di voler venire in laboratorio? Forse potresti trovare qualcosa di più interessante da fare con i tuoi amici.»

«Andare in laboratorio è interessante», rispose VJ.

«Tua madre pensa che dovresti trascorrere più tempo con i ragazzi della tua età», disse Victor. «È il miglior modo per imparare a collaborare, a dividere le esperienze e cose del genere.»

«Per favore!» disse VJ. «Sto con i ragazzi della mia età tutti i giorni di scuola.»

«Se non altro, la pensiamo nello stesso modo», commentò Victor. «Ho detto a tua madre esattamente la stessa cosa. Okay, adesso che la questione è chiarita, come preferisci andare in laboratorio? Vieni con me in macchina o prendi la bici?»

«La bici», rispose VJ.

Nonostante il gelo dell'aria, Victor aveva lasciato aperto il tettuccio dell'automobile e il vento gli scompigliava i capelli. Con la radio sintonizzata sull'unica stazione di musica classica che riceveva, attraversò l'antico ponte sul fiume Merrimack gonfio d'acqua. Il corso alternava zone di calma a mulinelli vorticosi; il livello dell'acqua si alzava di giorno in giorno per lo sciogliersi delle nevi delle White Mountains, nel New Hampshire, centosessanta chilometri più a nord.

La via prima della Chimera, Inc., Victor svoltò a sinistra e seguì un lungo edificio in mattoni a vista che occupava l'intera strada. All'angolo del fabbricato girò di nuovo a sinistra, poi rallentò al punto di controllo. La guardia in uniforme riconobbe la macchina e fece un cenno di saluto. Victor superò la sbarra alzata ed entrò nella grande azienda privata di biotecnologia.

Ogni volta che vedeva il complesso in mattoni rossi che nel diciannovesimo secolo era stato un'industria tessile, Victor provava un brivido di orgoglio che gli veniva dalla consapevolezza di esserne un proprietario. La Chimera, Inc. era uno spettacolo imponente, dovuto soprattutto al fatto che molte delle facciate erano state completamente ricostruite.

Gli edifici più alti del complesso erano a cinque piani, ma per la maggior parte erano a tre. Di forma rettangolare, delimitavano un grande cortile interno dove si trovavano costruzioni più nuove, di ogni forma e dimensione.

All'angolo ovest, svettava su tutto una torre dell'orologio a otto piani, una copia del Big Ben di Londra. Si alzava al disopra degli altri fabbricati dalla sommità di una struttura a tre piani, parzialmente costruita su una diga in cemento che sbarrava le acque del Merrimack. Con il fiume tanto gonfio, la vecchia gora di mulino dietro la diga era quasi sul punto di straripare. La poderosa cascata dello sfiorato al centro del bacino riempiva l'a-

ria di una nebbiolina umida.

Nei tempi passati, quando lì si producevano tessuti ricavati dal cotone del Sud, la torre dell'orologio era la centrale di alimentazione. L'intero complesso aveva ricevuto energia dall'acqua fino all'arrivo dell'elettricità, quando le gigantesche ruote a pale e gli altri meccanismi del seminterrato della torre si erano fermati per sempre. La copia del Big Ben aveva battuto le ore per l'ultima volta diversi anni prima e Victor stava pensando di rimettere in funzione l'orologio.

Quando la Chimera aveva acquistato nel 1976 il complesso abbandonato, aveva ristrutturato e restaurato meno di metà dei metri quadrati disponibili, lasciando il resto per espansioni future. Comunque, in previsione di una crescita, tutti gli edifici erano stati dotati di impianti idrici, elettrici e sanitari. Victor non aveva dubbi: riportare in vita il vecchio Big Ben sarebbe stato facile. Mentalmente, prese nota di parlarne alla prima riunione di programmazione.

Mentre parcheggiava nel suo spazio di fronte all'amministrazione e chiudeva il tettuccio dell'auto, passò in rassegna gli impegni della giornata. Nonostante l'orgoglio che quella sede tanto costosa gli suscitava, doveva ammettere di provare sensazioni contrastanti sul successo della Chimera. In cuor suo, Victor era uno scienziato, ma era anche uno dei tre soci fondatori dell'azienda per cui era stato costretto ad assumersi la propria parte di responsabilità gestionali. E purtroppo quegli obblighi gli rubavano sempre più tempo.

Superò il grandioso ingresso in stile georgiano, ricchissimo di colonne e frontoni. Nella ristrutturazione, gli architetti avevano prestato un'attenzione minuziosa ai dettagli. Anche l'arredamento era dell'inizio del diciannovesimo secolo. L'atrio era completamente diverso dagli spartani corridoi del MIT dove Victor insegnava nel 1973, l'anno in cui aveva cominciato a parlare con un altro insegnante, Ronald Beekman, delle enormi possibilità offerte dal boom della biotecnologia. Dal punto di vista tecnico, si trattava di un buon matrimonio, perché Victor insegnava biologia e Ronald biochimica. Si erano messi in società con un uomo d'affari, Clark Fitzsimmons Foster e, nel 1975, avevano fondato la Chimera. Il risultato era stato superiore alle loro speranze più rosee. Nel 1983, sotto la guida di Clark, l'azienda era stata quotata in Borsa: tutti loro erano diventati enormemente ricchi.

Ma con il successo erano giunti dei doveri che tenevano Victor lontano dal suo primo amore: il laboratorio. Come socio fondatore, era membro del

consiglio di amministrazione della società madre, la Chimera. Era anche vicepresidente addetto alla ricerca della stessa società e direttore del reparto di biologia sperimentale. Oltre a quegli incarichi, era presidente e amministratore delegato di una società sussidiaria che dava profitti enormi, la Fertility, Inc., proprietaria di una catena di cliniche della fertilità in continua espansione.

Si fermò in cima alla scala centrale e guardò, dalla grande vetrata ad arco, il complesso industriale che era stato riportato in vita. Non poteva nutrire dubbi sulla soddisfazione che provava. Nel diciannovesimo secolo, l'industria tessile che era sorta in quegli edifici aveva avuto un enorme sviluppo, grazie, tuttavia, allo sfruttamento di una classe operaia composta di immigrati. Il successo attuale posava su basi più solide. Le fondamenta della Chimera nascevano dalle leggi della scienza e dall'ingegnosità della mente umana, decisa a penetrare i misteri della vita. Victor sapeva che la biotecnologia era la grande chiave per il futuro ed era orgogliosissimo di trovarsene al centro. Aveva tra le mani una leva capace di sollevare il mondo, forse l'universo.

VJ pedalava per Stanhope Street, fischiando. Per difendersi dal vento gelido, indossava un giubbotto imbottito e i guanti, che gli coprivano le mani, contenevano lo stesso materiale isolante usato dagli astronauti.

Inserì la marcia più alta della bicicletta e diminuì il ritmo delle pedalate. Il sibilo del vento e il cigolio delle ruote gli davano l'impressione di correre a cento all'ora. Era libero. Per una settimana, niente più scuola. Niente più bisogno di fingere con gli insegnanti e con i ragazzi. Poteva trascorrere il tempo a fare quello che era nato per fare. Sorrise in modo strano, da adulto. Nei suoi occhi azzurri brillava una luce intensa. Era contento che sua madre non potesse vederlo. Anche lui, come suo padre, aveva una missione da compiere. E non poteva permettere a niente di interferirvi.

Dovette rallentare quando raggiunse la piccola città di North Andover. Pedalò fino alla via principale e si fermò davanti alla banca locale. Parcheggiò la bicicletta nella rastrelliera di metallo e la chiuse con il suo lucchetto Kryptonite. Sistemò a tracolla le due sacche, salì i tre gradini ed entrò.

«Buongiorno, signor Frank», disse il direttore della banca, girandosi sulla poltroncina dietro la scrivania. Si chiamava Harold Scott e in genere VJ cercava di evitarlo, ma non era facile, visto che la sua scrivania si trovava direttamente sulla destra dell'ingresso. «Posso parlarti, giovanotto?»

VJ si fermò, rifletté sulle alternative, poi, a malincuore, si avvicinò alla scrivania.

«So che sei un buon cliente della banca», disse Harold, «per cui mi sembra giusto illustrarti i vantaggi che potresti avere se aprissi un conto corrente qui da noi. Conosci il concetto di interesse, giovanotto?»

«Credo di sì», rispose VJ.

«Bene. Allora volevo chiederti come mai non hai un conto corrente per i soldi che guadagni con la distribuzione dei giornali.»

«La distribuzione dei giornali?» domandò VJ.

«Tempo fa mi hai detto che vai in giro a vendere quotidiani. Immagino che tu lo faccia ancora, visto che le tue visite alla banca sono piuttosto frequenti.»

«Certo che continuo a venderli», rispose VJ. Adesso ricordava di essere già stato incastrato un'altra volta dal direttore. Doveva essere successo un anno prima.

«Quando i tuoi soldi sono su un conto corrente, cominciano a lavorare per te. Anzi, crescono. Ti faccio un esempio.»

«Signor Scott», disse VJ, mentre il direttore prendeva dei fogli di carta da un cassetto della scrivania, «non ho molto tempo. Mio padre mi aspetta in laboratorio.»

«Non ci vorrà molto», disse Harold. Dopo di che, spiegò a VJ che cosa succedeva a venti dollari lasciati nella North Andover National Bank per vent'anni. Quando ebbe finito, chiese: «Che cosa ne dici? Ti convince?»

«Nel modo più assoluto.»

«Molto bene.» Harold prese dei moduli da un altro cassetto e li riempì in fretta. Poi li mise davanti a VJ e gli indicò la linea tratteggiata sul fondo. «Firma qui.»

Obbediente, VJ prese la penna e firmò.

«Molto bene», ripeté Harold. «Quanto vuoi depositare?»

VJ si mordicchiò l'interno della guancia, poi estrasse il portafoglio. Aveva tre dollari. Li tirò fuori e li diede a Harold.

«Tutto qui?» chiese Harold. «Quanto guadagni a settimana con i giornali? Devi abituarti a risparmiare fin dai primi anni.»

«Ne depositerò altri», disse VJ.

Harold prese il denaro e i moduli, poi si spostò allo sportello del cassiere. Quando tornò, consegnò a VJ una ricevuta di versamento. «Oggi è un giorno importante nella tua vita», disse.

VJ annuì, infilò in tasca la ricevuta e si diresse in fondo alla banca. Re-

stò a guardare il signor Scott. Grazie al cielo, entrò un cliente che sedette alla sua scrivania.

VJ premette il pulsante del citofono per chiamare l'impiegato addetto alla camera di sicurezza. Pochi minuti dopo, era seduto in un cubicolo con la sua grossa cassetta di sicurezza. Appoggiò le sacche sul pavimento con estrema cura e aprì le cerniere. Le sacche erano piene di rotoli di biglietti da cento dollari. Quando VJ finì di aggiungere i soldi a quelli che vi erano già custoditi, dovette sollevarla con entrambe le mani per rimetterla al suo posto nella parete.

Saltò di nuovo sulla bicicletta, lasciò North Andover, diretto a ovest. Pedalò con foga e arrivò in fretta a Lawrence. Attraverso il Merrimack, entrò alla Chimera, Inc. Al cancello, la guardia lo salutò con lo stesso rispetto che riservava al dottor Frank.

Non appena Victor si presentò in ufficio, la sua segretaria molto carina ed efficiente, Colleen, lo bloccò con una sfilza di messaggi telefonici.

Victor gemette fra sé. Succedeva troppo spesso che i lunedì andassero in quel modo, che lo tenessero lontano dal laboratorio, a volte per l'intera giornata. La ricerca principale che stava conducendo in quel momento riguardava un mistero biologico: il meccanismo che permette a un ovulo fecondato di impiantarsi in un utero. Nessuno sapeva come funzionasse quel processo e quali fossero i fattori necessari a facilitarlo. Victor aveva scelto quel progetto molti anni prima perché la soluzione dell'enigma avrebbe avuto un'enorme importanza accademica e commerciale. Ma al ritmo di lavoro attuale, gli sarebbero occorsi anni e anni prima di trovare la risposta.

«Credo che il messaggio più importante sia questo», disse Colleen, passandogli un foglietto rosa. Victor prese il foglio. C'era scritto di chiamare Ronald Beekman. Fantastico, pensò. Lui e Ronald erano stati ottimi amici nelle prime fasi di vita della Chimera, Inc., ma adesso i loro rapporti si erano deteriorati per le divergenze dei loro punti di vista sul futuro dell'azienda. Al momento, stavano litigando su una proposta sostenuta a spada tratta da Clark Foster, che voleva immettere sul mercato un certo numero di azioni per raccogliere ulteriori capitali per il futuro della Chimera.

Ronald si opponeva drasticamente a un frazionamento eccessivo del pacchetto azionario; temeva che in futuro gruppi avversari potessero impossessarsi della società. Riteneva che l'espansione dovesse basarsi esclusivamente sulle entrate e sui profitti del presente. Ancora una volta, quello

di Victor sarebbe stato il voto decisivo, come era accaduto nel 1983 per il problema della quotazione in Borsa. Victor aveva votato contro Ronald, mettendosi dalla parte di Clark. Nonostante l'indiscutibile successo ottenuto dalla manovra, Ronald continuava a pensare che Victor avesse venduto la propria integrità accademica.

Victor infilò il messaggio di Ronald al centro della sua agenda. «Che cos'altro c'è», chiese.

Prima che Colleen potesse rispondere, la porta si aprì. VJ sporse la testa e domandò se qualcuno avesse visto Philip.

«L'ho visto poco fa al bar», rispose Colleen.

«Se uno di voi due lo incontra», disse VJ, «ditegli che sono qui.»

«Senz'altro», disse Colleen.

«Ciao. Ci vediamo.»

Victor salutò distrattamente il figlio. Si stava ancora chiedendo che cosa avrebbe detto a Ronald. Era sicuro che avevano bisogno di capitali subito, non di lì a un anno.

VJ uscì.

«Non c'è scuola?» chiese Colleen.

«Vacanze», rispose Victor.

«Che ragazzo eccezionale», disse Colleen. «Così indipendente. Se mio figlio fosse qui, mi starebbe fra i piedi per metà del tempo.»

«Mia moglie la pensa in modo diverso», disse Victor. «È convinta che VJ abbia qualche problema.»

«Mi riesce difficile crederlo», disse Colleen. «VJ è così educato, così adulto.»

«Forse dovresti parlare con Marsha.» Victor tese la mano, ansioso di muoversi. «Qual è il messaggio successivo?»

«Scusa», disse Colleen. «Qui c'è il numero di telefono di Jonathan Marronetti, l'avvocato di Gephardt.»

«Fantastico!» commentò Victor.

George Gephardt era il direttore del personale della Fertility, Inc., e sino a tre anni prima era stato supervisore agli acquisti per la Chimera. Al momento era in congedo: era in corso un'indagine sulla scomparsa di centomila dollari dalla Fertility, Inc. Per rendere la situazione ancora più imbarazzante, era stato il fisco a scoprire che Gephardt intascava lo stipendio di un dipendente morto. Non appena lo aveva saputo, Victor aveva ordinato una verifica di tutti gli acquisti effettuati da Gephardt per conto della Chimera dal 1980 al 1986. Con un sospiro, Victor mise il numero di telefono

dell'avvocato assieme a quello di Ronald.

«C'è altro?» chiese.

Colleen sfogliò i messaggi che restavano. «Le due cose più importanti sono queste. Del resto posso occuparmi io.»

«Tutto qui?» Victor era chiaramente incredulo.

Colleen si alzò e si stiracchiò. «I messaggi sono tutti qui, ma Sharon Carver aspetta di vederti.»

«Non puoi pensarci tu?» domandò Victor.

«Ha chiesto di vedere te», rispose Colleen. «Questo è il suo fascicolo.»

A Victor non occorreva il fascicolo, ma lo prese e lo mise sulla scrivania. Sapeva tutto di Sharon Carver. Si era occupata degli animali del reparto biologia sperimentale prima di essere «licenziata per negligenza sul lavoro». «Che aspetti», disse Victor, alzandosi. «La riceverò dopo avere visto Ronald.»

Passando per l'ingresso sul retro del proprio ufficio, Victor si avviò verso l'ufficio del socio. Forse, a faccia a faccia, Ronald sarebbe stato ragionevole.

Girato l'angolo, scorse una figura familiare che usciva da una porta spingendo un carrello. Era Philip Cartwright, una delle persone ritardate che la Chimera aveva assunto. Lavoravano tutte nei limiti delle loro possibilità, ed erano impiegati preziosi. Philip faceva il custode e il portamessaggi, ed era stato benvoluto sin dal primo giorno. Inoltre, con gli anni, si era molto affezionato a VJ e aveva trascorso parecchio tempo con lui, soprattutto prima che VJ cominciasse a frequentare la scuola. Formavano una coppia veramente incredibile. Philip era un omone robusto con pochi capelli, occhi vicinissimi l'uno all'altro e un collo massiccio. Le lunghe braccia terminavano in mani che sembravano vanghe, ma la sua personalità era tanto gradevole da riuscire a far dimenticare l'aspetto fisico.

«Buongiorno, signor Frank», dise Philip. Nonostante la corporatura, possedeva una voce sorprendentemente infantile.

«Buongiorno, Philip», disse Victor. «VJ è in giro per l'azienda e ti cercava. Starà qui tutta la settimana.»

«Ne sono felice», disse Philip, sincero. «Lo troverò subito. Grazie.»

Victor lo guardò correre via con il carrello. Gli sarebbe piaciuto che tutti i dipendenti della Chimera fossero fidati come Philip.

Raggiunto l'ufficio di Ronald, che era l'immagine speculare del suo, salutò la segretaria personale di Ronald e le chiese se il suo capo fosse libero. La donna lo fece aspettare qualche minuto prima di lasciarlo passare.

«Bruto viene a lodare Cesare?» chiese Ronald, scrutando Victor di sbieco. Era un uomo robusto, con sopracciglia folte e una gran massa di capelli sempre in disordine.

«Pensavo che potremmo discutere dell'emissione delle azioni», disse Victor. A giudicare dal tono e dal modo di fare, era chiaro che Ronald non aveva voglia di parlare.

«E che cosa c'è da discutere?» ribatté, nascondendo a malapena il risentimento. «Ho saputo che tu sei favorevole al frazionamento delle azioni.»

«Sono favorevole a un aumento di capitale», disse Victor.

«È la stessa cosa.»

«Ti interessa sentire le mie ragioni?» chiese Victor.

«Credo che le tue ragioni siano chiarissime», rispose Ronald. «Tu e Clark avete continuato a complottare contro di me da che avete deciso per la quotazione in Borsa!»

«Davvero?» domandò Victor, incapace di eliminare il sarcasmo dalla sua voce. Una paranoia tanto ridicola cominciava a dargli l'idea che l'altro stesse crollando sotto il peso degli incarichi amministrativi. Ne aveva senz'altro quanti Victor, se non di più, e nessuno dei due era realmente preparato per quel lavoro.

«Non usare quel tono con me!» disse Ronald, alzandosi in piedi pesantemente. Poi si protese in avanti sulla scrivania. «Ti avverto, Frank, pareggerò i conti con te.»

«Ma di che cosa diavolo stai parlando?» chiese Victor, incredulo. «Che cosa hai intenzione di farmi? Sgonfiarmi le gomme dell'automobile? Ronald, sono io, Victor. Hai presente?» Agitò una mano sotto gli occhi di Ronald.

«Posso renderti la vita insopportabile come la stai rendendo tu a me», sbottò Ronald. «Se continui a fare pressioni perché mi decida a mettere in vendita altre azioni, te la farò pagare.»

«Per favore...» Victor indietreggiò. «Ronald, chiamami quando ti sarai svegliato. Non resterò qui a lasciarmi minacciare.»

Si girò e uscì dall'ufficio. Sentì che Ronald diceva qualcosa d'altro, ma non si fermò ad ascoltare. Era disgustato. Per un attimo pensò di gettare la spugna, vendere le sue azioni e tornare alla vita accademica. Quando arrivò alla sua scrivania, però, aveva cambiato idea. Non avrebbe permesso ai problemi personali di Ronald di negargli l'accesso all'eccitante mondo dell'industria biotecnologica. Dopo tutto, c'erano limitazioni anche nelle università; erano solo di tipo diverso.

Dall'agenda sulla scrivania lo fissava il numero di telefono di Jonathan Marronetti, l'avvocato di Gephardt. Victor compose il numero e se lo fece passare. Marronetti aveva un forte accento newyorkese che diede sui nervi a Victor.

«Ho buone notizie per voi», disse l'avvocato.

«Qualche buona notizia ci farebbe comodo», rispose Victor.

«Il mio cliente, il signor Gephardt, è disposto a restituire tutti i fondi che sono misteriosamente finiti sul suo conto corrente, più gli interessi. Questo non significa che ammetta di essere colpevole. Vuole solo chiudere la faccenda.»

«Discuterò l'offerta con i nostri avvocati», disse Victor.

«Aspetti, c'è dell'altro», disse Jonathan. «In cambio di questi fondi, il mio cliente rivuole il suo posto di lavoro e vuole che smettiate di infastidirlo. Il che significa chiudere tutte le indagini in corso sui suoi affari.»

«La cosa è fuori discussione», disse Victor. «Il signor Gephardt non può aspettarsi di riavere l'impiego prima che noi completiamo le indagini.»

«Okay.» Jonathan fece una pausa. «Credo di poter convincere il mio cliente a rinunciare a chiedere la restituzione del posto di lavoro.»

«Temo che questo non farebbe molta differenza», disse Victor.

«Senta, noi stiamo cercando di essere ragionevoli.»

«Le indagini procederanno come previsto», disse Victor.

«Sono sicuro che c'è un modo per...» cominciò Jonathan.

«Mi spiace», lo interruppe Victor. «Quando conosceremo tutti i fatti, potremo riparlarne.»

«Se non è disposto a essere ragionevole», disse Jonathan, «mi vedrò costretto a prendere provvedimenti che potrebbero risultarle sgradevoli. Lei non è certo nella posizione di poter fare il padreterno.»

«Arrivederci, signor Marronetti.» Victor sbatté giù il ricevitore.

Appoggiandosi all'indietro sulla poltrona, citofonò a Colleen e le disse di far entrare la Carver. Anche se conosceva bene il caso, aprì il fascicolo della donna. La Carver aveva creato problemi praticamente dal primo giorno di lavoro. Del tutto inaffidabile, si era assentata spesso. Il fascicolo conteneva cinque lettere di diverse persone che si lamentavano del suo scarso rendimento.

Victor alzò gli occhi. Sharon Carver entrò in minigonna aderentissima e top di seta. Si accomodò nella poltroncina di fronte a Victor e mise in mostra un bel po' di gambe.

«Grazie di avermi ricevuta», sussurrò.

Victor guardò la foto Polaroid contenuta nel fascicolo. Lì la donna portava jeans larghi e una camicia di flanella.

«Che cosa posso fare per lei?» le chiese, fissandola direttamente negli occhi.

«Sono certa che potrebbe fare molte cose», rispose timidamente Sharon. «Ma quello che mi interessa di più al momento è riavere il mio lavoro. Voglio essere riassunta.»

«Non è possibile.»

«Io credo di sì», insistette Sharon.

«Signorina Carver», cominciò Victor, «devo ricordarle che è stata licenziata per negligenza.»

«E come mai l'uomo che era con me, quando ci hanno trovati in quel magazzino, non è stato licenziato?» chiese Sharon. Disaccavallò le gambe e si protese in avanti con aria di sfida. «Me lo spieghi!»

«Le sue attività amorose dell'ultimo giorno di lavoro non sono l'unico motivo del licenziamento», rispose Victor. «Se il problema fosse stato solo quello, non l'avremmo licenziata. E l'uomo di cui mi ha parlato non aveva mai trascurato le sue responsabilità. Anche il giorno in questione, era nel periodo di pausa. Lei no. Comunque, quello che è fatto è fatto. Sono sicuro che riuscirà a trovare un impiego da qualche altra parte; quindi, se vuole scusarmi...» Victor si alzò e indicò con un cenno la porta.

Sharon Carver non si mosse. Guardò Victor con occhi gelidi. «Se si rifiuta di restituirmi il mio posto, le intenterò una causa per discriminazione sessuale che le darà il capogiro. La farò soffrire.»

«Ci sta già riuscendo piuttosto bene», disse Victor. «Adesso, se vuole scusarmi...»

Come un gatto pronto ad attaccare, Sharon si alzò lentamente dalla poltroncina, fissando Victor con la coda dell'occhio. «Ci rivedremo ancora!» sibilò.

Victor aspettò che la porta si chiudesse, poi citofonò a Colleen. Le disse che andava in laboratorio e che non voleva essere disturbato per nessun motivo, a meno che non si trattasse del Papà.

«Troppo tardi», rispose Colleen. «Il dottor Hurst è in sala di attesa. Vuole vederti ed è molto sconvolto.»

William Hurst era il direttore provvisorio del reparto di oncologia medica. Anche lui era al centro di un'indagine appena aperta ma, contrariamente a Gephardt, era sospettato di avere commesso frodi nella ricerca, una minaccia sempre più frequente nel mondo scientifico. «Fallo entrare», ac-

cettò a malincuore Victor. Non aveva alcun posto per nascondersi.

Hurst entrò come se avesse intenzione di prendere a pugni Victor e corse alla scrivania. «Ho appena saputo che ha ordinato a un laboratorio indipendente di verificare i risultati dell'ultima ricerca che ho pubblicato.»

«La cosa non dovrebbe sorprenderla, visto l'articolo sul *Boston Globe* di venerdì», disse Victor, chiedendosi che cosa avrebbe fatto se quel maniaco si fosse spinto dietro la scrivania.

«All'inferno il *Boston Globe*!» urlò Hurst. «Hanno basato il loro pezzo fasullo sulle lamentele di un tecnico di laboratorio incazzato. Per caso non ci crederà, eh?»

«A questo punto, le mie convinzioni non hanno alcun peso», rispose Victor. «Il *Globe* ha scritto che i dati della sua ricerca sono stati deliberatamente falsificati. Accuse del genere possono danneggiare sia lei sia la Chimera. Dobbiamo mettere a tacere queste voci prima che ci sfuggano di mano. Non capisco la sua ira.»

«Allora le spiegherò!» rispose rabbiosamente Hurst. «Da lei mi aspettavo aiuto, sostegno, non sospetti. Il semplice fatto che lei abbia ordinato una verifica del mio lavoro equivale a un'accusa. Per di più, in qualunque ricerca si può introdurre qualche manipolazione insignificante delle statistiche. È noto che lo stesso Isaac Newton ha migliorato di suo pugno alcune osservazioni sul sistema planetario. Voglio che la richiesta di verifica sia revocata.»

«Senta, mi spiace vederla tanto sconvolto», disse Victor. «Ma Isaac Newton a parte, l'etica della ricerca non permette compromessi. La fiducia del pubblico nella ricerca...»

«Non sono venuto qui per sentirmi fare la predica!» strillò Hurst. «Le ripeto che voglio la sospensione dell'indagine.»

«Si è spiegato in maniera molto chiara», disse Victor. «Ma resta il fatto che, se non c'è frode, lei non ha niente da temere e tutto da guadagnare.»

«Mi sta dicendo che non annullerà l'inchiesta?»

«È quello che le sto dicendo», rispose Victor. Ne aveva abbastanza di cercare di gratificare l'ego dell'altro.

«Sono stupefatto dalla sua mancanza di lealtà accademica», disse alla fine Hurst. «Adesso so perché Ronald la pensa in un certo modo.»

«Il dottor Beekman esige la stessa etica della ricerca che pretendo io», disse Victor, lasciando libero sfogo alla rabbia. «Arrivederci, dottor Hurst. La nostra conversazione è finita.»

«Voglio dirle una cosa, Frank.» Hurst si chinò sulla scrivania. «Se insi-

ste a trascinare il mio nome nel fango, farò lo stesso con lei. Mi sente? So che lei non è il difensore della scienza che pretende di essere.»

«Temo di non avere mai pubblicato dati falsificati», ribatté Victor, ironico.

«Il punto», disse Hurst, «è che lei non è il cavaliere senza macchia che vorrebbe farci credere.»

«Fuori dal mio ufficio!»

«Con piacere.» Hurst raggiunse la porta, la aprì e disse: «Si ricordi di quello che le ho detto. Lei non è immacolato!» Poi sbatté la porta con tanta forza che il diploma di laurea di Victor, appeso a un chiodo, si inclinò.

Victor restò seduto alla scrivania per qualche attimo, cercando di recuperare la calma. Per una sola giornata era stato minacciato più che a sufficienza. Si chiese a che cosa alludesse Hurst quando affermava che lui non era un «cavaliere senza macchia». Che gabbia di matti!

Si alzò e indossò il camice bianco da laboratorio. Aprì la porta, con l'intenzione di sporgere la testa e informare Colleen che era diretto in laboratorio. Invece andò praticamente a sbattere contro la sua segretaria, che stava entrando nell'ufficio.

«C'è il dottor William Hobbs qui fuori. È a pezzi», disse Colleen.

Victor cercò di guardare dietro le spalle di Colleen. Intravvide un uomo seduto a fianco della scrivania della segretaria, la testa chinata, le mani strette sulle tempie.

«Qual è il problema?» sussurrò.

«C'è di mezzo suo figlio», rispose Colleen. «Credo che sia successo qualcosa al piccolo e il dottor Hobbs vorrebbe il permesso di assentarsi.»

Victor sentì le palme delle mani coprirsi di sudore. Un nodo gli strinse la gola. «Fallo passare», riuscì a dire.

Niente avrebbe potuto soffocare il moto di empatia che provava. Anche lui aveva fatto ricorso alle stesse, estreme misure per avere un figlio.

L'idea che potesse essere accaduto qualcosa al bambino degli Hobbs fece tornare in superficie tutta la sua apprensione per VJ.

«Maurice...» cominciò Hobbs, ma dovette interrompersi per ricacciare indietro le lacrime. «Maurice stava per compiere tre anni. Lei non lo ha mai conosciuto. Era splendido. Il centro della nostra vita. Un genio.»

«Che cos'è successo?» Victor aveva quasi paura di sentire la risposta.

«È morto!» L'ira esplose all'improvviso nella disperazione di Hobbs.

Victor deglutì a fatica. Aveva la gola arida come carta vetrata. «Un incidente?»

Hobbs scosse la testa. «Non sanno esattamente che cosa gli sia accaduto. È cominciato con una crisi epilettica. Quando lo abbiamo portato al Children's Hospital, hanno deciso che si trattava di edema cerebrale. Tumefazione del cervello. Non hanno potuto fare niente. Non ha più ripreso conoscenza. Poi il suo cuore si è fermato.»

Seguì un pesante silenzio. Alla fine, Hobbs disse: «Vorrei il permesso di assentarmi».

«Ma certo!»

Hobbs si alzò lentamente e uscì.

Victor rimase a fissare il vuoto per una decina di minuti. Per una volta, l'ultimo posto al mondo dove volesse andare era il laboratorio.

4

Lunedì mattina, più tardi

La sveglietta sulla scrivania di Marsha suonò: era finita la seduta di cinquanta minuti con Jasper Lewis, un ragazzo di quindici anni, pieno di rabbia, con le basette che gli arrivavano fino al mento. Jasper era abbandonato sulla sedia di fronte a quella di Marsha e aveva un'aria piuttosto annoiata. Il punto cruciale era che stava per cacciarsi in guai seri.

«Non abbiamo ancora discusso del tuo periodo in ospedale», disse Marsha. Aveva il fascicolo del ragazzo aperto in grembo.

Jasper indicò con il pollice la scrivania di Marsha. «Credevo che quello squillo significasse la fine della seduta.»

«Significa che abbiamo quasi finito», disse Marsha. «Che cosa ne pensi dei tre mesi in ospedale, adesso che sei tornato a casa?» L'impressione di Marsha era che Jasper avesse tratto beneficio dall'ambiente strutturato dell'ospedale, ma voleva sentire il suo parere.

«Era okay», rispose Jasper.

«Soltanto okay?» lo incoraggiò Marsha. Era molto difficile fare uscire il ragazzo dal suo guscio.

«Stavo bene», disse Jasper, con una scrollata di spalle. «Ma niente di speciale.»

Era chiaro che sarebbero occorsi altri sforzi per strappargli la sua opinione. Marsha prese un appunto ai margini di un foglio del fascicolo. Avrebbe iniziato la seduta successiva con quell'argomento. Chiuse il fascicolo e puntò gli occhi su quelli di Jasper. «Mi ha fatto piacere rivederti», gli

disse. «Alla prossima settimana.»

«Sicuro», rispose Jasper, sfuggendo allo sguardo di Marsha, mentre si alzava e usciva dalla stanza con il suo passo goffo.

Marsha tornò alla scrivania per dettare gli appunti. Aprì la cartella e studiò i precedenti del ragazzo. Jasper soffriva di disturbi del comportamento sin dalla prima infanzia. Una volta giunto ai diciotto anni, la diagnosi si sarebbe modificata in disturbi della personalità di tipo antisociale. Per di più, a Marsha sembrava che avesse tendenze di natura schizoide.

Passando in rassegna gli episodi salienti della sua storia, notò le frequenti menzogne, le zuffe a scuola, la continua svogliatezza, il comportamento e le fantasie a sfondo vendicativo. Gli occhi di Marsha si fermarono su una frase: «Non riesce a provare affetto o a dimostrare emozioni». All'improvviso, le tornò in mente VJ che si staccava dal suo abbraccio e la guardava freddamente, con occhi gelidi come laghi di montagna. Si costrinse a riportare lo sguardo sul foglio. «Sceglie attività solitarie, non desidera rapporti intensi, non ha amici intimi.»

I suoi battiti accelerarono. Stava leggendo un'analisi di suo figlio? Trepidante, rilesse il sommario della personalità di Jasper. C'erano parecchie analogie, tutte sgradevoli. Fu lieta che il corso dei suoi pensieri venisse interrotto dalla sua infermiera e segretaria, Jean Colbert, la tipica ragazza del New England con capelli castani dai riflessi ramati. Prima di alzare la testa, i suoi occhi incontrarono una frase che lei stessa aveva sottolineato in rosso: «Jasper è stato sostanzialmente allevato da una zia, dato che sua madre, per mantenere la famiglia, aveva due lavori».

«Sei pronta per il prossimo paziente?» chiese Jean.

Marsha inspirò profondamente. «Ricordi quegli articoli sull'asilo nido e sui suoi effetti sulla psiche infantile che ho messo da parte?» domandò.

«Certo», rispose Jean. «Li ho sistemati nel ripostiglio.»

«Ti dispiacerebbe tirarmeli fuori?» Marsha cercò di mascherare la sua preoccupazione.

«Certo.» Jean fece una pausa. «Tutto bene?»

«Sto benissimo», disse Marsha, prendendo un altro fascicolo. Mentre controllava i suoi ultimi appunti, Nancy Traverse, una dodicenne, si infilò nella stanza e cercò di scomparire su una delle sedie. Incassò la testa fra le spalle, come una tartaruga.

Marsha si spostò nella zona della terapia e sedette di fronte a Nancy. Si sforzò di ricordare a che punto si fosse interrotta la ragazza la volta scorsa: stava descrivendo le sue incursioni nel mondo del sesso.

La seduta iniziò e si trascinò stancamente. Marsha tentò di concentrarsi, ma le preoccupazioni per VJ si affollavano in un angolo della sua mente, assieme al senso di colpa per avere lavorato quando lui era piccolo. Non che a VJ fosse mai dispiaciuto vederla uscire. Ma come Marsha sapeva bene, già quello poteva essere un sintomo di psicopatologia.

Uscito Hobbs, Victor cercò di immergersi nella corrispondenza, in parte per evitare il laboratorio, in parte per distogliere i pensieri dalla tremenda notizia che aveva ricevuto. Ma la sua mente tornò subito alle circostanze della morte del bambino. La causa immediata era stata un edema cerebrale, l'improvviso gonfiarsi del cervello: ma quale poteva essere la causa dell'edema? Sarebbe stato meglio se Hobbs fosse riuscito a dargli più particolari. Era la mancanza di una diagnosi specifica ad alimentare le paure di Victor.

«All'inferno!» urlò, battendo la palma aperta sulla scrivania. Si alzò di scatto e guardò fuori dalla finestra. Dal suo ufficio vedeva benissimo la torre dell'orologio. In un passato lontano, le lancette si erano fermate sulle due e un quarto.

«Avrei dovuto saperlo!» disse fra sé, tirando un pugno con la destra nella palma aperta della sinistra. La forza del colpo gli provocò una sensazione di dolore a entrambe le mani. La morte del figlio degli Hobbs aveva fatto tornare a Victor tutte le paure che aveva nutrito per VJ, paure che era finalmente riuscito a mettere a tacere. Marsha si preoccupava per lo stato psicologico del ragazzo, mentre i timori di Victor erano più centrati sul suo benessere fisico. Quando il quoziente d'intelligenza di VJ era precipitato, per poi stabilizzarsi su quello che era sempre un livello eccezionale, Victor si era sentito terrorizzato. Gli erano occorsi anni per superare le sue paure e rilassarsi. La morte improvvisa del bambino degli Hobbs riacutizzava quelle paure. Victor era preoccupato soprattutto perché le analogie fra VJ e Maurice non si fermavano al concepimento. Di nascosto, aveva continuato a seguire i suoi progressi. Lo incuriosiva scoprire se anche Maurice avrebbe avuto un crollo improvviso di intelligenza. Ma, adesso, gli interessava solo chiarire a fondo le cause di quella morte tragica.

Andò al terminale del computer e ripulì lo schermo, poi chiamò il suo file sul figlio degli Hobbs. Non cercava niente in particolare; pensava solo che, esaminando i dati, potesse venirgli in mente qualche spiegazione per la morte del bambino. Lo schermo restò vuoto più a lungo del normale tempo di accesso. Confuso, Victor premette di nuovo il tasto di invio. In

risposta, nell'angolo in basso a destra dello schermo, lampeggiò la scritta RICERCA. Poi, incredibilmente, il computer gli disse che quel file non esisteva.

«E che diavolo?» disse Victor. Pensando di avere commesso un errore di battitura, ritentò. Batté sulla tastiera BABY-HOBBS con estrema attenzione. Premette l'invio e, dopo una pausa in cui il computer cercò in tutte le sue banche della memoria, la risposta fu esattamente la stessa: FILE NON TROVATO.

Victor spense il computer, chiedendosi che cosa potesse essere accaduto alle informazioni. Era vero che non le richiamava da tempo, ma la cosa non avrebbe dovuto fare alcuna differenza. Tamburellando le dita sulla scrivania, rifletté un attimo, poi riaccese il computer. Questa volta batté le parole BABY-MURRAY.

Ci fu la stessa pausa di prima, e alla fine apparve una risposta identica: FILE NON TROVATO.

Victor si girò all'aprirsi della porta dell'ufficio. Sulla soglia c'era Colleen. «Oggi non è proprio il giorno giusto per i padri», disse stringendo il bordo della porta. «C'è una telefonata per te di un certo signor Murray della contabilità. Non sta bene nemmeno suo figlio, e piange anche lui.»

«Non ci credo», rispose immediatamente Victor. La coincidenza era assurda.

«Fidati di me», disse Colleen. «Linea due.»

Sconvolto, Victor si girò verso il telefono. La spia luminosa lampeggiava insistentemente; ogni lampo di luce creava una sensazione sgradevole nella testa di Victor. Non poteva succedere: non dopo che tutto era andato bene per tanto tempo. Dovette costringersi con uno sforzo di volontà ad afferrare il ricevitore.

«Scusi se la disturbo», bofonchiò Murray, «ma lei è stato così comprensivo quando volevamo un figlio. Ho pensato che fosse giusto informarla. Abbiamo portato Mark al Children's Hospital. Sta morendo. I dottori mi dicono che non possono fare niente.»

«Che cos'è successo?» chiese Victor, quasi incapace di parlare.

«Non lo sa nessuno», rispose Horace. «È cominciato con un'emicrania.»

«Ha preso un colpo alla testa o qualcosa del genere?»

«A quanto ne sappiamo, no.»

«Le spiace se vengo lì?» chiese Victor.

Mezz'ora più tardi, Victor parcheggiava l'auto nel garage di fronte all'o-

spedale. Entrò e si fermò alle informazioni. L'impiegata gli disse che Mark Murray si trovava nel reparto di pronto intervento chirurgico e gli spiegò come raggiungere la sala d'attesa. Victor trovò Horace e Colette distrutti dalla preoccupazione e dalla mancanza di sonno. Horace si alzò appena lo vide.

«Novità?» chiese Victor, speranzoso.

Horace scosse la testa. «Lo hanno collegato a un respiratore.»

Victor cercò di esprimere al meglio possibile la sua partecipazione. I Murray erano commossi all'idea che si fosse preso il disturbo di andare in ospedale, soprattutto visto che non si frequentavano.

«Era un bambino così speciale», disse Horace. «Così eccezionale, così intelligente...» Scrollò la testa. Colette teneva il viso nascosto fra le mani. Le sue spalle cominciarono a tremare. Horace tornò a sedere e abbracciò la moglie.

«Come si chiama il dottore che si occupa di Mark?» chiese Victor.

«Nakano», rispose Horace. «Dottor Nakano.»

Victor si scusò, lasciò il cappotto dai Murray, e uscì dalla sala d'attesa. Si avviò verso il pronto intervento chirurgico di pediatria, in fondo al corridoio, dietro un paio di porte elettroniche che si aprirono automaticamente, quando Victor vi arrivò davanti.

Quello spazio gli era familiare dai suoi giorni di internato. C'era la solita abbondanza di apparecchiature elettroniche e di infermiere che correvano. Il sibilo continuo dei respiratori e i bip dei monitor cardiaci creavano un'atmosfera di tensione. Lì, la vita era appesa a un filo.

Victor sembrava a proprio agio nell'ambiente e nessuno mise in discussione la sua presenza, anche se non portava il tesserino di identificazione. Raggiunse la scrivania e chiese se il dottor Nakano fosse disponibile.

«Era qui poco fa», gli rispose una ragazza dagli occhi svegli. Si alzò a metà dalla sedia e si protese in avanti per cercare di individuare il medico. Poi tornò a sedere e prese in mano il telefono. Un attimo dopo, il nome del dottor Nakano si aggiunse alla lista incessante di persone desiderate dagli altoparlanti del soffitto.

Aggirandosi nella sala, Victor tentò di localizzare Mark, ma troppi bambini erano collegati a respiratori che distorcevano i loro volti. Tornò alla scrivania, mentre l'impiegata riappendeva il telefono. La ragazza lo informò che il dottor Nakano stava rientrando nel reparto.

Cinque minuti dopo, Victor venne presentato a un bell'uomo nippo-americano, dalla carnagione abbronzata. Gli spiegò che era un medico, a-

mico della famiglia Murray, e che sperava di poter capire che cosa fosse accaduto a Mark.

«Le cose non vanno bene», disse il dottor Nakano, sinceramente. «Il bambino sta morendo. Non ci capita spesso di dirlo, ma in questo caso il problema è che non reagisce ad alcuna terapia.»

«Ha idea di quello che sta succedendo?»

«Questo sì», rispose il dottor Nakano, «ma non sappiamo quali ne siano le cause. Venga, le faccio vedere.»

Con il passo veloce di un medico molto occupato, Nakano partì verso il fondo del reparto. Si fermò all'esterno di uno scomparto separato dal resto della sala.

«Abbiamo adottato misure cautelari», spiegò. «Non ci sono segni di infezione, ma pensavamo che in ogni caso...» Passò a Victor camice, berretto e maschera. Tutti e due indossarono gli indumenti protettivi ed entrarono.

Mark Murray era al centro di un ampio lettino a sbarre dai bordi alti. La sua testa era stretta da una fasciatura. Il dottor Nakano spiegò che avevano tentato una decompressione e un drenaggio, sperando che potessero servire a qualcosa, ma senza risultati.

«Dia un'occhiata», disse passando un oftalmoscopio a Victor. Chinandosi sul piccolo Mark, Victor gli sollevò una palpebra e scrutò la pupilla dilatata, immobile. Nonostante la mancanza di esperienza con lo strumento, vide subito la patologia. Il nervo ottico era gonfio e spingeva in avanti come se qualcosa facesse pressione da dietro.

Victor si tirò su.

«Impressionante, no?» chiese Nakano. Prese l'oftalmoscopio e guardò a sua volta. Restò fermo per un attimo, poi si raddrizzò. «Il dato più sconfortante è che la situazione continua a peggiorare. Il cervello del bambino si sta ancora gonfiando. Mi sorprende che non gli esca dalle orecchie. Non è servito niente: né la decompressione, né il drenaggio, né dosi massicce di steroidi, né il mannitolo. Ho paura che ci si debba arrendere.»

Victor si era accorto che mancava la presenza di un'infermiera. «Emorragie o segni di trauma?» chiese.

«No», rispose il dottor Nakano. «A parte la tumefazione del cervello, il bambino sta bene. Niente meningite, come le dicevo. Non riusciamo a capire. Adesso è tutto nelle mani del Signore che sta lassù.» Puntò il pollice verso l'alto.

Quasi in risposta alla macabra predizione del medico, il monitor cardiaco emise un breve segnale d'allarme, per indicare che il cuore di Mark si

era fermato. I battiti cardiaci del bambino stavano diventando irregolari. Il segnale si ripeté. Il dottor Nakano non si mosse. «È già successo», disse. «Ma a questo punto, siamo in una situazione a codice zero.» Poi, come spiegazione, aggiunse: «I genitori ritengono inutile tenerlo in vita se il cervello è andato».

Victor annuì. L'allarme audio del monitor cardiaco ripartì e non si spense. Il cuore di Mark entrò in fibrillazione. Victor si girò a guardare verso la scrivania del reparto. Nessuno reagì.

In poco tempo, gli irregolari segnali video del monitor si appiattirono in una linea retta. «Fine della partita», disse Nakano. Sembrava un commento cinico, ma Victor capì che nasceva più dalla frustrazione che dall'indifferenza. Ricordava anche troppo bene il suo periodo di internato.

Il dottor Nakano e Victor tornarono alla scrivania, dove Nakano informò l'impiegata che il figlio dei Murray era morto. Senza perdere tempo, la ragazza alzò il telefono e cominciò a dare gli ordini per le formalità burocratiche. Victor sapeva che un coinvolgimento emotivo per le numerose morti avrebbe reso impossibile lavorare in quel reparto.

«C'è stato un caso simile ieri sera», disse. «Il bambino si chiamava Hobbs e aveva all'incirca la stessa età del figlio dei Murray, forse qualche mese in più. Ne è al corrente?»

«Ne ho sentito parlare», rispose il dottor Nakano. «Però non l'ho seguito personalmente. A quanto so, molti dei sintomi erano identici.»

«Così sembra», disse Victor. Poi chiese: «Farà l'autopsia?»

«Senz'altro. Dovrebbe occuparsene l'ufficio del medico legale, ma in genere passano l'incarico a noi. Sono sempre troppo occupati, specialmente per casi così misteriosi. Informa lei i genitori o vuole che ci pensi io?»

Il brusco cambiamento di soggetto nella conversazione da parte di Nakano sconcertò Victor. «Li informo io», disse, dopo una pausa. «E grazie per il tempo che mi ha dedicato.»

«Non c'è problema», rispose il dottor Nakano, ma non si girò a guardare Victor. Era già alle prese con un'altra crisi.

Stordito, Victor uscì dal reparto. Quando le porte elettroniche si chiusero alle sue spalle, apprezzò molto la quiete. Tornò in sala d'attesa, dove i Murray intuirono la brutta notizia prima ancora che parlasse. Stringendosi l'uno all'altra, ringraziarono di nuovo Victor per la sua presenza. Victor mormorò qualche frase di condoglianza; ma mentre parlava un'immagine spaventosa gli strinse il cuore. Vide VJ bianco in volto, collegato a un respiratore nel lettino di Mark.

Terrorizzato, andò in patologia e si presentò al direttore del reparto, il dottor Warren Burghofen. Il medico gli assicurò che avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per ottenere il permesso per le due autopsie il più presto possibile.

«Vogliamo scoprire che cosa sta succedendo», disse Burghofen. «Non vogliamo che in città si scateni un'epidemia di edema cerebrale idiopatico.»

Victor tornò lentamente all'automobile. Sapeva che un'epidemia era altamente improbabile. Era sin troppo cosciente del reale numero di bambini a rischio: tre.

Appena rientrato in ufficio, chiese a Colleen di mettersi in contatto con Louis Kaspwicz, il capo del reparto elaborazione dati della Chimera, e di convocarlo immediatamente.

Louis era un uomo basso e tozzo, completamente calvo, che aveva l'abitudine di muoversi a scatti. Era estremamente timido; gli riusciva difficile guardare qualcuno negli occhi ma, nonostante la personalità bizzarra, lavorava in maniera superba. La Chimera dipendeva dalla sua abilità con il computer in quasi tutti i campi, dalla ricerca alla produzione e alla fatturazione.

«Ho un problema», disse Victor, appoggiandosi alla scrivania, le braccia incrociate sul petto. «Non riesco a trovare due dei miei file personali. Ha idea di come possa essere successo?»

«I motivi potrebbero essere molti», rispose Louis. «Di solito succede perché l'operatore dimentica il nome che ha dato ai file.»

«Ho controllato la direttrice», replicò Victor. «Non ci sono.»

«Forse si sono infilati in quella di qualcun altro», ipotizzò Louis.

«Non ci avevo pensato», disse Victor. «Ma ricordo di averli usati: non ho mai dovuto specificare percorsi particolari per richiamarli.»

«Be', non posso dire niente di preciso finché non controllo», concluse Louis. «Come ha chiamato i file?»

«Voglio che la cosa resti confidenziale», sottolineò Victor.

«Certo.»

Victor diede a Louis i nomi dei file e Louis sedette al terminale.

«Trovato niente?» chiese Victor dopo qualche minuto, vedendo che lo schermo restava vuoto.

«Pare di no. Ma nel mio ufficio posso approfondire la cosa chiedendo al computer di controllare le registrazioni sul giornale di bordo. È sicuro che

i nomi dei file siano esatti?»

«Sicurissimo», rispose Victor.

«Mi metto subito al lavoro, se è importante», disse Louis.

«È importante.»

Uscito Louis, Victor restò davanti al terminale del computer. Aveva un'idea. Con molta attenzione batté sulla tastiera il nome di un altro file: BABY-FRANK. Esitò per un attimo, impaurito dalla prospettiva di quello che poteva apparire o non apparire. Alla fine premette «invio» e trattenne il fiato. I suoi timori ebbero conferma: il file di VJ era scomparso.

Appoggiò la schiena alla poltroncina e cominciò a sudare. Tre file affini, ma privi di riferimenti incrociati, non potevano svanire per una semplice coincidenza. All'improvviso, Victor rivide il voltò furibondo di Hurst e ricordò la sua minaccia: «Lei non è il cavaliere senza macchia che vorrebbe farci credere... Non è immacolato!»

Si alzò dal terminale e andò alla finestra. Il vento stava portando nubi da est. Stava per piovere o per nevicare. Restò lì per qualche istante, chiedendosi se Hurst avesse a che fare con la scomparsa dei file. Sospettava qualcosa? Se sì, poteva essere quella la base delle sue vaghe minacce. Victor scosse la testa. Era impossibile che Hurst sapesse dei file. Nessuno era al corrente della loro esistenza. Nessuno!

5

Lunedì sera

Mentre erano seduti a tavola, Marsha guardò suo marito e suo figlio. VJ era assorto nella lettura di un libro sui buchi neri; quasi non alzava la testa per mangiare. Aveva voglia di dirgli di metterlo via, ma Victor era tornato a casa talmente di malumore che Marsha non voleva dire niente che potesse peggiorare le cose. Ed era ancora preoccupata per VJ. Lo amava tanto da non sopportare l'idea che potesse avere delle turbe psichiche, ma sapeva anche che non sarebbe mai riuscita ad aiutarlo se non avesse affrontato la realtà. A quanto sembrava, il ragazzo aveva trascorso l'intera giornata alla Chimera, da solo, perché Victor, a una domanda specifica di Marsha, aveva ammesso di non averlo più visto dal mattino.

Come se si fosse accorto dello sguardo della madre, VJ abbassò di colpo il libro e mise il suo piatto nella lavastoviglie. Quando si alzò, i suoi occhi azzurri incontrarono quelli di Marsha. Non contenevano calore, sensazioni;

c'era solo una brillante luce turchese che dava a Marsha l'impressione di trovarsi sotto un microscopio. «Grazie per la cena», disse meccanicamente VJ.

Marsha rimase ad ascoltare il suono dei suoi passi in corsa su per la scala. Fuori, il vento fischiò all'improvviso. Guardò dalla finestra: la pioggia si era mutata in neve. Rabbrividì, ma non per il gelo del paesaggio invernale.

«Ho paura di non avere molta fame», disse Victor. Era il primo tentativo di suo marito di iniziare una conversazione da quando lei era rientrata dal giro in ospedale.

«Hai qualche problema?» gli chiese. «Vuoi parlarne?»

«Non c'è bisogno che giochi a fare la psichiatra», ribatté secco Victor.

Marsha sapeva che avrebbe dovuto offendersi. Non stava giocando a fare la psichiatra. Ma pensò che fosse meglio comportarsi da adulto, non esacerbare la situazione. Prima o poi, Victor le avrebbe detto che cosa gli passava per la mente.

«Be', io ho qualche preoccupazione», disse Marsha. Come minimo, voleva essere onesta. Victor la guardò. Conoscendolo bene come lo conosceva, immaginò che lui si sentisse già in colpa per il tono duro di prima.

«Oggi ho letto una serie di articoli», continuò. «Parlavano di alcuni dei possibili effetti dell'assenza dei genitori su bambini allevati da governanti o che passano quantità eccessive di tempo in un asilo nido. Certe considerazioni potrebbero essere valide per VJ. Mi preoccupa pensare che forse avrei dovuto chiedere un congedo dal lavoro quando era piccolo, per passare più tempo con lui.»

Il viso di Victor rifletté un'irritazione immediata. «Basta così», disse, secco come prima, alzando tutte e due le mani. «Non credo di voler sentire il resto. Per quello che mi riguarda, VJ sta benissimo e non voglio ascoltare una manciata di idiozie psichiatriche che affermano il contrario.»

«Ma che atteggiamento meraviglioso!» sbottò Marsha, perdendo un po' della sua pazienza.

«Per favore, risparmiami!» cantilenò Victor. Prese il piatto e vuotò nella pattumiera i resti della cena che non aveva terminato. «Non sono nello stato d'animo adatto.»

«E a che cosa è adatto il tuo stato d'animo?» chiese Marsha.

Victor inspirò profondamente, guardò fuori dalla finestra della cucina. «Credo che andrò a fare due passi.»

«Con questo tempo?» domandò Marsha. «Neve bagnata, terreno inzup-

pato... Io penso che qualcosa ti preoccupi e che tu non riesca a parlarne.»

Victor si girò verso la moglie. «Sono così trasparente?»

Marsha rise. «È doloroso vederti soffrire. Dimmi che cosa ti passa per la testa. Sono tua moglie.»

Victor scrollò le spalle e tornò al tavolo. Sedette e intrecciò le dita, appoggiando i gomiti sul suo sottopiatto. «Sì, ho dei pensieri», ammise.

«Sono contenta che i miei pazienti non trovino tanto difficile parlare», disse Marsha. Poi toccò il braccio di Victor, affettuosamente.

Victor si alzò e si portò ai piedi della scala sul retro della casa. Ascoltò un attimo, chiuse la porta e tornò al tavolo. Sedette e si protese in avanti verso Marsha. «Voglio che VJ faccia un controllo medico completo come sette anni fa, quando la sua intelligenza è diminuita.»

Marsha non rispose. Preoccuparsi per lo sviluppo della personalità di VJ era una cosa, ma preoccuparsi per il suo stato generale di salute era un altro discorso. Il semplice suggerimento di un check-up completo era uno choc, come l'allusione alla diminuzione della sua intelligenza.

«Ricordi quando il suo quoziente d'intelligenza è sceso di colpo, attorno ai tre anni e mezzo di età?»

«Certo che lo ricordo», rispose Marsha. Studiò intensamente il marito. Perché le stava facendo una cosa del genere? Non sapeva che sarebbe servita solo a peggiorare le sue preoccupazioni?

«Voglio lo stesso tipo di controllo completo che abbiamo fatto allora», ripeté Victor.

«Tu sai qualcosa che mi nascondi», disse Marsha, allarmata. «Che cos'è? VJ ha problemi di salute?»

«No! VJ sta benissimo, te l'ho già detto. Voglio solo essere sicuro, e sarò sicuro se si farà un check-up completo. Non c'è nient'altro.»

«Voglio sapere perché chiedi un controllo medico proprio adesso, all'improvviso», insistette Marsha.

«Te l'ho già detto perché», rispose Victor, alzando la voce.

«E tu vuoi che io accetti di sottoporre nostro figlio a un check-up neuromedico senza spiegarmene i motivi? Scordatelo! Non lascerò che mio figlio assorba quei raggi X e tutto il resto senza una spiegazione.»

«Accidenti a te, Marsha!» Victor strinse i denti.

«Accidenti a te, semmai», ribatté Marsha. «Mi stai nascondendo qualcosa, Victor e non mi piace. Stai cercando di passare sopra i miei sentimenti. Se non mi spieghi esattamente di che cosa si tratta, VJ non farà alcun controllo e, credimi, non riuscirai a scavalcarmi. Quindi, o mi dici che cosa

hai in mente, o lasciamo perdere.»

Si appoggiò all'indietro sulla sedia e riempì i polmoni d'aria, trattenendo il respiro per un momento prima di lasciarlo uscire. Victor, palesemente irritato, continuò a fissarla, ma la forza interiore della moglie cominciava già a demolire le sue difese. La posizione di Marsha era chiara; sapeva per esperienza che non era disposta a cambiare idea. Dopo sessanta secondi di silenzio, guardarla gli diventò difficile. Alla fine Victor abbassò gli occhi sulle proprie mani. La pendola in salotto batté le otto.

«Va bene», disse lui, esausto. «Ti racconterò tutta la storia.» Si appoggiò allo schienale e si passò le dita nei capelli. Incontrò lo sguardo di Marsha per un secondo, poi alzò la testa a scrutare il soffitto, come un ragazzo colto a fare qualcosa di proibito.

Marsha era sempre più impaziente e preoccupata per quello che avrebbe sentito.

«Il guaio è che non so da dove cominciare», disse Victor.

«Perché non parti dall'inizio?» suggerì Marsha, lasciando di nuovo via libera all'impazienza.

Gli occhi di Victor la fissarono. Aveva tenuto solo per sé il segreto che circondava il concepimento di VJ, per dieci anni. Scrutando il viso aperto, onesto, di Marsha si chiese se lei lo avrebbe mai perdonato, una volta saputa la verità.

«Per favore», disse Marsha. «Perché non puoi dirmelo?»

Victor abbassò gli occhi. «Ho diversi motivi. Uno è che potresti non credermi. Se vuoi che ti dica tutto, dobbiamo andare in laboratorio.»

«Adesso? Sul serio?»

«Se vuoi sapere...»

Ci fu una pausa. Kissa sorprese Marsha balzandole in grembo. Si era dimenticata di dargli da mangiare. «Va bene. Lasciami dare la cena al gatto e dire qualcosa a VJ. Sarò pronta in un quarto d'ora.»

VJ sentì in corridoio dei passi che si avvicinavano alla sua camera. Senza fretta, chiuse l'album per i francobolli e lo rimise sullo scaffale. I suoi genitori non sapevano niente di filatelia, quindi non avrebbero capito a che cosa si trovavano davanti, ma non c'era ragione di correre rischi. Non voleva che scoprissero quanto ampia e preziosa fosse diventata la sua collezione. Avevano giudicato la sua richiesta di una cassetta di sicurezza in banca più un capriccio infantile che una vera necessità. Non vedeva quindi motivo di spingerli a cambiare idea.

«Che cosa stai facendo, tesoro?» gli chiese Marsha, entrando.

VJ si inumidì le labbra. «Niente di particolare.» Sapeva che sua madre era molto agitata, ma non poteva farci nulla. Fin da piccolo si era reso conto che Marsha voleva qualcosa da lui, qualcosa che le altre madri ricevevano dai figli, ma che lui non poteva darle. A volte, come in quel momento, ne era dispiaciuto.

«Perché non inviti Richie a passare la notte qui, uno di questi giorni?»

«Sì, magari lo farò.»

«Penso che sarebbe bello», aggiunse Marsha. «Mi piacerebbe conoscerlo.»

VJ annuì.

Marsha sorrise, si spostò leggermente. «Tuo padre e io usciamo per un po'. Per te va bene?»

«Certo.»

«Non staremo fuori molto, davvero.»

«Non c'è problema.»

Cinque minuti dopo, VJ guardava dalla finestra della sua camera l'auto di Victor che scendeva lungo il vialetto d'accesso. Forse era il caso di preoccuparsi: dopo tutto, non succedeva spesso che i suoi genitori uscissero la sera di un giorno feriale. Scrollò le spalle. Se davvero stava succedendo qualcosa di preoccupante, lo avrebbe saputo presto.

Staccatosi dalla finestra, riprese l'album dallo scaffale e sistemò la serie di antichi francobolli americani in condizioni perfette, che aveva ricevuto da poco.

Il telefono squillò a lungo prima che lo sentisse. Alla fine, ricordando che i suoi erano usciti, VJ percorse il corridoio fino allo studio. Afferrò il ricevitore e rispose.

«Il dottor Victor Frank, per favore», disse una voce smorzata. Probabilmente, la persona che chiamava teneva la bocca molto staccata dall'apparecchio.

«Il dottor Frank non è in casa», disse VJ. «Vuole lasciare un messaggio?»

«A che ora tornerà il dottor Frank?»

«Fra un'ora circa», rispose VJ.

«Sei suo figlio?»

«Sì.»

«Forse il messaggio avrà un effetto maggiore se glielo trasmetti tu. Di' a tuo padre che la sua vita diventerà sempre più sgradevole se non cambierà

idea e non diventerà ragionevole. Hai capito?»

«Chi parla?»

«Riferisci il messaggio a tuo padre. Capirà.»

«Chi parla?» ripeté VJ, sentendo risvegliarsi le paure iniziali. Ma l'altro aveva riappeso.

VJ rimise lentamente a posto il ricevitore. All'improvviso, si rese conto di essere solo in casa. Restò in ascolto per un attimo: non aveva mai fatto caso a tutti gli scricchiolii di una casa vuota. Il termosifone in un angolo emetteva un sibilo smorzato. Da qualche altro angolo, probabilmente da una tubazione del riscaldamento, arrivavano piccoli tonfi sordi. Fuori, il vento sbatteva la neve contro la finestra.

VJ riprese in mano il telefono e compose un numero. Quando un uomo rispose, gli disse che aveva paura. Dopo che l'altro gli ebbe assicurato che avrebbe pensato a tutto, VJ riappese. Era più tranquillo ma, per maggior precauzione, corse a pianterreno e controllò metodicamente che ogni porta e ogni finestra fosse chiusa. Non scese in cantina, ma chiuse la porta con il catenaccio.

Tornato nella sua stanza, accese il computer. Gli sarebbe piaciuto avere il gatto nella stanza, ma non si prese il disturbo di andare a cercarlo. Kissa aveva paura di lui, anche se VJ faceva di tutto per impedire a sua madre di accorgersene. C'erano tante cose che doveva nascondere a sua madre. Era una tensione continua. Del resto, non era stato lui a scegliere di essere ciò che era.

VJ chiamò Pac-Man e cercò di concentrarsi sul gioco.

Le lampade fluorescenti lampeggiarono, poi inondarono la stanza della loro luce fredda. Victor si tirò da parte e lasciò che Marsha lo precedesse in laboratorio. Era già stata lì qualche volta, ma sempre di giorno. La sorprese scoprire quanto quel posto fosse sinistro di sera, senza presenze umane che lo vivacizzassero e lo rendessero meno asettico. Il locale era circa quindici metri per quattro, con tavoli da laboratorio e cappe lungo ogni parete. Al centro si trovava una grande isola composta di attrezzature scientifiche; ogni apparecchio era più singolare dell'altro. C'era un'infinità di quadranti di controllo, tubi a raggi catodici, computer, tubi in vetro, labirinti di connettori elettronici.

Diverse porte si aprivano nella sala centrale. Victor guidò Marsha verso un'area a forma di L piena di tavole per la dissezione. Marsha guardò i bisturi e gli altri orribili strumenti e rabbrividì. Oltre quel locale, dietro una

porta con i vetri protetti da reti metalliche, c'era la stanza degli animali. Dal punto in cui si trovava, riusciva a vedere cani e scimmie che si muovevano dietro le sbarre delle gabbie. Distolse lo sguardo: preferiva non pensare a quell'aspetto della ricerca scientifica.

«Da questa parte», disse Victor, portandola sul fondo della L, dove la parete era in vetro.

Victor premette un interruttore e la luce dietro il vetro si accese. Sorpresa, Marsha vide una serie di grossi acquari, ognuno dei quali conteneva delle strane creature marine. Sembravano lumache senza guscio.

Victor prese una scaletta. Dopo avere guardato in diverse vasche, raccolse da uno dei tavoli un piccolo recipiente per la dissezione e salì la scala. Con una rete, catturò due di quei molluschi da vasche diverse.

«È proprio necessario?» chiese Marsha, domandandosi che cosa avessero a che fare quegli esseri ripugnanti con le preoccupazioni di Victor per la salute di VJ.

Victor non rispose. Scese la scala, tenendo in equilibrio il recipiente. Marsha studiò gli animali. Erano lunghi circa venticinque centimetri, marrone, con una pelle viscida, gelatinosa. Soffocò un'ondata di nausea. Odiava certe cose. Erano uno dei motivi che l'avevano spinta a dedicarsi alla psichiatria: l'analisi era tranquilla, pulita e molto umana.

«Victor!» Marsha restò a guardare il marito che li infiggeva sul fondo ricoperto di cera del recipiente, distendendone le pinne o quello che erano. «Perché non mi racconti tutto, e basta?»

«Perché non mi crederesti», rispose Victor. «Ancora qualche attimo di pazienza, per favore.» Prese un bisturi e inserì una lama nuova, affilatissima.

Marsha girò la testa mentre lui squartava i corpi dei due molluschi.

«Sono aplisie», disse Victor. Stava cercando di mascherare il nervosismo con un atteggiamento rigidamente scientifico. «Sono state usate a lungo per le ricerche sulle cellule nervose.»

Prese un paio di forbici e cominciò a tagliare in fretta, con precisione metodica.

«Fatto», continuò. «Ho rimosso il ganglio addominale da entrambe le aplisie.»

«Marsha guardò. Victor aveva in mano un piattino pieno di un liquido chiaro. Sulla superficie del liquido galleggiavano due minuscoli frammenti di tessuto organico.

«Adesso vieni al microscopio», disse Victor.

«E quelle povere bestie?» chiese Marsha, costringendosi a guardare nel recipiente da dissezione. Gli animali lottavano con gli spilli che li tenevano inchiodati alla cera.

«Domattina i tecnici puliranno tutto», rispose Victor, senza capire il senso della sua domanda. Poi accese la luce del microscopio.

Dopo un ultimo sguardo alle aplisie, Marsha raggiunse Victor, che stava già mettendo a fuoco il microscopio a oculari doppi.

Si chinò a guardare. I gangli avevano la forma della lettera H; l'asticella centrale, gonfia, somigliava a una sezione trasparente di marmo chiaro. Le due aste laterali della H erano chiaramente fibre nervose dissezionate. Victor stava muovendo un ago. Disse a Marsha di contare le cellule nervose a mano a mano che lui gliele indicava.

Marsha obbedì.

«Okay», disse Victor. «Adesso guardiamo l'altro ganglio.» Il campo visivo si spostò di lato, poi si fermò. C'era una seconda H identica alla prima. «Conta ancora.»

«Questo ganglio ha più del doppio di neuroni dell'altro.»

«Esatto!» Victor si tirò su e si mise a passeggiare. Sul suo viso era dipinta una strana eccitazione. Marsha cominciò a sentire i primi sintomi della paura. «Il mio interesse per il numero di cellule nervose delle aplisie è iniziato una dozzina di anni fa. All'epoca, come tutti, sapevo che le cellule nervose si differenziano e proliferano nei primi stadi dello sviluppo embrionale. Le aplisie sono relativamente meno complesse di animali superiori, per cui sono riuscito a isolare la proteina responsabile del processo che ho chiamato fattore di crescita nervosa, o FCN. Mi segui?» Victor smise di camminare avanti e indietro e fissò la moglie.

«Sì», disse Marsha, scrutando il marito. Lo stava vedendo cambiare sotto i propri occhi: Victor aveva un'inquietante enfasi da messia. Una nuova ondata di nausea la assalì al pensiero che forse sapeva già dove sarebbe andata a parare quella lezione di tecnica della ricerca scientifica.

Victor si rimise a passeggiare, sempre eccitato. «Mi sono servito dell'ingegneria genetica per riprodurre la proteina e isolare il gene responsabile. Poi, il colpo di genio...» Si fermò ancora di fronte a Marsha. Gli brillavano gli occhi. «Ho preso un uovo fertilizzato di aplisia, uno zigote, e, dopo avere provocato una mutazione puntiforme del suo DNA, ho inserito il nuovo gene FCN assieme a un promotore. Il risultato?»

«Un numero maggiore di neuroni nel ganglio», rispose Marsha.

«Esatto», disse Victor, eccitatissimo. «E, cosa altrettanto importante, la

capacità di trasmettere questo tratto per via ereditaria. Vieni, torniamo nella sala centrale.» Tese una mano a Marsha e la tirò in piedi.

Con la mente intorpidita, lo seguì a un visore di diapositive. Victor inserì le diapositive di sezioni al microscopio del cervello di due topi. Anche senza contare, Marsha vide subito che uno dei cervelli conteneva molte più cellule nervose dell'altro. Incapace di reagire, si lasciò trascinare nel locale dove erano custoditi gli animali. Appena superata la porta, Victor infilò un paio di pesanti guanti di gomma.

Marsha cercò di non respirare. Nell'aria c'era il fetore di uno zoo mal tenuto. Centinaia di gabbie ospitavano scimmie, cani, gatti e topi. Si fermarono davanti ai topi.

Marsha rabbrividì agli innumerevoli nasi rosa, alle code rosa prive di pelo.

Victor scelse una gabbia e aprì lo sportello. Vi infilò una mano e afferrò un grosso topo che reagì mordendo ripetutamente le sue dita ben protette dai guanti.

«Calma, Charlie!» disse Victor. Trasportò il topo su un tavolo con il piano di vetro, ne alzò una parte e lo lasciò cadere in un labirinto in miniatura. L'animale era intrappolato da un cancelletto di metallo.

«Guarda!» disse Victor, sollevando il cancelletto.

Dopo un istante, il topo entrò nel labirinto. Sbagliò solo due o tre curve dell'intero percorso. Raggiunse l'uscita e si guadagnò il premio in cibo.

«Veloce, eh?» disse Victor, con un sorriso soddisfatto. «È uno dei mei topi intelligenti. Sono topi nei quali ho inserito il gene FCN. Adesso guarda.»

Victor fece in modo che il topo tornasse alla posizione di partenza, in una zona che, però, non aveva accesso al labirinto. Poi andò alle gabbie e prese un secondo topo. Lo lasciò cadere sotto il piano in vetro del tavolo. I due topi erano l'uno di fronte all'altro, separati da una rete di filo metallico.

Dopo un istante o due, Victor aprì il cancelletto e il secondo topo attraversò il labirinto senza un solo errore.

«Ti rendi conto di che cosa hai visto?» chiese Victor.

Marsha scosse la testa.

«Comunicazione fra topi. Sono riuscito ad addestrare questi topi a spiegarsi a vicenda il percorso. È incredibile.»

«Ne sono certa», commenta Marsha, con meno entusiasmo.

«Ho studiato la 'proliferazione neuronale' in centinaia di topi», disse Victor.

Marsha annuì, incerta.

«Ho fatto esperimenti con cinquanta cani, sei mucche e una pecora», aggiunse Victor. «Con le scimmie avevo paura di tentare. Temevo di poter avere successo. Continuavo a rivedere mentalmente quel vecchio film, *Il pianeta delle scimmie*.» Rise, e il suono della risata si ripeté fra le pareti della stanza degli animali.

Marsha non rise. Rabbrividì. «Esattamente che cosa mi stai dicendo?» chiese, anche se la sua immaginazione aveva già cominciato a darle risposte inquietanti.

Victor non la guardava negli occhi, evitandola.

«Ti prego!» gemette Marsha, quasi in lacrime.

«Sto solo cercando di spiegarti le premesse, per farti capire», disse Victor, sapendo già che lei non avrebbe mai capito. «Credimi, non ho mai previsto consapevolmente quello che sarebbe successo dopo. Avevo appena concluso l'esperimento con la pecora, con pieno successo, quando tu hai cominciato a parlare di avere un altro figlio. Ricordi quando abbiamo deciso di rivolgerci alla Fertility, Inc.?»

Marsha annuì. Le lacrime cominciarono a scenderle giù per le guance.

«Be', hai dato alla Fertility un raccolto molto abbondante. Otto uova.»

Marsha si accorse di barcollare. Si aggrappò al bordo del labirinto per riprendere l'equilibrio.

«Ho seguito personalmente la fecondazione in vitro con il mio sperma», continuò Victor. «Questo lo sai. Quello che non ti ho detto è che ho portato le uova fertilizzate qui in laboratorio.»

Marsha si staccò dal tavolo e con passi incerti raggiunse uno dei banchi da lavoro. Si sentiva svenire. Cadde a sedere pesantemente. Pensava di non poter sopportare il resto della storia di Victor. Ma adesso che lui aveva cominciato, le avrebbe raccontato tutto, che lei lo volesse o no. Limitandosi a una descrizione puramente scientifica, sembrava convinto di poter minimizzare l'enormità della sua colpa. Era davvero quello l'uomo che lei aveva sposato?

«Dopo aver portato qui gli zigoti», disse lui, «ho scelto una sequenza a non senso di DNA sul cromosoma sei e ho eseguito una mutazione puntiforme. Poi, con tecniche di microiniezione e con un vettore retrovirale, ho inserito il gene FNC assieme a diversi promotori. Uno dei promotori, derivato da un plasmidio batterico, codificava la resistenza a un antibiotico a base di cefalosporina, il cephaloclor.»

Victor fece un attimo di pausa, ma non alzò gli occhi. «Ecco perché ho

voluto che Mary Millman assumesse il cephaloclor dalla seconda all'ottava settimana di gravidanza. Era il cephaloclor a mantenere attivo il gene che produce il fattore di crescita nervosa.»

Finalmente si decise a guardare sua moglie. «Dio mi aiuti, quando l'ho fatto mi è parsa una buona idea. Più tardi, però, ho capito di avere sbagliato. Ho vissuto nel terrore finché VJ non è nato.»

Marsha si sentì travolgere all'improvviso dall'ira. Balzò in piedi e cominciò a tempestare di pugni Victor. Lui non tentò di proteggersi. Aspettò che lei abbassasse le mani e restasse immobile davanti a lui, piangendo in silenzio. Poi cercò di prenderla fra le braccia, ma Marsha non si lasciò toccare. Tornò nella sala centrale del laboratorio e sedette a un tavolo. Victor la seguì. Lei rifiutò di guardarlo.

«Mi spiace», disse Victor. «Credimi, non lo avrei mai fatto se non fossi stato certo che avrebbe funzionato. Non ho mai avuto problemi con nessuno degli animali. E l'idea di avere un figlio superintelligente era così affascinante...» La sua voce si spense.

«Non riesco a credere che tu abbia fatto una cosa tanto mostruosa», singhiozzò Marsha.

«È già successo che dei ricercatori abbiano sperimentato su se stessi», disse lui, già consapevole che non era una scusa valida.

«Su se stessi!» urlò Marsha. «Non su bambini innocenti.» Stava piangendo in modo incontrollabile, era sconvolta emotivamente e la riassaliva la paura. Con grande difficoltà, lottò per riprendere l'autocontrollo. Victor aveva fatto qualcosa di terribile. Ma quello che era fatto era fatto. Lei non poteva certo annullarlo. Il vero problema era affrontare la realtà. I prensieri di Marsha corsero a VJ, al figlio che amava con tutta se stessa. «D'accordo», riuscì a dire, inghiottendo le lacrime. «Adesso me lo hai raccontato. Ma quello che non mi hai detto è perché vuoi che VJ faccia un altro controllo neuro-medico. Di che cosa hai paura? Credi che la sua intelligenza sia diminuita un'altra volta?»

I ricordi la riportarono indietro di sei anni e mezzo. Abitavano ancora nella piccola casa colonica e David e Janice erano vivi, stavano bene. Era stato un periodo felice, colmo di stupore per l'incredibile intelligenza di VJ. A tre anni, il bambino riusciva a leggere tutto e a ricordare quasi tutto. All'epoca, Marsha aveva stimato che il suo quoziente d'intelligenza fosse intorno a duecentocinquanta.

Poi, un giorno, era cambiato tutto. Era andata alla Chimera a prendere VJ all'asilo nido, dove il piccolo era stato portato dopo la mattinata tra-

scorsa all'istituto prescolastico Crocker. Marsha aveva capito che qualcosa non andava nell'attimo stesso in cui aveva visto la direttrice.

Pauline Spoulding era una donna meravigliosa. A quarantadue anni, dopo essere stata insegnante alle elementari e istruttrice di aerobica, aveva trovato la sua vera vocazione nell'asilo nido. Amava il lavoro e amava i bambini, che a loro volta la adoravano per il suo enorme entusiasmo. Ma quel giorno era sconvolta.

«VJ ha qualcosa», disse senza ricorrere a perifrasi.

«Sta male? Dov'è?»

«È qui», rispose Pauline. «E non sta male. La sua salute è perfetta. Si tratta di qualcosa d'altro.»

«Mi spieghi!» urlò Marsha.

«È cominciato dopo pranzo. Quando gli altri bambini dormono, di solito VJ va in laboratorio e gioca a scacchi sul computer. Lo fa da un po'.»

«Lo so.» Marsha aveva dato a VJ il permesso di saltare il sonnellino dopo che lui le aveva detto che non ne aveva bisogno e che odiava sprecare tempo.

«In laboratorio non c'era nessuno», disse Pauline. «Ho sentito un fracasso improvviso. Quando sono arrivata, VJ stava tentando di fare a pezzi il computer con una sedia.»

«Incredibile!» esclamò Marsha. Le esplosioni di rabbia non rientravano nel comportamento di VJ. «Ha dato spiegazioni?»

«Stava piangendo, dottoressa Frank.»

«VJ che piange?» Marsha era stupefatta. VJ non piangeva mai.

«Piangeva come un normale bambino di tre anni e mezzo», disse Pauline.

«Che cosa sta cercando di dirmi?»

«A quanto mi è parso, VJ voleva distruggere il computer perché non sapeva più come usarlo.»

«Ma è assurdo!» VJ usava il computer di casa dall'età di due anni e mezzo.

«Aspetti», disse Pauline. «Per calmarlo, gli ho offerto il libro sui dinosauri che sta leggendo. Lo ha stracciato.»

Marsha corse in laboratorio. C'erano solo tre bambini. VJ, seduto a un tavolo, colorava un album da disegno come un qualunque bambino della sua età. Quando la vide, lasciò cadere il pastello e le corse fra le braccia. Si mise a piangere e le disse che gli faceva male la testa.

Marsha lo strinse a sé. «Hai stracciato il tuo libro sui dinosauri?» gli

chiese.

Lui distolse lo sguardo. «Sì.»

«Ma perché?»

VJ fissò nuovamente la madre e rispose: «Perché non sono più capace di leggere».

Nei giorni successivi, VJ era stato sottoposto a un controllo neuromedico completo, per accertare che non esistessero problemi neurologici acuti. I risultati erano stati tutti negativi, ma quando Marsha aveva ripetuto la serie di test per il quoziente di intelligenza che il bambino aveva fatto un anno prima, l'esito era stato incredibilmente diverso. Il quoziente di VJ era sceso a 130. Sempre alto, ma di certo non quello di un genio.

Victor riportò Marsha al presente, giurandole che non c'era niente che non andasse nell'intelligenza di VJ.

«Perché il check-up, allora?» ripeté lei.

«Credo... Credo che sarebbe una buona idea.» Victor esitava.

«Siamo sposati da sedici anni», disse Marsha, dopo una pausa. «E so che non mi stai dicendo la verità.» Le era difficile credere che l'attendessero rivelazioni ancora più atroci di quelle che le aveva appena fatto.

Victor si passò una mano nei capelli. «È per via di quello che è successo ai figli degli Hobbs e dei Murray.»

«Chi sono?»

«William Hobbs e Horace Murray lavorano qui», rispose Victor.

«Non dirmi che hai manipolato anche il patrimonio genetico dei loro figli!»

«Ancora peggio», ammise Victor. «Tutte e due le coppie sono sterili. Avevano bisogno di zigoti donati da una coppia fertile. Dato che avevo congelato gli altri nostri sette zigoti, e dato che gli Hobbs e i Murray potevano offrire famiglie dai requisiti impeccabili, ne ho usato uno dei nostri.»

«Vorresti dirmi che quei figli sono miei, a livello genetico?» domandò Marsha, con rinnovata incredulità.

«Nostri», la corresse Victor.

«Mio Dio!» Marsha tremò sotto il peso della nuova rivelazione. Ormai era al di là di ogni emozione.

«È esattamente lo stesso che donare sperma o uova», disse Victor. «È solo più efficiente, visto che sperma e uova sono già uniti.»

«Forse non sarà diverso per te», disse Marsha. «Considerato quello che hai fatto a VJ... Ma per me è diverso. Non riesco nemmeno a concepire l'idea di qualcun altro che alleva i miei figli. E gli altri cinque zigoti? Dove

sono?»

Esausto, Victor si alzò, percorse la sala, raggiunse l'isola al centro. Si fermò davanti a un'apparecchiatura circolare di metallo, grande all'incirca quanto una lavatrice. Tubi in gomma collegavano la macchina a un grosso cilindro di azoto liquido.

«Sono qui dentro», disse Victor. «Congelati in animazione sospesa. Vuoi vedere?»

Marsha scosse la testa. Era senza parole. Era un medico, quindi sapeva dell'esistenza di quelle tecnologie ma, le rare volte che le era capitato di riflettervi sopra, le aveva sempre considerate qualcosa di puramente astratto.

Non aveva mai pensato di poterne essere coinvolta a livello personale.

«Non intendevo confessarti tutto in una volta sola», disse Victor. «Ma adesso conosci l'intera storia. Voglio che VJ faccia subito un controllo neuro-medico, per accertarmi che non soffra di problemi gravi.»

«Perché?» ribatté acidamente Marsha. «È successo qualcosa agli altri bambini?»

«Si sono ammalati.»

«Ammalati come?» chiese lei. «Una cosa grave?»

«Molto grave», rispose Victor. «Sono morti di edema cerebrale acuto. Nessuno sa ancora perché.»

Marsha si trovò di nuovo sul punto di svenire. Questa volta dovette abbassare la testa per non perdere conoscenza. Non appena riacquistava l'autocontrollo, Victor le svelava un nuovo orrore.

«È successo all'improvviso?» chiese, alzando la testa. «O non stavano bene da un po'?»

«All'improvviso», ammise Victor.

«Quanti anni avevano?»

«Circa tre anni.»

Una delle stampanti dei computer entrò improvvisamente in azione e stampò con foga rabbiosa una massa di dati. Poi si accese il motore di un'unità frigorifera, che emise vibrazioni e bassi ronzii. Marsha ebbe l'impressione che il laboratorio fosse autosufficiente, che non gli occorresse la presenza dell'uomo.

«I bambini che sono morti possedevano lo stesso gene FCN di VJ?» chiese.

Victor annuì.

«E avevano all'incirca la stessa età che aveva VJ quando la sua intelligenza è diminuita», disse Marsha.

«Più o meno. È per questo che voglio il check-up. Devo assicurarmi che VJ non stia covando altri problemi. Ma sono certo che sta benissimo. Non fosse stato per i figli degli Hobbs e dei Murray, non avrei mai pensato a un nuovo controllo. Fidati.»

Marsha sarebbe scoppiata a ridere, se solo ci fosse riuscita. Victor le aveva quasi distrutto la vita e adesso le chiedeva di fidarsi di lui. Il fatto che avesse potuto compiere un esperimento sul proprio figlio era al di là della sua comprensione, ma quella realtà era impossibile da cambiare. Ormai bisognava pensare solo al presente. «Credi che la stessa cosa che è successa agli altri possa succedere a VJ?» chiese, esitante.

«Ne dubito. Soprattutto considerati i sette anni di differenza. Direi che VJ ha già superato il punto critico quando il suo quoziente d'intelligenza è sceso. Forse quello che è accaduto agli altri bambini è stato provocato dal fatto che gli zigoti sono rimasti congelati per tanto tempo.» Victor interruppe la spiegazione quando vide l'espressione della moglie. Marsha non era disposta a nutrire il minimo interesse scientifico per la tragedia.

«E la diminuzione di intelligenza di VJ? Potrebbe essersi trattato dello stesso problema in una forma meno virulenta? Aveva all'incirca la stessa età degli altri due quando è successo.»

«È possibile», rispose Victor.

Marsha lasciò vagare lo sguardo nel laboratorio. Adesso vedeva tutte le attrezzature futuristiche in una luce diversa. La ricerca scientifica poteva offrire speranze per il futuro arrivando a curare le malattie, ma possedeva anche potenziali molto più inquietanti.

«Voglio andarmene da qui!» disse all'improvviso, alzandosi. Quel brusco movimento scaraventò al centro della stanza la sua sedia, che colpì il refrigeratore in cui erano chiusi gli zigoti. Victor la prese per la spalliera e la riportò accanto al tavolo da lavoro. Marsha era già uscita e si era avviata in corridoio. Victor le corse dietro. Le porte dell'ascensore si erano quasi chiuse quando si insinuò a fianco della moglie. Marsha si scostò, ferita, disgustata e furiosa. Più di ogni altra cosa, però, era preoccupata. Voleva tornare a casa da VJ.

Lasciarono l'edificio in silenzio. Victor sapeva che non era il caso di cercare di farla parlare. La neve aveva cominciato a formare uno strato compatto e, per non scivolare, dovettero stare attenti a dove mettevano i piedi. Mentre salivano in auto, Marsha si accorse che il marito la scrutava minuziosamente, ma continuò a non aprire bocca. Si decise a parlare solo quando attraversarono il ponte sul Merrimack.

«Credevo che sperimentare su embrioni umani fosse illegale.» Sapeva che il vero crimine di Victor era di ordine morale, ma per il momento non era pronta ad affrontare l'intera verità.

«Le leggi non sono mai state chiare», disse Victor, contento di non dover affrontare gli aspetti etici delle proprie azioni. «Il *Federal Register* ha pubblicato un decreto che proibisce esperimenti di questo tipo, ma riguarda solo gli istituti sovvenzionati dal governo. Non parla delle aziende private come la Chimera.» Non andò oltre. Sapeva che quello che aveva fatto non aveva scusanti. Proseguirono in silenzio finché lui non disse: «Non te l'ho raccontato anni fa, perché non volevo che tu trattassi VJ in modo diverso da David».

Marsha si girò a guardare il marito, studiò sul suo viso i giochi di luce dei fari delle altre automobili. «Non me lo hai raccontato perché sapevi che era una cosa orribile», disse piano.

Quando svoltarono in Windsor Street, Victor rispose: «Può darsi. Sì, mi sentivo in colpa. Fino alla nascita di VJ, ho temuto di avere un collasso nervoso. E quando la sua intelligenza è diminuita sono crollato un'altra volta. Sono riuscito a rilassarmi solo negli ultimi cinque anni.»

«Allora perché hai usato gli altri zigoti?»

«A quel punto, mi sembrava che l'esperimento avesse avuto pieno successo», spiegò Victor. «E poi le due famiglie erano perfette per un figlio eccezionale. Ma non avrei dovuto farlo. Adesso lo so.»

«Dici sul serio?» chiese Marsha.

«Dio, sì!»

Mentre imboccavano il sentiero di accesso alla casa, Marsha intuì, per la prima volta da che lui le aveva fatto vedere i topi, che forse un giorno sarebbe riuscita a perdonarlo. Dopo quel giorno, forse (se VJ era davvero un bambino normale, se le sue preoccupazioni per il suo sviluppo psicologico si fossero dimostrate prive di fondamento), sarebbero andati avanti come un vero gruppo famigliare. Quanti «se»... Chiuse gli occhi e pregò. Aveva già perso un figlio; chiese a Dio di risparmiarle l'altro. Non sarebbe riuscita a sopportare quel dolore una seconda volta.

La luce nella stanza di VJ era ancora accesa. Di sera, VJ stava sempre alzato a leggere o studiare. Anche se tendeva a chiudersi in un mondo tutto suo, era sostanzialmente un bravo ragazzo.

Victor premette il pulsante che apriva la porta del garage. Non appena l'auto si fermò, Marsha corse fuori, ansiosa di controllare che VJ stesse bene. Senza aspettare Victor, infilò la chiave nella porta sul retro. Ma, quan-

do cercò di aprire, la porta non si mosse. Victor la raggiunse e tentò a sua volta.

«Niente da fare. C'è il catenaccio.»

«VJ deve essersi chiuso dentro dopo che siamo usciti.» Marsha alzò un pugno e bussò alla porta. Il colpo risuonò nel garage, ma non ci fu risposta. «Pensi che stia bene?»

«Sono sicuro che sta benissimo», rispose Victor. «Potrebbe sentirti bussare se fosse in soggiorno. Andiamo all'ingresso principale.»

La precedette dal garage all'ingresso di casa. Provò con la chiave, ma era stato messo il catenaccio anche lì. Suonò il campanello, ma non ottenne risposta. Suonò di nuovo, cominciando a sentire un po' dell'ansia di Marsha. Quando stavano per tentare con un'altra porta, udirono la voce di VJ che chiedeva: «Chi è?»

La porta si aprì dopo qualche istante. Marsha cercò di abbracciare VJ, ma lui le sfuggì. «Dove eravate?» domandò.

Victor guardò l'orologio. Le dieci meno un quarto. Erano rimasti fuori poco più di un'ora e mezzo.

«Abbiamo fatto un salto in laboratorio», disse Marsha. In genere, VJ non faceva mai caso alla loro presenza o assenza. Era del tutto autosufficiente.

VJ guardò Victor. «C'è stata una telefonata per te. Devo riferirti un messaggio: la tua vita diventerà molto sgradevole, se non ci ripensi e non cerchi di essere ragionevole.»

«Chi ha chiamato?» chiese Victor.

«Non hanno lasciato il nome.»

«Era un uomo o una donna?»

«Questo non lo so», disse VJ. «La persona che ha telefonato non parlava direttamente nel ricevitore, o almeno questa è l'impressione che ho avuto.»

Marsha spostò lo sguardo dal figlio al marito. «Victor, che cos'è questa storia?»

«Politica aziendale», rispose lui. «Niente di preoccupante.»

Marsha si girò verso VJ. «La telefonata ti ha spaventato? Le porte erano tutte chiuse con il catenaccio.»

«Un po'», ammise VJ. «Poi ho capito che non avrebbero lasciato un messaggio del genere se avessero avuto intenzione di venire qui.»

«Probabilmente hai ragione», disse Marsha. VJ riusciva sempre ad analizzare la situazione con sorprendente lucidità. «Andiamo in cucina. Non mi dispiacerebbe una tisana d'erbe.»

«Non per me, grazie.» VJ si avviò su per la scala.

«Figliolo!» chiamò Victor.

VJ esitò sul primo gradino.

«Volevo solo informarti che domattina andiamo al Children's Hospital di Boston. Voglio che tu faccia un check-up completo.»

«Non ho bisogno di un check-up», protestò VJ. «Odio gli ospedali!»

«Ti capisco», disse Victor. «Però farai un controllo medico, come lo facciamo io e tua madre.»

VJ guardò Marsha. Lei avrebbe voluto stringerlo a sé, assicurarsi che non avesse l'emicrania o altri sintomi. Ma, intimorita dal figlio, non si mosse.

«Sto benissimo», insistette VJ.

«La questione è chiusa», disse Victor.

La bocca da angioletto piegata in una smorfia di rabbia, VJ fissò suo padre, poi si girò e scomparve sulla scala.

Marsha andò in cucina e mise il bricco sul fuoco. Sapeva che le sarebbero occorsi giorni per chiarire ie emozioni scatenate da tutto quello che aveva scoperto quella sera. Sedici anni di matrimonio: le sembrava di non conoscere affatto suo marito.

Il vento buttava la neve contro la finestra. La persiana scorrevole sbatteva sull'intelaiatura in legno. Marsha si girò su un fianco e guardò la radiosveglia. Era mezzanotte e mezzo, e non riusciva ancora a dormire. Accanto a lei sentiva il respiro cadenzato di Victor.

Si alzò, infilò le pantofole e la vestaglia e uscì in corridoio.

Un soffio improvviso di vento colpì la casa e le vecchie travi gemettero. Marsha aveva in mente di scendere nel suo studio a pianterreno, invece proseguì nel lungo corridoio fino alla stanza di VJ. Scostò la porta. VJ aveva lasciato la finestra socchiusa e la tendina di pizzo svolazzava nel vento. Marsha entrò nella camera e, in silenzio, chiuse i battenti.

Poi guardò suo figlio che dormiva. Con i riccioli biondi e il colorito roseo, sembrava davvero un angelo. Dovette fare uno sforzo per non toccarlo. L'avversione di VJ ai gesti d'affetto era fortissima; a volte era difficile pensare che lui e David fossero fratelli. Marsha si chiese se la ripugnanza di VJ per gli abbracci e le tenerezze avesse qualcosa a che fare con le manipolazioni genetiche di Victor. Probabilmente non lo avrebbe mai saputo. Però, adesso si rendeva conto che le sue preoccupazioni istintive avevano una base reale.

Tolse i vestiti dalla sedia accanto al letto del figlio e sedette. Da piccolo,

VJ era stato quasi troppo bravo per essere vero. Piangeva di rado e di solito dormiva per tutta la notte. Aveva cominciato a parlare a pochi mesi di vita.

Marsha si rese conto di non avere mai messo in discussione le capacità eccezionali di VJ perché ne era stata sempre tanto fiera. E, comunque, non aveva mai sospettato interventi esterni. Che ingenuità! L'intelligenza di VJ era sempre stata al di là del puro genio. Quando VJ aveva solo tre anni, uno scienziato francese e la moglie erano stati ospiti della Chimera per un periodo di sei mesi. La loro figlia, Michelle, aveva frequentato l'asilo nido. Aveva cinque anni, e nel giro di poche settimane era riuscita a imparare diverse frasi in inglese. Ma la cosa più incredibile era che, nello stesso arco di tempo, VJ aveva imparato il francese alla perfezione.

Poi c'era stato il terzo compleanno di VJ. Per festeggiare, Marsha avea preparato un party a sorpresa e invitato quasi tutti i bambini di tre anni che frequentavano l'asilo nido. Il sabato a mezzogiorno, scendendo dalla sua camera per il pranzo, VJ aveva trovato una stanza piena di madri e bambini che urlavano: «Buon compleanno!» L'idea non aveva avuto successo. VJ l'aveva presa in disparte e le aveva chiesto: «Perché hai invitato quei bambini? Devo già sopportarli tutti i giorni. Li odio. Mi fanno impazzire!»

Marsha era rimasta allibita, ma all'epoca si era detta che suo figlio, tanto più brillante dei coetanei, considerava una punizione la necessità di socializzare con loro: anche a tre anni preferiva la compagnia degli adulti.

VJ si girò all'improvviso, mormorò nel sonno. Marsha fu riportata al presente e a tutti i problemi che voleva dimenticare. Che ragazzo meraviglioso... Le era difficile conciliare il suo viso innocente, di bambino che dormiva, con la verità che le era stata svelata in laboratorio. Se non altro, adesso pensava di poter capire perché era così freddo, distaccato. E forse era per quello che VJ aveva tanti degli stessi problemi psicologici di cui soffriva Jasper Lewis. L'unica consolazione era che probabilmente le sue assenze da casa nei primi anni di vita di VJ non avevano provocato proprio niente.

Se Victor insisteva per il check-up neuro-medico, lei avrebbe sottoposto suo figlio a una serie di test. Di certo non gli avrebbero fatto male.

6

Martedì mattina

Andarono a Boston su automobili separate, perché Victor voleva tornare direttamente alla Chimera. VJ decise di stare con Marsha.

Il viaggio fu privo di avvenimenti. Marsha tentò di farlo parlare ma lui rispose a tutte le domande a monosillabi. Sua madre si arrese finché non furono a pochi minuti dal Children's Hospital.

«Hai avuto emicranie?» domandò, spezzando il lungo silenzio.

«No», rispose VJ. «Ti ho detto che sto bene. Perché questa improvvisa preoccupazione per la mia salute?»

«È un'idea di tuo padre», disse Marsha. Non vedeva motivo di nascondergli la verità. «La chiama medicina preventiva.»

«Per me è una perdita di tempo.»

«Hai notato cambiamenti nella memoria?» chiese Marsha.

«Ti ho già detto», sbottò VJ, «che sono perfettamente normale!»

«Va bene, VJ», disse Marsha. «Non c'è ragione di arrabbiarsi. Siamo lieti che tu sia in ottima salute e vogliamo che ci resti.» Chissà che cosa avrebbe pensato il ragazzo se gli avesse spiegato che era una chimera, che i suoi cromosomi contenevano geni animali.

«Ricordi quando avevi tre anni e all'improvviso non sei più stato capace di leggere?»

«Naturalmente.»

«Non abbiamo mai parlato molto di quel periodo», disse Marsha. VJ girò la testa e guardò fuori dal finestrino.

«Eri molto sconvolto?» chiese Marsha.

VJ si voltò verso di lei e disse: «Mamma, per favore, non giocare allo psichiatra con me. È ovvio che mi abbia dato fastidio. Era frustrante non saper più fare cose che avevo sempre fatto. Ma le ho imparate da capo e sto benissimo.»

«Se ti venisse voglia di parlarne, sono a tua disposizione», disse Marsha. «Il fatto che non ne abbia mai discusso, non significa che la cosa non mi interessi. Devi renderti conto che è stato un periodo stressante anche per me. Sono tua madre. Ero terrorizzata all'idea che avessi chissà quale malattia. Quando è stato chiaro che non avevi niente, probabilmente ho cercato di non pensarci più.»

VJ annuì.

Si riunirono nella sala d'attesa del dottor Clifford Ruddock, direttore del reparto di neurologia. Victor li aveva preceduti di quindici minuti. Non appena VJ sedette a leggere una rivista, Victor prese Marsha in disparte. «Ho già parlato con il dottor Ruddock. È d'accordo sull'idea di confrontare

lo stato neurologico attuale di VJ con la situazione del periodo in cui il suo quoziente d'intelligenza è diminuito. Però è un po' sospettoso. Non capisce perché glielo abbiamo portato proprio oggi. È ovvio che non sa niente del gene FCN e io non ho alcuna intenzione di parlargliene.»

«Naturalmente», disse Marsha.

Victor le scoccò un'occhiata penetrante. «Spero che tu abbia intenzione di collaborare.»

«Farò anche di più», disse Marsha. «Appena VJ avrà finito qui, lo porterò nel mio studio e lo sottoporrò a una serie di test psicologici.»

«E perché mai?» chiese Victor.

«Il fatto che tu me lo chieda significa che probabilmente non riuscirei mai a spiegartelo.»

Il dottor Ruddock, un uomo alto e snello, con una capigliatura sale e pepe, convocò i Frank nel suo ufficio per qualche minuto, prima degli esami. Chiese se il ragazzo si ricordasse di lui. VJ rispose di sì. Spiegò che ricordava soprattutto il suo odore.

Victor e Marsha risero nervosamente.

«La sua colonia», disse VJ. «Usava l'after-shave di Hermès.»

Colto di sorpresa da quel riferimento personale, il dottor Ruddock presentò tutti al dottor Chris Stevens, suo attuale collega per la neurologia pediatrica.

Fu Stevens a esaminare VJ. Poiché entrambi i genitori erano laureati in medicina, il dottor Stevens permise a Victor e Marsha di restare nel locale. Fu l'esame neurologico più completo che i due avessero mai visto. Un'ora dopo, ogni minimo aspetto del sistema nervoso di VJ era stato studiato e trovato perfettamente normale.

Stevens iniziò il lavoro di laboratorio. Prelevò sangue per gli esami di routine e Victor fece congelare diverse provette che avrebbe riportato alla Chimera. Poi VJ fu sottoposto alle analisi PET e NMR.

La PET consisteva nell'iniettare nel braccio di VJ, mentre la sua testa si trovava all'interno di una grossa macchina a forma di ciambella, sostanze radioattive innocue che emettevano positroni. I positroni entravano in collisione con gli elettroni nel cervello di VJ; ogni collisione provocava un'emissione di energia sotto forma di due raggi gamma. I cristalli della sonda PET registravano i raggi gamma e un computer seguiva il percorso delle radiazioni, creando un'immagine.

Per la seconda analisi, la NMR, VJ venne sistemato all'interno di un cilindro lungo un metro e ottanta, circondato da grossi magneti iper-

raffreddati da elio liquido. Il campo magnetico risultante, sessantamila volte più grande del campo magnetico terrestre, allineò i nuclei degli atomi di idrogeno contenuti nelle molecole d'acqua del corpo di VJ. Quando un'onda radio di una certa frequenza colpiva i nuclei distruggendo l'allineamento, questi rimbalzavano indietro, emettendo un debole segnale radio che veniva raccolto dai sensori della sonda e trasformato in un'immagine dal computer.

Terminati tutti gli esami, il dottor Ruddock convocò Victor e Marsha nel suo ufficio. VJ fu lasciato in sala d'attesa. Victor, chiaramente nervoso, muoveva in continuazione le gambe e si passava una mano nei capelli. Nel corso delle due analisi, né il dottor Stevens né il tecnico avevano fatto il minimo commento. Alla fine, Victor era quasi paralizzato dalla tensione.

«Bene», cominciò il dottor Ruddock, tenendo in mano alcuni dei tabulati e delle immagini ottenute dagli esami, «non abbiamo ancora tutti i risultati, in particolare non quelli del sangue, ma qui ci sono già diversi dati significativi.»

Marsha sentì un tuffo al cuore.

«Le analisi PET e NMR sono anormali», spiegò Ruddock. Alzò con la sinistra una delle immagini multicolori prodotte dalla sonda PET. Nella destra stringeva una penna stilografica. Indicando diverse zone dell'immagine, continuò: «Nell'emisfero cerebrale c'è una presenza spiccatamente elevata, ma diffusa, di glucosio». Lasciò cadere il foglio e ne prese un altro. «In questa immagine NMR si vedono molto bene i ventricoli.»

Con il cuore impazzito, Marsha si chinò in avanti per vedere meglio.

«È evidente», riprese il dottor Ruddock, «che questi ventricoli sono più piccoli del normale.»

«E che cosa significa?» chiese Marsha, esitante.

Ruddock scrollò le spalle. «Probabilmente niente. Stando al dottor Stevens, l'esame neurologico del ragazzo è del tutto normale. E quello che abbiamo scoperto qui, per quanto interessante, quasi certamente non ha alcun effetto sulle sue funzioni cerebrali. L'unica cosa che mi viene in mente è che, se il cervello di VJ consuma tanto glucosio, forse dovreste dargli dei dolci quando pensa molto.» Il dottor Ruddock rise, soddisfatto della sua battuta.

Per un attimo Victor e Marsha non reagirono. Stavano cercando di passare senza traumi dalle brutte notizie che si aspettavano alle buone notizie che avevano ricevuto. Victor fu il primo a riprendersi. «Seguiremo senz'altro il suo consiglio», disse con un sorrisetto. «Qualche dolciume in partico-

lare?»

Ruddock rise di nuovo, contento che il suo senso dell'umorismo fosse tanto apprezzato. «Peter Paul Mounds è la terapia che vi raccomando!»

Marsha lo ringraziò e corse fuori. Colse VJ alla sprovvista e riuscì a stringerlo a sé prima che lui potesse reagire. «Tutto perfetto», gli sussurrò all'orecchio. «Sei okay.»

VJ si sottrasse all'abbraccio. «Lo sapevo già. Adesso possiamo andarcene?»

Victor batté sulla spalla di Marsha. «Ho qualche faccenda da sbrigare qui, poi tornerò direttamente in ufficio. Ci vediamo a casa, va bene?»

«Organizzeremo una cena speciale», rispose Marsha, girandosi verso il figlio. «Possiamo ripartire, ma tu, giovanotto, non hai ancora finito. Andremo nel mio ufficio. Ho qualche altro test per te.»

«Oh, mamma!» gemette VJ.

Marsha sorrise. Quella era la classica reazione di un bambino di dieci anni.

«Accontenta tua madre», disse Victor. «Ci vediamo più tardi.» Diede un buffetto sulla guancia a Marsha e scompigliò i capelli di VJ.

Victor si trasferì dallo studio di Ruddock all'ospedale vero e proprio e prese l'ascensore per il reparto di patologia. Trovò l'ufficio del dottor Burghofen. Non vedendo la segretaria del medico, Victor sporse dentro la testa. Burghofen stava battendo a macchina con i due indici. Victor bussò sullo stipite della porta.

«Avanti, avanti!» disse Burghofen, con un cenno. Continuò a fissare la macchina per scrivere qualche secondo, poi si arrese. «Non so perché mi tocchi farlo. La mia segretaria si dà malata un giorno su due e io non posso licenziarla. Dirigere questo reparto sarà la mia morte.»

Victor sorrise. Si disse che la prossima volta in cui i problemi d'ufficio alla Chimera lo avessero mandato in bestia, si sarebbe ricordato che anche la ricerca pura aveva i suoi limiti.

«Mi chiedevo se ha terminato le autopsie dei due bambini morti di edema cerebrale», disse.

Il dottor Burghofen studiò il piano della sua scrivania, ingombro di carte. «Dov'è quella cartelletta?» si chiese, in modo retorico. Si girò sulla poltroncina e trovò quello che cercava sullo scaffale alle sue spalle. «Vediamo», disse, sfogliando le pagine. «Ecco qui. Maurice Hobbs e Mark Murray. Sono loro che le interessano?»

«Sì.»

«Le autopsie sono state date al dottor Shryack. Probabilmente le starà facendo adesso.»

«Posso andare a dare un'occhiata?» chiese Victor.

«Faccia pure.» Burghofen controllò. «Sala tre.» Poi, mentre Victor stava per andarsene, chiese: «Mi ha detto che è laureato in medicina, giusto?»

Victor annuì.

«Si diverta», augurò il dottor Burghofen, tornando alla macchina per scrivere.

Il reparto di patologia, come il resto dell'ospedale, era nuovo, con attrezzature modernissime. Tutto era di acciaio inossidabile, vetro, o formica.

Le quattro sale per autopsie sembravano camere operatorie. Soltanto una era in uso al momento e Victor vi entrò direttamente. Due uomini disposti ai lati del tavolo da autopsia alzarono la testa al suo ingresso. Davanti a loro c'era un bambino con il corpo aperto come quello di un pesce sventrato. Alle loro spalle, su una barella, coperto da un lenzuolo, c'era un altro piccolo cadavere.

Victor rabbrividì.

Non vedeva un'autopsia da molto tempo e ne aveva dimenticato l'impatto. Particolarmente quando si trattava di un bambino.

«Le serve qualcosa?» chiese il medico di destra. Portava la maschera da chirurgo, ma al posto del camice indossava un grembiule di gomma.

«Sono il dottor Frank», rispose Victor, lottando per soffocare la nausea. Oltre all'urto visivo, c'era l'odore fetido che nemmeno il moderno impianto di condizionamento riusciva a eliminare. «Mi interessano i figli degli Hobbs e dei Murray. Mi manda il dottor Burghofen.»

«Se vuole, può seguire l'autopsia», disse il patologo, facendo un cenno con il bisturi.

Victor, incerto, avanzò di qualche passo. Cercò di non guardare il piccolo corpo sventrato.

«Lei è il dottor Shryack?» chiese.

«In persona.» Il patologo aveva una voce giovane, gradevole e occhi luminosi. «E questo è Samuel Harkinson», disse, presentando il suo assistente. «I bambini erano suoi pazienti?»

«Non proprio», rispose Victor. «Ma mi interessa moltissimo la causa della loro morte.»

«Venga a farci compagnia», disse Shryack. «Strana storia! Si avvicini e dia un'occhiata a questo cervello.»

Victor deglutì. Il cuoio capelluto era stato tagliato e tirato giù sulla faccia. Poi il cranio era stato segato attorno alla circonferenza della testa e la calotta cranica era stata tolta. Victor si trovò a guardare il cervello del bambino: era molto più gonfio del normale e dava al piccolo l'aspetto di un essere alieno. Quasi tutte le circonvoluzioni della corteccia cerebrale, nei punti in cui si erano schiacciate contro l'interno del cranio, si erano appiattite.

«È il peggior caso di edema cerebrale che abbia mai visto», disse il dottor Shryack. «Tirare fuori il cervello è molto difficile. Con l'altro mi ci è voluta mezz'ora.» Indicò il cadavere coperto dal lenzuolo.

«Poi hai trovato il metodo giusto», aggiunse Harkinson, con un lieve accento dialettale londinese.

«Esatto, Samuel.»

Mentre Harkinson stringeva la testa e spingeva di lato il cervello gonfio, Shryack inserì la lama alla base del cranio, per recidere la parte superiore del midollo spinale.

Poi, con un risucchio viscido, il cervello uscì. Harkinson tagliò i nervi cranici. Shryack lo estrasse e lo sistemò sul piatto della bilancia dietro la sua testa. L'ago oscillò avanti e indietro e alla fine si fermò su 1,45.

«È circa quattro etti e mezzo più del normale», disse il dottor Shryack, raccogliendo il cervello con i guanti e portandolo a un lavandino con l'acqua sempre aperta. Lo ripulì dai grumi di sangue e da altri residui, poi lo sistemò su un ceppo di legno.

Con mani sicure, lo studiò attentamente in cerca di segni evidenti di patologia. «A parte le dimensioni, sembra normale.»

Scelse un trinciante dal gruppo di strumenti in un cassetto e cominciò a tagliare sezioni spesse poco più di un centimetro. «Niente emorragie, niente tumori, niente infezioni. La sonda NMR aveva ragione.»

«Mi domandavo se posso chiederle un favore», disse Victor. «Sarebbe possibile avere un campione di tessuto da portare al mio laboratorio per le analisi?»

Shryack scrollò le spalle. «Immagino di sì, ma non vorrei che la notizia diventasse di dominio pubblico. Se lo immagina che cosa succederebbe se il *Boston Globe* raccontasse che regaliamo tessuti cerebrali? Quanta gente continuerebbe a fidarsi di noi per le autopsie?»

«Non aprirò bocca.»

«Vuole esaminare il caso del figlio degli Hobbs, oppure l'altro?» chiese il dottor Shryack.

«Tutti e due, se non le spiace.»

«Suppongo che darle due campioni sia lo stesso che dargliene uno», rispose Shryack.

«Ha già dato uno sguardo agli organi interni?»

«Non ancora. Stavo per farlo. Vuole assistere?»

Victor scrollò le spalle. «Perché no? Visto che sono qui...»

Nel viaggio di ritorno a Lawrence, VJ fu ancora meno comunicativo di quanto lo fosse stato nel viaggio d'andata a Boston. Era chiaro che la situazione lo esasperava e Marsha si chiese se fosse disposto a collaborare tanto da rendere significativi i test psicologici.

Parcheggiò di fronte all'ufficio. Aspettarono l'ascensore, anche se dovevano salire solo al primo piano, perché la porta delle scale era chiusa dall'interno. «Lo so che sei arrabbiato», disse Marsha. «Voglio che tu faccia qualche test psicologico ma, se non collabori, è inutile sprecare il tuo tempo e quello di Jean. Mi sono spiegata?»

«Alla perfezione», ribatté freddamente VJ, fissando Marsha con i suoi occhi azzurri.

«Allora collaborerai?» gli ripeté, mentre la porta dell'ascensore si spalancava.

VJ annuì, gelido.

Jean fu felicissima di vederli. Tenere a bada i pazienti di Marsha le aveva fatto passare un brutto quarto d'ora, ma c'era riuscita con la consueta efficienza.

In quanto a VJ, Jean era davvero contenta di vederlo, anche se lui la salutò senza troppo entusiasmo e si allontanò subito per andare in bagno.

«È un po' agitato», spiegò Marsha. Poi raccontò a Jean del check-up neurologico e disse che voleva sottoporre VJ a tutta la serie di test psicologici di base.

«Farglieli oggi mi creerà qualche problema», rispose Jean. «Con la tua assenza di stamattina, il telefono non ha smesso un attimo di squillare.»

«Lascia che se la sbrighi il centralino», consigliò Marsha. «È importante fare i test a VJ.»

Jean annuì. Cominciò immediatamente a estrarre i formulari e a preparare il computer per la valutazione e la correlazione delle risposte.

Quando VJ tornò dal bagno, Jean lo fece sedere alla tastiera. Dato che il ragazzo aveva già una certa familiarità con alcuni dei test, gli chiese da dove preferisse cominciare.

«Partiamo da quelli di intelligenza», disse VJ, accomodante.

Nell'ora e mezzo successiva, Jean sottopose il ragazzo ai test WAIS-R, che comprendevano sei sottotest verbali e cinque per le capacità operative. Grazie alla propria esperienza, capì subito che VJ se la stava cavando bene, ma a un livello molto inferiore rispetto a sette anni prima. Notò anche che il ragazzo tendeva a esitare prima di rispondere a una domanda o eseguire una prova pratica. Sembrava quasi che volesse essere sicuro al duecento per cento delle proprie scelte.

«Benissimo!» gli disse, quando ebbero terminato. «Adesso passiamo ai test di personalità.»

«Mi fai l'MMPI?» chiese VJ. «O l'MCMI?»

«Sono stupita», disse Jean. «A occhio e croce, direi che hai letto parecchio.»

«È facile, se uno dei tuoi genitori è uno psichiatra.»

«Li useremo tutti e due, ma cominciamo con l'MMPI», disse Jean. «Non avrai bisogno di me. Si tratta solo di scelte multiple. Se hai dei problemi, lancia un urlo.»

Jean lasciò VJ nella stanza e tornò alla sua scrivania. Chiamò il centralino e venne informata della massa di messaggi che si erano accumulati. Risolse tutte le chiamate che poteva e, quando uscì il primo paziente, passò a Marsha quelle che richiedevano un suo intervento.

«Come se la sta cavando VJ?» chiese Marsha.

«Non potrebbe andare meglio.»

«Collabora?»

«Docile come un agnellino», rispose Jean. «Anzi, mi sembra che si stia divertendo.»

Marsha scosse la testa, stupefatta. «Deve essere merito tuo. Con me era di pessimo umore.»

Jean lo prese come un complimento. «Ha fatto il WAIS-R ed è a metà dell'MMPI. Che altri test vuoi? Un Rorschach e un TAT, o che cosa?»

Marsha mordicchiò per un attimo l'unghia di un pollice, riflettendo. «Perché non facciamo il TAT e per adesso lasciamo perdere il Rorschach? Possiamo sempre farlo più avanti.»

«Non ho problemi a farglieli tutti e due», disse Jean.

«Limitiamoci al TAT.» Marsha prese il fascicolo del paziente successivo. «VJ è di buonumore, ma è inutile forzarlo. Per di più, potrebbe essere interessante controllare un TAT e un Rorschach eseguiti in giorni diversi.» Chiamò il paziente che aspettava di entrare e scomparve.

Jean sbrigò tutto il lavoro possibile, poi tornò nella stanza dove aveva lasciato VJ. Il ragazzo era preso dai test di personalità.

«Problemi?» gli chiese.

«Alcune di queste domande sono un po' esagerate», rispose VJ, con una risata. «Due o tre non hanno risposte adeguate.»

«Si tratta solo di scegliere le migliori risposte possibili», disse Jean.

«Lo so. È quello che sto facendo.»

A mezzogiorno si interruppero per il pranzo e raggiunsero l'ospedale. Mangiarono alla tavola calda. Marsha e Jean presero panini all'insalata di tonno; VJ scelse hamburger e frullato. Marsha, contenta, notò che l'atteggiamento di VJ era davvero cambiato. Cominciò a pensare di essersi preoccupata senza motivo; probabilmente, i test che suo figlio stava facendo le avrebbero offerto il quadro della sua perfetta salute psicologica. Moriva dalla voglia di chiedere a Jean i risultati già ottenuti, ma non poteva farlo davanti a VJ. Trenta minuti dopo, erano tornati tutti e tre ai rispettivi compiti.

Un'ora più tardi, Jean riaffidò il telefono al centralino e rientrò nella sala dei test. Mentre chiudeva la porta alle sue spalle, VJ batté l'ultima risposta sulla tastiera e le disse: «Fatto. Ho finito».

«Molto bene», commentò Jean, sorpresa. VJ aveva risposto alle cinquecentocinquanta domande in metà del tempo normale. «Vuoi riposarti prima del prossimo test?» gli chiese.

«No. Finiamo.»

Per novanta minuti, Jean mostrò a VJ le tavole TAT. Ogni tavola riproduceva un'immagine in bianco e nero di persone colte in circostanze che sollecitavano risposte dalle forti sfumature psicologiche. A VJ venne chiesto di descrivere che cosa vedesse in ogni immagine e che cosa provassero le persone rappresentate. Il concetto base del test era che VJ proiettasse le proprie fantasie, sensazioni, il tessuto dei suoi rapporti umani, i suoi bisogni e conflitti.

Con alcuni pazienti, il TAT non era un test facile, ma con VJ Jean riuscì addirittura a divertirsi. Il ragazzo non aveva alcuna difficoltà a trovare spiegazioni interessanti e le sue risposte erano logiche e normali. Alla fine del test, Jean dedusse che VJ era emotivamente stabile, ben adattato e maturo per la sua età.

Quando Marsha ebbe concluso con l'ultimo paziente, Jean andò nel suo ufficio e le diede i tabulati del computer. L'MMPI doveva essere valutato da un programma che disponesse di una gamma più ampia di dati, ma il lo-

ro personal poteva già offrire una prima conclusione.

Marsha consultò i fogli mentre Jean esprimeva le proprie, positive impressioni. «Secondo me è un bambino modello. Ti giuro che non riesco a capire di che cosa ti preoccupi.»

«Molto rassicurante», disse Marsha, studiando i risultati dei test per il quoziente d'intelligenza. La media era centoventotto, con uno scarto di soli due punti dall'ultima volta che Marsha aveva sottoposto VJ a questi test, diversi anni prima. Quindi, non c'erano stati cambiamenti, e il punteggio era buono, solido, sano, notevolmente al disopra della media. Ma c'era una differenza che turbava Marsha: una differenza di quindici punti fra le capacità verbali e quelle operative. Le capacità verbali erano quelle meno sviluppate, il che suggeriva un problema di apprendimento legato al linguaggio. Data la padronanza del francese dimostrata da VJ, la cosa non aveva senso.

«Me n'ero accorta», rispose Jean alla domanda di Marsha, «ma il punteggio globale è talmente alto che non ho dato molta importanza alla cosa. Tu sì?»

«Non lo so. Non credo di avere mai visto risultati del genere. Okay, passiamo all'MMPI.»

Marsha prese i dati dei test di personalità. La prima parte consisteva nelle «scale di validità». Di nuovo, qualcosa attirò immediatamente la sua attenzione. Le scale F e K erano leggermente elevate, al limite di ciò che si sarebbe considerato normale. Marsha lo fece presente a Jean.

«Ma sono comunque nei limiti», insistette Jean.

«Vero», disse Marsha, «però devi ricordare che tutto questo è relativo. Perché mai le scale di validità di VJ devono essere quasi anormali?»

«Ha fatto i test in fretta. Forse si è un po' distratto.»

«VJ non è mai distratto», disse Marsha. «Okay, non riesco a spiegarlo, comunque continuiamo.»

La seconda parte dei risultati consisteva nelle scale cliniche e Marsha notò che non c'era nulla di irregolare. Fu particolarmente lieta di vedere che la scala quattro e la scala otto erano entrambe entro la norma. Le due scale si riferivano rispettivamente alla devianza psicopatica e al comportamento schizofrenico. Marsha emise un sospiro di sollievo perché quei dati avevano una forte correlazione con la realtà clinica e aveva temuto di trovarli alterati, vista la storia di VJ.

Poi, però, scoprì che la scala tre era «normale-alta», il che significava che VJ tendeva all'isterismo, che cercava in continuazione affetto e atten-

zione. Quel dato non coincideva affatto con l'esperienza di Marsha.

«Hai avuto l'impressione che VJ collaborasse, mentre faceva questo test?» chiese Jean.

«Nel modo più assoluto.»

«Probabilmente dovrei essere contenta dei risultati.» Marsha raccolse i fogli e li batté sul piano della scrivania finché non furono in perfetto ordine.

«Credo proprio di sì», la incoraggiò Jean.

Marsha unì tutte le carte con una graffetta, poi le infilò nella sua borsa. «Però il Wechsler e l'MMPI sono leggermente anormali. No, forse sarebbe meglio definirli 'a sorpresa'. Avrei preferito che fossero normali ai limiti della banalità. Fra parentesi, come ha reagito VJ al TAT con l'immagine dell'uomo chino su un bambino con il braccio alzato?»

«Ha detto che gli sta spiegando qualcosa.»

«Chi, l'uomo o il bambino?» rise Marsha.

«L'uomo, senza dubbio.»

«Perché il braccio dell'uomo è alzato?»

«Perché sta parlando di tennis e sta spiegando al bambino come si serve», rispose Jean.

«Tennis? VJ non ha mai giocato a tennis.»

Mentre rientrava alla Chimera, Victor notò che tutta la neve della notte prima era sparita. Il cielo era ancora nuvoloso, ma la temperatura si era alzata sui dodici gradi.

Parcheggiò nel solito posto, ma invece di dirigersi direttamente in amministrazione prese dal sedile anteriore un sacchetto di carta marrone e andò in laboratorio.

«Ho del lavoro extra per lei», disse al capo dei tecnici, Robert Grimes.

Robert era un uomo magrissimo, emaciato. Portava camicie dai colletti troppo larghi che mettevano ancora più in risalto la sua magrezza. Gli occhi sporgenti gli davano un'espressione di continua sorpresa.

Victor tirò fuori le fiale congelate del sangue di VJ e le bottigliette che contenevano i tessuti cerebrali dei due bambini morti. «Voglio uno studio dei cromosomi.»

Robert prese le fiale del sangue, le scosse, poi esaminò i tessuti cerebrali. «Vuole che lasci perdere il resto e mi dedichi a questo?»

«Esatto», rispose Victor. «Si metta al lavoro al più presto possibile. Voglio anche una ricerca istologica standard sui neuroni dei tessuti cerebrali.»

«Dovrò interrompere le ricerche sulla meccanica uterina», disse Robert.

«Ha il mio permesso.»

Lasciato il laboratorio, Victor entrò nell'edificio adiacente, che ospitava il centro computer. Era situato in mezzo al cortile, in una posizione ideale che permetteva un accesso veloce a tutte le altre strutture dell'azienda. L'ufficio principale era a pianterreno e Victor non ebbe difficoltà a trovare Louis Kaspwicz. C'erano problemi con un elaboratore e Louis supervisionava il lavoro di diversi tecnici. La grande macchina era aperta come in attesa di un'operazione chirurgica.

«Ha informazioni per me?» chiese Victor.

Louis annuì, disse ai tecnici di continuare a cercare e lo guidò al proprio ufficio, dove estrasse una grossa cartella a fogli mobili: il giornale di bordo del computer. «Ho scoperto perché non riesce a richiamare quei file», disse. Cominciò a sfogliare le pagine della cartella.

«Perché?» chiese Victor, mentre Louis continuava a cercare.

Incapace di trovare quello che gli interessava, Louis alzò la testa e si guardò attorno nell'ufficio. «Ah!» esclamò e afferrò con la destra un foglio dal piano della scrivania.

«Non riusciva a richiamare i file BABY-HOBBS e BABY MURRAY perché sono stati cancellati il 18 novembre», disse agitando il foglio sotto il naso di Victor.

«Cancellati?»

«Temo di sì. Questo è il giornale di bordo del computer del 18 novembre e dice chiaramente che i file sono stati cancellati.»

«Strano», commentò Victor. «Immagino che lei non possa scoprire chi è stato, vero?»

«Certo che posso», rispose Louis. «Basta usare la parola d'accesso della persona che li ha cancellati.»

«E lo ha fatto?»

«Sì.»

«Chi è stato, allora?» Victor cominciava a irritarsi. Aveva la sensazione che Louis volesse rendergli le cose più difficili del necessario.

Louis guardò Victor, poi girò la testa. «Lei, dottor Frank.»

«Io?» Victor restò stupefatto. Era l'ultima cosa che si aspettasse di sentire. Ricordava di avere pensato di cancellare i file, forse addirittura di avere già deciso di farlo, ma non ricordava assolutamente di averlo fatto.

«Mi spiace», disse Louis, agitandosi nervosamente. Il suo disagio era ovvio.

«Tutto a posto», disse Victor, imbarazzato non meno dell'altro. «Grazie di avere controllato.»

«A sua disposizione», disse Louis.

Victor lasciò la centrale dei computer, perplesso per la nuova scoperta. Era vero che ultimamente la sua memoria dava segni di stanchezza, ma era impossibile che avesse cancellato i file e se ne fosse dimenticato. Poteva essersi trattato di un incidente? Chissà che cosa aveva fatto, il 18 novembre. Mentre percorreva il corridoio al primo piano, diretto all'entrata sul retro del suo ufficio, decise di controllare la sua agenda. Si tolse il cappotto, lo appese, poi andò da Colleen.

«Ehi, mi hai spaventata!» esclamò quando Victor le batté su una spalla. Concentratissima, stava scrivendo a macchina con gli auricolari del registratore sulle orecchie. «Non avevo idea che fossi qui.»

Victor si scusò. Spiegò che era entrato dal retro.

«Come sono andate le cose in ospedale?» chiese Colleen. Victor l'aveva chiamata nelle prime ore del mattino per spiegarle il motivo del suo ritardo. «Spero con tutto il cuore che VJ stia bene.»

«Sta perfettamente», sorrise Victor. «I test sono normali. Naturalmente, stiamo aspettando i risultati degli esami del sangue, ma sono certo che saranno normali anche quelli.»

«Grazie a Dio!» disse Colleen. «Stamattina mi hai spaventata. Un check-up neurologico completo è una faccenda seria.»

«Ero un po' preoccupato anch'io», ammise Victor.

«Vuoi i messaggi telefonici?» Colleen guardò sotto le uniche carte che ingombrassero la sua scrivania. «Ne ho una tonnellata da qualche parte.»

«Lascia perdere i messaggi per un minuto. Vuoi tirarmi fuori l'agenda del 1988? Mi interessa in particolare il 18 novembre.»

«Faccio subito», disse Colleen. Si tolse le cuffie del registratore e si avviò all'archivio.

Victor entrò in ufficio. Mentre aspettava, pensò alla telefonata minacciosa, che purtroppo era stata presa da VJ e si chiese che cosa fare. A malincuore, si rese conto di poter fare ben poco. Se ne avesse parlato con le persone che gli stavano dando problemi, ovviamente avrebbero tutte negato.

Colleen lo raggiunse in ufficio con l'agenda già aperta al 18 novembre e la infilò sotto il naso di Victor. Era stata una giornata piuttosto piena, ma non c'era nulla che avesse lontanamente a che fare con i file scomparsi. L'ultima annotazione diceva che Victor aveva portato Marsha a Boston a cena all'*Another Season*, e poi a un concerto della Boston Company.

Dopo essersi tolta la vestaglia, Marsha si infilò nel letto deliziosamente caldo. Abbassò l'interruttore della termocoperta dal massimo a tre. Victor si era allontanato il più possibile da quel tepore che non gradiva. Era a letto da più di mezz'ora e stava leggendo le sue riviste professionali.

Marsha si voltò su di un fianco, studiò il profilo di Victor. La linea decisa del naso, le guance leggermente incavate, le labbra sottili le erano familiari come il proprio viso. Eppure suo marito le sembrava un estraneo. Non aveva ancora accettato completamente quello che aveva fatto a VJ. Vacillava tra incredulità, ira e paura ed era la paura ad avere il sopravvento.

«Pensi che quei test significhino davvero che V J sta bene?»

«Io mi sento rassicurato», rispose Victor, senza alzare gli occhi dalla rivista. «E tu sembravi piuttosto felice, nell'ufficio del dottor Ruddock.»

Marsha si girò sulla schiena. «Era solo il sollievo momentaneo di non avere trovato niente di grave, come un tumore cerebrale.» Guardò di nuovo Victor. «Ma la sua improvvisa diminuzione di intelligenza continua a essere inspiegabile.»

«È successo sei anni e mezzo fa.»

«Io ho paura che possa succedere un'altra volta.»

«Pensa quello che vuoi.»

«Victor!» esclamò Marsha. «Non puoi smettere un attimo di leggere quella roba per parlare con me?»

Lasciando cadere la rivista aperta, lui rispose: «Ti sto parlando».

«Grazie», disse lei. «È logico che sia contenta che i test fisici di VJ siano normali. Ma quelli psicologici non lo sono: sono risultati imprevisti e un po' contraddittori.» Spiegò quello che aveva scoperto, concludendo con il punteggio relativamente alto di VJ sulla scala dell'isterismo.

«VJ non è emotivo», disse Victor.

«È proprio questo il punto.»

«A me pare che i risultati mettano in risalto soprattutto i limiti dei test psicologici. Probabilmente non sono precisi.»

«Al contrario», ribatté Marsha. «Quei test sono ritenuti molto affidabili. Però non so come interpretarli, e purtroppo non fanno che aumentare la mia inquietudine. Ho la sensazione che stia per succedere qualcosa di terribile.»

«Stai a sentire», disse Victor. «Ho portato in laboratorio un po' del sangue di VJ. Farò isolare il cromosoma sei. Se non è cambiato, sarò perfettamente soddisfatto. E dovresti esserlo anche tu.» Tese una mano, per darle

una pacca affettuosa sulla coscia, ma lei allontanò la gamba. Victor lasciò ricadere la mano sul petto. «Se VJ ha qualche lieve problema psicologico, è tutta un'altra faccenda. Possiamo sottoporlo a una terapia, okay?» Avrebbe voluto rassicurarla ancora di più, ma non sapeva che cos'altro aggiungere. Di certo non le avrebbe parlato dei file svaniti.

Marsha inspirò profondamente. «Okay. Cercherò di rilassarmi. Mi farai sapere com'è andato l'esame del DNA appena avrai qualche risultato?»

«Puoi contarci.» Victor le rispose con un sorriso, che lei restituì debolmente.

Victor alzò la rivista e tentò di leggere, ma continuava a pensare ai file scomparsi. Si chiese di nuovo se non fosse stato lui stesso a cancellarli. Era una possibilità. Dato che erano privi di riferimenti incrociati, era molto improbabile che qualcun altro potesse annullarli tutti e tre.

«Hai scoperto che cosa ha provocato la morte di quei poveri bambini?» chiese Marsha.

Victor riabbassò la rivista. «Non ancora. Le autopsie non sono complete. Mancano gli esami microscopici.»

«Potrebbe essere stato un cancro?» Nervosamente, Marsha si trovò a ricordare il giorno in cui David si era ammalato. Era un'altra data che non avrebbe mai dimenticato: il 17 giugno 1984. David aveva dieci anni, VJ cinque. La scuola era finita da diverse settimane e Janice aveva in progetto di portare i bambini a Castle Beach.

Marsha era nel suo studio. Stava preparando le cose da portare in ufficio, quando David apparve sulla soglia, le braccia magre abbandonate lungo i fianchi.

«Mamma, ho qualcosa», disse.

Marsha non alzò subito la testa. Stava cercando un fascicolo che aveva portato a casa il giorno prima.

«Qual è il problema?» chiese, chiudendo un cassetto e aprendone un altro. La sera prima, David era andato a letto lamentando dolori all'addome, ma il Pepto-Bismol aveva risolto la crisi.

«Ho un'aria strana», disse David.

«Secondo me sei un bel ragazzo», ribatté lei, girandosi a controllare gli scaffali dietro la scrivania.

«Sto diventando giallo», disse David.

Marsha interruppe quello che stava facendo e si voltò verso il figlio, che corse a seppellire il viso nel suo petto. Era un bambino affettuoso.

«Come mai pensi di diventare giallo?» chiese lei, assalita dalla prima fit-

ta di paura. «Fammi vedere la faccia.» Dolcemente, cercò di staccare da sé il figlio. Sperava che David si sbagliasse, che la sua impressione avesse una spiegazione logica, magari banale.

David non voleva uscire dall'abbraccio. «Sono gli occhi», disse con voce smorzata. «E la lingua.»

«Se mangi un leccalecca al limone, la lingua diventa gialla», disse lei. «Dài, lasciami vedere.»

La luce nello studio era scarsa, così Marsha portò David in corridoio e gli esaminò gli occhi sotto i raggi del sole che entravano dalla finestra. Restò senza fiato. Non c'era alcun dubbio: il ragazzo aveva una forte itterizia.

Quello stesso giorno, la sonda CAT mise in evidenza il tumore al fegato. Il cancro, enormemente aggressivo, distrusse il fegato di David nel giro di pochi giorni dalla diagnosi.

«Nessuno dei due bambini sembra affetto da cancro», stava dicendo Victor. Marsha si riscosse dai ricordi. «Non c'erano tracce di tumori maligni.»

Marsha cercò di allontanare dalla mente l'immagine angosciosa degli occhi gialli di David che la fissavano da un viso scavato. Anche la sua carnagione era diventata gialla in fretta. Si schiarì la gola. «Secondo te, quante probabilità ci sono che la morte dei bambini sia stata provocata dai geni estranei che hai inserito negli zigoti?»

Victor non rispose subito. «Mi piacerebbe pensare che non esista alcun rapporto. Dopo tutto, nessuno delle centinaia di esperimenti sugli animali ha provocato problemi di salute.»

«Ma non puoi esserne certo!»

«Non posso esserne certo», ammise lui.

«E gli altri cinque zigoti?»

«Che cosa vorresti dire? Sono chiusi nel refrigeratore.»

«Sono normali, o hai mutato anche quelli?» chiese Marsha.

«Posseggono tutti il gene FCN.»

«Voglio che tu li distrugga.»

«Perché?» domandò Victor.

«Hai detto che ti dispiace di averlo fatto», rispose rabbiosamente Marsha. «E adesso mi chiedi perché dovresti distruggerli!»

«Non li impianterò in un utero umano», disse Victor. «Questo te lo posso promettere. Ma mi servono per cercare di capire che cosa sia successo ai figli degli Hobbs e dei Murray. Tieni presente che entrambi gli zigoti sono stati congelati. È l'unica differenza fra loro e VJ.»

Marsha studiò il viso di Victor. Rendersi conto che non sapeva se cre-

dergli o no, le diede una sensazione orribile. Non le piaceva l'idea che quegli zigoti fossero ancora potenzialmente utilizzabili.

Prima che potesse riprendere la discussione, un frastuono improvviso ruppe il silenzio della notte. Ancora prima che svanisse il rumore dei vetri infranti, un urlo acuto si alzò dalla stanza di VJ. Marsha e Victor balzarono giù dal letto e si misero a correre verso la camera del figlio.

7

Martedì sera, più tardi

Raggomitolato sul letto, VJ stringeva la testa con le mani. Al centro della stanza, sul tappeto, c'era un mattone. Attorno al mattone, un nastro rosso teneva fermo un foglietto. Sembrava quasi un regalo natalizio. La finestra di VJ era stata fracassata; l'intera camera era cosparsa di frammenti di vetro. Il mattone, chiaramente, era stato lanciato dal sentiero d'accesso.

Victor tese una mano, per impedire a Marsha di correre nella stanza e precipitarsi a fianco di VJ.

«Attenta ai vetri!» le urlò.

«VJ, stai bene?» chiese ansiosamente Marsha.

VJ annuì.

Girando intorno alla moglie, Victor afferrò la passatoia orientale che arrivava in corridoio. Cominciò ad arrotolarla fino alla finestra della camera. Poi si sporse a guardare fuori. Non vide nessuno.

«Io esco», disse, superando Marsha di corsa.

«Non fare l'eroe», gli gridò la moglie, ma lui era già a metà della scala. «E tu non muoverti», ordinò Marsha a VJ. «Ci sono tanti vetri che ti taglieresti senz'altro. Torno subito.»

Rientrò nella sua camera da letto, infilò in fretta le pantofole e la vestaglia. Poi tornò nella stanza di VJ e raggiunse il letto. Suo figlio si lasciò abbracciare. «Reggiti forte», gli disse lei, cominciando a sollevarlo dal materasso. Era più pesante di quanto credesse. Marsha barcollò fino al corridoio. Rimetterlo a terra fu un sollievo.

«Fra qualche mese non ce la farò più», disse con un gemito. «Stai diventando troppo grande per me.»

«Scoprirò chi è stato», ringhiò VJ, ritrovando la voce.

«Ti sei spaventato, amore?» Marsha gli accarezzò la testa.

VJ bloccò la mano della madre. «Scoprirò chi ha lanciato quel mattone e

lo ucciderò.»

«Adesso è tutto a posto», cercò di calmarlo Marsha. «Rilassati. Lo so che sei sconvolto, ma va tutto bene. Nessuno si è fatto male.»

«Lo ucciderò», ripeté VJ. «Vedrai, lo ucciderò.»

«Okay», disse Marsha. Tentò di stringere il figlio a sé, ma lui fece resistenza. Lo guardò: gli occhi azzurri brillavano con un'intensità penetrante, assurda in un bambino. «Scendiamo nello studio», gli disse. «Voglio chiamare la polizia.»

Victor superò di corsa il sentiero d'accesso alla casa. Si fermò sulla strada e guardò nelle due direzioni. Più in giù di un paio di vie, sentì qualcuno mettere in moto. Mentre si stava chiedendo se fosse il caso di correre da quella parte, i fari di un'auto si accesero e il veicolo scomparve in lontananza. Non riuscì a vederlo.

Deluso, lanciò un sasso, ma non avrebbe mai potuto colpire la macchina. Si voltò e tornò in casa. Trovò Marsha e VJ nello studio. Era chiaro che stavano parlando, ma si interruppero quando lui entrò.

«Dov'è il mattone?» chiese senza fiato.

«Ancora in camera di VJ», rispose Marsha. «Abbiamo perso tempo a parlare di come VJ ucciderà la persona che lo ha lanciato.»

«Certo che lo ucciderò!» promise VJ.

Con rammarico, Victor si rese conto che per Marsha quella sarebbe stata un'ulteriore prova dei disturbi mentali di VJ. Tornò nella camera di suo figlio. Il mattone si trovava ancora nel punto dove era atterrato dopo avere fracassato la finestra. Victor si chinò a raccogliere il foglio sotto il nastro rosso. Il messaggio, battuto a macchina, diceva: «Ricordati del nostro accordo». Una smorfia di disgusto si dipinse sul viso di Victor. Chi diavolo poteva avere fatto una cosa del genere?

Tornò nello studio, portando con sé il mattone e il messaggio. Passò entrambi a Marsha, che li prese in mano. Marsha stava per dire qualcosa, quando a pianterreno suonò il campanello dell'ingresso.

«E adesso chi c'è?» chiese Victor.

«Deve essere la polizia», rispose Marsha, alzandosi. «L'ho chiamata mentre tu eri fuori.» Uscì dalla stanza e scese la scala.

Victor guardò VJ. «Ti sei spaventato, eh, Tigre?»

«Mi pare ovvio. Chiunque si sarebbe spaventato.»

«Lo so», disse Victor. «Mi spiace che sia tu a dover subire l'urto di questa situazione. Ieri sera la telefonata e adesso il mattone... Sono sicuro che non puoi capire, ma ho qualche problema con il personale del laboratorio.

Cercherò di fare qualcosa per impedire che fatti del genere si ripetano.»

«Non importa», disse VJ.

«Grazie di prenderla così bene», aggiunse Victor. «Dai, andiamo a parlare con la polizia.»

«La polizia non farà niente», replicò VJ. Ma si alzò e scese a pianterreno.

Victor lo seguì. Era d'accordo con il figlio, ma lo sorprendeva scoprire che a dieci anni VJ conoscesse già certe verità.

La polizia di North Andover fu cortese e sollecita. Alla telefonata avevano risposto il sergente Widdicomb e l'agente O'Connor. Widdicomb aveva almeno sessantacinque anni, con la carnagione florida e una grande pancia da birra. O'Connor era l'opposto: sulla ventina, aveva l'aspetto dell'atleta. A parlare fu solo Widdicomb.

Quando Victor e VJ arrivarono nell'atrio, Widdicomb stava leggendo il messaggio mentre O'Connor accarezzava il mattone. Widdicomb restituì il foglietto a Marsha. «Che azione disgustosa», commentò. «Fino a ieri, cose del genere succedevano a Boston, non qui.» Estrasse un taccuino, leccò la punta della matita e si mise a prendere appunti. Fece le domande più ovvie: a che ora era successo, se avevano visto qualcosa, se le luci nella camera del ragazzo erano accese. VJ perse subito interesse e scomparve in cucina.

Esaurite le domande, Widdicomb chiese se potevano dare un'occhiata in cortile.

«Prego», rispose Marsha, indicando la porta.

Usciti i poliziotti, si girò verso Victor. «Ieri sera mi hai detto di non preoccuparmi per la telefonata. Hai promesso che ci avresti pensato tu.»

«Lo so...» Victor si sentiva in colpa. Sua moglie aspettò che continuasse, ma restò zitto.

«Una telefonata di minaccia è una cosa», disse Marsha. «Un mattone lanciato contro la finestra di nostro figlio è un'altra. Ti ho già detto che non credo di poter affrontare altre sorprese. Sarà meglio che tu mi dia un'idea dei tuoi problemi in ufficio.»

«Più che giusto», disse Victor. «Ma prima lasciami bere qualcosa. Ne ho bisogno.»

In soggiorno, VJ stava guardando il *Johnny Carson Show*, la testa appoggiata sul braccio, gli occhi fissi in modo innaturale.

«Tutto bene?» chiese Marsha dalla porta della cucina.

«Tutto perfetto», rispose VJ, senza girare la testa.

«Lasciamogli scaricare la tensione da solo», disse Marsha rivolgendosi a Victor, che stava preparando un punch al rum per tutti e due.

Con i bicchieri in mano, sedettero al tavolo di cucina. Victor raccontò brevemente la controversia con Ronald, le trattative con l'avvocato di Gephardt, le minacce di Sharon Carver e la sgradevole situazione con Hurst. «Tutto qui», concluse. «Una normale settimana d'ufficio.»

Marsha rifletté su quei quattro piantagrane. A parte Ronald, era probabile che gli altri tre potessero arrivare a misure drastiche.

«E il messaggio?» chiese. «A che accordo si riferisce?»

Victor bevve un sorso di punch, mise giù il bicchiere e allungò una mano per prendere il foglietto. Lo studiò per un attimo. «Non ne ho idea. Non ho concluso accordi con nessuno.» Gettò il foglio sul tavolo.

«Qualcuno deve pensare il contrario», disse Marsha.

«Guarda che chiunque arrivi a fracassare con un mattone una finestra di casa nostra è capace di inventarsi un accordo che non esiste. Comunque mi metterò in contatto con tutti e quattro e farò capire a chiare lettere che non ce ne staremo a guardare con le mani in mano.»

«Non sarebbe il caso di prendere qualche misura di sicurezza?» chiese Marsha.

«È un'idea. Ma lasciami fare quelle telefonate domani. Ho la sensazione che risolveranno la situazione.»

Il campanello squillò di nuovo.

«Vado io», disse Victor. Appoggiò il bicchiere sul tavolo e uscì dalla cucina.

Marsha passò in soggiorno. Il televisore era ancora acceso, ma Johnny Carson era stato sostituito da *David Letterman.* Era tardi. VJ dormiva di un sonno profondo. Marsha spense il televisore e guardò suo figlio. Sembrava così tranquillo. Non c'era traccia della carica di violenza che aveva dimostrato poco prima. Dio, pensò lei, che cosa aveva fatto l'esperimento di Victor al suo adorato ragazzo?

La porta d'ingresso si chiuse e Victor rientrò. «La polizia non ha trovato niente. Hanno detto che cercheranno di sorvegliare la casa nel miglior modo possibile per la prossima settimana o giù di lì.» Guardò VJ. «Vedo che si è ripreso.»

«Lo vorrei tanto», mormorò Marsha.

«Oh, andiamo. Non voglio una conferenza sull'aggressività e tutte quelle altre fesserie.»

«Forse è rimasto davvero sconvolto, quando il suo quoziente di intelli-

genza si è abbassato», disse lei seguendo il corso dei propri pensieri. «Riesci a immaginare quale perdita della stima di sé debba avere sofferto, vedendo svanire le sue doti eccezionali?»

«Aveva solo tre anni e mezzo», gemette Victor.

«Lo so che non la pensi come me», disse Marsha volgendo lo sguardo sul ragazzo addormentato. «Ma io sono terrorizzata. Non riesco a credere che il tuo esperimento genetico non abbia influenzato il suo futuro.»

Il mattino dopo, alle nove, la temperatura era arrivata quasi a quindici gradi. C'era il sole; in auto Victor aveva aperto tutti e due i finestrini anteriori, oltre al tettuccio. L'aria profumava di primavera. Victor premette l'acceleratore e lasciò correre la macchina.

Guardò VJ, che sembrava essersi ripreso perfettamente dalla sera prima. Teneva il braccio fuori dal finestrino e giocava con il vento con la mano aperta. Un gesto semplice, ma tanto normale. Victor ricordava di averlo fatto molte volte, all'età di VJ.

Scrutando il figlio, non riuscì a liberarsi delle paure di Marsha. Apparentemente, VJ stava bene, ma era possibile che l'immissione del gene avesse influito sul suo sviluppo? Era un tipo solitario. Da quel punto di vista, non aveva certo preso dagli altri membri della famiglia.

«Com'è il tuo amico Richie?», gli chiese all'improvviso.

VJ gli lanciò un'occhiata a metà strada fra l'esasperazione e l'incredulità. «Sembri la mamma», disse.

Victor rise. «Sì, è probabile. Ma, parlando sul serio, che tipo è questo Richie? Come mai non lo conosciamo né la mamma né io?»

«È okay», rispose VJ. «Lo vedo tutti i giorni a scuola. Non so. È che a casa abbiamo interessi diversi. Lui guarda un sacco la televisione.»

«Se volete andare assieme a Boston in settimana, vi faccio accompagnare da qualcuno dell'ufficio.»

«Grazie, papà. Vedrò che cosa dice Richie.»

Victor si appoggiò all'indietro sullo schienale. Era ovvio che il ragazzo aveva amici. Quella sera doveva ricordare a Marsha l'esistenza di Richie.

Mentre parcheggiava, la sagoma massiccia di Philip apparve come per magia. Quando vide VJ, un sorriso gli illuminò il volto. Afferrò il cofano dell'automobile e gli diede uno scrollone.

«Bravo, vecchio mio», disse Victor.

VJ saltò a terra e tirò un pugno al braccio dell'uomo. Philip finse di cadere. Indietreggiò di qualche passo e si strinse il braccio. VJ rise, e i due si

avviarono assieme.

«Aspetta un secondo, VJ», chiamò Victor. «Dove vai?»

«VJ si girò e scrollò le spalle. «Non so. Al bar o in biblioteca. Perché? Vuoi che faccia qualcosa?»

«No», rispose Victor. «Voglio solo essere certo che tu stia lontano dal fiume. L'aumento di temperatura farà salire ancora di più il livello dell'acqua.»

In lontananza, udiva il rombo dell'acqua che usciva dallo sfioratore.

«Non preoccuparti», disse VJ. «Ci vediamo più tardi.»

Victor guardò i due girare attorno all'edificio, diretti al bar. Formavano proprio una coppia assurda.

In ufficio si mise subito al lavoro. Colleen lo aggiornò su tutte le questioni della giornata. Victor delegò tutto il possibile, poi sistemò al centro della scrivania, in perfetto ordine, le cose che doveva fare di persona. Fatto quello, estrasse il messaggio che gli era arrivato con il mattone.

«Ricordati del nostro accordo», ripeté. «Che diavolo significa?» Improvvisamente furibondo, prese il telefono e chiamò l'avvocato di Gephardt, William Hurst e Sharon Carver. Non diede a nessuno dei tre la possibilità di aprire bocca. Non appena gli risposero, urlò che non esisteva alcun accordo e che avrebbe sguinzagliato la polizia alle calcagna di chiunque creasse problemi alla sua famiglia.

Quando ebbe finito, si sentì un po' stupido, ma sperò che il colpevole ci pensasse due volte prima di ritentare qualcosa. Non chiamò Ronald, perché non riusciva a credere che un suo vecchio amico potesse ricorrere alla violenza.

Sistemata la faccenda, rilesse il primo appunto di Colleen e diede il via al lavoro amministrativo della giornata.

Il mercoledì di Marsha fu una serie interminabile di pazienti difficili. Solo prima di pranzo, un appuntamento annullato le offrì un'ora per riguardare i test di VJ. Mentre tirava fuori i risultati, ricordò l'intensità dell'ira di suo figlio per il lancio del mattone. Studiò la scala clinica quattro, che in teoria doveva riflettere l'aggressività repressa. Il punteggio di VJ era molto al disotto di quello che il comportamento della sera prima lasciasse prevedere.

Marsha si alzò, si stirò, guardò fuori dalla finestra. Purtroppo, sotto di lei c'era un parcheggio, ma in distanza si estendevano campi e colline. Tutti gli alberi avevano ancora il triste aspetto invernale; i rami sembravano

braccia scheletriche sullo sfondo azzurro pallido del cielo.

All'inferno i test psicologici, pensò. Le sarebbe piaciuto poter parlare con Janice Fay. Janice aveva vissuto con loro fino alla morte, avvenuta nel 1985, e forse solo lei avrebbe potuto avere una minima idea sul perché del cambiamento di intelligenza di VJ. L'unico altro adulto che fosse stato vicino al bambino in quel periodo era Martha Gillespie, dell'istituto prescolastico che VJ aveva iniziato prima di compiere due anni.

D'impulso, Marsha annunciò a Jean: «Penso che salterò il pasto. Tu vai pure quando vuoi. Non dimenticarti di passare il telefono al centralino».

Impegnata alla macchina per scrivere, Jean si limitò a un cenno di saluto.

Cinque minuti dopo, Marsha correva a cento chilometri all'ora sull'interstatale. Imboccò la prima uscita e si trovò subito su piccole strade di campagna.

L'istituto prescolastico Crocker era un grazioso insieme di cottage gialli con finestre e persiane bianche. Sorgeva sul terreno attorno alla villa. Marsha si era sempre chiesta in che modo riuscisse a far quadrare i conti ma, stando alle voci, per Martha Gillespie si trattava soprattutto di un hobby. Martha era rimasta vedova da giovane, erede di una sostanziosa fortuna.

«Certo che ricordo VJ», disse Martha, fingendosi offesa. Marsha l'aveva trovata nel cottage dell'amministrazione. Era sulla sessantina; aveva capelli bianchi come la neve e guance rosee. «Lo ricordo benissimo sin dal primo giorno in cui arrivò da noi. Era un bambino straordinario.»

Anche Marsha ricordava quel giorno. Aveva portato VJ di buon'ora, preoccupata per le sue possibili reazioni: fino a quel momento, suo figlio si era allontanato di casa solo accompagnato da lei o da Janice. Quella sarebbe stata la sua prima occasione d'indipendenza. Ma il trauma dell'adattamento era stato più grave per Marsha che per lui. VJ era corso a raggiungere un gruppo di coetanei senza voltarsi per una sola occhiata.

«Anzi», disse Martha, «ricordo che alla fine di quella giornata, tutti gli altri bambini facevano esattamente quello che voleva lui. E non aveva nemmeno due anni!»

«Allora ricorda il crollo improvviso della sua intelligenza?» chiese Marsha.

Martha fece una pausa, studiando l'altra. «Sì, lo ricordo.»

«E che cosa rammenta di VJ dopo quell'episodio?»

«Adesso come sta?»

«Bene, spero», rispose Marsha.

«Ha qualche motivo particolare per desiderare di rivivere quell'esperienza?» domandò Martha. «All'epoca, per lei è stato un colpo tremendo.»

«Per essere sincera», disse Marsha, «sono terrorizzata all'idea che possa ripresentarsi lo stesso problema. Ho pensato che, se riesco a scoprire qualcosa su quel primo episodio, forse potrò impedire che torni a ripetersi.»

«Non so se posso esserle molto utile», disse Martha. «Di sicuro c'è stato un grosso cambiamento, del tutto improvviso. VJ si è trasformato da un bambino estremamente sicuro di sé, con una mente dalle potenzialità infinite, in un bambino chiuso che aveva pochissimi amici. Ma non era affatto autistico. Anche se stava solo, aveva una capacità incredibile di sapere sempre tutto quello che gli accadeva attorno.»

«Ha continuato ad avere rapporti con i suoi coetanei?»

«Non troppo. Quando lo spingevamo a partecipare, era sempre disponibile ma, abbandonato a se stesso, restava a guardare e basta. E c'era una cosa curiosa. Tutte le volte che insistevamo perché partecipasse a un gioco, un gioco qualunque, si lasciava battere dagli altri bambini. Questo era strano, perché prima VJ aveva sempre vinto, a prescindere dall'età dei compagni.»

«Curioso», commentò Marsha.

Più tardi, mentre tornava in ufficio, continuava a vedere un VJ di tre anni e mezzo che lasciava vincere gli altri. Per associazione, le tornò in mente l'episodio in piscina di domenica sera. In tutta la sua esperienza con i bambini e i ragazzi, Marsha non aveva mai incontrato un comportamento simile.

«Perfetto!» disse Victor, alzando alla luce uno dei vetrini da microscopio. Nel vetro era imprigionata una sezione di cervello sottile come un foglio di carta.

«Quello è il Golgi», disse Robert. «Ci sono anche il Cajal e il Bielschowsky. Se vuole altri vetrini con i coloranti, me lo faccia sapere.»

«Benissimo», rispose Victor. Come sempre, Robert era riuscito a fare in nemmeno ventiquattro ore quello che a un tecnico meno in gamba avrebbe richiesto diversi giorni.

«E qui ci sono i preparati cromosomici», disse Robert, passando un vassoio a Victor. «Ho etichettato tutto.»

«Benissimo», ripeté Victor.

Con il vassoio e i vetrini in mano, attraversò la sala centrale del laboratorio, diretto ai microscopi. Sedette davanti a uno degli strumenti e mise in

posizione il primo vetrino. L'etichetta diceva: «Hobbs, lobo frontale destro».

Sistemò il microscopio finché l'obiettivo arrivò a sfiorare il vetro. Poi, guardando negli oculari, corresse la messa a fuoco.

«Buon Dio!» esclamò, quando l'immagine divenne nitida. Non c'era traccia di tumori maligni, ma gli effetti che stava vedendo erano identici a quelli della presenza di un cancro. I bambini non erano morti di edema cerebrale, o per un accumulo di liquidi. Sotto gli occhi di Victor c'erano le prove di una diffusa attività mitotica. Le cellule nervose del cervello si stavano moltiplicando come avevano fatto nei primi due mesi di sviluppo fetale.

Controllò in fretta i vetrini di altre aree del cervello del piccolo Hobbs, poi studiò i tessuti del figlio dei Murray. I risultati furono identici: le cellule nervose si erano riprodotte a un ritmo frenetico. Chiuse all'interno del cranio, le nuove cellule avevano spinto il cervello in giù nella colonna vertebrale, con esiti mortali.

Inorridito, e al tempo stesso stupefatto, Victor prese il vassoio degli altri vetrini e lasciò il microscopio che stava usando. Percorse il laboratorio ed entrò nella stanza dove si trovava il microscopio elettronico. Il locale sembrava il centro di comando di un modernissimo sistema di armi elettroniche.

L'apparecchio stesso era molto diverso da un normale microscopio. Era grande all'incirca come un frigorifero. La parte centrale consisteva in un cilindro di una trentina di centimetri di diametro, alto poco meno di un metro. Un grosso insieme di cavi elettrici entrava nella sommità del cilindro e serviva da fonte di elettroni. Gli elettroni venivano messi a fuoco da magneti che svolgevano la stessa funzione delle lenti in un microscopio standard. Accanto al cilindro c'era un computer di buone dimensioni. Era il computer ad analizzare le immagini a piani multipli del miscroscopio elettronico e a costruire immagini tridimensionali.

Robert gli aveva dato preparati estremamente sottili del materiale cromatinico estratto da alcune cellule cerebrali alle prime fasi del processo di divisione. Victor sistemò nel microscopio uno dei vetrini e cercò il cromosoma sei. Gli interessava l'area di mutazione in cui aveva inserito i geni estranei. Gli occorse un'ora, ma alla fine la trovò.

«Gesù!» boccheggiò. Nella zona di inserimento dei geni, gli istoni che normalmente circondavano il DNA erano del tutto assenti o presenti in maniera attenuata. Inoltre, la struttura a elica del DNA, in condizioni nor-

mali molto compatta, si era distesa, suggerendo che fosse in corso un processo di traschittasi attiva. In altre parole, i geni inseriti erano attivi!

Victor esaminò un vetrino dell'altro bambino con risultati identici. I geni erano attivi e producevano FNC, non c'era dubbio.

Passò ai preparati ricavati dal sangue di VJ, che dovevano avere richiesto molta più pazienza a Robert, perché era stato senz'altro più difficile trovare le cellule che gli interessavano. Ne introdusse uno nel microscopio elettronico. Localizzò il cromosoma sei in trenta minuti. Poi, con notevole sforzo, lo studiò diverse volte. I geni erano quiescenti. L'area dei geni estranei era coperta dalle consuete proteine.

Victor si mise a dondolare avanti e indietro sulla sedia. VJ stava bene, ma gli altri due bambini erano morti per colpa del suo esperimento. Come poteva dirlo a Marsha? Lo avrebbe lasciato. Lui stesso non era certo di poter sopportare i sensi di colpa.

Si alzò di scatto e cominciò a passeggiare nella stanzetta. Che cosa poteva aver riattivato i geni? L'unica ipotesi che gli venisse in mente era l'ingestione di cephaloclor, l'antibiotico che anche lui aveva usato ai primi stadi dello sviluppo embrionale. Ma come e perché i bambini avevano ingerito proprio quel medicinale? Non veniva prescritto spesso e i genitori erano stati avvertiti che i loro figli soffrivano di un'allergia mortale al prodotto. Victor era sicuro che né gli Hobbs né i Murray avrebbero mai permesso a qualcuno di somministrare cephaloclor ai loro figli.

I due bambini erano morti contemporaneamente, il che escludeva la possibilità di un incidente. Con un brivido improvviso di paura, si chiese se l'area del cromosoma sei, dove aveva scelto di inserire i geni, non fosse un'area di DNA a non senso, come quasi tutti ritenevano. Forse la sua posizione rispetto a un promotore indigeno faceva sì che il gene entrasse in attività per qualche meccanismo ignoto. Se era così, anche VJ era a rischio. Forse il suo gene si era riattivato per un breve periodo, quando la sua intelligenza aveva subito il tracollo.

Victor cercò di deglutire, ma aveva la bocca troppo arida. Raccolti tutti i preparati, raggiunse il distributore d'acqua e bevve un sorso. Nella sala centrale erano al lavoro diversi tecnici, ma non aveva nessuna voglia di parlare. Corse al suo ufficio in laboratorio e chiuse la porta. Tentò di calmarsi ma, non appena i battiti del suo cuore accennarono a diminuire, si ricordò delle microfotografie dei cromosomi di VJ che aveva scattato sei anni e mezzo prima.

Balzò in piedi. Cercò freneticamente in archivio finché non trovò le foto

risalenti al periodo della diminuzione di intelligenza di VJ. Dopo averle studiate, emise un sospiro di sollievo. VJ non era affatto cambiato. Il suo cromosoma sei era perfettamente identico a sei anni e mezzo prima. Nello strato di proteine che coprivano il DNA non era visibile la minima alterazione.

Più rilassato, lasciò il suo ufficio e andò in cerca di Robert. Il tecnico era nel locale degli animali; stava dando istruzioni al sostituto di Sharon Carver. Victor lo prese in disparte. «Ho paura di avere un altro lavoro speciale per lei.»

«Il boss è lei», rispose Robert.

«Nei tessuti cerebrali c'è un'area del cromosoma sei dove il DNA è scoperto e l'elica si è distesa. Voglio uno studio delle sequenze del DNA al più presto possibile.»

«Occorrerà un po' di tempo», disse Robert.

«So che è noioso, ma posso metterle a disposizione alcune sonde radioattive.»

«Allora la cosa cambia.»

Robert lo seguì in ufficio e raccolse la miriade di minuscoli preparati. Uscito il tecnico, Victor si mise di nuovo a riflettere per cercare un'altra spiegazione, oltre a quella del cephaloclor. A parte l'azione del farmaco, perché mai il gene FNC avrebbe dovuto attivarsi nei due bambini? Dai due anni e mezzo ai tre di età, la crescita decelerava; non c'erano enormi cambiamenti fisiologici come quelli della pubertà.

L'altro fatto curioso era che il gene FNC si fosse attivato nei due bambini esattamente nello stesso momento. Era assurdo. L'unico punto in cui le vite dei due bambini si intersecassero era l'asilo nido della Chimera. Era stato uno dei motivi che avevano spinto Victor a scegliere quelle due coppie. Avendo i loro figli lì, sarebbe riuscito a seguirne lo sviluppo. Aveva anche fatto in modo che gli Hobbs e i Murray non si conoscessero, prima della nascita dei figli. Non voleva che facessero confronti tra le rispettive esperienze e si insospettissero.

Sollevò il ricevitore del telefono. Chiamò l'ufficio del personale e si fece dare gli indirizzi di casa delle due famiglie. Li trascrisse, poi andò a dire a Colleen che sarebbe rimasto fuori per diverse ore.

Scelse come prima meta gli Hobbs perché erano più vicini. Vivevano in un attraente ranch di una città che si chiamava Haverhill. Victor parcheggiò davanti alla casa e suonò il campanello.

«Dottor Frank!» esclamò William Hobbs, sorpreso. Spalancò la porta e

invitò Victor a entrare. «Sheila!» urlò. «Abbiamo visite!»

Victor entrò. L'arredamento era moderno, gradevole, ma sulle stanze pesava un opprimente silenzio.

«Venga, venga», disse William, accompagnandolo in soggiorno. «Caffè? tè?» La sua voce risuonò nella quiete della casa.

Sheila Hobbs apparve nella stanza. Era una donna dinamica dai capelli a zazzera. Victor l'aveva incontrata a diversi ricevimenti organizzati dalla Chimera.

Accettò il caffè. Poco dopo sedevano tutti e tre in soggiorno, tenendo in equilibrio, sulle ginocchia, delicate tazze di porcellana inglese.

«Stavo proprio pensando di chiamarla», disse William. «È una coincidenza fortunata che lei sia passato.»

«Davvero?»

«Sheila e io abbiamo deciso di tornare al lavoro.» William concentrò l'attenzione sulla tazzina. «In un primo momento pensavamo di andarcene per un po', ma adesso siamo convinti di poter stare meglio se avremo qualcosa da fare.»

«Sarà un piacere riaverla quando crederà opportuno», disse Victor.

«Gliene siamo grati.»

Victor si schiarì la gola. «C'è qualcosa che volevo chiedervi. So che siete stati avvertiti dell'allergia di vostro figlio a un antibiotico, il cephaloclor.»

«Infatti», disse Sheila. «Ne siamo stati informati ancora prima della sua nascita.» Abbassò la tazza di caffè, che tintinnò sul piattino.

«È possibile che a vostro figlio sia stato somministrato del cephaloclor?» chiese Victor.

I due si guardarono, poi risposero all'unisono: «No». Sheila continuò: «Maurice non era malato. Stava bene. Comunque, avevamo provveduto a segnalare nella sua cartella clinica l'allergia a quell'antibiotico. Sono certa che non gli è stato dato alcun antibiotico. Perché ce lo chiede?»

Victor si alzò. «Era solo un'idea. Non pensavo che potesse essere successo, ma mi sono ricordato dell'allergia...»

Tornato in auto, partì per Boston. Era quasi sicuro che i Murray gli avrebbero dato la stessa risposta, ma doveva accertarsene.

A metà pomeriggio, il traffico era molto scorrevole. Il problema maggiore fu parcheggiare una volta arrivato in città. Alla fine trovò un posteggio a Beacon Hill. Era una strada a rimozione forzata, ma decise di correre il rischio.

La casa dei Murray era a West Cedar, a metà dell'isolato. Victor suonò

alla porta.

Gli venne ad aprire un uomo tra i venti e i trent'anni, con una pettinatura punk.

«I Murray sono in casa?» chiese Victor.

«Sono tutti e due al lavoro», rispose l'uomo. «Io sono qui per le pulizie.»

«Credevo che si fossero presi qualche giorno di ferie.»

L'uomo rise. «Quelli sono drogati di lavoro! Sono tornati in ufficio il giorno dopo la morte del figlio, e questo è quanto.»

Victor risalì in auto, irritato con se stesso per non avere telefonato prima di muoversi. Si sarebbe risparmiato un viaggio.

Rientrato alla Chimera, andò direttamente al reparto contabilità. Trovò Horace Murray alla sua scrivania, chino su alcuni tabulati. Appena lo vide, Murray schizzò in piedi. «Colette e io volevamo ancora ringraziarla di essere venuto in ospedale.»

«Vorrei solo avervi potuto aiutare in qualche modo», disse Victor.

«Era tutto nelle mani di Dio.»

Quando Victor gli chiese del cephaloclor, Murray giurò che il bambino non aveva preso alcun antibiotico, tanto meno il cephaloclor.

Mentre lasciava il reparto, Victor fu assalito da un'altra paura. Poteva esistere un rapporto tra la morte dei due bambini e la scomparsa dei file? Era l'idea più inquietante di tutte, perché implicava l'ipotesi che i geni fossero stati attivati deliberatamente.

Con il cuore ancora in tumulto, corse in laboratorio. Uno dei tecnici assunti da poco tentò di chiedergli qualcosa, ma lui lo allontanò con un cenno della mano. Gli disse di rivolgersi a Grimes, se aveva problemi.

In ufficio, Victor si chinò su un armadietto sul fondo della sua libreria. Aprì la pesante anta di metallo chiusa a chiave e introdusse un braccio per estrarre i taccuini con i dati dell'FCN che aveva scritto a mano. Le sue dita incontrarono il vuoto. Nell'armadietto non c'era nulla.

Riaccostò l'anta e chiuse di nuovo a chiave, anche se ormai non c'era più niente da proteggere.

«Calma», si disse, cercando di bloccare l'ondata di panico che sentiva arrivare. «Stai lasciando correre l'immaginazione. Deve esserci una spiegazione.»

Andò in cerca di Robert. Lo rintracciò all'unità di elettroforesi. Stava lavorando al compito che gli aveva assegnato. «Ha visto i miei taccuini sull'FCN?» gli chiese.

«Non so dove siano», rispose Robert. «Non li vedo da sei mesi. Credevo

che li avesse spostati lei.»

Borbottando un ringraziamento, Victor si allontanò. Non si trattava più della sua immaginazione. Ormai era evidente: qualcuno aveva interferito con il suo esperimento, con esiti mortali. Deciso ad affrontare i timori peggiori, raggiunse il congelatore ad azoto liquido. Mise la mano sul saliscendi ed esitò. L'intuizione gli diceva già che cosa avrebbe scoperto, ma doveva costringersi a guardare. Nella mente, la voce di Marsha continuava a ripetergli che doveva distruggere subito gli altri cinque zigoti.

Abbassò lentamente lo sguardo. Dapprima, la sua visuale fu impedita dalla nebbiolina gelata che usciva dal contenitore e si riversava in silenzio sul pavimento. Poi questa svanì e lui vide il piatto che conteneva gli zigoti.

Era vuoto.

Per un attimo, restò in piedi appoggiato al congelatore. Fissava il vassoio vuoto e si rifiutava di credere a quello che era invece lampante. Poi chiuse lo sportello. La gelida nebbia di azoto volteggiò attorno alle sue gambe, come viva. Barcollò fino al suo ufficio e crollò a sedere. Qualcun altro sapeva del suo lavoro sull'FCN! Ma di chi poteva trattarsi, e perché aveva intenzionalmente provocato la morte dei due bambini? Oppure era stato un incidente? Qualcuno desiderava la sua rovina con tanta intensità da non fermarsi nemmeno davanti alla morte di due esseri innocenti?

Di colpo, le minacce di Hurst assumevano una dimensione nuova.

Angosciato, si rese conto che doveva scoprire chi fosse il responsabile di quegli strani episodi. Si alzò e cominciò a passeggiare avanti e indietro. All'improvviso, ricordò che David era morto poco dopo la battaglia per la quotazione in Borsa della Chimera. Anche la sua malattia era stata provocata ad arte? Poteva esserci di mezzo Ronald? No, era ridicolo. David era morto di cancro al fegato, non per avvelenamento o un incidente che qualcuno poteva avere intenzionalmente provocato. Anche l'idea che i figli degli Hobbs e dei Murray fossero stati assassinati era assurda. Le loro morti dovevano essere state causate da un fenomeno intracellulare. Forse si era verificata una seconda mutazione provocata dal congelamento. L'avrebbe scoperta quando Robert avesse completato gli studi sul DNA.

Imponendosi di restare calmo e di essere logico, si trasferì al centro computer per vedere Louis Kaspwicz. La macchina su cui Louis stava lavorando era ridotta a un guscio vuoto di metallo, circondato da centinaia di parti e pezzi.

«Odio disturbarla di nuovo», disse Victor, «ma ho bisogno di sapere a che ora sono stati cancellati i miei file. Sto cercando di capire come ho fat-

to.»

«Se può consolarla», rispose Louis, «un'infinità di persone cancellano file per sbaglio. Fossi in lei, non me la prenderei troppo. In quanto all'ora, direi attorno alle nove o alle dieci.»

«Posso dare un'occhiata al giornale di bordo?» chiese Victor. Forse un'indicazione precisa sull'uso che aveva fatto del computer in quel periodo poteva aiutarlo a capire perché li avesse concellati.

«Dottor Frank», disse Louis, con uno dei suoi scatti improvvisi, «l'azienda è sua. Lei può dare un'occhiata a tutto quello che vuole.»

Rientrarono nell'ufficio di Louis. Louis passò a Victor il foglio del 18 novembre. Victor studiò lo stampato, ma non trovò nulla fra le otto e trenta e le dieci e trenta.

«Non vedo niente», confessò.

Louis fece il giro della scrivania, sbirciò da dietro le sue spalle. «Strano.» Controllò la data in cima alla pagina. «È proprio il 18 novembre.» Studiò di nuovo il foglio. «Santo cielo! Non mi stupisce che non l'abbia trovato. Stava guardando le registrazioni del mattino.» Restituì il foglio a Victor, indicandogli l'annotazione in questione.

«Lo avrei fatto di sera?» Victor guardò il punto esatto sul foglio. «Non è possibile. Alle nove e quarantacinque ero alla Simphony Hall di Boston.»

«Che cosa vuole che le dica?» chiese Louis, con un guizzo delle braccia.

«È sicuro che questo foglio sia esatto?»

«Nella maniera più assoluta.» Louis indicò le annotazioni immediatamente precedenti e seguenti. «Vede che non ci sono vuoti nella sequenza? L'ora deve essere quella. È certo di essersi trovato a Boston?»

«Sì.»

«Non ha usato il telefono?»

«Ma di che cosa sta parlando?» chiese Victor.

«L'operazione è stata eseguita dall'esterno. Vede quel numero di accesso? È quello del suo personal di casa.»

«Ma io non ero in casa.»

Le spalle di Louis ebbero una contrazione spasmodica. «In questo caso, c'è una sola spiegazione. La cancellazione dei file deve essere stata eseguita da qualcuno che conosce la sua parola d'accesso, oltre al numero di telefono del nostro computer, che non figura sull'elenco. Ha dato la sua parola d'accesso a qualcuno?»

«Mai», assicurò Victor senza esitare.

«Si collega spesso al computer dell'azienda da casa?»

«Quasi mai», disse Victor. «Un tempo lo facevo di frequente, ma succedeva anni fa, quando l'azienda era appena all'inizio.»

«Gesù santo!» esclamò Louis, fissando il tabulato.

«Adesso che cosa c'è?»

«Mi spiace dirglielo, ma qualcuno ha usato la sua parola d'accesso in modo regolare per inserirsi nel computer. Il che può significare soltanto che un intruso ha scoperto il nostro numero di telefono.»

«Non è una cosa difficile?» chiese Victor.

Louis scosse la testa. «Il numero di telefono è la parte più facile. Ha presente il ragazzino di *War Games*? Si può programmare il computer per eseguire una serie infinita di telefonate, sfruttando le combinazioni numeriche. Il divertimento comincia quando ci si sente rispondere dal segnale di un altro computer.»

«E questo intruso ha usato spesso il computer?»

«Come no! Me n'ero già accorto, ma ho sempre pensato che fosse lei. Guardi!»

Louis aprì il giornale di bordo e indicò una serie di operazioni eseguite con la parola d'accesso di Victor. «Di solito succede il venerdì sera.» Sfogliò le pagine e mostrò altre registrazioni. «Deve essere un ragazzo. Il sabato non c'è scuola, giusto? Che rogna. Qui ce n'è un'altra. Guardi, si è intrufolato nell'ufficio del personale e degli acquisti. Dio, mi viene la nausea. Ultimamente abbiamo avuto dei problemi con i file: chissà che la colpa non sia di questo ragazzo. Credo sia meglio cambiare subito la sua parola d'accesso.»

«Ma così avremo meno probabilità di individuarlo. E comunque io uso poco la mia parola d'accesso. Perché non restiamo di guardia il venerdì sera e cerchiamo di rintracciarlo? Lei può farlo, no?»

«È possibile, se il ragazzo resta in linea per un po' di tempo, e quelli dei telefoni mi danno una mano.»

«Veda se può organizzare la cosa», disse Victor.

«Okay, c'è una sola cosa peggiore di un ficcanaso elettronico: un virus del computer. Ma in questo caso scommetto che si tratta di un ficcanso.»

Uscendo dal centro computer, Victor si disse che era il caso di andare a dare un'occhiata a VJ. Visti gli sviluppi della giornata, voleva avvertirlo di stare alla larga da Hurst e persino da Ronald Beekman.

Per prima cosa guardò in laboratorio, ma Robert e tutti gli altri tecnici non avevano visto né VJ né Philip. Victor ne fu sorpreso, dato che VJ in genere passava il tempo provando i diversi microscopi e gli altri strumenti.

Decise di tentare al bar. Era il tardo pomeriggio; c'erano solo poche persone che bevevano il caffè. Parlò con il gestore, che stava chiudendo le registrazioni di cassa. L'uomo aveva visto VJ all'ora di pranzo, ma poi il ragazzo era scomparso.

Uscito dal bar, Victor si fermò nella biblioteca, situata nello stesso edificio. Le colonne circolari di cemento, che erano state aggiunte come supporti strutturali, erano in piena vista e conferivano alla biblioteca un'aria gotica. I ripiani per i libri e le riviste, alti fino alle spalle, permettevano una visuale completa della sala. Una comoda zona di lettura sulla destra si affacciava sul cortile interno del complesso.

Quando Victor chiese alla bibliotecaria se avesse visto VJ o Philip, lei scosse la testa. Sempre più preoccupato, Victor passò in palestra e all'asilo nido. Non trovò traccia di nessuno dei due.

Tornò in laboratorio, pronto a chiamare il servizio di sicurezza, ma trovò un messaggio del gestore del bar: VJ e Philip erano andati a prendere un gelato.

Victor tornò al bar. I due erano seduti a un tavolo vicino alla finestra.

«Okay, tutti e due», disse Victor, fingendosi arrabbiato. «Dove diavolo eravate?»

VJ si girò a guardare il padre. Aveva il cucchiaio infilato in bocca. Philip, evidentemente convinto che Victor fosse su tutte le furie, si alzò. Prese ad agitare le sue enormi mani, incerto su che cosa fare.

«Siamo stati in giro», rispose VJ, evasivo.

«In giro dove?» ribatté Victor. «Vi ho cercati dappertutto.»

«Per un po' siamo andati al fiume», ammise VJ.

«Non ti avevo detto di starci lontano?»

«Oh. papà! Non facevamo niente di pericoloso.»

«Non permetterò mai che succeda qualcosa a VJ», intervenne Philip, con la sua voce da bambino.

«Ne sono sicuro», disse Victor, improvvisamente colpito dalla mole fisica dell'altro. Philip e VJ formavano una coppia bizzarra, ma Victor era felice dell'attaccamento di Philip a suo figlio. «Siediti», disse in tono gentile. «Finisci il tuo gelato.»

Prese una sedia e si accomodò davanti a VJ. «Voglio che per un po' tu stia molto attento quando sarai da queste parti. Dopo il mattone di ieri sera, avrai capito senz'altro che abbiamo qualche problema.»

«Non mi succederà niente», rispose VJ.

«Non ne dubito, ma un briciolo di prudenza non ti farà male. Non dire

niente a nessuno, però tieni gli occhi aperti quando ci sono in giro Beekman o Hurst, okay?»

«Okay.»

«E tu», disse Victor a Philip, «potresti fare da guardia del corpo non ufficiale a VJ. È possibile?»

«Sì, dottor Frank», rispose Philip, con entusiasmo.

«Anzi...» aggiunse Victor, sapendo che Marsha avrebbe apprezzato l'idea, «perché non vieni a passare qualche notte da noi, come facevi quando VJ era piccolo? Così potrai stare con lui anche di sera.»

«Grazie, dottor Frank.» Philip si esibì in un sorriso che mise in mostra quasi tutti i suoi grossi denti. «Mi piacerebbe molto.»

«Affare fatto, allora.» Victor si alzò. «Devo tornare in ufficio. È tutto il giorno che corro qua e là senza concludere niente. Probabilmente ce ne andremo fra un paio d'ore. Possiamo fermarci a casa di Philip a prendere le sue cose lungo la strada.»

Quando uscì, i due lo salutarono sventolando i cucchiaini.

Marsha stava togliendo la spesa dalla borsa quando sentì arrivare l'auto di Victor. Mentre suo marito aspettava che la porta automatica del garage si aprisse, notò una terza persona sul sedile posteriore ed emise un gemito. Aveva comprato solo sei piccole braciole d'agnello.

Due minuti più tardi, entrarono tutti in cucina. «Ho invitato Philip a fermarsi da noi per qualche giorno», disse Victor. «Ho pensato che, con tutto quello che sta succedendo, sia un bene avere un uomo robusto in casa.»

«Ottima idea», commentò Marsha, poi aggiunse: «Spero che Philip non sia qui per sostituire un servizio professionale di sorveglianza».

Victor rise. «Non esattamente.» Si girò verso VJ e Philip. «Perché non fate un salto in piscina, voi due?»

VJ e Philip scomparvero di sopra a cambiarsi.

Victor cercò di baciare Marsha, ma lei si era rimessa a frugare nella borsa della spesa. Poi gli girò attorno per mettere qualcosa in dispensa. Era ancora arrabbiata; dopo quello che era successo la sera prima, sapeva che aveva ogni diritto di esserlo.

«Mi spiace per Philip. È un'idea che mi è venuta all'ultimo minuto», le disse. «Comunque non credo che ci saranno altri mattoni o telefonate. Ho chiamato le persone che potrebbero averci minacciato e ho messo in chiaro le cose.»

«Allora perché hai portato Philip?» chiese Marsha, riemergendo dalla

dispensa.

«Solo una precauzione in più.» Per cambiare discorso, Victor domandò: «Che cosa c'è per cena?»

«Braciole d'agnello. Piuttosto scarse, per quattro.» Marsha scrutò Victor con la coda dell'occhio. «Perché ho la sensazione che continui a nascondermi qualcosa?»

«Deve essere la tua natura sospettosa», rispose Victor, anche se sapeva che lei non aveva alcuna voglia di scherzare. «E a parte le braciole di agnello?» chiese, cercando disperatamente di cambiare argomento.

«Carciofi, riso e insalata mista.» Era ovvio che stava tacendo su qualcosa, ma Marsha decise di non insistere.

«Che cosa posso fare?» Victor andò a lavarsi le mani. Di solito si dividevano i preparativi della cena, visto che tutti e due lavoravano fino a tardi. Marsha gli disse di pulire la verdura.

«Stamattina ho parlato con VJ di Richie», disse Victor. «Questa settimana gli chiederà di passare una giornata assieme a Boston, quindi non credo sia giusto dire che non abbia amici.»

«Spero che succeda davvero», commentò lei, senza troppo entusiasmo.

Mentre metteva sul fuoco i carciofi e il riso, studiò il marito con la coda dell'occhio. Sperava che le offrisse spontaneamente qualche informazione, invece continuava a lavare la verdura in silenzio. Esasperata, gli chiese: «Novità sulle cause della morte dei due bambini?»

Victor si girò a guardarla. «Ho controllato il gene che ho inserito nel cromosoma di VJ e dei figli degli Hobbs e dei Murray. Negli altri due bambini era anormale, come se si fosse rimesso in attività, ma in VJ è del tutto inerte. Ho anche tirato fuori delle foto che risalgono al periodo in cui l'intelligenza di VJ è diminuita. Nemmeno allora la sua situazione somigliava vagamente a quella degli altri due. Per cui, di qualunque cosa si sia trattato, VJ non ha avuto lo stesso problema.»

Marsha emise un sospiro di sollievo. «È una buona notizia. Perché non me lo hai detto subito?»

«Sono appena rientrato», ribatté Victor. «E te lo sto dicendo in questo momento.»

«Potevi anche telefonare.» Marsha era ancora convinta che le nascondesse qualcosa. «O dirmelo senza costringermi a chiedertelo.»

«Sto facendo eseguire uno studio delle sequenze del DNA dei bambini morti.» Victor tirò fuori olio e aceto. «Quando avrò i risultati, forse potrò spiegarti che cosa è stato a riattivare il gene.»

Marsha si spostò verso un armadietto e prese i piatti per apparecchiare la tavola. Cercò di controllare la rabbia che stava di nuovo assalendola. Com'era possibile che lui restasse così indifferente? Quando Victor le chiese se poteva fare qualcosa d'altro per la cena, gli rispose che aveva già fatto abbastanza. Lui la prese alla lettera e sedette su uno degli sgabelli della cucina, guardandola preparare la tavola.

«La mia idea che VJ ti abbia lasciato vincere la gara di nuoto, non era sbagliata», disse Marsha, sperando di smuovere il marito. «Ha cominciato a farlo a tre anni.» Gli raccontò quello che le aveva detto Martha Gillespie sul comportamento del figlio da piccolo.

«Come fai a essere così sicura che abbia barato?»

«Gesù santo, pensarci ti dà ancora fastidio, eh?» Marsha abbassò il fuoco sotto il riso. «Ne ero già abbastanza convinta domenica sera. Adesso che ho parlato con Martha, ne ho la certezza matematica. Sembra quasi che VJ non voglia attirare l'attenzione su di sé.»

«A volte, fingendo di perdere, si attira l'attenzione ancora di più», disse Victor.

«Può darsi.» Marsha non ne era molto convinta. «Il punto è che vorrei con tutta me stessa sapere qualcosa di più di quello che è successo nella sua mente, quando la sua intelligenza è cambiata in modo così radicale. Potrei ricavarne qualche spiegazione sul suo comportamento di oggi. All'epoca eravamo troppo preoccupati per la sua salute per pensare al suo stato d'animo.»

«Secondo me abbiamo superato quell'episodio in maniera splendida.» Victor andò al frigorifero e tirò fuori una bottiglia di vino bianco. «So che non sei d'accordo, ma per me VJ è perfettamente a posto. È un ragazzo felice. Io ne sono orgoglioso. Credo che un giorno diventerà un ricercatore fenomenale. Adora il laboratorio.»

«Ammesso che la sua intelligenza non diminuisca un'altra volta» sbottò Marsha. «Ma quello che mi preoccupa non è la capacità di lavorare. Mi angoscia il sospetto che il tuo mostruoso esperimento abbia interferito con le sue qualità umane.» Soffocata dall'emozione, si girò per nascondere le lacrime. Le era inconcepibile l'idea di restare sposata a Victor, quando tutto quello fosse finito. Ma VJ avrebbe mai accettato di lasciare il suo amato laboratorio per vivere con lei?»

«Psichiatri...» borbottò Victor, prendendo il cavatappi-

Marsha diede una mescolata al riso e controllò i carciofi. Si sforzò di calmarsi. Non voleva altre lacrime. Non parlò per qualche minuto. Alla fi-

ne, disse: «Mi piacerebbe avere tenuto un diario dello sviluppo di VJ. Mi sarebbe molto utile».

«Ne ho tenuto uno io.» Victor estrasse il tappo con un sonoro *pop.*

«Sul serio? Perché non me lo hai mai detto?»

«Perché era il progetto FCN.»

«Posso vederlo?» Marsha inghiottì di nuovo la rabbia per l'arroganza di Victor. Usare suo figlio come cavia...

Victor assaggiò il vino. «È nel mio studio. Te lo darò più tardi, quando VJ sarà a letto.»

Marsha sedeva nello studio di Victor. Aveva preteso di leggere il diario da sola perché sapeva che la presenza del marito sarebbe servita soltanto a sconvolgerla ancora di più. I suoi occhi si riempirono di lacrime quando rivisse la nascita di VJ. Quasi tutto il diario possedeva la freddezza degli appunti di laboratorio, ma lei ne fu dolorosamente commossa. Aveva dimenticato che gli occhi di VJ l'avevano seguita sin dal primo giorno di vita, molto prima che un bambino normale imparasse a servirsene in modo consapevole.

Tutte le tappe più significative erano state raggiunte a età incredibilmente precoci, in particolare la capacità di parlare. A sette mesi, quando in teoria doveva essere in grado di dire solo «mamma» e «papà», VJ adoperava già frasi compiute. A un anno possedeva un ottimo vocabolario. A diciotto mesi, sapeva già usare la piccola bicicletta che Victor aveva fatto costruire apposta per lui.

Leggere la storia di suo figlio le fece ricordare quanto fosse stata eccitante. Ogni giorno VJ aveva imparato a fare qualcosa di nuovo, aveva dimostrato una capacità del tutto imprevedibile. Marsha si rese conto che aveva commesso l'errore di bearsi troppo delle eccezionali doti di VJ. Si era sempre preoccupata pochissimo dell'impatto che uno sviluppo tanto precoce poteva avere sulla sua personalità. E siccome era una psicologa, avrebbe dovuto rendersene conto.

Victor entrò con la scusa che gli occorreva un libro. Lei stava arrivando alla parte del diario intitolata «Matematica». Innervosita dai propri sbagli come madre, gli permise di restare mentre continuava a leggere. La matematica era sempre stata la sua *bête noire.* All'università aveva dovuto prendere lezioni per riuscire a superare l'esame di statistica. Quando VJ aveva cominciato a dimostrare una padronanza straordinaria dei numeri, ne era rimasta stupefatta. A tre anni, VJ le aveva spiegato in termini per-

fettamente comprensibili le basi del calcolo statistico. Marsha ne aveva capito a fondo i principi per la prima volta in vita sua.

«Quello che mi sorprendeva», stava dicendo Victor, «era la sua capacità di tradurre le equazioni matematiche in musica.»

Marsha ricordò che aveva pensato di avere per figlio un secondo Beethoven. Si rese conto che non si era mai preoccupata di chiedersi se il peso del genio non fosse insopportabile per un bambino di pochi anni. Depressa, sfogliò le pagine che restavano e scoprì che il diario terminava.

«Spero che non sia tutto qui», disse.

«Ho paura di sì.»

Marsha lesse le ultime pagine. L'ultima annotazione risaliva al 6 maggio 1982. Descriveva l'esperienza all'asilo nido della Chimera che lei ricordava in maniera tanto vivida. Poi, freddamente, veniva riassunta la diminuzione dell'intelligenza di VJ. L'ultima frase diceva: «VJ ha subito un'acuta alterazione delle funzioni cerebrali che ora appaiono stabili».

«Non hai mai scritto nient'altro?»

«No», ammise Victor. «Pensavo che l'esperimento fosse fallito, nonostante il successo iniziale. Non vedevo motivo di continuare a tenere il diario.»

Marsha chiuse il volume. Aveva sperato di trovare maggiori indicazioni su quelle che considerava le deficienze della personalità di VJ. «Vorrei che la sua storia indicasse qualche malattia psicosomatica o anche una reazione di conversione. Così potrebbe reagire alla terapia. Vorrei solo essere stata più attenta ai suoi problemi psichici, quando è successo.»

«Io credo che il problema di VJ sia derivato da qualche fenomeno intracellulare», disse Victor. «Non penso che la sua storia personale possa fare molta differenza.»

«È questo che mi terrorizza», ribatté Marsha. «Ho paura che VJ possa morire come i figli degli Hobbs e dei Murray, o di cancro, come suo fratello, o come Janice. Ho letto qualcosa del tuo lavoro e so che il cancro è una grossa preoccupazione per il futuro della terapia genetica. Sono in molti a temere che l'inserimento di geni possa mutare i proto-oncogeni in oncogeni, trasformando in un cancro la cellula coinvolta nel processo.»

Si interruppe. L'emozione stava di nuovo prendendo il sopravvento. «Ma come faccio a parlare della situazione come se fosse solo un problema scientifico? Qui si tratta di nostro figlio e, per quanto ne so, tu hai messo in azione nel suo corpo qualcosa che lo farà morire.»

Si coprì il viso con le mani. Le spuntarono le lacrime agli occhi e si ab-

bandonò al pianto.

Victor cercò di abbracciarla, ma lei si scostò. Frustrato, si alzò. La guardò per un attimo, vide le sue spalle sobbalzare in silenzio. Non aveva nulla da dire a propria difesa. Uscì dallo studio e cominciò a salire la scala. Il dolore per il senso di colpa che provava era enorme. E, dopo quello che aveva scoperto quel giorno, aveva ancora più motivi di sua moglie di temere per la vita di VJ.

8

Giovedì mattina

Victor affrontò il traffico congestionato dell'ora di punta di Boston. L'unica cosa che non capiva era come facesse tanta altra gente a sopportare quel caos quotidianamente.

Fu solo dopo le nove che riuscì a raggiungere il Children's Hospital. Arrivatovi, si diresse subito al reparto di patologia.

«Il dottor Shryack, per favore», chiese. La segretaria lo guardò e, senza togliere gli auricolari dalla testa, gli indicò il corridoio.

Victor iniziò a percorrerlo, controllando le targhette sulle porte.

«Chiedo scusa. Il dottor Shryack?» domandò sporgendo la testa in una stanza. Un uomo dall'aspetto molto giovanile alzò gli occhi da un microscopio.

«Sono il dottor Frank», disse Victor. «Si ricorda di me? Ci siamo conosciuti mentre faceva l'autopsia al figlio degli Hobbs.»

«Ma certo!» rispose Shryack, porgendogli la mano. «È un piacere rivederla in circostanze meno sgradevoli. Io mi chiamo Stephen.»

Victor gli strinse la mano.

«Temo che non siamo ancora giunti a una diagnosi definitiva», aggiunse Stephen, «se è venuto per questo. Mi spiace, ma stiamo ancora studiando quei vetrini.»

«Naturalmente la cosa mi interessa», disse Victor. «Ma ho fatto un salto qui per chiederle un altro favore. Mi domandavo se la vostra prassi standard preveda anche un esame dei liquidi.»

«Certo. Facciamo sempre un esame tossicologico, come preliminare.»

«Speravo di poter avere qualche campione dei liquidi», disse Victor.

«Il suo interessamento è ammirevole», rispose Stephen. «Non credo che ci siano problemi. Venga, andiamo a vedere che cosa posso darle.»

Stephen guidò Victor fuori dall'ufficio. Percorso un corridoio, entrarono in un modernissimo laboratorio, dove Shryack si fermò a parlare con una signora di mezza età vestita in maniera molto severa. La conversazione durò circa un minuto; alla fine, la donna indicò il lato opposto della stanza. Stephen tornò da Victor e lo condusse in un locale adiacente.

«Direi che siamo fortunati.» Spalancò lo sportello di un grosso refrigeratore sulla parete di fronte e si mise a cercare fra centinaia di beute. Ne passò una a Victor, poi altre tre.

Erano due beute di sangue e due di orina.

«Quanto gliene occorre?» chiese Stephen.

«Me ne basta poco.»

Stephen versò una minima quantità di liquido da ciascuna delle beute in quattro provette che aveva preso da uno scaffale. Mise il tappo alle provette, scrisse qualcosa su ognuna con un pennarello rosso, poi le passò a Victor.

«Nient'altro?» domandò.

«Senta, mi spiace molto approfittare della sua generosità», disse Victor.

«Non si preoccupi.»

«Circa cinque anni fa, mio figlio è morto di un raro cancro al fegato», cominciò Victor.

«Mi spiace molto.»

«È stato curato qui. All'epoca, i dottori dissero che esistevano solo un paio di casi simili nella letteratura medica. Ritenevano che il tumore avesse avuto origine nelle cellule di Kupffer e che quindi si trattasse di un cancro del sistema retico-endoteliale.»

Stephen annuì. «Mi sembra di avere letto del caso. Anzi, ne sono certo.»

«Dato che era così raro, pensa che possano essere stati conservati dei tessuti?»

«È possibile», rispose Stephen. «Torniamo nel mio ufficio.»

Dopo essersi seduto davanti al terminale del computer, Stephen chiese a Victor il nome intero e la data di nascita di David. Inserì i dati. Ottenne il numero di registrazione di David in ospedale e individuò la documentazione della patologia. Appoggiò l'indice sullo schermo e studiò le informazioni. Il suo dito si fermò. «Un dato incoraggiante. Qui c'è il numero di un campione. Andiamo a controllare.»

Questa volta guidò Victor nel seminterrato. «Abbiamo una cripta dove immagazziniamo i materiali da conservare a lungo termine», spiegò.

Usciti dall'ascensore, si trovarono in un corridoio piuttosto buio che si

estendeva in una miriade di direzioni. Sul soffitto c'erano tubi e condutture; il pavimento era di cemento nudo, sporco.

«Non scendiamo qui molto spesso», disse Stephen, facendo strada nel labirinto. Alla fine si fermò davanti a una pesante porta di metallo. Victor lo aiutò ad aprirla, poi Stephen allungò una mano all'interno e accese la luce.

Era una grande stanza poco illuminata, con lampade nude appese al soffitto ad ampi intervalli. L'aria era fredda e umida. Numerose file di scaffali metallici arrivavano quasi al soffitto.

Controllando il numero che aveva scritto su un foglio, Stephen si avviò lungo una delle file. Victor lo seguì, scrutando gli scaffali. A un certo punto si fermò, paralizzato dall'apparizione di un'intera testa di bambino che, in un grande vaso di vetro, galleggiava in una specie di brina. Gli occhi erano aperti e la bocca spalancata come in un urlo perenne. Victor guardò gli altri recipienti di vetro. Contenevano tutti la spaventosa testimonianza di sofferenze vissute in passato. Rabbrividì, poi si rese conto che Stephen era scomparso.

Guardandosi nervosamente attorno, si sentì chiamare dal patologo. «Da questa parte.»

Andò avanti, senza più guardare quegli atroci reperti. In un angolo, vide il medico frugare in uno degli scaffali, mentre spostava i contenitori fra il tintinnio del vetro. «Eureka!» annunciò Stephen, girandosi. Aveva in mano un piccolo vaso che conteneva un fegato bulboso sospeso in un liquido chiaro. «Lei è un uomo fortunato», disse.

Più tardi, mentre risalivano in ascensore, chiese a Victor perché volesse studiarlo.

«Curiosità», rispose Victor. «Quando David è morto, il dolore è stato talmente forte che non ho fatto domande. Adesso, dopo tanti anni, voglio scoprire qualcosa di più sul motivo della sua morte.»

Marsha accompagnò VJ e Philip alla Chimera. Durante il viaggio, VJ aveva continuato a chiacchierare di una nuova versione di Pac-Man come un qualunque bambino di dieci anni.

«Grazie del passaggio, mamma», disse, saltando a terra.

«Di' a Colleen dove sarai», rispose lei. «E voglio che tu stia lontano dal fiume. Hai visto come è grosso, no?»

Philip scese dal sedile posteriore. «A VJ non succederà niente», disse.

«Sei sicuro che non preferisci andare dal tuo amico Richie?» chiese

Marsha.

«Sto bene qui», rispose VJ. «Non preoccuparti per me, okay?»

Marsha guardò suo figlio allontanarsi, mentre Philip si affrettava a raggiungerlo. «Che coppia!» mormorò. Stava facendo uno sforzo per impedire che le rivelazioni della sera prima la gettassero di nuovo nel panico.

Parcheggiò l'auto e si diresse all'asilo nido. Entrando nell'edifico, udì i colpi ritmici di una partita di pallamano. I campi da gioco erano al piano di sopra, in palestra.

Trovò Pauline Spaulding inginocchiata sul pavimento. Si stava occupando di un gruppo di bambini che usavano i colori con le dita. Balzò in piedi quando vide Marsha. La sua figura snella testimoniava gli anni trascorsi come istruttrice di aerobica.

Marsha le chiese qualche minuto. Pauline lasciò i bambini e andò in cerca di un'altra insegnante. Dopo essere tornata con una donna più giovane, guidò Marsha in una stanza piena di culle e brandine pieghevoli.

«Qui avremo un po' di privacy», disse. I suoi grandi occhi ovali studiarono nervosamente Marsha. Pauline pensava che fosse lì in missione ufficiale per conto del marito.

«Non sono qui come moglie di uno dei proprietari», disse Marsha, per mettere l'altra a proprio agio.

«Vedo.» Pauline tirò un respiro e sorrise. «Credevo ci fosse qualche lamentela.»

«Al contrario. Volevo solamente parlare un po' con lei di mio figlio.»

«Un ragazzo meraviglioso», disse Pauline. «Immagino sappia che ogni tanto viene qui a darci una mano. Anzi, ci è venuto a trovare il weekend scorso.»

«Non sapevo che l'asilo fosse aperto nei weekend.»

«Sette giorni alla settimana», disse Pauline, piena d'orgoglio. «Alla Chimera c'è parecchia gente che lavora tutti i giorni. Dedizione, oserei dire.»

Marsha non era certa che avrebbe usato lo stesso termine. Chissà quale stress poteva provocare una «dedizione» del genere su una vita famigliare già costellata di problemi! Ma non disse niente. Chiese invece a Pauline se ricordasse il giorno in cui il quoziente d'intelligenza di VJ era diminuito.

«Sicuro che lo ricordo. Il fatto che sia successo qui mi ha sempre fatta sentire responsabile in qualche modo.»

«Assurdo.» Marsha sorrise con calore. «Volevo chiederle del comportamento di VJ dopo quell'episodio.»

Pauline abbassò gli occhi a terra, riflettendo. Dopo un minuto circa, alzò la testa. «La cosa che ho notato di più è stato il suo cambiamento da leader delle attività a semplice osservatore. Prima, era sempre pronto a provare tutto. Dopo quel giorno ha cominciato a dimostrarsi annoiato. Per farlo partecipare, bisognava costringerlo. Evitava ogni competizione. Sembrava un'altra persona. Noi non abbiamo mai insistito. Avevamo paura. Comunque, dopo quell'episodio lo abbiamo visto sempre meno.»

«Come sarebbe a dire?» chiese Marsha. «Finito il check-up, veniva qui tutti i pomeriggi dopo la prescuola.»

«No», ribatté Pauline. «Ha cominciato a trascorrere quasi tutto il tempo nel laboratorio di suo padre.»

«Davvero? Credevo che avesse cominciato a farlo solo quando ha iniziato a frequentare la scuola. Ma io che cosa posso saperne? Sono soltanto la madre!»

Pauline sorrise.

«E aveva amici?» chiese Marsha.

«Non è mai stato uno dei punti forti di VJ», rispose Pauline, diplomatica. «Si è sempre trovato meglio con il personale che con i bambini. Dopo il problema che ha avuto, si è isolato ancora di più. No, non è vero al cento per cento. Gli piaceva la compagnia di quell'impiegato ritardato.»

«Philip?»

«Esatto.»

Marsha si alzò, ringraziò Pauline. Raggiunsero assieme l'uscita.

«VJ non sarà intelligente come era un tempo», disse Pauline sulla porta, «ma è un gran bravo ragazzo. Qui all'asilo nido gli siamo tutti affezionati.»

Marsha tornò all'auto di corsa. Non aveva scoperto molto ma, a quanto sembrava, VJ era sempre stato un lupo più solitario di quanto lei non sospettasse.

Victor sapeva che si sarebbe dovuto recare immediatamente in ufficio: senza dubbio, Colleen era sommersa da problemi urgenti. Invece si diresse al suo laboratorio, portando con sé gli ultimi campioni che aveva prelevato al Children's Hospital. Lungo la strada si fermò al centro computer.

Cercò Louis Kaspwicz nella sala del computer guasto, ma il problema era stato risolto. La macchina aveva ripreso a funzionare: le sue luci lampeggiavano e i nastri magnetici giravano. Uno dei molti tecnici in camice bianco gli disse che Louis era nel suo ufficio. Stava cercando di risolvere l'intoppo che si era verificato in un programma di contabilità.

Quando Louis vide Victor, spinse da parte il grosso stampato su cui stava lavorando ed estrasse i fogli del giornale di bordo che aveva messo da parte per lui.

«Ho controllato gli ultimi sei mesi», disse sistemando le carte, «e sottolineato tutte le intrusioni del nostro ficcanaso. Il ragazzo si inserisce tutti i venerdì sera verso le otto. Almeno la metà delle volte resta in linea il tempo sufficiente per poterlo rintracciare.»

«Perché parla sempre di un ragazzo?» chiese Victor, alzando la testa dai fogli.

«È solo un modo di dire», rispose Louis. «Una persona che si inserisce in un sistema computerizzato privato potrebbe avere qualunque età.»

«Uno dei nostri concorrenti, per esempio?»

«Esatto. Storicamente, però, ci sono stati un sacco di teen-ager che lo hanno fatto per il semplice gusto della sfida. Per loro è una specie di videogame.»

«Quando possiamo cercare di identificarlo?»

«Appena possibile. Mi terrorizza l'idea che questa cosa vada avanti da tanto tempo. Non so immaginare che disastri abbia combinato questo delinquente. Comunque, ho chiesto alla compagnia dei telefoni di mandare uno dei loro tecnici domani sera, se per lei va bene.»

«Perfetto.»

Sistemato quel problema, Victor ripartì verso il laboratorio. Trovò Robert ancora alle prese con l'analisi del DNA dei geni inseriti.

«Ho dell'altro lavoro urgente», gli disse. «Se le occorre, si faccia aiutare da un altro tecnico, ma esigo la sua responsabilità personale per questo lavoro.»

«Se sarà necessario prenderò Harry», rispose Robert. «Che cosa ha portato?»

Victor aprì il sacchetto di carta marrone e tirò fuori un vasetto di vetro. Lo passò a Robert. Gli tremava la mano.

«È un pezzo del fegato di mio figlio.»

«Di VJ?» Il viso magro di Robert era sbalordito. I suoi occhi sembravano più sporgenti del solito.

«No, no. Di David. Ricorda quando abbiamo proceduto all'identificazione del DNA di tutti i membri della mia famiglia?»

Robert annuì.

«Voglio che faccia lo stesso con il fegato», disse Victor. «E voglio i coloranti standard H ed E e uno studio dei cromosomi.»

«Posso chiederle perché vuole tutti questi esami?»

«Lei li faccia e basta», ribatté seccamente Victor.

«Va bene.» Robert abbassò gli occhi sui suoi piedi, innervosito. «Non volevo mettere in discussione i suoi motivi. Pensavo solo che, se sta cercando qualcosa in particolare, potrei starci attento.»

Victor si passò una mano nei capelli. «Mi spiace di avere reagito male. È un periodo difficile.»

«Non c'è bisogno di scusarsi», disse Robert. «Mi metterò al lavoro immediatamente.»

«Aspetti, c'è dell'altro.» Victor estrasse le quattro provette del Children's Hospital. «Controlli se in questo sangue e in queste orine ci sono tracce di un antibiotico a base di cefalosporina, il cephaloclor.»

Robert prese le provette, le inclinò per vedere la consistenza dei campioni, poi lesse le scritte in pennarello. «Le passerò a Harry. È una cosa semplice.»

«Come va lo studio delle sequenze del DNA?»

«Noioso, come al solito.»

«Sono spuntate mutazioni?» chiese Victor.

«Nessuna. E, a giudicare dai risultati che le sonde hanno dato finora, a questo punto direi che i geni sono sempre stati perfettamente stabili.»

«Peccato.»

«Credevo che fosse contento dell'informazione.»

«In condizioni normali lo sarei.» Victor non aggiunse altro. Gli sarebbe stato difficile spiegare che stava cercando prove concrete di qualche differenza tra il gene FCN dei bambini morti e quello di VJ.

«Eccoti qui!» urlò una voce, facendo sobbalzare sia Victor sia Robert. Girandosi, videro Colleen sulla porta, le gambe divaricate e le mani sui fianchi. «Una delle segretarie mi ha detto di averti visto sgattaiolare qui dentro», aggiunse, con un strizzatina d'occhi.

«Stavo per venire in ufficio», ribatté Victor, sulla difensiva.

«Sicuro, e io stavo per vincere la lotteria!» rise Colleen.

«Immagino che l'ufficio sia un manicomio...» mormorò Victor.

«Visto? Crede di essere indispensabile», scherzò Colleen con Robert. «No, non va troppo male. Sono riuscita a sistemare quasi tutto. Ma c'è qualcosa che devi sapere e subito.»

«Che cosa?» chiese Victor, improvvisamente preoccupato.

«Forse è meglio che ti parli in privato.» Colleen sorrise a Robert, per indicare che non voleva assolutamente essere sgarbata.

«Certo.» Victor attraversò il laboratorio e raggiunse uno dei tavoli da lavoro. Colleen lo seguì.

«È per Gephardt», disse. «Darryl Webster, che coordina le indagini, sta cercando di rintracciarti da tutto il giorno. Alla fine si è deciso a parlare con me. Dice che ha scoperto un mare di irregolarità. Quando Gephardt era il supervisore agli acquisti della Chimera, sono scomparse un'infinità di attrezzature da laboratorio.»

«Cioè?»

«Roba grossa. Apparecchi per la cromatografia, sonde per l'analisi del DNA, spettrometri di massa.»

«Dio santo!»

«Darryl riteneva doveroso informarti», aggiunse Colleen.

«Ha trovato ordini falsi?»

«No. È questo il lato più strano. Le macchine arrivavano all'ufficio smistamento, però i reparti che avrebbero dovuto averle ordinate non le vedevano mai. E i reparti in questione non hanno mai detto niente, perché non avevano fatto l'ordine.»

«Quindi Gephardt faceva sparire tutto.» Victor era stupefatto. «Non mi sorprende che il suo avvocato ci tenesse tanto a raggiungere un accordo. Sapeva che cosa avremmo scoperto.»

Rabbioso, ricordò che il messaggio legato al mattone parlava di un accordo. Con ogni probabilità, il responsabile delle minacce era Gephardt.

«Immagino che abbiamo il numero di telefono di quel bastardo» disse con voce velenosa.

«Suppongo di sì. Dovrebbe essere nel suo fascicolo.»

«Voglio chiamarlo e parlargli personalmente.»

Mentre tornavano all'amministrazione, Colleen dovette correre per tenere il passo di Victor. Non lo aveva mai visto così furibondo.

Era ancora imbestialito quando compose il numero di Gephardt, facendo cenno a Colleen di restare nella stanza per fare da testimone della conversazione. «All'inferno!» imprecò. «Quel bastardo è fuori, oppure non risponde. Qual è il suo indirizzo?»

Colleen cercò e trovò un indirizzo di Lawrence, non lontano dalla Chimera.

«Penso che, rientrando a casa, mi fermerò a trovarlo», disse Victor. «Ho la sensazione che lui sia stato a casa mia. È arrivato il momento di restituirgli la visita.»

Quando uno dei suoi pazienti telefonò per dire che era malato, Marsha decise di sfruttare l'ora per andare alla Pendleton Academy, la scuola privata che VJ frequentava da anni.

Il campus era splendido, nonostante gli alberi ancora spogli e l'erba giallastra per l'inverno. Gli edifici in pietra erano coperti d'edera e davano l'impressione di un antico college, di un'università.

Parcheggiò davanti all'amministrazione. Non conosceva la scuola come avrebbe dovuto. Lei e Victor vi si erano recati spesso nei giorni di visita dei genitori, ma lei aveva incontrato il direttore, Perry Remington, soltanto due volte. Sperò che Remington la ricevesse.

Entrando nell'edificio, trovò diverse segretarie al lavoro alle rispettive scrivanie: se non altro, non era una settimana di ferie per il personale. Il signor Remington era in ufficio e fu tanto cortese da riceverla nel giro di pochi minuti.

Era un uomo grosso, con una barba imponente e ben tenuta, sopracciglia folte, occhiali con la montatura in corno.

«È sempre un piacere vedere dei genitori», disse, offrendo una sedia a Marsha. Sedette, accavallò le gambe, sistemò una cartelletta sulle ginocchia.

«Che cosa la porta qui?»

«Una certa curiosità per mio figlio, VJ», rispose Marsha. «Sono una psichiatra e, per essere onesta, sono un po' preoccupata per lui. So che i suoi voti sono buoni, ma mi chiedevo come se la cavasse in generale.» Smise di parlare. Non voleva mettere le parole in bocca a Remington.

Il direttore della scuola si schiarì la gola. «Quando mi hanno detto che voleva vedermi, ho dato uno sguardo al suo fascicolo.» Batté le dita sulla cartelletta, poi cambiò posizione, accavallando l'altra gamba. «A dire il vero, se non fosse venuta lei, probabilmente le avrei telefonato alla riapertura della scuola. Anche gli insegnanti di VJ sono preoccupati. Nonostante gli ottimi voti, suo figlio ha un problema di attenzione. Gli insegnanti dicono che sogna spesso a occhi aperti, che sembra perdersi in un mondo tutto suo, anche se ammettono che, quando gli chiedono qualcosa all'improvviso, ha sempre la risposta giusta.»

«Allora perché si preoccupano?»

«Credo sia per le zuffe.»

«Zuffe!» esclamò Marsha. «Ma io non ne ho mai sentito parlare.»

«Ci sono stati quattro o cinque episodi solo quest'anno.»

«Perché non ne sono stata informata?» chiese Marsha, indignata.

«Non ci siamo messi in contatto con lei perché VJ ci ha chiesto esplicitamente di non farlo.»

«È assurdo!» Marsha alzò la voce. «E voi accettate ordini da VJ?»

«Un attimo, dottoressa Frank», disse Remington. «In ciascun incidente è risultato chiaro al membro del personale presente che suo figlio è stato gravemente provocato e che si è affidato ai pugni come estrema risorsa. Si è sempre trattato di un bulletto che ha reagito in maniera infantile alla... unicità di suo figlio. In nessuno di questi episodi esiste qualcosa di equivoco. VJ non ha mai avuto colpe, non è mai stato l'istigatore. Di conseguenza, abbiamo rispettato il suo desiderio di non coinvolgere lei.»

«Ma poteva farsi male», ribatté Marsha, rimettendosi a sedere.

«Questo è l'altro lato sorprendente», disse Remington. «Per essere un ragazzo che non ha propensione per l'atletica, VJ se l'è sempre cavata in modo ammirevole. Uno degli altri ragazzi si è trovato con il naso rotto.»

«Ultimamente sto imparando parecchie cose su mio figlio», mormorò Marsha. «Ha amici?»

«È un tipo piuttosto solitario. Anzi, non lega molto con gli altri studenti. In genere non dimostra ostilità. Se ne sta, se mi permette l'espressione, per i fatti suoi.»

Non era quello che Marsha avrebbe voluto sentirsi dire. Aveva sperato che suo figlio fosse più socievole a scuola che in casa. «Definirebbe VJ un ragazzo felice?» chiese.

«Una domanda difficile», rispose Remington. «Non ritengo che sia infelice, ma non dimostra mai molte emozioni.»

Marsha aggrottò la fronte. Era quasi il ritratto di uno schizoide. Il quadro generale, anziché migliorare, peggiorava.

«Uno dei nostri insegnanti di matematica, Raymond Cavendish», aggiunse Remington, «ha dimostrato un interesse particolare per lui. Ha fatto sforzi enormi per penetrare in quello che chiamava il mondo privato di VJ.»

Marsha si protese in avanti.

«Davvero? C'è riuscito?»

«Purtroppo, no. Ne ho parlato perché l'obiettivo di Raymond era coinvolgere VJ in attività estranee allo studio, come lo sport. VJ non si è dimostrato molto interessato, anche se possiede un talento innato per il basket e il football. Comunque, sono d'accordo con l'opinione di Raymond: VJ ha bisogno di sviluppare altri interessi.»

«E come mai il signor Cavendish si è interessato tanto a mio figlio?»

«È rimasto colpito dalle sue capacità matematiche. Lo ha messo in una classe di ragazzi particolarmente dotati, di diverse età. Ciascuno di loro era libero di procedere al proprio passo. Un giorno, mentre aiutava per l'algebra alcuni studenti delle superiori, Raymond si è accorto che VJ sognava a occhi aperti. Lo ha chiamato per dirgli di rimettersi al lavoro. VJ ha pensato che volesse da lui una risposta e, fra lo stupore di tutti, ha dato la soluzione del problema dei ragazzi delle superiori.»

«Incredibile!» disse Marsha. «Potrei parlare con il signor Cavendish?»

Remington scosse la testa. «Temo di no. Il signor Cavendish è morto un paio di anni fa.»

«Oh. Mi dispiace.»

«È stata una grave perdita per la scuola», ammise Remington.

Ci fu una pausa nella conversazione. Marsha stava per congedarsi quando Remington disse: «Se vuole la mia opinione, ritengo che a VJ farebbe bene passare più tempo qui a scuola».

«Intende dire d'estate?»

«No, no. Durante l'anno scolastico. Suo marito gli dà spesso il permesso scritto di recarsi nel suo laboratorio. Ora, io sono a favore degli ambienti educativi alternativi, ma VJ ha bisogno di partecipare di più, soprattutto alle attività del tempo libero. Credo...»

«Aspetti un secondo», lo interruppe Marsha. «Mi sta dicendo che salta la scuola per stare in laboratorio?»

«Sì», rispose Remington. «Spesso.»

«La cosa mi è nuova», confessò Marsha. «So che VJ passa parecchio tempo in laboratorio, ma non ho mai saputo che perdesse la scuola per farlo.»

«Se dovessi fare un'ipotesi approssimativa, direi che passa più tempo in laboratorio che a scuola.»

«Dio del cielo!»

«Se la pensa anche lei come me», disse Remington, «forse è il caso che ne parli con suo marito.»

«Lo farò.» Marsha si alzò in piedi. «Può contarci.»

«Voi aspettatemi in macchina», disse Victor a VJ e Philip, sporgendosi a guardare dal finestrino la casa di Gephardt. Era un anonimo edificio a due piani, con la facciata di mattoni e persiane dipinte.

«Accendi il quadro, così almeno possiamo sentire la radio», disse VJ dal sedile accanto a quello del padre. Philip era sul sedile posteriore.

Victor girò la chiave. La radio si riaccese. Si udì di nuovo il frastuono della musica rock che VJ aveva scelto. A motore spento, il volume sembrava ancora più alto.

«Non ci metterò molto», disse Victor scendendo. Adesso che si trovava sulla proprietà di Gephardt, l'idea di un confronto diretto non gli sembrava più tanto buona. La casa sorgeva su un terreno piuttosto ampio, nascosta ai vicini da folti gruppi di betulle e aceri. Un bovindo sporgeva sulla sinistra dell'edificio, probabilmente in corrispondenza del soggiorno. Le luci erano spente anche se il sole stava tramontando, ma sul sentiero d'accesso alla casa era parchegggiato un furgone *Ford,* dal che Victor dedusse che doveva esserci qualcuno.

Infilò la testa in macchina. «Non ci metterò molto.»

«Lo hai già detto», commentò VJ, battendo le mani sul cruscotto a tempo con la musica.

Victor annuì, imbarazzato. Si alzò e si diresse verso l'edificio, chiedendosi se non fosse il caso di andare a casa e telefonare da lì. Poi ricordò le attrezzature da laboratorio scomparse, il furto continuato dello stipendio di un impiegato morto, il mattone lanciato contro la finestra di VJ. Ritrovò tutta la sua ira e accelerò il passo. Mentre si avvicinava, scrutò la facciata della casa e si domandò se quel mattone non fosse un residuo dei lavori di costruzione. Guardando il bovindo, provò la tentazione di raccogliere un ciottolo da terra e di scagliarlo contro le finestre. Poi si fermò.

Strizzò le palpebre più volte, non credendo ai suoi occhi. Era a circa sei metri e vedeva molti dei vetri già rotti e delle schegge affilate che sporgevano. Sembrava che la sua fantasia di vendetta si fosse trasformata di colpo in realtà.

Girandosi a guardare l'automobile, intravvide i profili di VJ e Philip e soffocò il desiderio di tornare indietro e ripartire. C'era qualcosa che non andava, lo sentiva d'istinto. Guardò di nuovo le finestre distrutte del bovindo, poi i gradini sotto la porta. La casa era troppo buia, troppo quieta. Ma che cosa avrebbe raccontato a VJ? Che aveva paura? Visto che era arrivato a quel punto, si costrinse a proseguire.

Salendo gli scalini, scoprì che la porta d'ingresso non era completamente chiusa.

«Ehi!» chiamò. «C'è qualcuno?» Spalancò la porta ed entrò.

Un urlo gli morì sulle labbra. La scena che gli si presentò nel soggiorno di Gephardt era la più macabra che avesse mai visto. Sette cadaveri, fra cui quello di Gephardt, erano sparsi nel soggiorno in posizioni grottesche. E-

rano crivellati di pallottole e l'odore della cordite impregnava la stanza.

L'assassino doveva essersene appena andato, perché dalle ferite colava ancora sangue. Oltre a Gephardt, c'erano una donna più o meno della sua età, probabilmente la moglie, una coppia più anziana e tre bambini. Il più piccolo doveva avere circa cinque anni. Gephardt era stato colpito tante volte che la parte superiore della sua testa non esisteva più.

Victor si rialzò dopo avere cercato segni di vita nell'ultimo cadavere. Tremante, stordito, si avvicinò al telefono, senza sapere di preciso se potesse toccare qualcosa. Non chiamò un'ambulanza. Contattò direttamente la polizia. Gli dissero che un'auto sarebbe arrivata subito.

Decise di aspettare in macchina. Se fosse rimasto più a lungo in quella sala, aveva paura di vomitare.

«Ci fermeremo un po'», urlò, mettendosi al volante. Abbassò la radio. L'immagine di tutti quei morti era scolpita nella sua mente. «È successo qualcosa là in quella casa. Sta arrivando la polizia.»

«Per quanto dovremo restare?» chiese VJ.

«Non so. Forse un'ora o giù di lì.»

«Vengono anche i pompieri?» domandò Philip, eccitato.

La polizia arrivò alla grande con quattro auto, probabilmente l'intero parco macchine di Lawrence. Victor non rientrò; rimase sui gradini esterni. Dopo mezz'ora, uno degli uomini in borghese uscì per parlargli.

«Sono il tenente Mark Scudder», disse. «Immagino abbiano già il suo nome e il suo telefono.»

Victor annuì.

«Brutta faccenda», disse Scudder. Accese una sigaretta e lanciò il fiammifero sul prato. «Sembra una vendetta legata alla droga. Il tipo di scena che ci si aspetta di vedere a sud di Boston, non qui.»

«Avete trovato droga?»

«Non ancora.» Scudder inspirò una lunga boccata di fumo. «Ma di certo non è un delitto passionale. Non con l'artiglieria che hanno usato. A sparare lì dentro devono essere stati in due o tre.»

«Avrete ancora bisogno di me per molto?» chiese Victor.

Scudder scrollò la testa. «Se hanno il suo nome e il suo numero di telefono, lei può andare dove vuole.»

Stravolta com'era, Marsha non riuscì quasi a concentrarsi sui pazienti del pomeriggio e le occorse tutto il suo autocontrollo per dimostrarsi interessata all'ultimo, una narcisista di ventiquattro anni con un lieve disturbo della

personalità. Appena uscita la ragazza, Marsha prese la borsa e salì in auto, rimandando per una volta la corrispondenza al giorno dopo.

Per tutto il viaggio di ritorno a casa continuò a rivivere mentalmente la conversazione con Remington. O Victor le aveva mentito sul tempo che VJ passava in laboratorio o VJ aveva falsificato le giustificazioni. Entrambe le possibilità erano sconvolgenti. Marsha si rese conto che non sarebbe mai riuscita a chiarire i propri sentimenti riguardo a Victor, finché non avesse saputo quanto avesse risentito VJ del suo pauroso esperimento. La scoperta delle sue assenze da scuola non faceva che aumentare le sue preoccupazioni: era il classico comportamento capace di portare a una personalità antisociale.

Svoltò sul sentiero d'accesso e accelerò sulla lieve salita. Era quasi buio e aveva acceso i fanali dell'auto. Girò attorno alla casa e stava per premere l'interruttore che apriva automaticamente il garage, quando i fari inquadrarono qualcosa sulla porta. Non riusciva a vedere di che cosa si trattasse. La luce si rifletteva sulla superficie bianca, creando un alone abbagliante. Schermandosi gli occhi, Marsha scese dalla macchina. Socchiudendo le palpebre, scrutò l'oggetto, che sembrava una palla di stracci.

«Mio Dio!» urlò, quando vide di che cosa si trattava. Soffocando un'ondata di nausea, azzardò un'altra occhiata. Il gatto era stato strangolato e inchiodato alla porta, come un crocefisso.

Cercando di non guardare gli occhi e la lingua sporgenti, lesse il messaggio battuto a macchina che era attaccato alla coda. SARÀ' MEGLIO CHE TU AGGIUSTI LE COSE.

Senza mettere l'auto in garage, spense i fari e il motore, corse in casa e sprangò la porta. Tremante di repulsione, ira e paura, si tolse il cappotto e andò in cerca della cameriera. Ramona stava facendo le pulizie in soggiorno. Marsha le chiese se avesse sentito rumori strani.

«Ho sentito dei colpi verso mezzogiorno», rispose Ramona. «Ho guardato fuori, ma non c'era nessuno.»

«Niente macchine o camion?»

«No.»

Marsha la lasciò al suo lavoro. Telefonò a Victor, ma in ufficio le risposero che era già uscito. Si chiese se fosse il caso di chiamare la polizia, poi pensò che Victor sarebbe tornato da un momento all'altro. Decise di versarsi un bicchiere di vino bianco. Mentre beveva il primo sorso, vide i fari di un'auto illuminare il granaio.

«Miseria stramaledetta!» imprecò Victor, scoprendo che la macchina di

Marsha bloccava l'accesso al garage. «Perché tua madre fa cose del genere? Deve sempre rompere le scatole a me?»

Ripartì verso il retro della casa. Frenò e spense il motore. Dopo l'esperienza a casa di Gephardt, era un fascio di nervi. VJ e Philip erano all'oscuro di quello che era accaduto; anche se erano stati costretti ad aspettare in auto per tanto tempo, non avevano chiesto spiegazioni.

Victor scese e seguì gli altri due in casa. Chiudendo la porta, capì subito che Marsha era di pessimo umore. Lo intuì dal tono con cui ordinò a VJ e Philip di togliersi le scarpe, salire al primo piano e lavarsi le mani per la cena.

Victor appese il cappotto ed entrò in cucina.

«Ah, eccoti qua!» esclamò Marsha. «Immagino che non avrai visto il regalino sulla porta del garage.»

«Di che cosa stai parlando?» rispose lui, adottando lo stesso tono iroso della moglie.

«Proprio non capisco come possa esserti sfuggito!» Marsha mise giù il bicchiere, accese la luce in cortile e superò Victor. «Vieni con me!»

Victor esitò per un attimo, poi la seguì. Lei lo precedette in soggiorno e all'esterno, passando dalla porta sul retro.

«Marsha!» gridò lui, correndo per tenerle dietro.

Lei si fermò davanti alla propria automobile. Victor la raggiunse.

«Che cosa diavolo...» cominciò. Si interruppe quando si trovò di fronte lo spettacolo atroce di Kissa, brutalmente crocefisso sulla porta del garage.

Marsha, ferma con le mani sui fianchi, guardava lui, non il gatto. «Pensavo ti interessasse vedere come sei riuscito a 'mettere le cose in chiaro' con le persone che ci stanno dando problemi.»

Victor girò la testa. Non sopportava la vista dell'animale morto, torturato e non aveva il coraggio di guardare la moglie.

«Voglio sapere che cosa hai intenzione di fare per mettere fine a questa storia. E non credere di cavartela con un semplice: 'Ci penso io'. Voglio che tu mi dica che passi farai, e subito. Non posso più sopportare cose come...» A Marsha si spezzò la voce.

Nemmeno Victor era sicuro di quanto ancora sarebbe riuscito a sopportare. Marsha lo stava trattando come se fosse colpa sua, come se fosse stato lui a provocare tutto quello. Forse era vero, ma non sapeva assolutamente chi fosse il responsabile. Era perplesso quanto lei.

Si girò lentamente verso la porta del garage. Fu solo allora che vide il biglietto. Da una parte aveva voglia di vomitare, dall'altra di infuriarsi. Chi

c'era dietro? Se era stato Gephardt, perlomeno non avrebbe più combinato altri guai.

«Siamo passati da una telefonata anonima a una finestra rotta e a un gatto morto», disse Marsha. «E adesso?»

«Chiameremo la polizia», rispose Victor.

«L'ultima volta è stata di grande aiuto!»

«Non so che cosa ti aspetti da me.» Victor recuperò un minimo di autocontrollo. «Ho telefonato alle tre persone che sospettavo responsabili. Fra parentesi, la lista dei sospetti si è ridotta a due.»

«E questo che cosa significa?» chiese Marsha.

«Tornando a casa, mi sono fermato da George Gephardt. È stato...»

«Puah!» gridò VJ, con voce disgustata.

Victor e Marsha rimasero stupefatti dalla sua improvvisa apparizione. Marsha aveva sperato di risparmiare quello spettacolo al figlio. Si mise fra VJ e il garage, per impedire la visuale del ragazzo.

«Guarda quella lingua!» disse VJ, scrutando dietro Marsha.

«Dentro, giovanotto!» ordinò Marsha, tentando di riportarlo in casa. Non avrebbe mai perdonato Victor per quell'episodio. Ma VJ non voleva saperne. Era deciso a dare un'altra occhiata. Il suo interesse parve morboso a Marsha, quasi a livello patologico. Con un tuffo al cuore si rese conto che non c'era alcuna tristezza nella reazione del figlio: un altro sintomo di schizoidia.

«VJ!» esclamò seccamente. «Rientra in casa. Subito!»

«Pensi che Kissa fosse morto prima che lo inchiodassero alla porta?» chiese VJ, sempre calmo. Continuò a cercare di guardare il gatto mentre Marsha lo spingeva via.

Quando furono rientrati, Victor andò direttamente al telefono e Marsha tentò di parlare con VJ. Doveva provare qualcosa per il loro gatto. Victor si sentì rispondere dalla stazione di polizia di North Andover. Il centralinista gli assicurò che avrebbero mandato immediatamente una macchina.

Riappese e tornò nella stanza. VJ stava salendo gli scalini a due a due. Marsha era sul divano, furibonda, le braccia incrociate sul petto. Adesso che VJ aveva visto il gatto, era ancora più sconvolta.

«Assumerò degli agenti di sicurezza finché non saremo arrivati in fondo alla questione», disse Victor. «Faremo sorvegliare la casa di sera e di notte.»

«Secondo me bisognava farlo fin dall'inizio», disse Marsha.

Victor scrollò le spalle. Improvvisamente stanco, si buttò sul divano.

«Lo sai che cosa mi ha risposto VJ quando ho cercato di farlo parlare delle sue sensazioni?» chiese lei. «Ha detto che possiamo prendere un altro gatto.»

«A me pare un atteggiamento maturo», disse Victor. «Se non altro, VJ sa essere razionale.»

«Victor, era il suo gatto da anni! Dovrebbe dimostrare qualche emozione, del dolore.» Marsha deglutì a fatica. «Secondo me, è una risposta fredda e distaccata.» Sperava di poter mantenere la calma mentre discutevano di VJ ma, per quanto cercasse di cacciarle indietro, le lacrime le riempirono gli occhi.

Victor scrollò di nuovo le spalle. Non voleva dare il via a un'altra stupida discussione di psicologia. Il ragazzo stava benissimo.

«Le risposte emotive sbagliate non sono un buon segno», riuscì a dire Marsha, sperando che almeno su quello Victor fosse d'accordo. Ma Victor non disse niente.

«Allora? Che cosa ne pensi?» gli chiese lei.

«Per essere sincero, sono un po' preoccupato. Poco fa, prima che spuntasse VJ, ti stavo parlando di Gephardt. Rientrando a casa, sono passato da lui e mi sono trovato davanti a una scena... Una cosa inimmaginabile. Gephardt e tutta la sua famiglia sono stati assassinati oggi. Crivellati di colpi di mitragliatrice in soggiorno a metà del pomeriggio. Un massacro.» Victor si passò le dita nei capelli. «Sono stato io a chiamare la polizia.»

«Ma è mostruoso!» urlò lei. «Dio, che cosa sta succedendo?» Guardò Victor. Dopo tutto, era suo marito, l'uomo che aveva amato per tutti quegli anni. «Ti senti bene?»

«Oh, tengo duro», rispose lui, ma il tono di voce mancava di convinzione.

«VJ era con te?»

«Era in macchina.»

«Ha visto qualcosa?»

Victor scosse la testa.

«Grazie a Dio», disse Marsha. «La polizia ha individuato qualche movente per gli omicidi?»

«Credono che siano legati alla droga.»

«Che cosa terribile!» esclamò lei, ancora esterrefatta. «Vuoi qualcosa da bere? Un bicchiere di vino?»

«Penso che prenderò qualcosa di più forte, magari uno scotch.»

«Resta qui», gli disse Marsha. Andò al bar e versò un drink per Victor.

Forse lo stava trattando con troppa durezza, ma doveva costringerlo a concentrare l'attenzione sul figlio. Decise di riportare il discorso su VJ; lo riprese mentre gli passava il bicchiere.

«Oggi ho avuto un'esperienza inquietante anch'io. Non certo come la tua, però... Sono andata a trovare il direttore della scuola di VJ.»

Victor bevve un sorso.

Marsha gli riferì il colloquio con Remington. Terminò chiedendogli come mai non avessero discusso insieme della decisione di far perdere tanti giorni di scuola a VJ.

«Non ho mai deciso che VJ perdesse la scuola», rispose Victor.

«Non hai scritto tu le giustificazioni per permettere a VJ di passare tutto quel tempo nel tuo laboratorio invece che andare a scuola?»

«No, ovviamente.»

«Era quello che temevo», disse Marsha. «Credo proprio che il problema sia reale. Un atteggiamento del genere è un sintomo serio.»

«Sì, l'ho visto spesso alla Chimera ma, quando gliel'ho chiesto, mi ha detto che era la scuola a imporgli un'esperienza pratica più ampia. Ha sempre avuto ottimi voti e a me non è mai parso il caso di insistere.»

«Anche Pauline Spaulding mi ha raccontato che VJ passava quasi tutto il tempo nel tuo laboratorio», disse Marsha. «Almeno dopo la diminuzione di intelligenza.»

«È vero, vi ha sempre trascorso molto tempo», ammise Victor.

«Che cosa fa?»

«Parecchie cose. Ha cominciato con la chimica elementare, usa i microscopi, usa il computer per i giochi che gli ho procurato io. Non lo so esattamente. Se ne sta in giro. Lo conoscono tutti. Gli vogliono bene. È sempre riuscito a divertirsi da solo.»

Il campanello dell'ingresso squillò. Marsha e Victor andarono assieme nell'atrio e fecero entrare la polizia.

«Sergente Cerullo», disse un grosso poliziotto in uniforme. I lineamenti del viso, convergenti al centro di una faccia gonfia, erano minuti. «Questo è l'agente Hood. Mi spiace per il gatto. Abbiamo cercato di sorvegliare la casa da che Widdicomb è stato qui, ma è piuttosto difficile. Non è affacciata sulla strada e tutto il resto.»

Il sergente Cerullo estrasse matita e taccuino, come aveva fatto Widdicomb martedì sera. Victor li portò nel garage. Hood scattò diverse foto a Kissa, poi entrambi gli agenti controllarono la zona. Victor fu lieto quando Hood si offrì di staccare il gatto dalla porta e lo aiutò persino a scavare una

fossa vicino a una macchia di betulle.

Mentre rientravano in casa, Victor chiese se conoscessero qualcuno che potesse chiamare per il servizio di sorveglianza che aveva in mente. Gli diedero i nomi di diverse agenzie.

«Visto che stiamo facendo nomi», disse il sergente Cerullo, «ha idea di chi possa avere fatto una cosa del genere al suo gatto?»

«Mi vengono in mente due persone», rispose Victor. «Sharon Carver e William Hurst.»

Cerullo scrisse i nomi. Victor non parlò di Gephardt e nemmeno di Ronald Beekman. Era impossibile che Ronald arrivasse a tanto.

Ripartita la polizia, Victor chiamò le due agenzie che gli erano state raccomandate. Gli uffici dovevano essere chiusi. Gli risposero due segreterie telefoniche a cui lasciò il nome e il numero di telefono della Chimera.

«Voglio che parliamo tutti e due con VJ», disse Marsha.

Victor capì dal tono di voce che non l'avrebbe mai dissuasa. Annuì e la seguì sulla scala. La porta di VJ era aperta. Entrarono senza bussare.

VJ chiuse uno dei suoi album di francobolli e sistemò il pesante volume sullo scaffale sopra la scrivania.

Marsha studiò suo figlio. VJ guardava lei e Victor con aria d'attesa, quasi con l'atteggiamento di chi è in colpa, come se lo avessero sorpreso a fare qualcosa di proibito. Occuparsi di francobolli non era certo una cosa sporca.

«Vogliamo parlare con te», cominciò lei.

«Okay. Di che cosa?»

Improvvisamente, a Marsha parve solo il bambino di dieci anni che era. Era così vulnerabile che dovette soffocare l'impulso di chinarsi ad abbracciarlo. Ma era il momento di essere dura. «Oggi sono stata alla Pendleton Academy e ho parlato con il direttore. Mi ha detto che hai presentato diverse giustificazioni di tuo padre per lasciare la scuola e stare alla Chimera. È vero?»

Con la sua esperienza professionale, si aspettava che all'inizio VJ negasse l'accusa, ma che poi, messo alle strette, scaricasse le sue responsabilità su altri, come è proprio dei preadolescenti. Ma VJ non fece nessuna delle due cose.

«Sì, è vero», rispose deciso. «Mi spiace di avervi ingannati. Chiedo scusa per l'imbarazzo che posso averti provocato. Non era nelle mie intenzioni.»

Per un attimo, Marsha ebbe l'impressione di sgonfiarsi. Avrebbe preferi-

to enormemente le consuete bugie infantili, ma anche in quel caso VJ era diverso dalla norma. Girò la testa a guardare Victor. Lui corrugò la fronte, ma non disse nulla.

«La mia unica scusa è che a scuola vado bene», continuò VJ. «Ritengo sia questo il mio dovere più grande.»

«La scuola dovrebbe essere una sfida interessante», intervenne Victor, sospettando che Marsha fosse paralizzata dalla tranquillità assoluta di VJ. «Se per te è troppo facile, dovresti passare a una classe più alta. Dopo tutto, ci sono stati casi di bambini della tua età che si sono iscritti all'università, che addirittura si sono laureati.»

«I ragazzi di quel tipo vengono trattati come mostri», ribatté VJ. «E comunque non mi interessa una struttura più complessa. In laboratorio ho imparato molte cose, molte più che a scuola. Voglio fare il ricercatore.»

«Perché non ne hai parlato con me invece di fare tutto di nascosto?» chiese Victor.

«Pensavo che quello fosse il modo più semplice. Avevo paura che mi rispondessi di no, se ti avessi chiesto di passare più tempo in laboratorio.»

«Pensare di conoscere già l'esito di una discussione non dovrebbe impedirti di parlarne», disse Victor.

VJ annuì.

Victor guardò Marsha, per scoprire se volesse aggiungere altro. Si stava masticando pensosamente l'interno di una guancia. Intuendo che Victor la osservava, si voltò. Lui scrollò le spalle. Lei lo imitò.

«Be', continueremo il discorso presto», concluse Victor. Poi lui e Marsha lasciarono la stanza di VJ e scesero la scala.

«Se non altro non ha mentito», disse Victor.

«Non riesco a crederlo», rispose Marsha. «Ero certa che avrebbe negato.» Riprese il suo bicchiere, vi versò del vino fresco, e sedette a una delle sedie del tavolo di cucina. «È difficile prevedere le sue reazioni.»

«Non è un buon segno il fatto che non abbia mentito?» chiese Victor, appoggiandosi al banco della cucina.

«Francamente, no. In circostanze simili, per un bambino della sua età non è affatto normale. Okay, non ha detto bugie, però non ha dimostrato il minimo rimorso. Te ne sei accorto?»

Victor alzò gli occhi al cielo. «Non sei mai soddisfatta, eh? Be', io non sono convinto che la cosa sia tanto importante. Anch'io ho saltato un po' di lezioni alle superiori. L'unica vera differenza è che non mi hanno mai scoperto.»

«Non è la stessa cosa», disse Marsha. «La ribellione è un comportamento tipico degli adolescenti; infatti tu hai agito così alle superiori. VJ è ancora alle elementari.»

«Non credo che falsificare qualche giustificazione, soprattutto considerando che a scuola va benissimo, significhi che si dedicherà al crimine. È un ragazzo prodigio, Dio santo. Perde delle lezioni per stare in laboratorio. Tu ti stai comportando come se avessimo scoperto che si droga!»

«Si trattasse solo di questo, non mi preoccuperei. Ma molti aspetti della personalità di nostro figlio non sono adeguati alla sua età: non mi convincono. Non rieco a credere che tu non capisca...»

Un tonfo improvviso dall'esterno bloccò Marsha a metà della frase.

«E adesso che cosa c'è?» disse Victor.

«Sembrava che venisse dal garage.»

Victor corse in soggiorno e spense la luce. Prese dall'armadio una torcia elettrica e si avvicinò alla finestra sul cortile. Marsha lo seguì.

«Vedi qualcosa?» gli chiese.

«Non da qui.» Victor si avviò alla porta.

«Non vorrai uscire.»

«Vado a vedere chi c'è», rispose lui girando la testa.

«Victor, non voglio che tu esca da solo.»

Ignorando la richiesta della moglie, Victor raggiunse in punta di piedi la veranda. Marsha era alle sue spalle, cercava di trattenerlo per la camicia. Dalla porta del garage arrivò un grattare insistente. Victor puntò la torcia in quella direzione e la accese.

Nel fascio di luce, due occhietti rotondi fissarono Marsha e Victor, poi scapparono via nella sera.

«Un procione», disse Victor, sollevato.

9

Venerdì mattina

Quando Victor arrivò al lavoro era riuscito a calmarsi un po' dopo l'uccisione del loro gatto. Marsha era sempre più preoccupata per VJ; ci mancava solo il problema di quelle persecuzioni. Victor sapeva di dover agire, e in fretta, per impedire un nuovo attacco, anche perché il loro nemico diventava sempre più violento. Che cosa aveva in mente dopo la morte del gatto? Pensando alle molte possibilità, Victor rabbrividì.

Parcheggiò e spense il motore. VJ e Philip, che si erano sistemati sul sedile posteriore, scesero dall'auto e si diressero al bar. Victor li guardò allontanarsi, chiedendosi se i timori di Marsha sui potenziali rischi per la stabilità psichica di VJ fossero giustificati. La sera prima, a letto, Marsha gli aveva raccontato delle zuffe in cui si era trovato coinvolto a scuola, stando a Remington. Quella notizia lo aveva colpito più di tutto il resto. Non era in linea con il carattere di VJ. Non riusciva a immaginare che fosse vero. E se lo era, non sapeva bene come reagire. Da certi punti di vista, era fiero di VJ. Che male c'era nel difendersi? Persino Remington nutriva una certa ammirazione per il modo in cui il ragazzo era riuscito a cavarsela.

«E chi diavolo ci capisce più niente?» si chiese ad alta voce, mentre scendeva dall'auto e si avviava all'ingresso.

Ma non fece molta strada.

Un uomo in uniforme da poliziotto spuntò dal nulla.

«Il dottor Victor Frank?» domandò.

«Sì.»

L'agente gli tese un plico. «Ho qualcosa per lei dall'ufficio dello sceriffo», disse. «Buona giornata.»

Victor aprì la busta e scoprì di essere convocato dal tribunale per rispondere della denuncia allegata. Il primo foglio diceva: «Sharon Carver contro Victor Frank e la Chimera, Inc.».

Non ebbe bisogno di continuare a leggere. Sapeva di che cosa si trattava. Sharon aveva deciso di mettere in atto le sue minacce, accusandolo di discriminazione sessuale. Gli venne voglia di buttare i fogli al vento. Quando salì i gradini ed entrò nell'edificio, era più furibondo che mai.

Nell'ufficio l'atmosfera era quasi elettrica. Victor si accorse che tutti lo fissavano, vedendolo arrivare, e che mormoravano dopo il suo passaggio. Entrato nel suo ufficio, mentre si toglieva il cappotto, chiese a Colleen che cosa stesse succedendo.

«Sei diventato una celebrità», rispose lei. «Il telegiornale ha detto che sei stato tu a scoprire il massacro della famiglia Gephardt.»

«Proprio quello che ci voleva», borbottò lui. Andò alla scrivania. Prima di sedersi, passò a Colleen la denuncia della Carver e le disse di trasmetterla al loro ufficio legale. Poi si accomodò. «C'è qualcosa di buono?»

«Parecchie cose.» Colleen gli tese un foglio. «È un rapporto preliminare sulla ricerca di Hurst. Sono appena agli inizi e hanno già trovato gravi scorrettezze. Pensavano di doverti informare.»

«Sei sempre una miniera di buone notizie», commentò Victor. Viste le reazioni di Hurst alla sua decisione di aprire un'indagine, non era sorpreso, anche se non credeva che le irregolarità sarebbero apparse così in fretta. Avrebbe pensato che Hurst fosse un po' più astuto.

«C'è altro?» chiese, mettendo giù il rapporto.

«È stata decisa una riunione del consiglio di amministrazione per mercoledì prossimo, per votare sull'emissione di nuove azioni.» Colleen passò a Victor un memorandum da inserire nella sua agenda.

«È come essere invitati a giocare alla roulette russa», disse lui. «Altro?»

Colleen passò in rassegna il suo elenco, sottolineando una miriade di problemi, per la maggior parte di scarso peso, ma da affrontare comunque. Prese appunti in base alle reazioni di Victor. Impiegarono circa mezz'ora per esaurire tutte le voci.

«Adesso tocca a me», disse Victor. «Ci sono state telefonate da agenzie di sorveglianza?»

Colleen scosse la testa.

«D'accordo. Voglio che tu ti metta al telefono e usi il tuo considerevole fascino per scoprire dove si trovavano attorno a mezzogiorno di ieri Ronald Beekman, William Hurst e Sharon Carver».

Colleen prese un appunto e attese altre istruzioni. Quando vide che era tutto, annuì, salutò, e uscì dall'ufficio.

Victor si mise al lavoro sulla pigna di carte che lo attendeva.

Trenta minuti più tardi, Colleen rientrò con il suo taccuino da stenografa e si mise a leggere. «Il dottor Beekman e il dottor Hurst sono rimasti alla Chimera tutto il giorno, anche se il dottor Hurst è scomparso per il pranzo. Nessuno lo ha visto al bar. Lo sa il cielo dove sia andato. In quanto alla signorina Carver, non sono riuscita a scoprire niente».

Victor annuì e la ringraziò. Prese il telefono e compose il numero di una delle agenzie di sorveglianza, la Able Protection. Gli rispose una donna. Dopo una breve attesa in linea, gli passarono un uomo dalla voce profonda. Victor prese accordi perché sorvegliassero la sua casa dalle sei di sera alle sei del mattino.

Colleen tornò con un fascio di fogli che infilò sotto il naso di Victor. «Un aggiornamento delle attrezzature che Gephardt è riuscito a far sparire.»

Victor diede una scorsa al lungo elenco che Colleen gli porgeva: sintetizzatori di polipeptidi, contatori a scintillazione, centrifughe, un microscopio elettronico...

«Un microscopio elettronico!» gridò. «Come diavolo ha fatto a scomparire? Com'è possibile che Gephardt lo abbia fatto uscire di qui e poi rivenduto? Non credo che i microscopi elettronici abbiano un mercato immenso.» Fissò Colleen con aria interrogativa. Con gli occhi della mente rivide il furgone parcheggiato davanti alla casa di Gephardt.

«Non ne ho idea.»

«È un vero disastro che sia riuscito a fregarci per tanto tempo. Devono esserci grosse falle nei nostri metodi di contabilità e nel servizio di sicurezza.»

Alle undici e trenta Victor riuscì a uscire dal retro dell'ufficio e a raggiungere il laboratorio. Il lavoro amministrativo del mattino era servito solo a renderlo ancora più esasperato e inquieto. Cominciò a rilassarsi non appena entrò in laboratorio. Per lui era una reazione immediata, quasi istintiva. Aveva creato la Chimera per fare ricerca, non per occuparsi di cartacce.

Stava raggiungendo la porta del suo ufficio, quando uno dei tecnici, una ragazza, lo vide e gli corse incontro. «Robert la stava cercando», gli disse. «Ci ha chiesto di avvertirla appena possibile.»

Victor la ringraziò e si mise in cerca di Robert. Lo trovò a una delle unità di elettroforesi.

«Dottor Frank!» esclamò Robert, contento. «Abbiamo avuto risultati positivi su due dei suoi campioni.»

«Vuol dire...»

«Entrambi i campioni di sangue che mi ha dato presentano tracce di cephaloclor.»

Victor restò paralizzato. Per qualche secondo non riuscì nemmeno a respirare. Quando aveva dato i campioni a Robert, non si era affatto aspettato risultati positivi. Aveva chiesto l'esame solo per amore di completezza, come uno studente universitario alle prese con una ricerca.

«È sicuro?» domandò con una certa difficoltà.

«È quello che dice Harry. E Harry è piuttosto affidabile. Non se lo aspettava?»

«Per niente.» Victor stava già riflettendo sulle implicazioni della cosa, se fosse stata vera. «Voglio che lei controlli personalmente», ordinò a Robert.

Senza un'altra parola, si girò e andò al suo ufficio in laboratorio. In uno dei cassetti della scrivania aveva un flaconcino di capsule di cephaloclor. Prese una capsula, ripercorse la sala centrale del laboratorio, la stanza di dissezione, ed entrò nel locale delle cavie. Scelse due topi che erano allo

stesso livello di intelligenza, li mise in una gabbia da soli e aggiunse alla loro acqua il contenuto della capsula. Guardò dissolversi la polvere bianca, poi agganciò l'abbeveratoio alle sbarre.

Lasciato il reparto di biologia sperimentale, percorse un lungo corridoio, salì una rampa di scale e raggiunse il reparto di immunologia. Andò direttamente da Hobbs.

«Come va, adesso che è tornato al lavoro?» gli chiese.

«Non riesco a concentrarmi al cento per cento», ammise Hobbs, «ma con tutto quello che devo fare qui, mi sento molto meglio. A casa stavo impazzendo. Anche Sheila.»

«Siamo lieti di riaverla con noi», disse Victor. «Senta, volevo domandarle un'altra volta se esiste la remota possibilità che suo figlio abbia ingerito del cephaloclor.»

«Assolutamente no», rispose Hobbs. «Perché? Crede che il cephaloclor possa avere provocato l'edema?»

«Se suo figlio non ne ha ingerito, no.» Victor lo disse con il tono di chi vuole chiudere la conversazione. Lasciandosi alle spalle Hobbs piuttosto confuso, andò al reparto contabilità a ripetere la domanda a Murray. La risposta fu identica. Nessuno dei due piccoli poteva avere preso del cephaloclor.

Rientrando al laboratorio, passò per il centro computer. Cercò Louis e gli chiese come andassero le cose.

«Per stasera saremo pronti», disse Louis. «Il tecnico della compagnia telefonica arriverà verso le sei per cominciare i preparativi. Dobbiamo solo sperare che il nostro ficcanaso resti in linea abbastanza a lungo. Terrò le dita incrociate.»

«Anch'io», disse Victor. «Sarò in laboratorio. Se quel tizio cerca di inserirsi, mi faccia avvertire. Arriverò subito.»

«Non dubiti, dottor Frank.»

Victor continuò verso il laboratorio, cercando di tenere a freno i suoi pensieri. Solo quando fu seduto alla scrivania, si permise di riflettere sul significato della presenza del cephaloclor nel sangue dei due poveri bambini. Era ovvio che in qualche modo avevano assunto l'antibiotico. Il cephaloclor aveva riattivato il gene FCN e le cellule cerebrali erano state stimolate al punto di cominciare a dividersi. Data l'impossibilità di espandersi del cranio, il cervello aveva potuto gonfiarsi solo fino a un certo punto. Oltre quel limite, era stato costretto a scendere nella spina dorsale, come l'autopsia aveva dimostrato.

Rabbrividì. Visto che nessuno dei due piccoli poteva avere ingerito il cephaloclor per caso e visto che entrambi lo avevano assunto all'incirca nello stesso momento, bisognava presumere che l'antibiotico fosse stato somministrato con la precisa intenzione di ucciderli.

Si passò una mano sul viso, poi infilò le dita tra i capelli. Perché qualcuno doveva voler uccidere due bambini straordinari, prodigiosamente intelligenti? E chi?

Non riusciva a stare fermo. Si alzò e si mise a passeggiare nella stanza. L'unica idea che gli venisse in mente era un'ipotesi molto remota: forse qualche bigotto moralista reazionario si era imbattuto nei particolari dell'esperimento FCN. Deciso a vendicarsi degli sforzi di Victor, quel pazzo aveva assassinato i figli degli Hobbs e dei Murray.

Ma, se era così, perché non erano stati uccisi anche i topi intelligenti? E VJ? Per di più, solo pochissima gente aveva accesso al computer e ai laboratori. Victor pensò allo sconosciuto che aveva cancellato i file. Ma come avrebbe potuto accedere ai laboratori o anche solo all'asilo nido? Di colpo, ricordò che l'unico punto in comune nella vita dei due piccoli era l'asilo nido. Era lì che dovevano avere ingerito il cephaloclor!

Rifletté rabbiosamente sulla minaccia di Hurst: «Lei non è il cavaliere senza macchia che vorrebbe farci credere». Forse Hurst sapeva tutto del progetto FCN e quello era il suo modo di vendicarsi. Ricominciò a passeggiare. Nemmeno l'ipotesi di Hurst dava una risposta a tutto. Se Hurst o qualcun altro voleva prendersela con lui, perché non ricorrere al solito ricatto o magari raccontare la verità ai giornali? Era più sensato che uccidere degli esseri innocenti. No, doveva esserci un'altra spiegazione meno ovvia, più cattiva.

Sedette alla scrivania, tirò fuori i risultati di alcuni recenti esperimenti e tentò di lavorare. Ma non riusciva a concentrarsi. I suoi pensieri tornavano di continuo al progetto FCN. Considerata la situazione in cui si trovava, era terribile non poter esporre i suoi sospetti alle autorità. Farlo, avrebbe significato svelare il progetto FCN e sapeva di non poterselo permettere. Sarebbe stato un suicidio professionale, per non parlare della sua vita famigliare. Se solo non avesse mai fatto quell'esperimento...

Si appoggiò all'indietro sulla poltroncina, intrecciò le mani dietro la testa e fissò il soffitto. Quando l'intelligenza di VJ era diminuita, non gli era mai venuto in mente di controllare l'eventuale presenza di cephaloclor. Era possibile che l'antibiotico fosse rimasto nel suo corpo sin dalla nascita, inerte, per poi ridiventare attivo fra i due e i quattro anni? «No», disse al

soffitto, rispondendo alla propria domanda. Non esistevano processi fisiologici che potessero permettere una cosa simile.

Considerò con stupore il vortice di avvenimenti che stavano verificandosi attorno a lui: l'assassinio di Gephardt, il possibile omicidio di due bambini nati da una mutazione genetica indotta, una serie sempre più paurosa di minacce a lui e alla sua famiglia, frodi e appropriazioni indebite. Era possibile che quei disparati incidenti rientrassero in un unico, incredibile complotto?

Scosse la testa. Il fatto che tutte quelle cose accadessero contemporaneamente doveva essere una coincidenza. Ma l'idea che fossero correlate non lo abbandonava. Pensò di nuovo a VJ. Stava correndo qualche pericolo? Come poteva impedire che ingerisse il cephaloclor, se una mano crudele stava cercando di arrivare proprio a quello?

Fissò lo sguardo nel vuoto. Il pensiero che VJ corresse dei rischi lo tormentava da mercoledì pomeriggio. Cominciò a chiedersi se gli avvertimenti che aveva dato al figlio sul conto di Beekman e Hurst fossero sufficienti. Si alzò e raggiunse la porta. All'improvviso, l'idea di VJ che si aggirava solo per la Chimera era sgradevole.

Partendo dal laboratorio come aveva fatto mercoledì, cominciò a chiedere se qualcuno avesse visto VJ. Nessuno aveva notato né lui né Philip da un po'. Victor lasciò il laboratorio e andò al bar. Mancava poco all'ora di pranzo, e il personale si stava preparando alla ressa di mezzogiorno. Qualcuno che preferiva evitare le code stava già mangiando. Victor andò direttamente dal gestore, Curt Tarkington, che stava controllando le ultime fasi di preparazione dei piatti caldi.

«Sto cercando mio figlio un'altra volta.»

«Non è ancora arrivato», disse Curt. «Forse dovrebbe dargli un cercapersone.»

«Non è una cattiva idea. Se spunta qui, mi fa il piacere di telefonare alla mia segretaria?»

«Senz'altro.»

Victor guardò in biblioteca, nello stesso edificio, ma non c'era anima viva. Uscito, si chiese se passare anche in palestra e all'asilo nido. Decise invece di andare all'ufficio della sicurezza, al cancello principale.

Dopo essersi pulito le scarpe sullo zerbino, entrò nel piccolo ufficio che sorgeva fra l'ingresso e l'uscita dell'intero complesso. Un uomo badava ai cancelli; un altro sedeva a una scrivania. Entrambi indossavano uniformi marrone con il logo della Chimera ricamato sulle maniche. L'uomo alla

scrivania balzò in piedi all'arrivo di Victor.

«Buongiorno, signore», disse la guardia. Sul cartellino di riconoscimento era scritto il suo nome: Sheldon Farber.

«Si sieda», rispose Victor, in tono cordiale. Sheldon sedette. «Ho una domanda sul protocollo. Quando un camion o un furgone escono, qualcuno dà un'occhiata all'interno?

«Certo. Sempre.»

«E se a bordo ci sono delle apparecchiature, controllate che la loro presenza sia legittima?»

«Naturalmente», rispose Sheldon. «Guardiamo l'ordine di lavoro o chiamiamo la manutenzione. Controlliamo sempre.»

«E se al volante c'è un dipendente della Chimera?»

«È lo stesso. Controlliamo sempre.»

«E se chi guida è un dirigente?»

Sheldon esitò un attimo. «Be', probabilmente in questo caso sarebbe diverso.»

«Quindi se un dirigente esce di qui con un camion, lo lasciate passare?»

«Non ne sono sicuro.» Sheldon si stava innervosendo.

«Da adesso in poi voglio che vengano controllati camion, furgoni e affini, a prescindere da chi è al volante. Anche se dovessi esserci io. È chiaro?»

«Sì, signore.»

«Un'altra domanda», aggiunse Victor. «Oggi qualcuno ha visto mio figlio?»

«Io no.» Sheldon si girò verso l'addetto ai cancelli. «George, oggi hai visto VJ?»

«Solo quando è arrivato con il dottor Frank.»

Sheldon fece cenno a Victor di aspettare. Si chinò sulla radio dietro la scrivania e chiamò un certo Hal.

«Stamattina Hal era di pattuglia», spiegò. Qualche scarica elettrica precedette la voce di Hal. Sheldon gli chiese se avesse visto VJ.

«L'ho visto un paio di ore fa dalle parti della diga», rispose Hal, fra le scariche.

Victor ringraziò gli uomini della sicurezza e lasciò l'ufficio. Cominciava a sentire una leggera irritazione per la testardaggine di VJ. Gli aveva detto di stare lontano dal fiume almeno quattro o cinque volte.

Stringendosi nel camice da laboratorio si avviò al fiume. Pensò di tornare in ufficio a prendere il cappotto, ma non lo fece. La temperatura era sce-

sa rispetto al giorno prima, ma non c'era troppo freddo.

Nelle prime ore del mattino il cielo era chiaro, invece adesso si era rannuvolato. La brezza che spirava da nord-est aveva l'odore dell'oceano. In alto, diversi gabbiani volavano in cerchio, lanciando richiami striduli.

Di fronte a lui c'era la torre dell'orologio, ferma sulle due e quindici. Victor ricordò a se stesso di parlare della ristrutturazione della torre e della riparazione dell'orologio alla riunione del mercoledì successivo.

Più si avvicinava al fiume, più aumentava il frastuono della cascata sopra lo sfioratore della diga.

«VJ!» urlò, raggiungendo il fiume. Ma la sua voce si perse nel rombo dell'acqua. Superò l'angolo a est della torre dell'orologio, attraversò un ponte di legno sopra il canale che usciva dal seminterrato dell'edificio e arrivò alla banchina in cemento che costeggiava il fiume sotto la diga. Guardò l'acqua bianca, un turbinio frenetico che correva in direzione est, verso l'oceano. Spostando lo sguardo a sinistra, scrutò la diga e la grande gora di mulino più a monte. L'acqua usciva dal centro della diga in uno splendido arco verde smeraldo, con tanta forza da far tremare il cemento sotto i suoi piedi. Era un'imponente testimonianza della straripante energia della natura, iniziata pochi mesi prima con modesti fiocchi di neve.

Girandosi, Victor urlò con tutto il fiato che aveva in gola: «VJ!» Il suo grido si spense in un sussurro quando si rese conto di avere suo figlio alle spalle. Philip si trovava un poco più indietro.

«Eccovi qua. Vi ho cercati dappertutto.»

«Lo avevo immaginato», disse VJ. «Che cosa vuoi?»

«Voglio...» Victor si interruppe. Non sapeva di preciso che cosa volesse. «Che cosa stavate facendo?»

«Ci divertivamo.»

«Non voglio che tu te ne vada in giro in questo modo, specialmente qui in riva al fiume», disse Victor, deciso. «Anzi, per oggi voglio che tu torni a casa. Manderò uno dei nostri autisti a prendere te e Philip.»

«Ma non voglio andare a casa», gemette VJ.

«Ti spiegherò più tardi. Per adesso voglio che torni a casa. È per il tuo bene.»

Marsha aprì la porta dell'ufficio che dava sul corridoio e Joyce Hendricks sgattaiolò fuori. Le aveva raccontato di essere terrorizzata all'idea che qualcuno che conosceva laVedesse uscire dallo studio di uno psichiatra. Per il momento Marsha le dava corda; con il tempo, era certa di riusci-

re a convincerla che cercare un aiuto psichiatrico non era più qualcosa di cui vergognarsi.

Dopo avere aggiornato il fascicolo della Hendricks, Marsha sporse la testa in sala d'attesa e disse a Jean che andava a pranzo. Jean le fece un cenno di saluto. Come sempre, era attaccata al telefono.

Marsha aveva appuntamento per il pranzo con la dottoressa Valerie Maddox, una collega che ammirava e rispettava e che aveva lo studio nello stesso palazzo. Più che colleghe, le due donne erano amiche.

«Hai fame?» chiese Marsha quando si trovò di fronte Valerie.

«Da morire.» Valerie era quasi sulla sessantina. Aveva fumato per molto tempo; dalla sua bocca partiva una serie di profonde rughe molto simili alle linee che un bambino avrebbe disegnato per indicare i raggi del sole.

Scesero assieme in ascensore e raggiunsero l'ospedale. Alla tavola calda riuscirono a trovare un piccolo tavolo d'angolo, dove potevano parlare liberamente. Ordinarono entrambe insalata di tonno.

«Ti ringrazio di avere accettato l'invito», disse Marsha. «Vorrei parlarti di VJ.»

Valerie sorrise per incoraggiarla.

«Mi sei stata di grande aiuto, quando la sua intelligenza è diminuita. Ultimamente sono preoccupata per lui, ma d'altronde sono sua madre. Non posso fingere di avere un atteggiamento obiettivo nei suoi confronti».

«Qual è il problema?» chiese Valerie.

«Non sono nemmeno sicura che esista un problema. Di certo, non si tratta di una cosa specifica. Dai un'occhiata ai risultati di questi test psicologici.»

Marsha passò all'altra la cartella di VJ. Valerie studiò con occhio attento i diversi dati. «Non c'è niente al di fuori della norma. Per la verità è un po' curiosa la scala di validità dell'MMPI, ma a parte quello non c'è niente di preoccupante.»

Marsha aveva la sensazione che Valerie avesse ragione. Le raccontò dei sogni a occhi aperti di VJ, delle giustificazioni falsificate, delle zuffe a scuola.

«VJ mi sembra pieno di risorse», sorrise Valerie. «Quanti anni ha?»

«Dieci», rispose Marsha. «Mi preoccupa anche il fatto che abbia un solo amico della sua età, un certo Richie Blakemore che, però, non conosco.»

«VJ non lo porta mai a casa vostra?»

«Mai.»

«Forse vale la pena di fare due chiacchiere con la signora Blakemore»,

disse Valerie. «Per farti un'idea di quanto siano vicini i due ragazzi.»

«Probabilmente hai ragione».

«Sarò lieta di vedere VJ, se pensi che lui sia disponibile», aggiunse Valerie.

«Te ne sarei molto grata. Credo di essere troppo coinvolta nella situazione per poter valutare mio figlio. Al tempo stesso, mi terrorizza l'idea che stia sviluppando qualche disturbo psichico sotto i miei occhi.»

Marsha lasciò Valerie in ascensore, ringraziandola di cuore per averle concesso il suo tempo e per essersi offerta di vedere VJ. Promise di chiamare la segretaria di Valerie per fissare un appuntamento.

«Ha telefonato tuo marito», le annunciò Jean quando rientrò. «Dice che vuole essere richiamato.»

«Un problema?»

«Non credo. Non mi ha dato spiegazioni, ma non sembrava agitato.»

Marsha prese la posta, passò nel suo ufficio e chiuse la porta. Sfogliando la corrispondenza, chiamò Victor. Colleen passò la telefonata in laboratorio e Victor prese la linea.

«Che cosa c'è?» chiese Marsha. Victor non la chiamava spesso di giorno.

«Niente. Il solito.»

«Mi sembri stanco.» Avrebbe voluto dirgli che le sembrava strano. La voce di Victor aveva un tono piatto, come se lui avesse appena vissuto una forte emozione e si sforzasse di restare calmo.

«Negli ultimi giorni c'è sempre qualche sorpresa», rispose lui, senza dare spiegazioni. «Ti ho chiamata per avvertirti che VJ e Philip sono a casa.»

«È successo qualcosa?»

«No. Va tutto bene. Ma io lavorerò fino a tardi, quindi voi cenate pure. Fra parentesi, la nostra casa sarà sorvegliata dalle sei di sera alle sei del mattino.»

«Ti fermi fino a tardi in ufficio per qualcosa che ha a che vedere con le minacce che abbiamo ricevuto?» chiese lei.

«Può darsi. Ti spiegherò al ritorno.»

Marsha riappese, ma la sua mano restò sul ricevitore. Aveva di nuovo la sgradevole sensazione che Victor le nascondesse qualcosa, qualcosa che lei avrebbe dovuto sapere.

Perché non si confidava con lei? Con il passare dei giorni, si sentiva sempre più sola.

Una quiete strana, particolare, era scesa sul laboratorio quando Victor rimase solo. Diverse apparecchiature elettroniche si accendevano di tanto in tanto, ma per il resto il silenzio era totale. Alle otto e trenta, Victor era l'unica persona presente. Chiuso dietro parecchie porte, non riusciva nemmeno a sentire i suoni degli animali che si aggiravano nelle gabbie o correvano nelle ruote di plastica.

Era chino su lastre fotografiche contrassegnate da bande orizzontali scure. Ogni banda rappresentava una porzione di DNA che era stata recisa in un punto specifico. Stava confrontando una fingerprint del DNA di suo figlio David, risalente al periodo in cui non si era ancora ammalato, con una del suo tumore al fegato. La cosa che lo lasciava stupefatto era che le bande non combaciavano alla perfezione. Il suo primo sospetto fu che Shryack gli avesse dato un campione sbagliato, un frammento di tumore di qualche altro paziente. Ma quello non spiegava l'ampia omologia fra le due fingerprint: le differenze erano minime e tutto il resto combaciava.

Dopo avere fatto processare le due fingerprint da un computer che era in grado di stabilire il rapporto fra le aree di omologia e quelle di eterogeneità, scoprì che i due campioni di DNA si differenziavano in una sola area.

Per rendere la situazione ancora più confusa, il campione che aveva dato a Robert conteneva, oltre al tumore, alcune piccole aree in cui il tessuto del fegato era normale. Con la meticolosità maniacale che gli era tipica, Robert aveva proceduto a un minuzioso fingerprinting di entrambe le aree. Quando Victor confrontò le bande del DNA delle aree normali del fegato con le bande che risalivano al periodo precedente alla malattia, rilevò una coincidenza perfetta.

Trovare un cancro con un'alterazione documentata del DNA non era un fatto consueto. Victor non sapeva se eccitarsi alla possibilità di un'importante scoperta scientifica o se invece nutrire il timore di trovarsi di fronte a qualcosa che non avrebbe capito o non avrebbe voluto sapere.

Diede il via al processo di isolamento della parte di DNA che era unica all'interno del tumore. Se iniziava lui il protocollo, il mattino dopo a Robert sarebbe stato molto più facile completare il lavoro.

Lasciata la sala centrale del laboratorio, passò in sala dissezione ed entrò nella stanza degli animali. Quando accese la luce, ci fu un'improvvisa esplosione di attività nelle gabbie occupate.

Raggiunse quella con i due topi che avevano ingerito il cephaloclor assieme all'acqua. Sorpreso, vide che uno di loro era già morto e l'altro era in stato semicomatoso.

Prese l'animale morto, lo portò in sala dissezione ed eseguì un'autopsia sommaria. Quando aprì il cranio, il cervello saltò fuori come un palloncino che si stesse gonfiando.

Victor tagliò con attenzione una parte di cervello e la preparò per la dissezione. Il telefono squillò in quel momento.

«Dottor Frank, sono Phil Moscone. Louis Kaspwicz mi ha chiesto di avvertirla che l'intruso si è inserito nel computer.»

«Arrivo subito.» Victor ripose il tessuto cerebrale del topo, spense le luci e corse fuori dal laboratorio.

Il centro computer non distava molto. Arrivò nel giro di pochi minuti.

Louis lo raggiunse immediatamente. «Sembra che le cose si mettano bene. Quel tizio è in linea da sette minuti. Spero solo che non stia provocando dei disastri.»

«Sa dirmi in quale area del sistema si trova al momento?»

«In quella del personale», rispose Louis. «È andato in giro per un po', si è infilato negli acquisti, e adesso è lì. Mi dà i brividi.»

«Nel personale?» Victor si era ormai convinto che l'intruso fosse non un ragazzino, ma qualcuno pagato dalla concorrenza. La biotecnologia era un campo estremamente competitivo e molti sarebbero stati felici di dare uno scossone a colossi come la Chimera. Però, un uomo al soldo della concorrenza avrebbe studiato i file delle loro ricerche, non gli archivi del personale.

«Abbiamo una traccia positiva!» annunciò sorridendo l'uomo con il ricetrasmettitore.

Tutti i presenti emisero esclamazioni di gioia.

«Okay», disse Louis. «Abbiamo il numero di telefono. Adesso ci serve solo il nome.»

L'uomo con la radio alzò la mano, restò in ascolto, poi disse: «È un numero che non figura sull'elenco».

Diversi degli altri tecnici, che avevano già cominciato a riporre le attrezzature, fecero smorfie di disgusto alla notizia.

«Questo significa che non possono identificare il nome?» chiese Victor.

«No», rispose Louis. «Significa solo che dovranno metterci un po' più di tempo.»

Victor si appoggiò a una delle stampanti e incrociò le braccia.

«Chi ha un pezzo di carta?» chiese all'improvviso l'uomo con il ricetrasmettitore, avvicinando la radio all'orecchio sinistro. Uno dei suoi colleghi gli passò un taccuino. L'uomo scrisse il nome che gli era stato trasmesso.

«Molte grazie. Passo e chiudo.» Spense l'apparecchio, fece rientrare l'antenna, poi passò il foglio a Louis.

Louis lesse nome e indirizzo e impallidì. Senza una parola, tese il pezzo di carta a Victor. Victor abbassò gli occhi e lesse. Incredulo, lesse di nuovo: c'erano il suo nome e il suo indirizzo!

«Sarebbe uno scherzo?» chiese, alzando la testa e fissando Louis. Poi guardò gli altri. Nessuno aprì bocca.

«Ha programmato il suo personal per inserirsi nel sistema su base regolare?» chiese Louis, spezzando il silenzio.

Victor riportò lo sguardo sul suo tecnico di computer e si rese conto che gli stava offrendo una scappatoia. Dopo un minuto di imbarazzo, annuì. «Sì, deve essere quello.» Cercò di non scomporsi. Ringraziò tutti per la collaborazione e uscì.

Lasciò il centro computer, andò a prendere il cappotto in ufficio, raggiunse l'automobile come in sogno. L'idea che qualcuno usasse il suo personal per intrufolarsi nel sistema della Chimera era semplicemente assurda. Non aveva senso. Sapeva di avere sempre lasciato il numero di telefono del computer e la sua parola d'accesso appiccicati alla tastiera, ma chi poteva avere usato il suo personal? Marsha? VJ? La donna delle pulizie? Doveva esserci uno sbaglio. Era possibile che l'intruso fosse tanto astuto da ingannare la compagnia dei telefoni? Non ci aveva ancora pensato. Doveva ricordarsi di chiederlo a Louis. Quella era l'unica ipotesi che avesse una certa logica.

Marsha udì l'automobile di Victor prima di vedere la luce dei fanali sul sentiero. Era nel suo studio; stava inutilmente tentando di mettersi in pari con la massa di periodici professionali che si accumulavano regolarmente sulla sua scrivania. Alzandosi, vide i fari stagliare le forme degli alberi lungo il sentiero. L'auto di Victor apparve, poi scomparve dietro la casa. La porta automatica del garage brontolò in distanza.

Marsha si rimise a sedere sul divano a fiori e lasciò vagare lo sguardo nel suo studio. Lo aveva arredato con una tappezzeria a strisce dai colori pastello, moquette rosa e mobili per la maggior parte bianchi. In passato era sempre stato per lei un rifugio tranquillo, ma ultimamente non lo era più. Niente riusciva a calmare la sua ansia per il futuro, sempre più intensa. Il colloquio con Valerie le era stato utile, ma purtroppo nemmeno quel minimo sollievo era durato a lungo.

Sentiva la televisione dal soggiorno, dove VJ e Philip stavano guardando

la cassetta di un film dell'orrore che avevano noleggiato. Le urla intermittenti della colonna sonora non servivano certo a migliorare lo stato d'animo di Marsha. Aveva persino chiuso la porta, ma le grida le arrivavano lo stesso alle orecchie.

Sentì sbattere la porta sul retro, poi udì voci smorzate dal soggiorno; alla fine qualcuno bussò alla sua porta.

Victor entrò e le diede un bacio distratto. Dimostrava la stessa stanchezza della sua voce al telefono nel pomeriggio. Sulla sua fronte, tra le sopracciglia, si stava formando una ruga marcata.

«Hai notato l'uomo della sicurezza qua fuori?» le chiese.

Marsha annuì. «Mi fa sentire molto meglio. Hai cenato?»

«No», rispose Victor. «Ma non ho fame.»

«Ti preparo due uova strapazzate. Dei toast, se vuoi», si offrì lei.

Lui la fermò. «Grazie, ma penso che farò una nuotata e poi la doccia. Forse mi rimetteranno in sesto.»

«Qualcosa che non va?»

«Non più del solito», disse evasivamente Victor. Uscì, lasciando la porta socchiusa. La musica terribile del film si insinuò di nuovo nello studio. Marsha si rimise a leggere cercando di ignorarla; ma un urlo lancinante la fece sobbalzare. Arrendendosi, tese il braccio e diede una spinta alla porta, che si chiuse con un «clic» smorzato.

Victor riapparve mezz'ora dopo. Vestito in maniera più casual, sembrava in condizioni notevolmente migliori.

«Forse accetterò quelle uova», disse.

In cucina, Marsha si mise al lavoro mentre lui preparava la tavola. Dal soggiorno usciva una serie di urli raccapriccianti. Marsha chiese a Victor di chiudere la porta di comunicazione.

«Ma che accidenti stanno guardando?» domandò lui.

«*Terrore folle.*»

Victor scosse la testa. «I ragazzi e i loro film dell'orrore», borbottò.

Marsha si preparò una tazza di tè e, quando Victor sedette per mangiare le uova, gli si accomodò davanti.

«Volevo discutere di qualcosa con te», disse mentre aspettava che il tè si raffreddasse.

«Sì?»

Raccontò al marito del pranzo con Valerie Maddox; gli parlò anche dell'offerta di Valerie di vedere VJ su base professionale. «Che cosa ne pensi?»

Victor si pulì la bocca con il tovagliolo. «Queste faccende sono di tua competenza. Se per te è una mossa giusta, va bene anche per me.»

«Splendido. Io la ritengo una mossa ottima. Adesso devo solo convincere VJ.»

«Buona fortuna.»

Ci fu una pausa di silenzio. Victor raccolse gli ultimi rimasugli di uova con un pezzo di toast. Poi chiese: «Per caso stasera hai usato il mio computer?»

«No. Perché me lo domandi?»

«La stampante era calda, quando sono salito a cambiarmi», rispose lui. «E VJ lo ha usato?»

«Non saprei».

Victor spinse la sedia all'indietro in quel suo modo balordo. Marsha strinse i denti. Aveva sempre paura che si rovesciasse e battesse la testa sul pavimento.

«Ho avuto una serata interessante al centro computer della Chimera», disse Victor, dondolandosi sulla sedia. Poi le raccontò tutto quello che era accaduto, compreso il fatto che le tracce dell'intruso portavano direttamente a casa loro.

Pur senza volerlo, Marsha rise. Si scusò subito. «Mi spiace, ma mi immagino la scena. Tutta quella tensione, e alla fine salta fuori il tuo nome.»

«Non è stato divertente», disse Victor. «E avrò una discussione seria con VJ su questa faccenda. Per quanto possa sembrare ridicolo, deve essere stato lui a inserirsi nella rete dell'azienda.»

«Sarà come quella che hai avuto con lui, quando hai scoperto che falsificava le giustificazioni per saltare la scuola?» lo stuzzicò Marsha.

«Vedremo», ribatté lui chiaramente irritato.

Marsha si chinò in avanti e afferrò il braccio del marito prima che lui si alzasse da tavola. «Stavo solo scherzando», gli disse. «Mi preoccuperei molto di più se volessi inchiodarlo alle sue responsabilità o esercitare pressioni. Temo che la personalità di VJ abbia un lato che non abbiamo mai conosciuto. È per questo che voglio mandarlo da Valerie.»

Victor annuì, si sottrasse alla presa di Marsha, aprì la porta di comunicazione con il soggiorno. «VJ, vuoi venire qui un minuto? Vorrei parlarti.»

Marsha sentì VJ brontolare ma Victor insistette. La colonna sonora del film si interruppe. VJ apparve sulla soglia; scrutò Victor e poi Marsha. I suoi occhi azzurri avevano la fissità di quando si guarda troppo la televisione.

«Siediti al tavolo», disse Victor.

Con espressione annoiata, VJ sedette a sinistra della madre. Victor si accomodò di fronte a tutti e due.

Arrivò subito al punto. «VJ, stasera hai usato il mio personal?»

«Sì.»

Marsha osservò attentamente VJ mentre guardava il padre con aria insolente. Vide Victor esitare, poi girare gli occhi, probabilmente per non perdere il filo del discorso. Ci fu un attimo di pausa. Victor continuò: «Lo hai usato per collegarti alla rete della Chimera?»

«Sì», rispose VJ, senza un secondo di esitazione.

«Perché?» Il tono di Victor era disorientato, non più d'accusa.

Marsha ricordò la propria confusione quando VJ aveva confessato, senza timori, di avere falsificato le giustificazioni per la scuola.

«La memoria extra rende molto più eccitanti alcuni dei videogame», rispose VJ.

Victor alzò gli occhi al cielo. «Sarebbe a dire che usi tutta la potenza della nostra rete per giocare a Pac-Man e roba del genere?»

«Non è lo stesso che se lo facessi in laboratorio?» ribatté VJ.

«Immagino di sì», disse Victor, incerto. «Chi ti ha insegnato a usare il modem?»

«Tu.»

«Non ricordo...» cominciò Victor, poi si interruppe. «Ma è stato più di sette anni fa!»

«Può darsi, però il metodo non è cambiato.»

«Ti inserisci nella rete della Chimera ogni venerdì sera?»

«Di solito sì», rispose VJ. «Faccio qualche partita, poi mi avventuro tra i file, soprattutto quelli del personale e degli acquisti. A volte ci provo con i file delle vostre ricerche, ma entrare lì è più difficile.»

«Ma perché?»

«Voglio solo imparare il più possibile dell'azienda», spiegò VJ. «Un giorno voglio dirigerla come te. Tu mi hai sempre incoraggiato a usare il computer. Se vuoi che smetta, non lo farò più.»

«In futuro sarà meglio che tu non lo faccia», disse Victor.

«Okay», si limitò a commentare VJ. «Adesso posso tornare al mio film?»

«Certo.»

VJ si alzò da tavola e scomparve nell'altra stanza. La colonna sonora di *Terrore folle* ripartì subito.

Marsha guardò Victor. Victor scrollò le spalle. Poi suonò il campanello.

«Scusate se vi disturbo a quest'ora», disse il sergente Cerullo, dopo che Victor gli ebbe aperto. «Vi presento il sergente Dempsey della polizia di Lawrence.» Il secondo poliziotto spuntò dietro le spalle di Cerullo e si toccò la tesa del cappello. Era un tipo lentigginoso, con i capelli rossi.

«Abbiamo informazioni per voi e volevamo farvi qualche domanda», disse Cerullo.

Victor li invitò a entrare. I due si tolsero il cappello.

«Volete un caffè o qualcosa d'altro?» chiese Marsha.

«No, grazie, signora», rispose Cerullo. «Diciamo quello che abbiamo da dire e ripartiamo. Il fatto è che alla centrale di North Andover siamo in rapporti piuttosto buoni con gli uomini di Lawrence. Siamo vicini di casa, per così dire. C'è uno scambio continuo di chiacchiere e informazioni. Comunque, a Lawrence sono andati avanti con le indagini sul massacro della famiglia Gephardt, quello che è stato scoperto dal dottor Frank. Be', hanno trovato delle tracce dei messaggi che vi sono arrivati con il mattone e con il gatto. Erano in casa di Gephardt. Pensavamo che vi facesse piacere saperlo.»

«Può giurarci», commentò Victor, sollevato.

Dempsey tossì per schiarirsi la gola. «Gli esami balistici hanno anche confermato che le armi usate per uccidere i Gephardt corrispondono a quelle usate in diverse sparatorie fra gang rivali di sudamericani che trafficano in droga. Ci ha informati Boston. A Boston interessa molto scoprire che legami esistano con Lawrence. Hanno motivo di credere che da queste parti stia succedendo qualcosa di grosso. Quello che vogliono sapere da lei, visto che era il datore di lavoro di Gephardt, è quali fossero i suoi rapporti con il mondo della droga. Per caso lei ha qualche idea?»

«Assolutamente nessuna», rispose Victor. «Immagino sappiate che Gephardt era sotto inchiesta per appropriazione indebita.»

«Sì», disse Dempsey. «È sicuro di non poterci dare qualche altro elemento? Boston è ansiosa di sapere tutto il possibile.»

«Pensiamo anche che abbia rubato delle attrezzature da laboratorio. Le indagini erano appena iniziate prima che venisse ucciso. Ma, per quanto lo abbia seriamente sospettato di furto, non ho mai pensato che avesse a che fare con la droga.»

«Se le venisse in mente qualcosa, le saremmo grati se volesse chiamarci subito. Non vogliamo che qui scoppi una guerra di trafficanti.»

I poliziotti se ne andarono. Victor chiuse la porta, si appoggiò allo stipite

e guardò Marsha.

«Be', almeno un problema è risolto», disse. «Se non altro adesso sappiamo da dove venissero le minacce e soprattutto che sono finite.»

«Sono contenta che siano venuti a dirci che possiamo smettere di preoccuparci», aggiunse Marsha. «Forse dovremmo rimandare a casa l'agente del servizio di sorveglianza.»

«Lo farò domattina. Tanto sono sicuro che in un modo o nell'altro dovremo pagarlo.»

Victor si rizzò a sedere nel letto talmente di scatto che scoprì completamente Marsha. Il movimento improvviso svegliò sua moglie. Fuori, il buio era totale.

«Che cosa c'è?» chiese Marsha, allarmata.

«Non ne sono sicuro. Mi pare di avere sentito il campanello.»

Restarono in ascolto tutti e due per un attimo. Marsha udì solo il vento sotto i cornicioni e il tempestare secco della pioggia sui vetri.

Si mise su un fianco e girò la sveglia verso di sé. «Sono le cinque e un quarto di mattina», disse. Ricadde sul cuscino e si tirò addosso le coperte. «Non stavi sognando, per caso?»

Ma il campanello squillò proprio in quel momento. «Era il campanello!» esclamò Victor, saltando giù dal letto. «Lo sapevo che non sognavo.» Si mise in fretta la vestaglia, ma infilò il braccio nella manica sbagliata.

«Chi può essere?» chiese Marsha. «Ancora la polizia?»

Victor sistemò la vestaglia e allacciò la cintura. «Lo scopriremo subito.» Aprì la porta del corridoio, raggiunse il pianerottolo e scese la scala.

Dopo un istante di indecisione, Marsha appoggiò i piedi sul pavimento freddo. Si mise la vestaglia e le pantofole. Quando arrivò a pianterreno, con Victor nell'atrio c'erano un uomo e una donna. Piccole pozzanghere d'acqua si erano formate ai loro piedi. Avevano il viso bagnato. La donna aveva in mano una bomboletta spray. L'uomo teneva la donna per un braccio.

«Marsha!» chiamò Victor, senza staccare gli occhi dai nuovi arrivati. «È meglio che chiami la polizia.»

Marsha arrivò alle spalle del marito, stringendosi nella vestaglia. Guardò i due. L'uomo portava una mantellina impermeabile con un cappuccio che era stato spinto all'indietro. La donna indossava una giacca a vento completamente inzuppata d'acqua.

«Il signor Peter Norwell», disse Victor. «Della Able Protection.»

«Buongiorno, signora», salutò Peter.

«E questa è Sharon Carver», continuò Victor, indicando la donna. «Un'ex dipendente della Chimera che ci ha fatto causa per discriminazione sessuale.»

«Voleva imbrattarvi di vernice la porta del garage», spiegò Peter. «Le ho lasciato fare qualche spruzzo, così avremo accuse un po' più solide della semplice violazione di proprietà privata.»

Quasi imbarazzata per quella donna ridotta in uno stato pietoso, Marsha corse al telefono più vicino e chiamò la polizia di North Andover. Il centralinista rispose che avrebbero mandato una macchina.

L'intero gruppo si trasferì in cucina, dove Marsha preparò il tè per tutti. Avevano bevuto solo qualche sorso, quando suonarono di nuovo alla porta. Victor andò ad aprire. Erano Widdicomb e O'Connor.

«Voi ci tenete parecchio occupati», sorrise il sergente Widdicomb. I due poliziotti entrarono e si tolsero gli impermeabili fradici.

Peter Norwell portò fuori Sharon Carver dalla cucina.

«La signora è questa?» chiese Widdicomb. Poi estrasse un paio di manette.

«Non c'è bisogno delle manette, Cristo!» sbottò Sharon.

«Mi spiace, signorina», disse Widdicomb. «Procedura standard.»

Pochi attimi dopo, la polizia ripartì con la donna.

«Finisca il suo tè», disse Marsha a Peter, che si era fermato nell'atrio.

«Grazie, signora, ma l'ho già finito. Buonanotte.» L'agente di sorveglianza uscì, chiudendo la porta alle sue spalle. Victor mise il catenaccio e si girò verso la stanza.

Marsha lo stava guardando. Sorrise e scosse la testa. «Se lo leggessi in un libro, non ci crederei», disse.

«Mettere qualcuno a sorvegliare la casa è stata una buona idea.» Victor le tese la mano. «Andiamo, possiamo ancora farci qualche ora di sonno.»

Ma non fu facile come credeva. Un'ora più tardi, era ancora sveglio, ad ascoltare il temporale che infuriava fuori. La pioggia batteva contro la finestra in raffiche improvvise che lo facevano sobbalzare. Non riusciva a togliersi dalla mente i risultati dello studio del DNA di David e nemmeno quelli della presenza del cephaloclor nel sangue dei due bambini.

«Marsha», mormorò, chiedendosi se fosse ancora sveglia. Ma Marsha non rispose. Sussurrò di nuovo, ma non ci fu risposta. Victor scivolò giù dal letto, infilò la vestaglia e si trasferì nel suo studio.

Sedette alla scrivania e accese il personal. Si collegò alla rete della Chi-

mera con il modem, riscoprendo dopo anni quanto fosse facile l'operazione. Soprappensiero, si domandò se avesse mai trasferito copie dei file Hobbs e Murray sull'hard disk del suo personal. Chiamò la direttrice dell'hard disk e controllò. I due file non c'erano. Anzi, restò sorpreso nello scoprire così pochi file, a parte i programmi operativi. Poi, un attimo prima di spegnere la macchina, notò che quasi tutta la memoria dell'hard disk era occupata.

Si grattò la testa. Non aveva senso, vista la fantastica capacità di memoria dell'hard disk. Tentò di strappare alla macchina una spiegazione per quell'apparente contraddizione, ma il computer si rifiutò di collaborare. Alla fine, irritato, spense quel maledetto personal.

Pensò di tornare a letto, poi guardò l'orologio e si rese conto che gli conveniva restare in piedi. Erano già le sette passate. Anziché tornare in camera, scese in cucina a prepararsi il caffè e la colazione.

Mentre scendeva gli scalini, gli venne in mente che, quando aveva parlato con VJ dell'uso del computer, si era dimenticato di chiedergli della sparizione dei file dei due bambini. Doveva ricordarsi di farlo. Ficcare il naso nei file era una cosa, cancellarli era tutto un altro discorso.

Arrivato in cucina, si rese conto di quale fosse l'altra cosa che lo turbava: la sicurezza di VJ, in particolare alla Chimera. Philip andava benissimo come sorvegliante, ma era ovvio che il suo aiuto aveva limiti precisi. Decise di chiamare la Able Protection, visto che con la vigilanza della casa aveva fatto un ottimo lavoro. Avrebbe dato a suo figlio un compagno con un'esperienza professionale. Probabilmente gli sarebbe costato parecchio, ma la tranquillità non può avere prezzo. Finché non avesse compreso a fondo le cause della morte dei piccoli Hobbs e Murray, sapere che VJ era al sicuro lo avrebbe fatto sentire infinitamente meglio.

Mentre tirava fuori il caffè, fu colpito da un'altra idea. In un angolo della mente, le affinità tra il cancro di David e quello di Janice avevano continuato a disturbarlo, soprattutto dopo i risultati delle fingerprint del DNA del tumore di David.

Victor decise di fare tutto il possibile per chiarire le cose.

10

Sabato mattina

C'erano ancora vento e pioggia quando Victor uscì in garage e salì in au-

to. Aveva fatto colazione, la doccia, si era rasato e vestito e non si era ancora svegliato nessun altro. Era uscito dopo avere lasciato un messaggio per spiegare che sarebbe rimasto in laboratorio quasi tutto il giorno.

Ma non vi andò subito. Imboccò l'interstatale 93 e la seguì in direzione sud, verso Boston. A Boston prese l'uscita per Charles Street e Government Center. Da lì gli fu facile raggiungere il Massachusetts General Hospital, dove parcheggiò l'auto nel garage sotterraneo. Dieci minuti dopo, era nel reparto di patologia.

Erano le prime ore di un sabato mattina; nessuno dei patologi dell'ospedale era disponibile. Victor dovette accontentarsi di un'interna al secondo anno, Angela Cirone.

Le spiegò che gli interessava avere un campione del tumore di una paziente morta quattro anni prima.

«Temo che sia impossibile», disse Angela. «Non conserviamo...»

Victor, in tono cortese, la interruppe per spiegarle la natura particolare del tumore e la sua rarità.

«Allora potrebbe essere diverso», disse lei.

La cosa più difficile fu rintracciare la documentazione su Janice Fay, perché Victor non ne conosceva la data di nascita. Le date di nascita erano la chiave principale per accedere ai dati dell'ospedale. Ma i ripetuti tentativi diedero i loro frutti; Angela riuscì a trovare sia il numero di ricovero di Janice sia la documentazione clinica. Gli riferì anche che esistevano dei campioni di tessuto.

«Ma io non posso darglieli», aggiunse, dopo tutti gli sforzi che aveva fatto per trovarli. «Uno dei medici dell'ospedale sta congelando dei campioni. Quando avrà finito, vedremo se dà la sua autorizzazione.»

Victor le spiegò che suo figlio David era morto dello stesso rarissimo cancro e che a lui interessava esaminare le cellule cancerogene di Janice. Quando ci si metteva, sapeva sfoggiare un fascino invidiabile. Nel giro di pochi minuti aveva convinto la ragazza ad aiutarlo.

«Quanto gliene occorre?» chiese lei alla fine.

«Mi basta un piccolo frammento».

«Be', non ci vedo niente di male.»

Un quarto d'ora dopo, Victor scendeva in ascensore. Aveva in mano un sacchetto di carta che conteneva un altro vasetto di vetro. Sapeva che avrebbe dovuto aspettare un medico dello staff regolare, ma voleva accelerare i tempi di lavoro. Lasciò il Massachusetts General Hospital e ripartì in direzione nord, per Lawrence.

Arrivato alla Chimera, chiamò la Able Protection, ma gli rispose la segreteria telefonica (dopo tutto, era sabato mattina). Si accontentò di lasciare nome e numero di telefono. Fatto quello, andò in cerca di Robert e lo trovò già impegnato nel progetto che lui aveva iniziato la sera prima: la separazione del DNA della parte di tumore di David che era diversa dal DNA normale.

«Mi odierà», gli disse, «ma ho un altro campione.» Estrasse il vasetto che si era appena procurato. «Voglio il fingerprinting anche di questo DNA.»

«Non deve preoccuparsi per me», rispose Robert. «Fare questa roba mi piace. Tenga solo presente che resterò in arretrato con il lavoro normale.»

«Capisco. Per il momento, questo progetto ha la priorità.»

Victor prese i campioni del cervello di topo della sera prima, preparò i vetrini e mise i coloranti. Mentre aspettava che i coloranti asciugassero, lo chiamarono dalla Able Protection. Era lo stesso uomo dalla voce profonda con cui aveva già parlato.

«Per prima cosa voglio elogiare il signor Norwell», disse Victor. «Stanotte ha fatto un lavoro splendido.»

«Grazie del complimento.»

«Secondariamente», continuò Victor, «mi occorre ancora la vostra opera, però mi serve una persona molto speciale. Voglio che qualcuno stia con mio figlio VJ dalle sei del mattino alle sei del pomeriggio. E quando dico che voglio qualcuno con lui, intendo continuamente.»

«Non penso sia un problema», rispose l'uomo. «Quando vuole che cominciamo?»

«Appena può mandarmi qualcuno. Stamattina, se è possibile. Mio figlio è a casa.»

«Non c'è problema. Ho la persona adatta. Si chiama Pedro Gonzales. Glielo mando subito.»

Victor riappese e chiamò Marsha a casa.

«Come hai fatto a uscire senza svegliarmi?» gli chiese lei.

«Dopo tutto il caos di stanotte, non sono più riuscito ad addormentarmi», le rispose. «VJ è lì?»

«Lui e Philip dormono ancora.»

«Ho appena preso accordi perché un agente di sorveglianza resti con VJ tutto il giorno. Si chiama Pedro Gonzales. Arriverà tra poco.»

«Perché?» Marsha era chiaramente sorpresa.

«Per essere certo al cento per cento che non corra rischi.»

«Non mi stai dicendo tutto», insinuò Marsha. «Voglio sapere che cosa c'è sotto.»

«È solo per stare tranquillo», ripeté Victor. «Ne parleremo quando rientrerò a casa, te lo prometto.»

Riappese. Non si sarebbe confidato con Marsha, o perlomeno non le avrebbe svelato i suoi sospetti più recenti: l'ipotesi che i bambini degli Hobbs e dei Murray fossero stati assassinati. E nemmeno il timore che VJ potesse essere ucciso nello stesso modo, se qualcuno avesse introdotto il cephaloclor nel suo sistema. Con quei pensieri in mente, tornò ai vetrini del cervello del topo e cominciò a esaminarli con uno dei microscopi. Come si aspettava, erano molto simili a quelli dei tessuti cerebrali dei due bambini. Adesso non aveva più dubbi: i piccoli Hobbs e Murray erano stati uccisi dal cephaloclor. Il punto irrisolto era come e perché lo avessero ingerito.

Tolti i vetrini dal microscopio, tornò da Robert. Avevano lavorato assieme per tanto tempo che Victor era in grado di mettersi ad aiutarlo senza che l'altro aprisse bocca.

Dopo essersi preparata una seconda tazza di caffè, Marsha sedette al tavolo e scrutò la giornata densa di nubi e di pioggia. Era un piacere non dover essere costretta ad andare in studio, anche se doveva sempre fare il giro dei suoi pazienti ricoverati. Forse il fatto che Victor avesse assunto una guardia del corpo per VJ avrebbe dovuto preoccuparla di più. Era un'idea atroce, ma al tempo stesso ottima. Comunque, era sicura che Victor le stesse nascondendo verità molto concrete.

I passi sulla scala annunciarono l'arrivo di VJ e Philip. Salutarono Marsha, ma erano molto più interessati al frigorifero. Tirarono fuori latte e mirtilli per la colazione.

«Oggi che cosa avete intenzione di fare?» chiese Marsha, quando i due si furono seduti a tavola.

«Andiamo in laboratorio», rispose VJ. «Papà c'è?»

«Sì, è in laboratorio. Che fine ha fatto l'idea di passare una giornata a Boston con Richie Blakemore?»

«È andata in fumo.» VJ passò i mirtilli a Philip.

«Che peccato!» esclamò Marsha.

«Non era importante.»

«Vorrei parlarti di una cosa», disse Marsha. «Ieri ho fatto quattro chiacchiere con Valerie Maddox. Te la ricordi?»

VJ appoggiò il cucchiaio sul piatto. «Il tuo tono non mi piace. Sì, la ricordo. È la psichiatra che lavora al piano sopra il tuo. È quella signora con la bocca che sembra sempre pronta a baciare qualcuno.»

Philip scoppiò a ridere, spargendo attorno una pioggia di cereali. Si ripulì la bocca e cercò di controllare la risata. VJ rise di riflesso per la goffaggine di Philip.

«È una frase poco carina», disse Marsha. «È una donna meravigliosa e molto in gamba. Abbiamo parlato di te.»

«Tutto questo mi piace sempre meno», disse VJ.

«Si è offerta di vederti. Credo che sarebbe una buona idea. Magari due volte alla settimana, dopo la scuola.»

«Oh, mamma!» Il viso di VJ si contorse in una smorfia di estremo disgusto.

«Voglio che ci pensi. Ne riparleremo. Potrebbe aiutarti a crescere.»

«Sono troppo impegnato per cose del genere», gemette VJ, scuotendo la testa.

Marsha rise fra sé a quel commento. «Comunque pensaci», ordinò. «Un'altra cosa. Ho appena parlato con tuo padre. Ti ha mai detto di essere preoccupato per la tua sicurezza?»

«A volte. Vuole che stia attento a Beekman e Hurst, ma non li vedo mai.»

«A quanto sembra, è ancora preoccupato», disse Marsha. «Mi ha detto che ha assunto un uomo che starà con te durante il giorno. Si chiama Pedro e sta arrivando qui.»

«Oh, no! Mi farete impazzire!»

Dopo avere terminato le visite ai suoi pazienti in ospedale, Marsha imboccò l'interstatale 495 in direzione Lowell. Uscì al terzo svincolo; con l'aiuto delle indicazioni che aveva scritto su un ricettario si aggirò per piccole strade di campagna finché trovò il 714 di Mapleleaf Road, una casa in stile vittoriano molto mal tenuta, con la facciata di un grigio stinto. I Fay vivevano a pianterreno. Marsha suonò il campanello e aspettò che le aprissero.

Aveva telefonato dall'ospedale per avvertirli. Anche se la loro figlia aveva lavorato per lei e Victor per undici anni, Marsha aveva incontrato i genitori di Janice soltanto al funerale. Adesso, Janice era morta da quattro anni. Ferma sul portico, in attesa che le aprissero la porta, Marsha si sentiva nervosa. Avendola conosciuta intimamente per tanti anni, era giunta al-

la conclusione che nella sua famiglia esistessero delle notevoli tensioni, ma non aveva idea di che cosa si fosse trattato. Su quel punto, Janice era sempre stata evasiva.

«Entri», disse la signora Fay, dopo averle aperto la porta. Era una donna dai capelli bianchi, graziosa, ma fragile, sulla sessantina. Marsha notò che evitava di guardarla negli occhi.

L'interno della casa era molto peggio dell'esterno. I mobili erano vecchi e rovinati. Il fatto più sgradevole era la sporcizia. I cestini per i rifiuti traboccavano di cose come lattine di birra e cartoni di cibi surgelati. In un angolo vicino al soffitto c'erano persino delle ragnatele.

«Mi lasci avvertire Harry che è arrivata», disse la signora Fay.

Marsha udì in sottofondo una telecronaca sportiva. Si accomodò, tenendosi rigorosamente sull'orlo del divano. Non voleva toccare niente.

«Bene, bene», disse una voce roca. «Era ora che la buona dottoressa ci facesse visita.»

Un uomo massiccio, in canottiera e con una pancia enorme, entrò nella stanza. Si portò davanti a lei e le tese una mano coperta di calli. Aveva i capelli tagliati corti, alla militare. Il suo viso era dominato da un grosso naso con due capillari rossi disposti a ventaglio sui lati delle narici.

«Posso offrirle una birra o qualcosa?» chiese.

«No, grazie», rispose Marsha.

Harry Fay si gettò su una poltrona stile Anni Trenta. «A che cosa dobbiamo questa visita?» domandò. Ruttò e si scusò.

«Volevo parlare con voi di Janice.»

«Spero, in nome di Dio, che non le abbia raccontato bugie su di me», disse Harry. «Ho lavorato come un mulo per tutta la vita. Ho portato Tir su e giù per questo paese tante di quelle volte che ho perso il conto.»

«Sono sicura che deve essere stato un lavoro pesante.» Marsha si chiese se andare lì fosse stata una buona idea.

«Può scommetterci il culo.»

«Quello che mi chiedevo», cominciò Marsha, «è se Janice vi ha mai parlato dei miei figli, David e VJ.»

«Un sacco di volte», rispose Harry. «Giusto, Mary?»

Mary annuì, ma non disse niente.

«Vi ha mai accennato a qualcosa al di fuori dell'ordinario?» Marsha avrebbe voluto fare domande specifiche, ma preferiva non condurre la conversazione.

«E come no», disse Harry. «Anche prima di rincretinire con tutte quelle

fesserie religiose, ci ha raccontato che VJ aveva ucciso suo fratello. Ci ha anche detto che ha cercato di avvertirla, ma lei non le ha dato retta.»

«Janice non ha mai cercato di avvertirmi.» Le guance di Marsha si imporporarono. «E dovrei informarvi che mio figlio David è morto di cancro.»

«Be', nostra figlia ce l'ha raccontata diversa. Ci ha detto che il ragazzo è stato avvelenato. Drogato e avvelenato.»

«È completamento assurdo!»

«E questo che cavolo significa?» domandò Harry.

Marsha inspirò profondamente per calmarsi. Si rese conto che stava cercando di difendere se stessa e la sua famiglia di fronte a quell'uomo offensivo. Non era per quel motivo che si era recata lì. «Volevo dire che è impossibile che mio figlio David sia stato avvelenato. È morto di cancro come sua figlia.»

«Noi sappiamo solo quello che ci ha detto lei. Giusto, Mary?»

Mary annuì, obbediente.

«A dire il vero», continuò Harry, «Janice ci ha raccontato che una volta è stata drogata anche lei. Ci ha confessato che non ne ha parlato a nessuno perché sapeva che non le avrebbero creduto. Ci ha detto anche che da quel momento è stata molto attenta a quello che mangiava.»

Marsha non rispose. Ricordava quel cambiamento di Janice. Da un giorno all'altro, era diventata di una pignoleria estrema sul cibo. Si era sempre chiesta quale fosse stata la causa di quella metamorfosi. Adesso lo sapeva: il timore paranoico di venire drogata o avvelenata.

«Non credevamo a molto di quello che ci raccontava Janice», ammise Harry. «Le è successo qualcosa nella testa quando è diventata così religiosa. Ci ha persino detto che suo figlio, VJ o come si chiama, era malvagio. Una specie di diavolo o roba del genere.»

«Posso assicurarle che non è vero.» Marsha si alzò. Ne aveva abbastanza.

«È strano che suo figlio David e nostra figlia siano morti dello stesso cancro», disse Harry. Si tirò in piedi, rosso in viso per lo sforzo.

«È stata una coincidenza», ribatté Marsha. «All'epoca ci ha dato qualche preoccupazione. Temevamo che avesse qualcosa a che fare con l'ambiente in cui vivevamo. La nostra casa è stata studiata a fondo. Posso assicurarle che quei due tumori non sono niente di più di una tragica coincidenza.»

«Sfortuna, immagino», ammise Harry.

«Una sfortuna enorme», disse Marsha. «E Janice ci manca come nostro

figlio.»

«Era una ragazza a posto», concluse Harry. «Una brava ragazza. Però diceva un sacco di bugie. Un sacco di bugie su di me.»

«Non ci ha mai parlato di lei.» Dopo una veloce stretta di mano, Marsha se ne andò.

«È sicuro che non le dispiaccia?» domandò Victor a Louis Kaspwicz. Gli aveva telefonato a casa per chiedergli della discrepanza sull'hard disk del suo personal computer.

«Ma nemmeno per idea», rispose Louis. «Se il suo hard disk non ha più memoria disponibile, vuol dire che la memoria è piena di dati. Non c'è altra spiegazione.»

«Ma ho guardato la direttrice. Ci sono solo i file del sistema operativo e di qualche programma.»

«Senta, dottor Frank, non mi dispiace affatto venire da lei. Anzi, in una giornata di pioggia come oggi, mi torna comoda una scusa per uscire di casa.»

«Gliene sarei molto grato», disse Victor.

«Mi dica come arrivare da lei e ci vediamo lì.»

Victor gli diede le indicazioni, poi andò nel laboratorio centrale e disse a Robert che doveva assentarsi, ma probabilmente sarebbe tornato. Chiese al tecnico a che ora se ne sarebbe andato.

Robert rispose che sua moglie gli avrebbe preparato la cena per le sei, quindi sarebbe uscito alle cinque e trenta.

Quando Victor arrivò, Louis era già davanti a casa.

«Scusi se l'ho fatta aspettare.» Victor cominciò ad armeggiare con le chiavi.

«Non c'è problema», rispose allegramente Louis. «Ha proprio una bella casa», aggiunse. Scrollò via l'acqua dalle scarpe.

«Grazie.» Victor lo guidò nel suo studio e gli mostrò il suo personal Wang. «Ecco qui.» Mise la mano sul retro del computer e lo accese.

Louis diede uno sguardo al personal, poi sistemò sul piano della scrivania la sua valigetta e fece scattare le serrature. All'interno c'era un imponente armamentario di strumenti elettronici.

Sedette di fronte alla macchina e aspettò che comparisse il menù. Eseguì in fretta la stessa sequenza che Victor aveva tentato quel mattino e ottenne un risultato identico.

«Aveva ragione», commentò. «Non c'è molto spazio libero sul suo

Winchester.» Da un contenitore a fisarmonica della sua valigetta estrasse un floppy disk e lo caricò.

«Per fortuna ho una utility speciale per localizzare i file nascosti.»

«Come sarebbe a dire, file nascosti?» chiese Victor.

Louis stava manipolando informazioni a tutta velocità. Rispose senza alzare gli occhi. «È possibile immagazzinare i file in modo che non appaiano nella direttrice.»

Come per miracolo, sullo schermo presero a comparire dati. «Ci siamo», disse Louis. Si scostò per permettere a Victor di vedere meglio. «Questa roba ha senso, per lei?»

Victor studiò le informazioni. «Sì. Sono le sigle delle basi dei nucleotidi della molecola del DNA.» Lo schermo era completamente pieno di colonne verticali composte dalle lettere AT, TA, GC e CG. «La A è l'adenina, la T la pirimidina, la G la guanina e la C la citosina», spiegò.

Louis passò alla pagina successiva. Le liste continuarono. Avanzò di diverse pagine. Le liste erano interminabili. «Che cosa ci capisce?» chiese Louis, procedendo di pagina in pagina.

«Deve essere una molecola di DNA o la sequenza di un gene.» Gli occhi di Victor seguivano le colonne lampeggianti come se stesse guardando una partita di ping pong.

«Ha visto abbastanza di questo file?» domando Louis.

Victor annuì.

Louis batté delle informazioni sulla tastiera. Apparve un altro file, simile al primo. «L'intero hard disk potrebbe essere pieno di questa roba», suggerì il tecnico. «Lei non ricorda di averla immagazzinata?»

«Non sono stato io», rispose Victor, senza dilungarsi. Sapeva che probabilmente Louis moriva dalla voglia di chiedere da dove venissero quei dati, e chi fosse la persona che la sera prima si era inserita nella rete della Chimera. Ringraziò il cielo che l'altro sapesse tenere a freno la sua curiosità.

Per mezz'ora, Louis continuò a passare rapidamente di file in file. Sostanzialmente, erano tutti identici al primo. Sembrava una biblioteca di molecole di DNA. Poi le cose cambiarono.

«Oh, oh!» esclamò Louis. Si fermò un attimo, prima di battere il tasto che faceva partire lo scorrimento del file. Sullo schermo era apparso un file del tipo usato da un ufficio del personale. Louis avanzò di un paio di pagine. «Lo riconosco perché l'ho formattato io. È un file del reparto personale della Chimera.»

Alzò gli occhi su Victor, che non disse una parola. Louis tornò allo

schermo e passò al file successivo. Era quello di Gephardt.

«Questa roba è stata presa direttamente dalla rete della Chimera», disse Louis. Vedendo che Victor continuava a non rispondere, riprese a muoversi tra i file. Ce n'erano diciotto provenienti dal personale. Poi arrivò una serie di file di contabilità. «Questi non li riconosco.» Louis riportò gli occhi su Victor. «E lei?»

Victor scosse la testa, stupefatto.

Louis si concentrò sullo schermo. «Non so da dove vengano, ma riguardano un sacco di soldi. E sono organizzati in maniera eccellente. Chissà che programma hanno usato. Non mi spiacerebbe averne una copia.»

Dopo avere passato in rassegna diverse pagine dei dati contabili, Louis entrò nel file seguente. Era il portafoglio azionario di parecchie piccole aziende, ciascuna delle quali possedeva azioni della Chimera. Nell'insieme, rappresentava una grossa fetta delle azioni della Chimera che non erano di proprietà dei tre soci fondatori e delle loro famiglie.

«E secondo lei questo che cos'è?»

«Non ne ho idea», rispose Victor. Però, su una cosa aveva idee molto chiare. Avrebbe fatto un altro discorso a VJ sull'uso del computer. Se le informazioni che aveva davanti indicavano una realtà concreta, se non facevano parte di un elaborato gioco elettronico, le implicazioni erano molto gravi. E restava sempre il problema dei file cancellati.

«Adesso siamo tornati al DNA», disse Louis. Lo schermo si era riempito di nuovo delle liste di sequenze di nucleotidi. «Vuole che continui?»

«Non credo sia necessario. Penso di avere visto abbastanza. Le spiacerebbe lasciarmi il floppy che ha usato per chiamare questi file? Glielo riporto lunedì in azienda.»

«Ma si immagini. È solo una copia. Se vuole, può tenerlo. Ho l'originale a casa.»

Victor lo accompagnò fuori. Tenne la porta aperta finché Louis non fu ripartito con il suo furgone. Gli fece un cenno di saluto e chiuse la porta. Salì di sopra, dopo essersi accertato che VJ non fosse in casa. Tornò nello studio. Chiamò l'ufficio di Marsha, ma gli rispose il centralino.

Non sapevano dove fosse sua moglie; l'avevano vista ore prima in ospedale.

Rimise giù il telefono. Poi gli venne l'idea di sentire la Able Protection. Forse loro potevano mettersi in contatto con il loro agente, in quel caso Victor avrebbe scoperto dove fosse VJ.

Gli rispose la segreteria telefonica. Fu costretto a lasciare nome e nume-

ro di telefono, con la richiesta di essere richiamato appena possibile.

Nella mezz'ora successiva continuò a passeggiare avanti e indietro nello studio. Per quanto si sforzasse, non riusciva a dare un senso a tutta la situazione.

Afferrò il telefono al primo squillo. Era la voce dell'uomo della Able Protection. Victor gli chiese se fosse possibile contattare l'uomo che stava con VJ.

«Certamente, signore», rispose l'uomo.

«Voglio sapere dov'è mio figlio.»

«La richiamo subito.» L'uomo interruppe la comunicazione. Cinque minuti dopo, il telefono squillò di nuovo. «Suo figlio è alla Chimera, Inc.», disse l'uomo. «In questo momento Pedro si trova al cancello d'ingresso, se vuole parlargli.»

Victor ringraziò, riappese e scese a prendere l'impermeabile. Qualche minuto dopo eseguiva una conversione a u di fronte alla casa.

Guidò in fretta. Arrivato alla Chimera, frenò di colpo a pochi centimetri dal cancello. Tamburellò le dita sul volante, aspettando che la guardia alzasse la sbarra. Invece l'uomo uscì dal suo ufficio nonostante la pioggia e si chinò sul finestrino di Victor. Victor abbassò il vetro senza nascondere l'irritazione per essere stato trattenuto.

«Buon pomeriggio, dottor Frank», disse la guardia. Si toccò la tesa del cappello in una specie di saluto militare. «Se sta cercando il suo agente di sicurezza, è qui dentro con noi.»

«Vuol dire l'uomo della Able Protection?»

«Questo non lo so.» La guardia si tirò su. «Ehi, Pedro, sei della Able Protection?»

Un bell'uomo, piuttosto giovane, spuntò sulla porta dell'ufficio della sicurezza. Aveva capelli neri come il carbone e un paio di baffetti sottili. Doveva essere sui vent'anni.

«Chi vuole saperlo?» chiese.

«Il tuo boss, il dottor Frank.»

Pedro uscì e raggiunse l'auto di Victor. Porse la mano. «Lieto di conoscerla, dottor Frank. Sono Pedro Gonzales, della Able Protection.»

Victor gli strinse la mano. Non era molto soddisfatto. «Perché non è con mio figlio?» domandò bruscamente.

«Ero con lui», spiegò Pedro, «ma quando siamo arrivati qui, mi ha detto che all'interno della Chimera era al sicuro e che io dovevo aspettarlo al cancello.»

«Se non sbaglio, gli ordini erano piuttosto chiari. Doveva stare sempre con il ragazzo», ribatté Victor.

«Sì, signore.» Pedro si rese conto di avere commesso un errore. «Non succederà più. Suo figlio è stato molto convincente. Ha detto che lei era d'accordo. Mi spiace.»

«Adesso dov'è?»

«Non saprei dirglielo. È qui in giro da qualche parte con Philip. Non sono usciti, se è questo che la preoccupa.»

«Non è questo che mi preoccupa», sbottò Victor. «Mi preoccupa il fatto di essermi rivolto alla Able Protection per farlo sorvegliare dato che lei non sta facendo il suo lavoro.»

«Capisco», disse Pedro.

Victor guardò l'addetto al cancello. «Sheldon è di turno, oggi?»

«Ehi, Sheldon!» gridò la guardia.

Sheldon apparve sulla porta. Victor gli chiese se avesse idea di dove potesse trovarsi VJ.

«No, però stamattina, quando è arrivato, è partito con Philip in quella direzione.» Sheldon indicò l'ovest.

«Verso il fiume?» domandò Victor.

«È possibile. Però potrebbe anche essere andato al bar.»

«Vuole che venga con lei e la aiuti a trovarlo?» chiese Pedro.

Victor scosse la testa e mise in marcia. «Lei resti ad aspettarmi qui.» Poi, rivolto alla guardia che si era fermata ad ascoltare l'intera conversazione, disse: «Le sarei grato se volesse alzare la sbarra prima che sia costretto a fracassarla».

La guardia corse dentro ad azionare il meccanismo del cancello.

Victor premette l'acceleratore ed entrò nel complesso. Rinunciando allo spazio riservato alla sua automobile, guidò fino all'edificio in cui si trovava il laboratorio e parcheggiò davanti all'ingresso. Lì il posteggio era vietato, ma non gliene importava niente. Alzò il bavero dell'impermeabile, piegò la testa in avanti e corse alla porta.

Robert era l'unica persona presente. Impegnato come al solito, stava lavorando all'unità di gel-elettroforesi. Era lì che venivano separati i frammenti recisi di DNA.

«Ha visto VJ?» chiese Victor, scrollandosi di dosso la pioggia.

«No.» Robert si sfregò gli occhi con le nocche delle dita. «Però ho qualche altra cosa da farle vedere.» Prese due lastre fotografiche che avevano bande scure nella stessa identica posizione e le tese a Victor. «Il secondo

campione di tumore che mi ha dato contiene la stessa zona extra di DNA di quello di suo figlio. Però i tessuti appartenevano a un'altra persona.»

«Erano della nostra bambinaia», disse Victor. «È sicuro di non avere confuso i campioni o qualcosa del genere?»

«Assolutamente sicuro.»

«Stupefacente.» Per un attimo, Victor si dimenticò di VJ.

«Sapevo che lo avrebbe trovato interessante.» Robert era molto fiero di sé. «È il tipo di scoperta che i ricercatori sul cancro aspettano da un pezzo. Potrebbe addirittura essere il fattore decisivo per la soluzione medica del problema.»

«Deve eseguire l'analisi delle sequenze», disse Victor, impaziente. «Subito.»

«Lo stavo facendo. Devo andare avanti ancora un po' con l'unità di elettroforesi, poi inserirò tutto nel computer.»

«Se dovesse risultare che si tratta di un retrovirus o qualcosa di simile...» Victor lasciò la frase a metà. Era un'altra scoperta inaspettata da aggiungere a una lista sempre più lunga.

«Se per caso vede VJ, gli dica che lo sto cercando.» Victor girò sui tacchi e lasciò il laboratorio.

Al bar, andò direttamente dal gestore.

«Ha visto VJ?»

«È stato qui a mangiare, verso le undici. Era con Philip e con una delle guardie.»

«Una delle guardie?» Victor si domandò perché Sheldon non glielo avesse detto. Chiese al gestore di chiamare il laboratorio, se VJ si fosse fatto vivo. L'uomo annuì.

In biblioteca c'era una dozzina di persone. Quasi tutti leggevano; qualcuno dormiva. La bibliotecaria lo informò che VJ non era stato lì.

Ottenne la stessa risposta in palestra e all'asilo nido. A parte il gestore del bar, nessuno aveva visto VJ per tutto il giorno.

Victor prese un ombrello in macchina e si avviò verso il fiume. Camminò in direzione nord e lo raggiunse circa a metà del complesso aziendale. Proseguì verso ovest, sul molo di cemento. Nessuno degli edifici in riva al fiume era ancora stato ristrutturato, ma sarebbero stati perfetti per l'espansione che prevedevano. Stava pensando di trasferire lì il suo ufficio amministrativo. Dopo tutto, se doveva passare tanto tempo a sbrigare pratiche, poteva anche regalarsi un bel panorama.

Mentre camminava, guardò il fiume. Sotto la pioggia, l'acqua sembrava

ancora più turbolenta del giorno prima. La diga era quasi invisibile, nella nebbia che si alzava dalla cascata.

Passando davanti alla fila di fabbricati vuoti, si rese conto che lì c'erano centinaia di nascondigli che un ragazzo avrebbe trovato interessanti. Quello poteva essere un paradiso per giochi come nascondino e simili. Ma erano giochi che richiedevano un gruppo di ragazzi. A parte Philip, VJ se ne stava sempre solo.

Continuò a risalire il fiume finché non si trovò bloccato dalla parte della torre dell'orologio che si protendeva a ponte fra la diga e la gora del mulino. Dovette aggirare la costruzione e spostarsi sul lato ovest del fiume. Lì incontrò un altro ostacolo: il canale largo tre metri che si staccava da quello del mulino e poi correva parallelamente prima di portare a un tunnel. Ai tempi in cui non c'era ancora l'energia elettrica, il canale portava l'acqua nel seminterrato della torre dell'orologio. Lì, l'acqua faceva girare una serie di grandi ruote che alimentavano migliaia di telai e macchine per cucire, oltre all'orologio stesso.

Giunto all'imboccatura del tunnel, Victor studiò il fondo del canale. A parte un rivolo d'acqua, c'erano detriti costituiti soprattutto da bottiglie rotte e lattine di birra. Guardò il punto in cui il canale si univa al fiume in piena. Un tempo, due pesanti porte d'acciaio regolavano il flusso dell'acqua; adesso erano orribilmente corrose dalla ruggine. Chissà come, riuscivano a resistere ancora alla tremenda pressione esercitata dall'acqua. Il fiume le aveva praticamente sommerse.

Aggirò il canale e proseguì in direzione ovest. Quando la pioggia cessò, chiuse l'ombrello. Poco dopo giunse all'ultimo edificio della Chimera, anch'esso costruito a ponte sopra il fiume. Più avanti c'era una strada della città. Fece dietrofront e tornò indietro.

Non chiamò VJ come aveva fatto l'altra volta. Si limitò a guardarsi intorno e ascoltare. Raggiunta la torre dell'orologio, si diresse verso la parte occupata del complesso. Si fermò in laboratorio per chiedere a Robert se VJ si fosse fatto vivo, ma di suo figlio non c'erano tracce.

Non sapendo più che cosa fare, tornò al bar.

«Non si è ancora visto», annunciò il gestore, prima che Victor gli chiedesse qualcosa.

«Me lo aspettavo. Sono venuto a prendere un caffè.»

Inzuppato di pioggia, Victor aveva cominciato a sentire brividi di freddo, mentre camminava lungo il fiume. Dopo il temporale, la temperatura stava scendendo di nuovo.

Dopo avere bevuto il caffè, avvertì una gradevole sensazione di calore. Indossò l'impermeabile e ricordò al gestore di chiamare il laboratorio, se e quando VJ fosse spuntato lì. Poi tornò all'ufficio della sicurezza. Il caldo della piccola guardiola, per quanto saturo di fumo di sigaretta, fu un piacere. Pedro stava facendo un solitario su un divanetto del retro dell'ufficio. Si alzò all'arrivo di Victor. Sheldon, che era seduto alla scrivania, lo imitò.

«Qualcuno ha visto mio figlio?» chiese subito Victor.

«Ho parlato con Hal meno di due minuti fa», rispose Sheldon. «Gliel'ho chiesto, ma mi ha detto di non avere visto VJ per tutto il giorno.»

«Il gestore del bar mi ha detto che VJ ha mangiato con uno di voi, verso le undici. Come mai non mi ha informato?»

«Io non ho mangiato con VJ!» Sheldon si portò una mano al petto. «E nemmeno Hal, perché ha mangiato con me. Ci siamo portati un panino da casa. Ehi, Fred!»

Fred sporse la testa nell'area centrale dell'ufficio. Sheldon gli chiese se avesse pranzato con VJ.

«No di certo. A pranzo sono uscito.»

Sheldon scrollò le spalle, poi disse a Victor: «Oggi siamo di servizio solo in tre».

«Ma il gestore del bar ha detto...» Victor si interruppe. Era inutile mettersi a discutere su chi avesse mangiato o meno con VJ. La questione era: dove diavolo era finito? Cominciava a provare molta curiosità, ma anche una certa apprensione. Marsha si era chiesta che cosa facesse VJ alla Chimera per passare il tempo; adesso se lo domandava anche lui. Fino a quel momento, non ci aveva mai riflettuto sopra.

Tornò in laboratorio. Ormai non sapeva più dove cercare.

«Il gestore del bar ha appena chiamato», gli disse Robert. «VJ si è fatto vivo.»

Victor telefonò subito al bar.

«È qui», disse il gestore.

«È solo?»

«No. Con Philip.»

«Gli ha detto che lo sto cercando?»

«No. Lei mi aveva chiesto solo di chiamarla, non di dire qualcosa a VJ.»

«Perfetto. Non gli dica niente. Arrivo.»

Raggiunto l'edificio che ospitava il bar e la biblioteca, Victor decise di non entrare dall'ingresso principale. Prese un'entrata laterale, salì al primo piano ed entrò nel bar a livello della balconata. Sporgendosi a guardare

dalla ringhiera, vide VJ e Philip che stavano mangiando un gelato.

Si tenne nell'ombra e lasciò che lo finissero. Dopo un po', i due si alzarono dal tavolo. Quando uscirono, Victor scese le scale, attento a non farsi vedere. Sentì la porta chiudersi alle spalle dei due.

Accelerò il passo e si avviò all'uscita. VJ e Philip si erano incamminati in direzione ovest.

«C'è qualcosa che non va?» chiese il gestore.

«No, assolutamente niente.» Victor tentò di prendere un'aria indifferente. L'ultima cosa che desiderasse erano le chiacchiere d'ufficio. «È solo che sono curioso su quello che fa mio figlio», spiegò. «Gli ho detto un'infinità di volte di non avvicinarsi al fiume, quando è in piena, ma ho paura che non mi dia retta.»

«I ragazzi sono sempre ragazzi», commentò l'altro.

Victor uscì dal bar in tempo per vedere VJ e Philip in lontananza. Stavano aggirando l'edificio del laboratorio. Senza dubbio erano diretti al fiume. Victor li seguì fino al punto dove avevano svoltato a destra. Erano una cinquantina di metri più avanti. Aspettò che prendessero a sinistra appena prima del fiume e scomparissero, poi ricominciò a correre.

Arrivato al punto dove avevano preso a sinistra, li vide avvicinarsi alla torre dell'orologio. Salirono i pochi gradini davanti all'edificio deserto ed entrarono dall'ingresso privo di porte.

«Ma che cosa diavolo ci faranno là dentro?» si chiese. Tenendosi il più possibile rasente ai muri, corse all'entrata, poi si fermò ad ascoltare. Ma sentiva solo il rumore delle cascate.

Perplesso, entrò. Attese che i suoi occhi si abituassero alla luce fioca. Qualche istante dopo, scoprì esattamente il tipo di disordine che si aspettava in un edificio abbandonato. Il pavimento era disseminato di sporcizia e detriti.

Il pianterreno era occupato da una grande stanza con finestre affacciate sulla gora del mulino. I vetri erano rotti da tempo e non restavano nemmeno le imposte. Al centro del locale, un accumulo di rifiuti indicava che probabilmente qualche senzatetto aveva vissuto lì prima che la Chimera acquistasse il complesso e lo recintasse. Su tutto pesava un penetrante odore di legno, stoffa e cartone in disfacimento.

Nel mezzo della sala, Victor si rimise in ascolto, ma il frastuono delle cascate era ancora più forte che all'esterno. Non riusciva a distinguere altri rumori.

Sul lato di fronte al fiume c'era una serie di piccole stanze che davano

nel locale centrale. Victor cominciò dalla prima e le controllò tutte. Ognuna era piena di detriti, in quantità variabile. A ciascuna estremità e al centro dell'edificio si trovavano le scale che portavano ai due piani di sopra. Victor raggiunse quella centrale e salì lentamente. A ogni piano si avventurò nelle stanzette sui due lati di un lungo corridoio. Tutte erano piene di macerie e sporcizia.

Senza capire, ridiscese a pianterreno. Andò a una delle finestre e guardò il fiume, la diga, la gora, poi il canale vuoto, separato dal fiume dalle porte arrugginite.

Fu allora che ricordò che la torre dell'orologio era collegata agli altri edifici da un complesso sistema di tunnel che erano serviti a distribuire la forza meccanica delle ruote. Era evidente che VJ non si trovava nella torre. Victor si chiese se suo figlio avesse scoperto i tunnel.

Si girò, con i capelli ritti in testa. Gli era parso di avere sentito qualcosa nel rombo delle cascate o di avere intuito la presenza di qualcuno, non sapeva esattamente. I suoi occhi scrutarono la stanza, ma non c'era nessuno. Quando tese le orecchie, udì solo il rumore del fiume.

Passando da una scala all'altra, cercò l'ingresso del seminterrato, ma non riuscì a trovarlo. Guardò di nuovo, inutilmente. Non c'erano gradini che scendevano. Sporgendosi da una finestra sul lato sud dell'edificio, cercò con gli occhi un accesso esterno ma non lo vide. A quanto sembrava, scendere sotto la torre era impossibile.

Uscì e tornò nella parte occupata del complesso. Voleva fare un salto nell'ufficio Edifici e Terreno. Entrò con il suo passepartout e accese la luce. Si diresse immediatamente in archivio. Prese da un grosso armadio di metallo i disegni architettonici di tutte le strutture che esistevano sulla proprietà della Chimera. Individuò le piante della torre dell'orologio e le tirò fuori.

Il primo disegno era quello del seminterrato. Mostrava in quale punto il tunnel per l'acqua vi entrasse. L'acqua scorreva in un canale di tavole di legno e faceva girare una serie di ruote a pale montate sia in orizzontale sia in verticale. Il locale era suddiviso in una sala centrale con tutte le ruote e molte altre stanze lungo i lati. Il sistema di tunnel partiva da una delle stanze più piccole, sul lato est.

Victor guardò, poi, la planimetria del pianterreno. Trovò facilmente la scala che scendeva al seminterrato: era immediatamente a destra della scala centrale. Non riusciva a capire come potesse essergli sfuggita.

Per misura di sicurezza fece una copia delle due piante, usando la foto-

copiatrice speciale che la Chimera possedeva proprio a quello scopo. Ridusse i disegni alle dimensioni di un foglio protocollo. Con i fogli in mano, tornò alla torre dell'orologio, deciso a esplorare il sotterraneo.

Si fece strada fra la sporcizia sul pavimento e si avvicinò alla scala centrale. Fermo di fronte ai gradini, guardò a destra. Prese in mano la copia della planimetria e la alzò alla luce, per accertarsi di avere visto bene.

Qualcosa non andava, ma non capiva di che cosa si trattasse. La scala per il seminterrato non c'era. Si spostò addirittura sul lato opposto di quella centrale, nel caso i disegni fossero stati sbagliati, ma non trovò niente nemmeno lì.

Tornato nel punto dove, stando alla pianta, avrebbe dovuto esserci la scala che scendeva, notò che l'area era sgombra da macerie e sporcizia. Strano. Si chinò e fece un'altra scoperta: le assi del pavimento erano più grandi delle altre. E il legno era meno vecchio.

Sobbalzò al rumore che gli giunse da dietro. Si voltò, ma gli pareva che non ci fosse niente; però aveva la sensazione di una presenza nella semioscurità: qualcuno o qualcosa di molto vicino. Terrorizzato, cercò di sondare con gli occhi quello spazio cavernoso. Alle sue spalle sentì un secondo fruscio. Adesso non aveva più dubbi: era il rumore di un passo. Si girò, ma troppo tardi. Riuscì solo a intravvedere il profilo di una figura scura che alzava un oggetto sulla sua testa. Tentò di proteggersi con le mani dall'impatto del colpo, ma fu inutile. La sua mente affondò in un abisso nero.

Dopo avere lasciato Lowell, Marsha si fermò a un distributore lungo la strada e telefonò a casa dei Blakemore. Nonostante l'imbarazzo che provava, riuscì a farsi invitare per una breve visita. Le occorse mezz'ora per arrivare alla loro casa, a West Boxford, al 479 di Plum Island Road.

Era lieta che avesse smesso di piovere; ma, quando arrivò e aprì la portiera dell'auto, le sarebbe piaciuto avere una giacca a vento o qualcosa di pesante. La temperatura stava scendendo in fretta.

La casa dei Blakemore era una costruzione gradevole e intima, sullo stile delle case di Cape Cod. Le finestre a più luci erano dipinte di bianco. Sopra l'entrata c'era un'intelaiatura ad arco in legno. Marsha salì i gradini del portico e suonò il campanello.

Le venne ad aprire la signora Blakemore. Era una donna all'incirca della sua età, robusta, con corti capelli a riccioli. «Si accomodi», disse, studiando Marsha con curiosità. «Sono Edith Blakemore.»

Marsha sentì il peso del suo sguardo e si chiese se nel suo aspetto ci fos-

se qualcosa che non andava, per esempio una macchia scura sui denti, lasciata dalla frutta che aveva appena mangiato. Per misura di sicurezza vi passò sopra la lingua.

L'interno della casa era delizioso come la facciata. I mobili erano in stile vecchia America, con divani e poltrone coperte di cinz. Sul pavimento a grandi assi di pino c'erano tappeti multicolori.

«Vuole darmi l'impermeabile?» chiese Edith. «Le va un caffè o un tè?»

«Un tè sarebbe splendido», rispose Marsha. Seguì Edith in soggiorno.

Il signor Blakemore, seduto con il giornale davanti al caminetto, si alzò all'ingresso di Marsha. «Carl Blakemore», disse tendendo la mano. Era un uomo robusto, con capelli scuri e una carnagione abbronzata.

Marsha gli strinse la mano.

«Si sieda. Si metta comoda», disse Carl, indicando un divano: Dopo che Marsha si fu seduta, tornò alla sua poltrona, gettando il giornale a terra. Sorrise cordialmente. Edith scomparve in cucina.

«Che tempo!» disse Carl, nel tentativo di fare conversazione.

Marsha non riusciva a liberarsi dalla sgradevole sensazione che aveva avuto all'incontro con Edith. In quelle due persone c'era qualcosa di rigido, di innaturale, anche se non capiva esattamente che cosa fosse.

Un ragazzo scese le scale, entrò nella stanza. Aveva all'incirca la stessa età di VJ, ma era più tarchiato e robusto, con capelli biondi e occhi castano scuro. Aveva l'aria di essere un duro; la somiglianza con il padre era stupefacente. «Buongiorno», disse porgendo la mano da perfetto gentiluomo.

«Tu devi essere Richie.» Marsha gli strinse la mano. «Io sono la madre di VJ. Ho sentito parlare molto di te.» Le parve che esagerare fosse una buona politica.

«Davvero?» chiese Richie incerto.

«Sì. E più cose ho saputo, più mi è venuta voglia di conoscerti. Perché non vieni a casa nostra, qualche volta? VJ ti avrà detto che abbiamo la piscina.»

«VJ non mi ha mai detto che avete la piscina», ribatté Richie. Sedette sulla pietra del caminetto e fissò Marsha al punto di metterla ancora più a disagio.

«Non so perché non lo abbia fatto.» Marsha guardò Carl. «Non si sa mai che cosa passa per la testa di questi ragazzi», sorrise.

«Probabilmente no», disse Carl.

Ci fu un silenzio imbarazzato. Marsha si chiese che cosa diavolo ci fosse sotto.

«Latte o limone?»

Edith rientrò in soggiorno e spezzò il silenzio. Mise sul tavolino il vassoio che aveva in mano.

«Limone, grazie», rispose Marsha. Prese la tazza che l'altra le porgeva e la tenne sollevata mentre Edith versava. Poi mise nel tè una fettina di limone e portò la tazza alle labbra. Dopo un secondo, si accorse che gli altri non bevevano. Stavano lì a fissarla.

«Nessuno prende il tè?» Marsha era sempre più a disagio.

«Non si preoccupi», rispose Edith.

Marsha bevve un sorso. Era bollente, così mise la tazza sul tavolino. Si schiarì la gola, nervosamente. «Mi spiace di avervi disturbati.»

«Per niente», disse Edith. «Con la pioggia e il freddo, ci stavamo rilassando in casa.»

«È da un po' che volevo conoscervi. Siete stati talmente gentili con VJ che mi piacerebbe ricambiare il favore.»

«Sarebbe a dire, esattamente?» chiese Edith

«Be', in primo luogo sarei contenta che Richie venisse a passare una notte da noi. Se a lui va, naturalmente. Ti piacerebbe, Richie?»

Richie scrollò le spalle.

«E perché vuole che Richie passi la notte da voi?» domandò Carl.

«Per ricambiare il favore, è chiaro», disse Marsha. «VJ si è fermato qui per tante notti che mi sembra ovvio che Richie faccia lo stesso a casa nostra, ogni tanto.»

Carl e Edith si scambiarono un'occhiata. Fu Edith a parlare. «Suo figlio non si è mai fermato qui. Temo di non sapere di che cosa stia parlando.»

Marsha volse lo sguardo dall'uno all'altro dei tre, sempre più confusa. «VJ non ha mai passato la notte qui?» chiese incredula.

«Mai», disse Carl.

Marsha posò gli occhi su Richie. «Domenica scorsa, tu e VJ siete stati assieme?»

«No.» Richie scosse la testa.

«In questo caso, devo scusarmi per avervi fatto perdere tempo.» Marsha era imbarazzatissima. Si alzò. Edith e Carl fecero lo stesso.

«Credevamo che fosse venuta a parlare della zuffa», disse Carl.

«Quale zuffa?»

«VJ e il nostro ragazzo hanno litigato», spiegò Carl. «Richie ha passato la notte in infermeria con il naso rotto.»

«Oh, mi spiace moltissimo», disse Marsha. «Dovrò parlarne con VJ.»

Lasciò la casa dei Blakemore il più in fretta e il più diplomaticamente possibile. Quando risalì in auto, era furibonda. Certo che avrebbe parlato con VJ. Era un caso ancora più disperato di quanto pensasse. Come aveva fatto a lasciarsi sfuggire tante cose? Sembrava quasi che avesse una sua vita privata completamente diversa da quella che presentava a loro. Una capacità così fredda e razionale di ingannare era del tutto anormale! Che cosa stava succedendo a suo figlio?

11

Sabato pomeriggio

Victor riprese coscienza gradualmente. Udiva suoni ovattati che non riusciva a capire. Poi si rese conto che erano voci. Alla fine riconobbe la voce di VJ: suo figlio era arrabbiato, urlava con qualcuno, diceva che Victor era suo padre.

«Mi spiace.» La seconda voce aveva un forte accento spagnolo. «Come potevo saperlo?»

Victor si sentì scrollare. Quel movimento brusco lo rese consapevole di una forte emicrania. Alzando una mano, scoprì di avere sulla frante un bernoccolo grosso come una palla da golf.

«Papà?» chiamò VJ.

Victor aprì gli occhi, stordito. L'emicrania diventò insopportabile per un attimo, poi diminuì. Stava fissando i gelidi occhi azzurri di VJ. Suo figlio lo teneva per le spalle. Dietro VJ c'erano delle facce dall'incarnato scuro e al suo fianco un uomo dalla carnagione particolarmente olivastra, con un'espressione quasi sinistra, accentuata da una palpebra abbassata a metà su un occhio.

Victor chiuse gli occhi, strinse i denti e si mise a sedere. Lo stordimento lo fece barcollare, ma VJ lo tenne fermo. Quando il capogiro passò, riaprì gli occhi. Toccò di nuovo il bernoccolo; aveva solo un vago ricordo di come se lo fosse procurato.

«Stai bene, papà?» insistette VJ.

«Credo di sì.» Victor guardò gli sconosciuti. Indossavano le uniformi del servizio di sicurezza della Chimera, ma non ne riconosceva nemmeno uno. Alle spalle degli uomini c'era Philip, intimidito e spaventato.

Guardandosi attorno per orientarsi, dapprima Victor pensò di essere di nuovo nel suo laboratorio, perché era circondato dalla solita abbondanza di

sofisticati strumenti scientifici. Alla sua destra notò una delle macchine più nuove disponibili sul mercato: un'unità per la cromatografia veloce delle proteine.

Ma non era nel suo laboratorio. L'ambiente era un assurdo insieme di alta tecnologia, granito nudo e travi di legno.

«Dove sono?» chiese, sfregandosi gli occhi con le nocche.

«Sei dove non dovresti essere», rispose VJ.

«Che cosa mi è successo?» Victor tentò di alzarsi.

«Perché non ti riposi un minuto?» VJ bloccò i suoi movimenti. «Hai battuto la testa.»

Victor era tentato di dire che gli era successo qualcosa di molto peggio. Alzò di nuovo la mano a toccare l'enorme bernoccolo, poi si studiò le dita per vedere se ci fossero tracce di sangue. Era ancora confuso, ma cominciava a schiarirsi le idee. «Come sarebbe a dire che sono dove non dovrei essere?» domandò, quasi afferrando solo allora il senso della frase di VJ.

«Non avresti dovuto vedere il mio laboratorio segreto per ancora un mese circa», disse VJ. «Prima volevo trasferirmi nei miei nuovi locali sull'altra riva del fiume.»

Victor strizzò le palpebre. All'improvviso gli tornò la memoria. Ricordò la figura scura che lo aveva colpito. Scrutò il viso sorridente di suo figlio, poi lasciò vagare lo sguardo in quell'incredibile laboratorio. Gli sembrava di essersi introdotto in un mondo bizzarro dove gli spettrometri di massa convivevano con il granito scolpito a mano. «Esattamente, dove mi trovo?» chiese.

«Siamo nel seminterrato della torre dell'orologio.» VJ lasciò andare il padre e si alzò. Fece un ampio gesto con la mano, indicando lo spazio intorno. «Però abbiamo cambiato l'arredamento in base alle nostre necessità. Che cosa te ne pare?»

Victor deglutì; si inumidì le labbra asciutte. Suo figlio, raggiante d'orgoglio, lo stava fissando. Philip, nervosissimo, teneva le mani chiuse a pugno. Victor guardò i tre uomini nell'uniforme delle guardie della Chimera, spagnoli dal viso abbronzato e dai capelli nerissimi. Poi i suoi occhi percorsero lentamente la stanza dall'alto soffitto. Era uno degli ambienti più sorprendenti che avesse mai visto. Direttamente di fronte a lui c'era la grande imboccatura che si apriva sul canale del mulino. Una fanghiglia verde colava dal bordo superiore assieme a un filo di vapore umido. Quasi tutta l'apertura era chiusa da un portello fatto di robuste travi. Il grande condotto in legno, che un tempo distribuiva l'acqua nella stanza, era stato

smantellato e il legno riutilizzato come materiale grezzo per il portello, i tavoli da lavoro, gli scaffali per i libri.

La stanza era larga circa diciotto metri e lunga una trentina. La più grossa delle vecchie ruote era ancora sistemata al centro in posizione verticale, come un pezzo di scultura moderna. Molti strumenti di laboratorio erano a ridosso delle sue pale e formavano un cerchio gigantesco.

A entrambe le estremità della stanza c'erano pesanti porte rinforzate da rivetti di metallo. Le pareti di tutti e quattro i lati erano in granito grigio. Il soffitto consisteva in travetti che sorreggevano robuste assi. Oltre alla ruota da mulino più grande, quasi tutto l'insieme di vecchie aste e meccanismi che serviva a distribuire l'energia creata dall'acqua era ancora al suo posto, sostenuto da guaine metalliche appese alle travi del soffitto.

Alle spalle di Victor c'era una rampa di scalini in legno che arrivava al soffitto e terminava contro le assi.

«Allora, papà» chiese VJ, eccitato. «E dài! Che cosa ne pensi?»

Victor si alzò. Barcollava un poco. «È il tuo laboratorio?»

«Esatto. Piuttosto carino, non ti sembra?»

Incerto sulle gambe, Victor si avvicinò a un sintetizzatore di DNA e ne accarezzò il bordo superiore. Era il modello più recente, migliore di quello che lui aveva nel proprio laboratorio.

«Da dove vengono tutte queste attrezzature?» domandò. Sul lato opposto alla ruota di mulino aveva individuato un microscopio elettronico.

«Diciamo che le ho noleggiate.» VJ seguì suo padre, guardò amorevolmente il sintetizzatore.

Victor si girò a studiare il viso del ragazzo. «Sono le macchine rubate alla Chimera?»

«Non lo sono mai state», rispose VJ con un sorriso malizioso. «Diciamo che sono state dirottate. Appartengono alla Chimera e sono ancora sul terreno della Chimera. Non credo che si possano considerare rubate, visto che sono sempre rimaste qui.»

Raggiunto l'apparecchio più vicino, una complessa unità per la gascromatografia, Victor cercò di raccogliere le idee. L'emicrania gli dava ancora fastidio, soprattutto quando si muoveva, e aveva capogiri piuttosto forti. Cominciava a pensare che lo stordimento fosse dovuto tanto al colpo alla testa quanto alla scoperta di quel laboratorio. Gli sembrava di vivere in un sogno o in un incubo. Toccò una delle colonne dell'unità di cromatografia per assicurarsi che fosse reale. Poi si voltò verso VJ, che era alle sue spalle.

«Sarà meglio che tu mi spieghi dall'inizio tutto quanto.»

«Certo», disse VJ. «Ma perché non ci trasferiamo negli alloggi? Staremo più comodi.»

Aggirò la grande ruota di mulino, superò il microscopio elettronico, si diresse all'estremità opposta della stanza. Lì aprì la porta di sinistra. Poi indicò la porta a destra. «Qui dentro c'è altro spazio per il laboratorio. Non ne abbiamo mai abbastanza.»

Seguendo VJ, Victor notò che Philip stava venendo con loro, mentre le guardie erano del tutto indifferenti. Due degli uomini si erano seduti a un tavolo e avevano cominciato a giocare a carte.

VJ lo guidò a una stanza che sembrava davvero un alloggio. Tappeti di varie forme e dimensioni erano stati appesi alle pareti di granito per dare un'atmosfera più calda. Il pavimento era occupato da una decina di brandine pieghevoli con lenzuola e coperte. Vicino all'ingresso c'era un tavolo con sei sedie in legno. VJ invitò suo padre ad accomodarsi.

Victor scostò una sedia e sedette. Philip, muto, si accomodò a distanza.

«Vuoi qualcosa da bere? Cioccolata calda o tè?» chiese VJ, assumendo il ruolo del padrone di casa. «Qui abbiamo tutte le comodità possibili.»

«Voglio che tu mi spieghi questa storia», rispose Victor.

VJ annuì. Cominciò in tono pacato: «Sai che mi sono interessato a tutto quello che succedeva nel tuo laboratorio sin dai primi giorni in cui mi hai portato alla Chimera. Il problema era che nessuno mi lasciava toccare qualcosa».

«È ovvio. Eri un bambino.»

«Io non mi sentivo un bambino», ribatté VJ. «È superfluo aggiungere che ho deciso subito che mi occorreva un mio laboratorio, se volevo concludere qualcosa. All'inizio era piccolo, ma è diventato sempre più grande, perché aveva bisogno crescente di attrezzature.»

«Quanti anni avevi quando hai cominciato?»

«È successo circa sette anni fa. Avevo tre anni. È stato incredibilmente facile allestirlo con l'aiuto dei muscoli di Philip.» Philip sorrise orgoglioso. «All'inizio ho occupato l'edificio vicino al bar. Poi voi avete cominciato a parlare di ristrutturarlo, così ho trasferito tutto nella torre dell'orologio. Da allora, è stato il mio segreto.»

«Per sette anni?» domandò Victor.

VJ annuì. «Più o meno.»

«Ma perché?»

«Per poter fare un lavoro serio», disse VJ. «Guardando te, aggirandomi

nel tuo laboratorio, sono rimasto affascinato dai potenziali della biologia. È la scienza del futuro. Avevo idee mie sul modo di condurre la ricerca.»

«Ma potevi lavorare da me.»

«Impossibile.» VJ agitò una mano. «Sono troppo piccolo. Nessuno mi avrebbe lasciato fare quello che ho fatto. Dovevo essere libero dalle restrizioni, dai regolamenti, dagli assistenti. Mi occorreva il mio spazio e, lascia che te lo dica, ho concluso cose che vanno al di là dei tuoi sogni più folli. È quasi un anno che muoio dalla voglia di mostrarti quello che ho fatto. Non ci crederai.»

«Hai avuto qualche successo?» Victor era improvvisamente stimolato dalla curiosità.

«Sarebbe meglio dire che ho raggiunto dei traguardi stupefacenti. Perché non provi a indovinare?»

«Non saprei proprio», rispose Victor.

«Secondo me, dovresti riuscirci. Uno dei progetti è qualcosa su cui hai lavorato anche tu.»

«Io ho lavorato a parecchie cose.»

«Stai a sentire», disse VJ. «La mia idea è di attribuire a te il merito delle scoperte. La Chimera potrà brevettarle e guadagnarci. Non vogliamo che qualcuno sappia che ci sono di mezzo io, giusto?»

«Un po' come per la gara di nuoto?»

VJ rise di cuore. «Sì, qualcosa del genere. Preferisco non attirare l'attenzione su di me. È meglio che sia tu a prenderti i meriti. La Chimera avrà i brevetti. Diciamo che ti offrirò i miei risultati per ripagarti dello spazio e delle macchine.»

«Dammi un'idea di quello che hai concluso.»

«Per cominciare, ho risolto il problema dell'impianto dell'uovo fecondato nell'utero», disse VJ, molto fiero di sé. «Se lo zigote è normale, posso garantire un impianto perfetto al cento per cento.»

«Stai scherzando.»

«Per niente.» Il tono di VJ era quasi brusco. «La risposta si è dimostrata semplice e al tempo stesso più complessa di quello che prevedevo. Il contatto fra lo zigote e le cellule di superficie dell'utero dà il via a un tipo di comunicazione chimica che molti probabilmente definirebbero reazione anticorpo-antigene. È questa reazione a scatenare il fattore di proliferazione del polipeptide che porta all'impianto dell'uovo. Io ho isolato questo fattore e l'ho prodotto in grandi quantità con tecniche di ricombinazione del DNA. Una sola iniezione garantisce l'impianto sicuro al cento per cento

dell'uovo fecondato.»

Per sottolineare con maggiore forza il discorso, VJ estrasse di tasca una fialetta e la mise sul tavolo davanti a suo padre. «È per te. Chissà, forse vincerai il Nobel.» Rise; Philip si unì a lui.

Victor prese la fiala e fissò il liquido chiaro, viscoso. «Una cosa del genere va testata.»

«È stata testata», ribatté VJ. «I risultati non cambiano su animali e uomini. Il cento per cento di successi.»

Victor guardò suo figlio, poi Philip che sorrideva con aria esitante, incerto sulle sue reazioni. Victor gettò un altro sguardo alla fiala. Poteva già intuire l'impatto accademico ed economico di una scoperta simile. Sarebbe stata una novità monumentale che avrebbe rivoluzionato le tecniche della fecondazione in vitro. Con un prodotto come quello, la Fertility, Inc. avrebbe dominato il campo. Le reazioni si sarebbero fatte sentire a livello mondiale.

Inspirò profondamente. «Sei certo che funzioni sugli esseri umani?»

«Assolutamente certo», rispose VJ. «Come ti ho detto, è stato testato.»

«Su chi?»

«Su soggetti volontari, è ovvio. Ma avrò tutto il tempo di spiegarti i dettagli.»

«Soggetti volontari?» Victor ebbe un altro capogiro. VJ non si rendeva conto di non poter impunemente sperimentare sugli esseri umani? C'erano leggi da rispettare, un'etica. Ma le potenzialità erano irresistibili. E lui, come poteva permettersi di giudicare? Non era stato lui stesso a predisporre il concepimento del ragazzo straordinario che aveva di fronte?

«Fammi dare un'altra occhiata al tuo laboratorio», disse alzandosi dal tavolo.

VJ corse ad aprire la porta. Victor tornò nella stanza centrale dove gli uomini della sicurezza, parlando in spagnolo, stavano ancora giocando a carte.

Fece lentamente il giro delle apparecchiature. Definire imponente quella struttura era poco. Si rese conto che il mal di testa era enormemente migliorato. Si sentiva sempre più eccitato. Era difficile credere che suo figlio, un bambino di dieci anni, fosse responsabile di tutto quello.

«Chi sa di questo laboratorio?» chiese chinandosi a studiare il microscopio elettronico. Poi passò una mano sulla sua superficie curva.

«Philip e una manciata di uomini della sicurezza», disse VJ. «E adesso tu.»

Victor guardò per qualche istante il figlio, che gli sorrise.

Poi scoppiò a ridere. «E pensare che tutto questo va avanti da tanto tempo sotto il nostro naso!» Scuotendo la testa, continuò a esaminare le attrezzature scientifiche. Ogni tanto tamburellava su una macchina con le punte delle dita. «E sei sicuro per la proteina dell'impianto dello zigote?» Stava già pensando a un buon nome per la commercializzazione del prodotto: Conceptol. Fertol.

«Nella maniera più assoluta. Ed è solo una delle mie scoperte. Ce ne sono molte altre. Ho fatto dei progressi nello studio del processo della differenziazione e dello sviluppo delle cellule che, secondo me, apriranno una nuova era della biologia.»

Victor si fermò, si girò verso VJ. «Marsha ne sa qualcosa?» domandò.

«No, assolutamente!» rispose enfaticamente VJ.

«Ne sarà molto felice», disse Victor con un sorriso. «Era preoccupata a morte all'idea che tu avessi qualcosa che non andava, visto che non trovi mai il tempo per i ragazzi della tua età.»

«Sono stato un po' troppo occupato per poter pensare agli scout!»

Victor rise. «Dio! Ci andrà pazza. Dobbiamo raccontarle tutto e portarla qui.»

«Non sono convinto che sia una buona idea.»

«Lo è, credimi», disse Victor. «Si sentirà enormemente sollevata e io non dovrò stare ad ascoltare un'altra lezione sul tuo sviluppo psicologico.»

«Non voglio che la gente sappia di questo laboratorio», disse VJ. «Tu lo hai scoperto solo per caso. Avevo intenzione di informarti dopo averlo trasferito nella nuova sede.»

«E dove sarebbe?»

«Qui vicino. Te la farò vedere un altro giorno.»

«Ma dobbiamo dirlo a Marsha», insistette Victor. «Non hai idea di come si preoccupi per te. A lei ci penserò io. Non lo racconterà a nessuno.»

«È un rischio. Non credo che resterà colpita come te da quello che ho fatto. Non ha lo stesso entusiasmo per la scienza che abbiamo noi due.»

«La manderà in estasi scoprire che sei un genio. E che hai concluso tutto questo da solo. È semplicemente straordinario.»

«Be', forse...» VJ stava cercando di decidersi.

«Fidati di me», disse Victor, entusiasta.

«Forse su questo punto dovrò accettare la superiorità del tuo giudizio», concesse VJ. «La conosci meglio di me. Posso solo dire che spero che tu abbia ragione. Potrebbe provocare molti guai.»

«La porto qui subito.» L'eccitazione di Victor continuava a crescere.

«E come farai senza che qualcun altro se ne accorga?»

«È sabato. A quest'ora, non c'è in giro praticamente nessuno.»

«Okay», si arrese VJ, rassegnato.

Victor si avviò alla sala. Correva. «Torno fra trenta minuti. Quarantacinque al massimo». Fece una mezza dozzina di gradini con un balzo, poi si fermò di botto. Come aveva già notato, la scala finiva contro le assi del soffitto.

«Si esce da qui?»

«Dai una spinta», rispose Victor. «C'è un contrappeso.»

Victor riprese a salire più lentamente, poi appoggiò una mano sulle assi di legno e spinse in su. Sorprendentemente, una grossa botola si aprì con incredibile facilità. Victor si girò a guardare ancora una volta suo figlio, gli strizzò l'occhio e superò gli ultimi gradini. Quando lasciò andare la botola, il pezzo di legno si risistemò in perfetto silenzio, bloccando la luce che veniva da sotto.

Corse fuori dall'edificio con il cuore che batteva impazzito per pura e semplice gioia. Erano anni che non provava una felicità così totale.

Dopo essere rientrata da quelle due visite sconvolgenti, Marsha si preparò una tazza di tè. Lo stava bevendo nello studio, cercando di calmarsi, quando sentì l'auto di Victor sul sentiero.

Pochi istanti dopo, la testa di suo marito spuntò dalla porta. Victor indossava ancora l'impermeabile. «Ah, eccoti qui, dolcezza.»

Dolcezza? Marsha era quasi sdegnata. Non si sentiva chiamare in quel modo da anni. «Vieni dentro!»

Ma Victor era già entrato. Le prese una mano, cercando di farla alzare dal divano. Marsha fece resistenza e riuscì a liberarsi. «Che cosa ti passa per la testa?»

«Devo farti vedere qualcosa.» Gli occhi di Victor scintillavano.

«Che cosa ti prende?»

«E dài!» insistette lui, tirandola in piedi. «Ho una sorpresa che troverai stupenda.»

«Io ne ho una, invece, che non troverai affatto piacevole», ribatté lei. «Siediti. Ho qualcosa di importante da dirti.»

«Più tardi. Quello che devo farti vedere è ancora più importante.»

«Ne dubito. Ho scoperto altre cose inquietanti su VJ.»

«Ma non è perfetto?» sorrise Victor. «Quello che ho scoperto io, ti farà

dimenticare tutte le preoccupazioni su VJ che ti stanno dando tanti problemi.»

Cercò di trascinare Marsha fuori della stanza. «Victor!» gridò seccamente lei, liberando di nuovo il braccio. «Ti stai comportando come un bambino!»

«Sono immune ai tuoi peggiori insulti», rispose allegramente lui. «Marsha, non scherzo. Ho grandi novità per te.»

Marsha appoggiò le mani sui fianchi e divaricò le gambe. «VJ ci ha mentito su altre cose, oltre alla scuola. Ho saputo che non ha mai passato una notte in casa dei Blakemore. Mai!»

«Non mi sorprende.» Victor pensò a tutto il tempo che VJ doveva avere trascorso in laboratorio per ottenere certi risultati.

«Non ti sorprende?» Esasperata, Marsha alzò le mani al cielo. «Richie Blakemore e VJ non sono nemmeno amici. Anzi, hanno litigato qualche giorno fa e VJ gli ha rotto il naso.»

«Okay, okay!» Victor assunse un tono calmo. Afferrò Marsha per gli avambracci e la guardò negli occhi. «Calmati e stammi a sentire. Quello che devo mostrarti ti spiegherà dove ha trascorso quasi tutto il suo tempo VJ. Adesso vuoi fidarti di me e seguirmi?»

Marsha socchiuse gli occhi. Se non altro, adesso Victor sembrava sincero. «Dove mi porti?» chiese, sospettosa.

«In macchina», rispose entusiasticamente lui. «Dài, prendi il cappotto.»

«Spero che tu sappia quello che stai facendo.» Marsha si lasciò trascinare fuori dallo studio. Nel giro di qualche minuto si aggrappava al cruscotto per non essere sballottata dall'auto. «Devi proprio guidare a questa velocità?»

«Non vedo l'ora che tu sappia tutto.» Victor sterzò bruscamente dopo una sbandata. «E pensare che io ero così fiero della casa su un albero che ho costruito a dodici anni!»

Marsha si chiese se suo marito non fosse uscito di testa. Ultimamente si era comportato in maniera molto strana, ma non lo aveva mai visto in quello stato.

Attraversarono il Merrimack ed entrarono alla Chimera. Nella guardiola al cancello, il personale era cambiato. Fred non c'era più.

Ansioso di rispettare il desiderio di segretezza di VJ, Victor parcheggiò nel suo spazio di fronte all'amministrazione. «Faremo una passeggiata», disse a Marsha mentre scendevano dall'auto.

Quando raggiunsero il fiume era il tardo pomeriggio. Le ombre si stava-

no allungando striscianti sul terreno. Faceva anche piuttosto freddo; non doveva esserci più di un grado sottozero.

Victor camminava con passo baldanzoso, girandosi ogni tanto a guardare, come se temesse di essere seguito da qualcuno. Marsha si voltò per pura curiosità, ma non c'era nessuno. Si strinse nel cappotto. I brividi che sentiva non erano dovuti semplicemente al clima.

Victor le prese la mano quando lei cominciò a rallentare. Si era accorta che erano entrati nella zona del complesso non ancora ristrutturata. Edifici abbandonati li circondavano su entrambi i lati, paurosi e indecifrabili fra le ombre del tramonto.

«Victor, dove mi stai portando?» chiese lei, e accennò a fermarsi.

«Siamo quasi arrivati.» Lui la trascinò avanti.

Quando raggiunsero l'ingresso buio della torre dell'orologio, Marsha si bloccò. «Non vorrai che entri lì?» chiese, incredula. Alzò la testa all'indietro e scrutò la mole del fabbricato. Le nubi che correvano veloci in cielo le diedero il capogiro. Fu costretta a distogliere lo sguardo.

«Per favore», disse Victor. «Qui dentro c'è VJ. Sarà una sorpresa meravigliosa. Fidati.»

Marsha fissò prima il viso eccitato di suo marito, poi scrutò all'interno di quello spazio tenebroso. Guardò di nuovo Victor. «È pazzesco», commentò. Lo seguì a malincuore. Il buio la avvolse.

Presero ad avanzare su un pavimento disseminato di rifiuti e detriti. «Ci siamo quasi», disse Victor.

Gli occhi di Marsha cominciarono a distinguere forme vaghe sul pavimento. Alla sua sinistra c'erano grandi finestre da cui entrava il rombo delle cascate, oltre alla luce riflessa dalla superficie della gora del mulino. Victor si fermò davanti a un angolo vuoto. Lasciò la mano della moglie e si chinò. Bussò sul pavimento. Incredibilmente, una parte di pavimento si sollevò e ne uscì una luce abbagliante.

«Mamma», disse VJ. «Vieni giù. Spicciati.»

Marsha prese a scendere la scala, con passo esitante. Victor la seguì. VJ richiuse la botola.

Marsha si guardò attorno. Le sembrava la scena di un film di fantascienza. L'insieme di vecchi macchinari arrugginiti, pareti di granito, la ruota di mulino al centro e la quantità di strumenti di alta tecnologia la lasciò disorientata. Fece un cenno a Philip, che annuì in risposta. Salutò con la testa le guardie del servizio di sicurezza, ma nessuno le rispose. Notò l'uomo con la palpebra che cadeva sull'occhio.

«Non è la cosa più incredibile che tu abbia mai visto?» chiese Victor, portandosi al suo fianco. Marsha lo guardò. Suo marito era fuori di sé per l'eccitazione.

«Che cosa sarebbe?» domandò lei.

«Il laboratorio di VJ.» Victor si lanciò in una breve spiegazione; disse anche che VJ era riuscito a creare tutto quello senza che qualcuno avesse il minimo sospetto. Raccontò per sino della proteina scoperta da VJ, di che cosa avrebbe significato per le tecniche contro la sterilità.

«Così adesso puoi intuire perché VJ non abbia mai condotto la vita sociale che avresti voluto», concluse. «Era qui, a farsi un culo così!» Ridendo, Victor lasciò vagare lo sguardo nella stanza.

Marsha guardò VJ, che la stava scrutando con cautela, senza dubbio in attesa delle sue reazioni. Davanti a lei c'era una macchina enorme. Non aveva la più pallida idea di che cosa fosse. «Da dove vengono tutti questi apparecchi?» chiese.

«Questa è la parte migliore», rispose Victor. «Appartengono alla Chimera.»

«E come sono arrivati qui?»

«Immagino...» cominciò Victor, poi si interruppe. Guardò VJ. «Come hai fatto a portare questa roba qui?»

«Mi hanno aiutato parecchie persone», spiegò VJ, vago. «In genere, al trasporto fisico ha pensato Philip. Abbiamo dovuto smontare e poi rimontare alcune macchine. Ci siamo serviti del vecchio sistema di tunnel.»

«Gephardt era uno di quelli che ti hanno aiutato?» domandò Victor, improvvisamente sospettoso.

«Mi ha dato una mano», ammise VJ.

«E perché mai un uomo come Gephardt doveva essere disposto ad aiutarti?» chiese Marsha.

«Ha pensato che fosse la mossa più prudente», rispose VJ. «Ho passato un po' di tempo con il computer della Chimera e ho scoperto diverse persone che hanno frodato l'azienda. Con quelle informazioni in mano, ho semplicemente chiesto a tutti questi signori di offrirmi l'aiuto dei loro rispettivi reparti. Ovviamente, nessuno sapeva che anche gli altri erano coinvolti, o che cosa stessero facendo, per cui ho ottenuto il silenzio più totale. Il punto, comunque, è che tutte queste attrezzature appartengono alla Chimera. Non è stato rubato niente. È tutto qui.»

«Io lo chiamerei ricatto», disse Marsha.

«Non ho mai minacciato nessuno», puntualizzò VJ. «Li ho semplice-

mente informati che sapevo, poi ho chiesto un favore.»

«Secondo me, VJ si è dimostrato pieno di risorse», intervenne Victor. «Però, mi piacerebbe avere un elenco della gente che ci ha truffato.»

«Mi spiace. Ho un accordo preciso con tutti quei signori», rispose VJ. «D'altra parte, il criminale peggiore, il dottor Gephardt, è già stato scoperto dal fisco. Il lato buffo è che pensava che fossi stato io a denunciarlo.» VJ rise.

Victor ebbe un'intuizione improvvisa. «Ci sono! Gephardt si rivolgeva a te con quei messaggi, quando ha lanciato il mattone e ha ucciso il povero Kissa.»

VJ annuì. «Che idiota!»

«Voglio andarmene da qui!» esclamò all'improvviso Marsha, sorprendendo sia suo marito sia suo figlio.

«Ma ci sono altre cose da vedere», disse Victor.

«Non ne dubito», ribatté lei. «Però per il momento ho visto abbastanza. Voglio uscire.»

Gettò uno sguardo sul marito e il figlio, poi attorno nella stanza. Era nervosissima. Quel posto la spaventava.

«Ci sono gli alloggi...» Victor indicò il lato ovest del locale.

Marsha ignorò il gesto. Tornò alla scala e cominciò a salire.

«Ti avevo detto che non bisognava dirglielo», sussurrò VJ.

Victor gli mise una mano sulla spalla e mormorò: «Non preoccuparti, ci penso io». Poi urlò a Marsha: «Aspetta un secondo. Esco anch'io».

Marsha raggiunse direttamente la botola e spinse. Riemersa dal seminterrato, avanzò alla cieca sul pavimento ingombro di detriti. Quando arrivò alla porta e uscì nell'aria fresca, avvertì un'ondata di sollievo.

«Marsha, per amor di Dio!» Victor la prese da dietro per un braccio, facendola girare su se stessa. «Dove stai andando?»

«A casa!» Lei si incamminò decisa, e lui accelerò il passo.

«Perché ti comporti così?»

Senza rispondere, Marsha accelerò. Ormai stavano correndo. Quando arrivarono all'automobile di Victor, lei spalancò la portiera e salì.

Victor si sedette al suo fianco. «Non vuoi parlarmi?» Era irritato.

Marsha chiuse la bocca e puntò gli occhi sul parabrezza. Tornarono a casa in silenzio.

A casa, Marsha si versò un bicchiere di vino bianco.

«Marsha», cominciò lui, spezzando il silenzio, «perché ti comporti in questo modo? Pensavo che anche per te sarebbe stato entusiasmante, so-

prattutto dopo tutte le tue preoccupazioni all'idea che l'intelligenza di VJ potesse diminuire un'altra volta. È chiaro che il ragazzo sta bene. Ha un cervello straordinario.»

«È proprio questo il punto», ribatté seccamente Marsha. «L'intelligenza di VJ è eccezionale e mi terrorizza. A giudicare da quel laboratorio, deve essere un genio, non credi?»

«È ovvio. Non è meraviglioso?»

«No», sbottò lei. Appoggiò il bicchiere sul tavolo. «Se è ancora un genio, l'intero episodio della diminuzione della sua intelligenza deve essere stato una messinscena. Ha continuato a fingere per tutto questo tempo. È stato tanto in gamba da falsare i miei test psicologici, a parte la scala della verità. Victor, tutta la sua vita con noi è un inganno. Un'unica colossale bugia.»

«Forse c'è un'altra spiegazione. Forse la sua intelligenza è scesa e poi è risalita.»

«Gli ho appena fatto il test per il quoziente di intelligenza. È fermo a centotrenta da quando aveva tre anni e mezzo.»

«Okay», si arrese Victor, irritato a sua volta. «Il vero punto è che VJ sta bene e non c'è bisogno di preoccuparci per lui. Anzi, sta più che bene. Ha allestito quel laboratorio da solo. Il suo quoziente deve essere molto più alto di centotrenta. Il che significa che il mio progetto FCN è un successo completo.»

Marsha scosse la testa. Non riusciva a credere che suo marito fosse così miope. «Esattamente, che cosa pensi di avere creato con VJ e con le tue mutazioni e manipolazioni genetiche?»

«Ho creato un ragazzo sostanzialmente normale, ma con un'intelligenza superiore», rispose lui senza esitare.

«E che cos'altro?»

«Come sarebbe a dire, che cos'altro?»

«E la personalità di questo individuo?» chiese Marsha.

«Questo individuo?» ripeté Victor. «Stai parlando di VJ, di nostro figlio.»

«D'accordo. La sua personalità?»

«Oh, al diavolo la personalità!» scattò lui. «Quel ragazzo è un prodigio. Ha già ottenuto risultati incredibili con le sue ricerche. Che cosa importa se ha qualche difetto? Ne abbiamo tutti.»

«Hai creato un mostro», disse piano Marsha. Le si spezzò la voce. Si morse un labbro. Perché non riusciva a controllare le lacrime? «Non ti per-

donerò mai.»

«Dammi un attimo di tregua!» esclamò Victor, esasperato.

«VJ è un ragazzo anormale. La sua intelligenza lo ha separato dagli altri, lo ha reso solitario. Credo che l'abbia capito quando aveva tre anni. La sua mente geniale l'ha messo al disopra di tutti e di tutto, al di fuori di ogni regola sociale.»

«Hai finito?»

«No, non ancora!» urlò Marsha, improvvisamente arrabbiata, anche se le lacrime le solcavano il viso.

«Che cosa mi dici della morte dei bambini che avevano lo stesso gene di VJ? Perché sono morti?»

«Perché ricominci a parlare di questa storia?»

«E la morte di David e Janice?»

Marsha abbassò la voce e ignorò la domanda di Victor. «Non sono ancora riuscita a dirtelo, ma oggi sono stata dai Fay. Mi hanno raccontato che Janice era convinta che VJ avesse qualcosa a che fare con la morte di David. Janice ha detto ai suoi che VJ è malvagio.»

«Abbiamo già sentito queste idiozie», ribatté lui. «Era diventata una psicopatica malata di religione. Lo hai ammesso anche tu.»

«Vedere i suoi genitori mi ha fatto ripensare a quello che è successo allora. Janice era convinta di essere stata drogata e avvelenata.»

«Marsha.» Victor la afferrò per le spalle. «Torna in te. Stai dicendo assurdità. David è morto di cancro al fegato, ricordi? E Janice era sulla strada della pazzia, prima di morire. Ricordi anche questo? Era ammalata di paranoia e probabilmente aveva una metastasi al cervello, povera donna. E poi, il cancro al fegato non può derivare da un avvelenamento.» Ma i dubbi cominciarono ad affacciarsi alla sua mente nel momento stesso in cui diceva queste parole. Ripensò a quell'impiegabile area di DNA che aveva trovato nelle cellule tumorali di David e Janice. «E per quanto riguarda la morte di quei due bambini...» Sedette di fronte alla moglie. «Sono certo che ha qualcosa a che fare con la politica interna della Chimera. Qualcuno ha scoperto l'esperimento FCN e vuole screditarmi. Ecco perché voglio che VJ sia sempre sorvegliato.»

«Quando lo hai deciso?» domandò Marsha, posando il bicchiere.

Lui scrollò le spalle. «Non rammento esattamente. Due o tre giorni fa.»

«Questo significa che secondo te si tratta di due omicidi. Pensi che qualcuno abbia deliberatamente ucciso quei bambini.» L'allarme di Marsha aumentò.

Victor aveva dimenticato di averle nascosto l'informazione sul cephaloclor. Deglutì nervosamente.

«Victor!» sbottò lei, risentita. «Perché non me lo hai detto?»

Per prendere tempo, bevve un sorso del suo drink. Cercò disperatamente una scappatoia per tacerle la verità, ma non trovò niente di convincente. Con un sospiro, le raccontò della presenza del cephaloclor nel sangue dei bambini.

«Mio Dio!» mormorò Marsha. «Sei sicuro che è stato qualcuno della Chimera a dare il cephaloclor ai bambini?»

«Nel modo più assoluto. L'unico punto in cui le vite dei due bambini si incrociassero era l'asilo nido della Chimera. Deve essere stato lì che hanno ingerito il cephaloclor.»

«Ma chi potrebbe fare una cosa così orribile?» Marsha voleva sentirsi assicurare che VJ non aveva alcuna responsabilità.

«Possono essere stati solo Hurst o Ronald. Personalmente, direi Hurst. Ma, finché non avrò prove concrete, l'unica cosa che posso fare è lasciare l'uomo della Able Protection con VJ, per essere certo che nessuno tenti di dargli il cephaloclor.»

La porta sul retro si aprì in quel momento. VJ, Philip e Pedro Gonzales entrarono in soggiorno. Marsha restò seduta; Victor balzò in piedi. «Ciao a tutti!» disse, sforzandosi di sembrare allegro. Fece per presentare Pedro a Marsha, ma lei lo interruppe per dirgli che si erano già conosciuti quel mattino.

«Perfetto.» Victor si sfregò le mani. Era evidente che non sapeva che cosa fare.

Marsha guardò VJ. VJ la fissò con i suoi penetranti occhi azzurri. Lei fu costretta a distogliere lo sguardo.

Era una sensazione terrificante nutrire certi dubbi sul conto di suo figlio, soprattutto da quando si era resa conto che ne aveva paura.

«Perché non fate un tuffo in piscina?» chiese Victor a VJ e Philip.

«Buona idea», rispose VJ. Si avviò su per la scala assieme a Philip.

«Tornerà domattina?» domandò Victor a Pedro.

«Sì, signore. Alle sei sarò in cortile, in macchina.»

Victor lo accompagnò alla porta, poi rientrò in cucina.

«Vado a fare un discorso con VJ», annunciò. «Gli chiederò spiegazioni sul problema del crollo della sua intelligenza. Forse quello che mi dirà ti farà sentire meglio», concluse Victor.

«Ho la sensazione di sapere già quello che ti dirà», ribatté Marsha, «ma

fai pure.»

Victor salì le scale di corsa ed entrò nella stanza di VJ. VJ si girò a guardarlo con aria d'attesa. Victor si rese conto che la sua stessa creazione lo riempiva di stupore: era un ragazzo bellissimo e doveva possedere una mente illimitata. Non sapeva se esserne geloso od orgoglioso.

«La mamma non è contenta del mio laboratorio come te», disse VJ. «L'ho capito.»

«Si è sentita un po' sopraffatta dalla scoperta», spiegò Victor.

«Era meglio che mi rifiutassi di farglielo vedere.»

«Non preoccuparti», assicurò Victor. «A lei ci penso io. Però, c'è una cosa che turba tua madre da anni. È vero che hai finto che la tua intelligenza diminuisse, a tre anni e mezzo?»

«Ovviamente.» VJ infilò l'accappatoio sul corpo glabro. «È stato necessario. Se non lo avessi fatto, non sarei mai riuscito a lavorare in pace. Avevo bisogno dell'anonimato che non avrei mai avuto, se fossi stato un mostriciattolo superintelligente. Volevo essere trattato in modo normale; quindi dovevo sembrare normale. O qualcosa del genere.»

«Non credi che avresti potuto parlarmene?» chiese Victor.

«Scherzi? Tu e mamma non facevate altro che esibirmi. Non avreste mai rinunciato al piccolo genio di famiglia.»

«Probabilmente hai ragione», ammise Victor. «Per un certo periodo, le tue capacità sono state al centro della nostra vita.»

«Fai una nuotata con noi?» VJ sorrise. «Ti lascio vincere.» Victor rise, anche se non avrebbe voluto. «Grazie, ma sarà meglio che torni a parlare con Marsha. Devo calmarla. Voi due divertitevi.» Raggiunse la porta, poi si girò verso l'interno della camera. «Domani vorrei conoscere i dettagli del tuo progetto sull'impianto dell'uovo fecondato.»

«Sarà un piacere spiegarti tutto», disse VJ.

Victor annuì, sorrise e scese a pianterreno. Dalle parti della cucina sentì l'aroma di aglio, cipolle e peperoncino che friggevano in padella. Il fatto che Marsha stesse cucinando era un buon segno.

Marsha si era buttata nei preparativi per la cena come forma di terapia istantanea. Dopo le numerose rivelazioni di quel giorno, la sua mente era nel caos completo. Immergersi in un lavoro era una maniera per evitare di riflettere. Quando Victor tornò dal suo colloquio con VJ, lo ignorò deliberatamente. Concentrò l'attenzione sulla scatola di conserva che stava aprendo.

Victor non disse niente per un po'. Preparò la tavola e aprì una bottiglia

di Chianti. Quando scoprì di non avere più nulla da fare sedette su uno sgabello e disse: «Avevi ragione. VJ ha finto che la sua intelligenza diminuisse».

«Non mi sorprende.» Marsha tirò fuori lattuga, cipolle e cetrioli per l'insalata.

«Ma aveva un ottimo motivo.» Lui riferì, punto per punto, la spiegazione di VJ.

«Immagino che questo dovrebbe servire a tranquillizzarmi», commentò lei, quando Victor ebbe finito.

Suo marito non disse nulla.

Marsha decise di insistere. «Visto che gli hai parlato, gli hai chiesto della morte di quei due bambini e della morte di David e Janice?»

«No, naturalmente!» Victor rimase sconvolto alla semplice idea di quella domanda. «Perché avrei dovuto chiederglielo?»

«E perché non avresti dovuto?»

«Perché è assurdo.»

«Secondo me, non glielo hai chiesto perché hai paura», disse Marsha.

«Oh, andiamo», sbottò lui. «Stai ricominciando a dire stupidaggini!»

«Io ho paura di chiederglielo», annunciò lei, in tono calmo. Ma aveva un nodo enorme alla gola.

«Ti stai lasciando prendere la mano dall'immaginazione. Lo so che per te è stata una giornata sconvolgente. Mi spiace. Credevo sul serio che la scoperta del laboratorio ti avrebbe fatto piacere. Comunque, sono convinto che fra un po' di tempo ripenserai a oggi e riderai di te stessa. Se VJ ha ottenuto davvero i risultati che dice con l'impianto dello zigote, la sua carriera non avrà limiti.»

«Lo spero.» Marsha non appariva affatto convinta.

«Ma devi promettere che non racconterai a nessuno del laboratorio di VJ», disse Victor.

«Con chi potrei parlarne?»

«Per il momento lascia che sia io a occuparmi di VJ. Sono certo che saremo molto orgogliosi di lui.»

Marsha tremò involontariamente al brivido che le risalì su per la spina dorsale. «Qui dentro fa freddo?»

Victor controllò il termostato. «No. Semmai c'è troppo caldo.»

12.

Domenica mattina

Alle quattro e mezzo del mattino, Marsha si svegliò di botto. Non aveva idea di che cosa l'avesse svegliata. Per qualche minuto rimase in ascolto dei rumori notturni della casa. Non sentì nulla al di fuori dell'ordinario. Si girò su un fianco e tentò di rimettersi a dormire, ma le risultò impossibile. Con gli occhi della mente continuava a vedere il laboratorio di VJ, quell'accostamento incredibile fra un ambiente antico e tecnologie modernissime. Poi rivedeva la bizzarra apparizione dell'uomo con la palpebra calata a metà sull'occhio.

Si mise a sedere sull'orlo del letto e, badando a non disturbare Victor, si alzò, infilò le pantofole e la vestaglia. Cercando di fare il minore rumore possibile, aprì la porta della camera da letto e la chiuse alle proprie spalle.

Restò in corridoio per qualche istante, chiedendosi dove andare. Come spinta da una forza invisibile, si trovò a percorrere il corridoio verso la camera di VJ. La porta della stanza di suo figlio era socchiusa.

La scostò in silenzio. Dalla finestra filtrava la luce smorzata dei lampioni. VJ dormiva, coricato su un fianco. Nel sonno, sembrava un angelo. Era davvero possibile che il suo splendido ragazzo avesse qualcosa a che fare con le cose terribili che erano accadute alla Chimera? Marsha non voleva pensare a Janice e a David, il suo primo, adorato figlio. Ma una raccapricciante immagine di David negli ultimi giorni di vita, con il viso giallo per la malattia, le balenò davanti agli occhi.

Soffocò un gemito. Senza che lo volesse, la sua mente aveva evocato una scena atroce: lei che prendeva un cuscino e lo teneva premuto sul viso addormentato di VJ, soffocandolo. Terrorizzata, Marsha corse in corridoio, per fuggire da se stessa.

Si fermò davanti alla stanza degli ospiti, che al momento era diventata la camera da letto di Philip. Socchiudendo la porta, intravvide la grossa testa di Philip che si stagliava sulle lenzuola bianche. Dopo un istante di esitazione, entrò e si avvicinò al letto. Philip russava rumorosamente tra un respiro e l'altro. Marsha si chinò e lo scosse piano per le spalle. «Philip», sussurrò. «Philip.»

Philip aprì gli occhi di scatto. Si rizzò a sedere. Un'espressione di paura si dipinse sul suo volto prima che riconoscesse Marsha. Poi sorrise, mettendo in mostra i denti larghi, irregolari.

«Scusa se ti ho svegliato», mormorò lei. «Ma ho bisogno di parlare un attimo con te.»

«Okay.» Philip, intontito di sonno, si appoggiò su un gomito.

Marsha avvicinò una sedia al letto, accese l'abat-jour e sedette. «Volevo ringraziarti di essere un amico così prezioso per VJ», disse. Philip sorrise, strizzando le palpebre.

«Devi essere stato di grande aiuto nella costruzione del laboratorio.»

Philip annuì di nuovo.

«Chi lo ha aiutato, oltre a te?»

Il sorriso svanì. Philip si guardò attorno nella stanza, nervosamente. «Queste cose non dovrei dirle.»

«Io sono la madre di VJ», gli ricordò Marsha. «A me puoi dirle.»

Philip si appoggiò sull'altro gomito.

Marsha aspettò, ma Philip non aprì più bocca.

«Il signor Gephardt lo ha aiutato?» chiese lei.

Philip fece cenno di sì con la testa.

«Però poi il signor Gephardt è finito nei guai. Si è arrabbiato con VJ?»

«Oh, sì!» rispose Philip. «Si è arrabbiato; poi si è arrabbiato VJ. Però VJ ha parlato con il signor Martinez.»

«Il signor Martinez come? Come si chiama?»

«Orlando.»

«E lavora anche lui alla Chimera?»

L'agitazione di Philip cominciò a tornare. «No. Lavora a Mattapan.»

«La città di Mattapan?» chiese Marsha. «A sud di Boston?»

Philip annuì.

Marsha stava per fare un'altra domanda, ma all'improvviso avvertì una presenza che le diede un brivido. Si girò verso la porta. VJ era fermo sulla soglia, le mani sugli stipiti, il mento teso all'infuori.

«Philip ha bisogno di dormire», disse.

Marsha si alzò di colpo. Cercò di dire qualcosa, ma le parole non le uscirono di bocca. Scappò fuori e raggiunse di corsa la sua camera.

Nella mezz'ora successiva, restò sdraiata a letto, terrorizzata all'idea che VJ entrasse lì. Sobbalzò ogni volta che il vento fece sbattere il ramo di una quercia contro le pareti di casa.

Si rilassò gradualmente. Tentò di dormire, ma il suo cervello si rifiutava di smettere di funzionare. I suoi pensieri tornavano di continuo al misterioso Orlando Martinez. Poi si mise a pensare a Janice Fay. Pensò a David e avvertì la tristezza che ormai conosceva bene. Pensò al signor Remington e alla Pendleton Academy. Poi ricordò l'insegnante che aveva cercato di diventare amico di VJ e il fatto che fosse morto. Si chiese di che cosa fosse

morto.

Pochi istanti dopo, o così le parve, Victor la stava svegliando per dirle che usciva con VJ.

«Che ore sono?» Lo sguardo di Marsha si posò sulla sveglia. Incredibilmente, erano le nove e trenta.

«Dormivi così profondamente che non volevo svegliarti», disse Victor. «VJ e io andiamo al suo laboratorio. Mi spiegherà i particolari della sua ricerca sull'impianto dello zigote. Perché non vieni anche tu? Ho la sensazione che sarà una cosa straordinaria.»

Lei scosse la testa. «Resterò qui. Me lo racconterai tu.»

«Sicura? Se vedrò i risultati che mi aspetto, forse ti sentirai meglio su tutta la situazione.»

«Ne sono certa», disse Marsha, ma il suo tono era esitante.

Victor le scoccò un bacio sulla fronte. «Cerca di rilassarti, okay? Andrà tutto per il meglio. Io non ho dubbi.»

Scese le scale. Stava letteralmente scoppiando di eccitazione. Se i risultati ottenuti da suo figlio erano esatti, il mercoledì successivo avrebbe fatto una grossa sorpresa agli altri membri del consiglio di amministrazione.

«Mamma non viene?» chiese VJ. Era in piedi davanti alla porta sul retro e si era già messo il cappotto.

«No, però stamattina è più calma», rispose Victor. «L'ho capito subito.»

«Stanotte è andata a svegliare Philip per chiedergli informazioni», disse VJ. «È esattamente il tipo di comportamento che mi disturba.»

Dopo che l'automobile fu scomparsa, Marsha salì nello studio di Victor e prese l'elenco telefonico di Boston. Sedette sul divano e cercò il cognome Martinez. Sfortunatamente, c'erano un'infinità di Martinez e di Orlando Martinez. Però riuscì a trovare un Orlando Martinez a Mattapan. Si mise il telefono in grembo e compose il numero. Qualcuno le rispose. Stava per mettersi a parlare, poi si rese conto che in linea c'era una segreteria telefonica.

Comunicava che l'ufficio della Martinez Enterprises era aperto da lunedì a venerdì. Non lasciò un messaggio. Trascrisse l'indirizzo copiandolo dall'elenco.

Fece una doccia, si vestì, si preparò il caffè e un uovo in camicia. Poi indossò il cappotto e salì in auto. Quindici minuti dopo era alla Pendleton Academy.

Era una gelida giornata di sole. Il vento spazzava la superficie delle poz-

zanghere lasciate dalla pioggia del giorno prima. C'erano parecchi studenti; molti stavano entrando in cappella per partecipare ai riti religiosi obbligatori della domenica. Marsha si fermò il più vicino possibile alla piccola struttura gotica e aspettò. Cercava il signor Remington.

Poco dopo, le campane della torre suonarono le undici. Le porte della cappella si aprirono e ragazzi dalle guance rosee uscirono nell'aria pungente. Fra loro c'erano diversi membri del personale, compreso il signor Remington. Il profilo austero della sua barba si stagliava nella folla.

Marsha scese dall'auto e aspettò. Remington le sarebbe passato direttamente davanti. Camminava a passo molto deciso. Quando l'uomo fu a tre o quattro metri da lei, Marsha lo chiamò per nome. Il direttore della scuola si fermò e la guardò.

«Dottoressa Frank!» disse sorpreso.

«Buongiorno», rispose lei. «Spero di non disturbarla.»

«Niente affatto. Voleva vedermi per qualcosa di preciso?»

«Sì. Voglio farle una domanda che forse le sembrerà un po' strana. Confido nella sua comprensione. Lei mi ha detto che l'insegnante che ha tentato di fare amicizia con VJ è morto. Di che cosa è morto?»

«Il poveretto è morto di cancro», rispose Remington.

«Come temevo.»

«Prego?»

Marsha non diede spiegazioni. «Sa di che tipo di cancro si trattava?» chiese invece.

«Temo di no; ma, se non ricordo male, le ho accennato che sua moglie lavora ancora qui con noi. Si chiama Stephanie. Stephanie Cavendish.»

«Crede che oggi potrei parlarle?»

«Non vedo perché no», disse Remington. «Abita in un cottage sul terreno della scuola. Abbiamo il prato in comune. Io stavo rientrando a casa e il suo cottage è solo a un tiro di schioppo. Sarò lieto di presentarle la signora Cavendish.» Marsha si incamminò a fianco di Remington. Mentre camminavano, chiese: «C'è qualche insegnante che sia stato particolarmente vicino al figlio che ho perso, David?»

«Il personale era affezionato a David», rispose Remington. «Era un ragazzo benvoluto da tutti. Se dovessi scegliere una persona in particolare, direi Joe Arnold. È un insegnante di storia molto amato, ed era legato al suo David.»

Il cottage di cui aveva parlato Remington ricordava le zone più rurali dell'Inghilterra. Con le pareti dipinte di bianco e un tetto coperto di paglia

sintetica, sembrava uscito da una fiaba. Remington suonò il campanello. Presentò Marsha alla signora Cavendish, una donna snella e attraente che doveva avere all'inarca la stessa età di Marsha. Era la direttrice dei programmi di educazione fisica della scuola.

Remington si scusò dopo che la signora Cavendish invitò l'ospite a entrare.

La Cavendish guidò Marsha in cucina e le offrì una tazza di tè. «Mi chiami Stephanie», disse, sedendosi. «Così lei è la madre di VJ! Mio marito era un grande fan di suo figlio. Era convinto che fosse un ragazzo straordinariamente intelligente. Stravedeva per lui.»

«È quello che mi ha detto il signor Remington.»

«Gli piaceva moltissimo raccontare la storia di VJ che risolve un problema di algebra per gli altri ragazzi.»

Marsha annuì e disse che Remington le aveva già narrato quell'episodio.

«Però Ray pensava che suo figlio avesse dei problemi», aggiunse Stephanie. «È per questo che c'è l'ha messa tutta per tirare VJ fuori dal guscio. Ha tentato con tutte le sue forze. Pensava che stesse troppo solo e aveva paura che potesse nutrire tendenze suicide. Era preoccupato per lui... Oh, mai a livello di questioni scolastiche. A livello sociale, credo.»

«Come sta VJ?» chiese Stephanie. «Io non riesco a vederlo molto spesso.»

«Ho paura che abbia sempre pochi amici. Le relazioni sociali non sono il suo forte.»

«Mi spiace.»

Marsha chiamò a raccolta tutto il suo coraggio. «Spero che non mi giudicherà indiscreta, ma vorrei farle una domanda personale. Il signor Remington mi ha detto che suo marito è morto di cancro. Le spiace se le chiedo di che tipo di cancro si trattasse?»

«No, non mi dispiace.» Un nodo improvviso strinse la gola di Stephanie. «Mi ci è voluto parecchio tempo prima di riuscire a parlarne», ammise. «Ray è morto di cancro al fegato. Una forma molto rara. È stato curato al Massachusetts General Hospital di Boston. I medici avevano visto solo un altro paio di casi simili.»

Marsha se lo aspettava, ma fu come ricevere uno schiaffo in faccia. Era esattamente quello che temeva di sentire.

Terminò la conversazione con tutto il tatto possibile, ma non prima di avere approfittato della cortesia di Stephanie per procurarsi un invito a casa di Joe Arnold.

Arnold non era il professore di storia ammuffito che si aspettava. I suoi occhi castani, pieni di calore umano, si illuminarono quando le aprì la porta. Come Stephanie, doveva avere più o meno la sua età. Era un bell'uomo, con uno sguardo carico di empatia; vestiva in modo piuttosto informale; nell'insieme, un tipo molto attraente. Doveva essere senz'altro un ottimo insegnante. Possedeva il tipo di entusiasmo capace di contagiare gli studenti. Non era difficile immaginare perché David avesse gravitato nell'orbita di quell'uomo.

«È un piacere conoscerla, signora Frank. Entri, entri.» Joe le tenne aperta la porta e la condusse in uno studio colmo di libri. Lei si guardò attorno nella stanza, ammirata. «David ha trascorso molti pomeriggi qui.»

Marsha sentì spuntar le lacrime. La rattristava un po' pensare alle tante cose della vita di David che ignorava. Si ricompose in fretta.

Dopo avere ringraziato Joe per averla ricevuta senza preavviso, venne subito al punto. Gli chiese se David avesse mai parlato con lui a proposito di suo fratello VJ.

«Qualche volta», rispose Joe. «David mi ha confessato di avere avuto dei problemi con VJ fin dal giorno in cui è arrivato a casa dall'ospedale. Di per sé è una cosa abbastanza normale ma, se devo essere sincero, ho avuto la sensazione che si trattasse di qualcosa di più della solita rivalità tra fratelli. Ho cercato di farlo parlare, ma David non si è mai aperto con me. Avevamo un ottimo rapporto, credo, però su questo argomento è sempre rimasto chiuso.»

«Non le ha mai spiegato le sue sensazioni o la natura dei suoi problemi?»

«Be', una volta mi ha detto che aveva paura di VJ.»

«Le ha detto perché?»

«Ho avuto la sensazione che VJ l'avesse minacciato. Più di questo non ha voluto dirmi. So che i rapporti tra fratelli possono essere difficili, soprattutto a quell'età. Ma, francamente, intuivo qualcosa di strano nei problemi di David con VJ. David sembrava davvero spaventato, quasi troppo impaurito per parlarne. Alla fine, ho insistito perché vedesse la psicologa della scuola.»

«E lo ha fatto?» Marsha non lo aveva mai saputo e quella rivelazione la faceva sentire ancora più in colpa.

«Può scommetterci», disse Joe. «Non avrei mai lasciato cadere nel nulla la cosa. David era molto speciale...» La voce gli mancò. «Mi scusi», mormorò, dopo una pausa. Marsha annuì, commossa a sua volta.

«La psicologa lavora ancora qui?» chiese.

«Madeline Zinnzer? E come no. È un'istituzione della scuola. Sta qui da più tempo di tutti noi.»

Marsha sfruttò la gentilezza di Joe Arnold per farsi invitare a casa di Madeline Zinnzer. Congedandosi, non trovò le parole per ringraziare l'insegnante.

«Ritorni quando vuole», disse Joe stringendole la mano un'altra volta. «Mi creda, quando vuole.»

Madeline Zinnzer sembrava davvero un'istituzione. Era una donna grassa, abbondantemente oltre i novanta chili. I capelli grigi erano mossi da una permanente. Guidò Marsha in un soggiorno comodo e spazioso che dava sulla corte interna della Pendleton Academy.

«Uno dei benefici che mi derivano dal fatto di lavorare qui da tanto tempo», disse seguendo la direzione dello sguardo di Marsha. «Alla fine sono riuscita a trasferirmi nell'alloggio migliore di tutta la scuola.»

«Spero non le dia fastidio questa mia visita di domenica», chiese Marsha.

«Per niente.»

«Ho qualche domanda irrisolta sui miei figli. Forse lei può aiutarmi.»

«Joe Arnold me ne ha accennato», disse Madeline. «Temo di non ricordare suo figlio David bene come lui. Però ho un fascicolo che ho guardato dopo la sua telefonata. Che cosa vuole sapere?»

«David ha detto a Joe che suo fratello minore, VJ, lo aveva minacciato, ma non ha voluto dare spiegazioni più approfondite. Lei ha saputo qualcosa di più?»

Madeline intrecciò le punte delle dita e si appoggiò all'indietro sulla poltrona. Poi si schiarì la gola.

«Ho visto David diverse volte», cominciò. «Dopo avere parlato con lui a lungo, sono giunta alla conclusione che stesse usando il meccanismo di difesa della proiezione. È mia opinione che David proiettasse su VJ i propri sentimenti di ostilità e competizione.»

«Allora le minacce non erano specifiche?»

«Non ho detto questo», rispose Madeline. «A quanto mi risulta, c'è stata una minaccia precisa.»

«Originata da che cosa?

«Storie da ragazzini. Un nascondiglio di VJ che David aveva scoperto. Una cosa del tutto innocua.»

«Non potrebbe essere stato un laboratorio, più che un nascondiglio?» chiese Marsha.

«È possibile. Forse David ha parlato di un laboratorio, ma nel fascicolo io ho scritto nascondiglio.»

«Ha mai parlato con VJ?»

«Una volta», disse Madeline. «Mi sembrava utile avere un'idea più precisa della realtà dei loro rapporti. VJ è stato estremamente esplicito. Mi ha detto che suo fratello David era stato geloso di lui fin dal giorno che lo avete portato a casa dall'ospedale.» Madeline rise. «Mi ha detto che ricordava l'arrivo a casa dopo la nascita. All'epoca la cosa mi ha divertita molto.»

«David le ha mai raccontato in che cosa consisteva la minaccia?»

«Sì. Mi ha detto che VJ aveva minacciato di ucciderlo.» Dalla Pendleton Academy, Marsha si trasferì a Boston. Per quanto l'idea di rimettere assieme le tessere del mosaico le ripugnasse, si sentiva costretta a farlo. Continuò a ripetersi che tutto quello che stava scoprendo era insignificante, casuale o innocuo. Aveva già perso un figlio; però sapeva che avrebbe ritrovato la pace solo se fosse arrivata alla verità.

Aveva fatto l'internato di psichiatria al Massachusetts General Hospital. Recarsi lì era come tornare a casa. Ma non andò al reparto psichiatria. Andò direttamente a patologia e trovò un medico anziano dello staff, il dottor Preston Gordon.

«Certo che posso farlo», disse Gordon. «Se non conosce la data di nascita ci vorrà un po' di tempo, ma al momento sono libero.»

Marsha seguì Preston al centro del reparto, dove sedettero a uno dei computer dell'ospedale. Erano registrati diversi Raymond Cavendish ma, conoscendo l'anno approssimativo della morte, riuscirono a identificare il Raymond Cavendish di Boxford, Massachusetts.

«Okay», disse Preston. «Arriva la sua cartella.» Lo schermo si riempì di dati che riguardavano il paziente. «Ecco qui la biopsia. E questa è la diagnosi: cancro al fegato delle cellule di Kupffer di origine reticoloendoteliale.» Preston fischiò. «Che strano cancro. Non ne avevo mai sentito parlare prima.»

«Può dirmi se il vostro ospedale ha avuto in cura altri casi simili?» chiese Marsha pur già sapendo la risposta. Preston tornò alla tastiera e si mise a cercare. Trovare la risposta richiese solo pochi minuti. Un nome lampeggiò sullo schermo. «In questo ospedale c'è stato soltanto un altro caso. La paziente si chiamava Janice Fay.»

Victor sintonizzò l'auto della radio su una stazione che trasmetteva vecchi classici di musica leggera e cantò allegramente un gruppo di brani degli Anni Cinquanta, il periodo in cui frequentava le superiori. Mentre tornava a casa, il suo umore era alle stelle: aveva trascorso l'intera giornata immerso nei prodigiosi risultati che VJ aveva ottenuto nel suo laboratorio segreto. La realtà si era dimostrata esattamente come aveva predetto VJ: al di là dei suoi sogni più folli.

Quando svoltò sul sentiero, le canzoni erano arrivate alla fine degli Anni Sessanta, e lui canticchiò *Sweet Caroline* con Neil Diamond. Fece il giro della casa e aspettò che la porta del garage si aprisse. Dopo esservi entrato, continuò a cantare fino alla fine del brano; poi spense il motore, girò intorno all'automobile di Marsha ed entrò in casa.

«Marsha!» urlò appena dentro. Sapeva che sua moglie era in casa perché aveva visto la macchina, ma le luci erano spente.

«Marsha!» gridò di nuovo, ma l'urlo gli morì in gola. Era seduta a non più di tre metri da lui, nella penombra del soggiorno. «Eccoti qui.»

«Dov'è VJ?» Marsha aveva un tono stanco.

«Ha voluto tornare in bicicletta. Ma non avere paura, c'è Pedro con lui.»

«A questo punto non sono più preoccupata per VJ», disse lei. «Forse dovremmo preoccuparci per Pedro.»

Victor accese una luce. Marsha si schermò gli occhi. «Per favore, lascia spento.»

Victor obbedì. Aveva sperato di trovarla in uno stato d'animo migliore, ma evidentemente non era così. Senza lasciarsi scoraggiare, si mise a sedere e si lanciò in lodi sperticate per il lavoro di VJ e per i suoi incredibili risultati. Disse a Marsha che la proteina dell'impianto di zigote funzionava sul serio. Le prove sperimentali erano indiscutibili. Poi passò al pezzo forte: risolvere il problema dell'impianto spalancava le porte ai misteri dell'intero processo di differenziazione.

«Se VJ non ci tenesse tanto a mantenere il segreto, potrebbe essere in lizza per il Nobel, ne sono convinto. Invece vuole che sia io a prendermi tutto il merito e la Chimera i benefici economici. Che cosa ne pensi? Anche questo ti sembra un disturbo della personalità? A me pare molto generoso.»

Senza la minima risposta da Marsha, Victor si trovò a non avere più niente da dire. Dopo un attimo di quiete, lei disse: «Odio rovinarti la giornata, ma ho scoperto altre cose inquietanti su VJ».

Victor alzò gli occhi al cielo, si passò una mano nei capelli. Non era certo la risposta in cui sperava.

«L'unico insegnante della Pendleton Academy che si sia sforzato di avvicinarsi a VJ è morto qualche anno fa.»

«Mi spiace.»

«È morto di cancro.»

«Okay, è morto di cancro.» Victor sentì accelerare il polso.

«Cancro al fegato.»

«Oh!» disse lui. Non gli piaceva la piega che la conversazione stava prendendo.

«Lo stesso raro tipo di cancro di cui sono morti David e Janice», disse Marsha.

Un pesante silenzio cadde sul soggiorno. Il compressore del frigorifero entrò in funzione. Victor non voleva sentire quelle cose. Voleva parlare della tecnologia dell'impianto e di che cosa avrebbe significato per tante coppie sterili, per quei casi in cui lo zigote rifiutava di impiantarsi.

«Per essere un tipo tanto raro di cancro, c'è un sacco di gente che lo contrae. Gente che a che fare con VJ. Ho parlato con la vedova di Cavendish. È una donna molto gentile. Insegna anche lei alla Pendleton. E ho parlato con un certo signor Arnold. Ho saputo che era molto vicino a David. Lo sapevi che VJ ha minacciato David?»

«Gesù Cristo, Marsha! I bambini si minacciano sempre. Anch'io ho minacciato mio fratello maggiore, quando ha distrutto la capanna di neve che avevo costruito.»

«VJ ha minacciato di uccidere David, Victor. E non mentre stavano litigando.» Marsha era quasi in lacrime. «Svegliati, Victor!»

«Non voglio più parlarne», ribatté rabbiosamente lui, «perlomeno non adesso.» Era ancora eccitatissimo dopo la visita al laboratorio di VJ. L'intelligenza eccezionale di suo figlio aveva lati oscuri? In passato, a volte, aveva avuto qualche sospetto anche lui, ma era sin troppo facile non pensarci. VJ era così perfetto... Però adesso Marsha esprimeva i suoi stessi dubbi, li sosteneva con prove che li facevano sembrare quasi sensati. Possibile che il ragazzo che gli aveva fatto fare un lungo giro del laboratorio, il genio che aveva scoperto il nuovo processo di impianto, fosse anche l'autore di azioni indicibili? L'omicidio dei due bambini, di Janice Fay, di suo fratello David? Victor non poteva prendere in considerazione un'ipotesi così tremenda. Si rifiutava di pensarci. Era impossibile. A uccidere i bambini era stato qualcuno dell'azienda. Le altre morti dovevano essere

frutto di una coincidenza. Marsha stava esagerando. D'altra parte, aveva cominciato a dare segni d'isterismo fin dalla morte dei piccoli Hobbs e Murray. Ma se per caso le sue paure erano in qualche modo giustificate, lui che cosa avrebbe fatto? Poteva dare un appoggio incondizionato alle tante imprese scientifiche di VJ? E se suo figlio era davvero per metà un prodigio e per metà un mostro, lui, il suo creatore, che cosa era?

Marsha avrebbe insistito anche di più, ma VJ arrivò a casa proprio in quel momento. Entrò come era entrato una settimana prima, la domenica sera, con le sacche da bicicletta sulle spalle. Sembrava quasi che sapesse di che cosa stessero parlando i suoi genitori. Scrutò Marsha, con occhi più gelidi che mai. Marsha rabbrividì e non riuscì a sostenere il suo sguardo. La paura che suo figlio le ispirava diventava sempre più forte.

Victor passeggiava nello studio, mordicchiando l'estremità di una penna. La porta era chiusa e la casa immersa nel silenzio. Da quello che sapeva, tutti erano a letto da un pezzo. La serata era stata molto tesa. Marsha si era chiusa in camera, quando si era rifiutato di ricominciare a discutere di VJ.

Victor aveva pensato di dedicare la notte alla stesura della presentazione del nuovo metodo di impianto dello zigote per la riunione del consiglio di amministrazione del mercoledì. Ma non riusciva a concentrarsi. Le parole di Marsha erano continue pugnalate. Per quanto si sforzasse, gli era impossibile farle uscire dal cervello. D'accordo; se VJ avesse veramente minacciato David? I ragazzi sono sempre ragazzi.

Ma l'idea di un altro caso di cancro al fegato lo assillava, soprattutto perché sia il tumore di David sia quello di Janice contenevano la zona extra di DNA. Quel mistero doveva ancora essere spiegato. Victor aveva nascosto la sua scoperta a Marsha. Era già abbastanza terribile che dovesse pensarci lui. Se non poteva risparmiarle il dolore di quella che forse era la terribile verità, poteva almeno risparmiarle le piccole rivelazioni che puntavano in un'unica direzione.

E poi c'era il secondo interrogativo di Marsha: che cos'altro faceva VJ dietro le porte chiuse del suo laboratorio? Era un ragazzo pieno di risorse e possedeva le attrezzature per fare praticamente qualunque cosa nel campo della biologia. A parte il metodo di impianto, a che cosa stava lavorando? Anche durante il giro del laboratorio, che pure era stato lungo e minuzioso, Victor aveva avuto la sensazione che VJ non gli raccontasse tutto.

«Forse dovrei andare a dare un'occhiata», disse ad alta voce, buttando la penna sulla scrivania. Erano le due meno un quarto di notte, ma che cosa

importava?

Scarabocchiò un biglietto, nel caso Marsha o VJ fossero andati a cercarlo. Prese il cappotto e una torcia elettrica, uscì in auto dal garage, richiuse la porta con il telecomando. Arrivato in fondo al sentiero, si girò a guardare la casa. Non c'erano luci accese; nessuno si era svegliato.

Alla Chimera, il sorvegliante di turno uscì dalla guardiola e gli puntò un fascio di luce in faccia. «Mi scusi, dottor Frank», disse, correndo dentro ad alzare la sbarra.

Victor si congratulò con lui per la sua diligenza, poi raggiunse l'edificio in cui si trovava il suo laboratorio. Parcheggiò direttamente di fronte all'entrata. Quando fu certo di non essere osservato, si avviò a piedi verso il fiume. Era tentato di accendere la torcia elettrica, ma aveva paura. Non voleva che qualcun altro scoprisse l'esistenza del laboratorio di VJ.

Di notte, il rombo della cascata sembrava ancora più assordante. Folate di vento che correvano tra i fabbricati alzavano polvere e sporcizia, costringendo Victor ad abbassare la testa. Alla fine raggiunse l'ingresso della torre dell'orologio.

Esitò davanti all'entrata. Non era tipo da lasciarsi spaventare, ma quel posto era così buio e desolato che gli metteva paura. Di nuovo, gli sarebbe piaciuto usare la torcia elettrica, ma di nuovo c'era il rischio che qualcuno vedesse la luce e scoprisse la sua presenza.

Avanzò a tentoni nel buio, sondando il pavimento con il piede prima di ogni passo. Era a metà della stanza a pianterreno, ormai vicino alla botola del seminterrato, quando ci fu uno sbattere improvviso di ali davanti alla sua faccia. Urlò per la sorpresa e, solo qualche secondo dopo, si rese conto di aver disturbato i piccioni che avevano scelto l'edificio come rifugio notturno.

Sospirò e ripartì. Arrivò alla botola, e soltanto allora ricordò che non sapeva aprirla. Cercò di fare presa sulle assi con le unghie in diversi punti, ma non concluse niente.

Esasperato, accese la torcia e si guardò attorno. Non aveva scelta. Sul pavimento, fra gli altri detriti, c'era una sbarra di metallo. La prese e tornò alla botola. Riuscì ad aprirla di un paio di centimetri senza troppi problemi, poi si sollevò quasi da sola.

Scese in fretta gli scalini, quel tanto che bastava a permettere al portello di chiudersi. A parte il fascio di luce della torcia elettrica, il laboratorio era buio. Cercò il pannello dell'illuminazione. Lo trovò sotto la scala e alzò gli interruttori. La stanza si riempì della luce dei neon. Victor emise un sospi-

ro di sollievo.

Decise di studiare un'area del laboratorio che VJ non gli aveva mostrato, una stanza su cui si era rifiutato di fornire informazioni anche a sue precise domande.

Ma non vi arrivò. Aveva percorso cinque o sei metri, quando la porta degli alloggi del laboratorio si spalancò di colpo e un cane da guardia gli balzò contro, ringhiando. Victor saltò all'indietro, alzò le braccia per proteggere il viso. Chiuse gli occhi e si preparò all'attacco dell'animale.

Ma non ci fu alcun attacco. Riaprì cautamente gli occhi. La bestia era stata fermata dalla catena che uno dei sorveglianti della Chimera stringeva in mano.

«Grazie al cielo!» esclamò Victor. «Come sono felice di vederla!»

«Lei chi è?» L'accento spagnolo dell'uomo era molto marcato.

«Victor Frank. Sono uno dei proprietari della Chimera. È strano che lei non mi riconosca. Sono anche il padre di VJ.»

«Okay», disse la guardia. Il cane ringhiò.

«E lei come si chiama?»

«Ramirez.»

«Fino a oggi non ci eravamo mai incontrati. Ma sono lieto che quella catena stia nelle sue mani.» Victor si avviò verso la porta della stanza. Ramirez lo bloccò, prendendolo per il braccio.

Sorpreso, Victor si girò. Alzò lo sguardo sugli occhi dell'altro. «Le ho appena detto chi sono. Vuole farmi il favore di lasciarmi andare?» Tentò di assumere un tono deciso, ma si era già reso conto che era quell'individuo ad avere in pugno la situazione.

Il cane ringhiò. I suoi denti scoperti erano a pochi centimetri da Victor.

«Mi spiace.» Ramirez non sembrava affatto dispiaciuto. «Nessuno può superare quella porta senza una specifica autorizzazione di VJ.»

Victor studiò l'espressione dell'uomo. Era perfettamente chiaro che stava parlando sul serio. Si chiese come potesse reagire a una situazione tanto ridicola. «Forse dovremmo chiamare il suo direttore, signor Ramirez», disse calmo.

«Questo è il turno di notte. Il direttore sono io.»

Restarono a fissarsi per un altro minuto. Victor era più che certo dell'intransigenza dell'uomo e della forza di persuasione del cane. «Okay!» Ramirez allentò la presa e tirò indietro il cane.

«In questo caso, me ne vado», disse Victor senza perdere d'occhio la bestia. Avrebbe sistemato i conti con Ramirez il mattino dopo e sollevato la

questione con VJ.

Uscì da dove era entrato. Si fermò al cancello d'ingresso e chiamò la guardia. «Da quanto tempo lavora qui il suo collega Ramirez?» chiese.

«Ramirez? Non c'è nessun Ramirez nel corpo di guardia.»

13

Lunedì mattina

Durante la colazione, l'atmosfera fu tutt'altro che normale. Mentre faceva la doccia, Marsha si era ripromessa di comportarsi come se tutto andasse alla perfezione, ma lo trovò impossìbile. Quando VJ si fece vivo con un quarto d'ora di ritardo, gli disse che doveva spicciarsi, perché quel giorno aveva scuola. Sapeva che era il modo migliore per stuzzicarlo, ma non riuscì a frenarsi.

«Adesso che conoscete il mio segreto», ribatté VJ, «mi sembra piuttosto ridicolo dover andare a scuola e fingere di interessarmi al lavoro della quinta elementare.»

«Credevo che per te fosse importante mantenere l'anonimato», insistette Marsha.

VJ si girò a guardare il padre, in cerca di aiuto, ma Victor continuò a bere tranquillamente il caffè. Voleva restarne fuori.

«A questo punto, andare o non andare a scuola non influirà affatto sul mio anonimato», commentò gelidamente VJ.

«La legge dice che devi andare a scuola», rispose Marsha.

«Esistono leggi più importanti.»

Marsha non era disposta a fare resistenza da sola. «Qualunque cosa stabiliate tu e Victor mi andrà bene.» Uscì a lavorare prima di conoscere la decisione del marito.

«Ci darà dei guai», disse VJ, dopo che sua madre si fu allontanata.

«Ha bisogno di un po' di tempo», ribatté Victor. «Però tu potresti venire a un compromesso sulla questione della scuola.»

«Non vedo perché. Non servirà ad aiutare il mio lavoro, anzi, rallenterà tutto. I risultati non sono importanti?»

«Sono importanti», concesse Victor, «ma non sono tutto. Allora, come vuoi andare alla Chimera oggi? Vieni in macchina con me?»

«No. Preferisco prendere la bicicletta. A te sta bene se Philip usa la tua?»

«Certo. Ci vediamo alla torre verso metà mattina. Mi occorrono i dettagli della proteina dell'impianto, così l'ufficio legale comincerà la pratica per il brevetto. Voglio anche vedere il resto del tuo laboratorio e quello nuovo.» Victor non accennò allo sgradevole incontro con Ramirez.

«Perfetto», disse VJ. «Stai solo attento quando entri. Non voglio altri ospiti.»

Quindici minuti dopo, VJ pedalava in Stanhope Street, con il vento sul viso. Philip era alle sue spalle sulla bicicletta di Victor; dietro Philip c'era Pedro sulla sua *Ford Taunus.*

VJ disse a Philip e Pedro di aspettarlo fuori, quando entrò in banca con le due sacche. Per fortuna, il signor Scott era occupato con un altro cliente; riuscì a depositare un'altra grossa cifra nella sua cassetta di sicurezza senza sentire prediche.

Il viaggio di Victor non fu altrettanto spensierato. Tentò di pensare a qualcosa d'altro, ma le parole di Marsha continuavano a risuonare nella sua mente: «Per essere un tipo tanto raro di cancro, c'è un sacco di gente che lo contrae. Gente che ha a che fare con VJ». Si stava chiedendo come avrebbe reagito se Marsha si fosse ammalata dello stesso tumore. Qual era esattamente la formula di VJ per affrontare i problemi?

Nonostante le apprensioni, era pieno d'entusiasmo per il progetto della proteina dell'impianto dello zigote. Affrontò le laboriose pratiche amministrative che si erano accumulate molto più volentieri del solito. Il lavoro gli fece piacere; impediva alla sua mente di perdersi in troppi pensieri. Colleen arrivò con la solita quantità di messaggi che richiedevano la sua attenzione. Victor le lasciò passare tutto in rassegna velocemente prima di prendere decisioni. Sperava quasi in una comunicazione che alludesse a un ricatto per il progetto FCN, ma non c'era assolutamente nulla.

La decisione più positiva riguardò Sharon Carver. Victor disse a Colleen di informare i legali della donna che era disposto a ritirare la propria denuncia, se fosse caduta anche l'assurda accusa di discriminazione sessuale contro la Chimera.

L'ultima cosa che chiese a Colleen fu di organizzare un incontro con Ronald. Voleva affrontarlo direttamente sui problemi legati al progetto FCN. Se, come supponeva, non ne fosse uscito niente, si sarebbe incontrato con Hurst. Il colpevole di tutto doveva essere Hurst; Victor pregava che lo fosse. In quel momento, la cosa che gli premeva di più era trovare prove da mettere sotto il naso di Marsha, per poterle finalmente dire: «Visto? VJ non c'entra niente».

Marsha trovò insopportabile il lavoro. A dispetto di tutti gli sforzi, non riuscì a mantenere il grado di attenzione che era indispensabile per le sedute di terapia. Senza dare spiegazioni, ordinò a Jean di annullare gli altri appuntamenti della giornata. Jean obbedì, ma chiaramente era tutt'altro che soddisfatta.

Appena ebbe terminato con i pazienti già in studio, Marsha sgattaiolò fuori dall'entrata sul retro e salì in macchina. Prese l'interstatale per Boston, ma non si fermò a Boston. Proseguì sulla South East Expressway fino a Neponset, e da lì a Mattapan.

Controllando il foglio con l'indirizzo che aveva sul sedile accanto, cercò la Martinez Enterprises. Il quartiere non era dei migliori. La maggioranza degli edifici erano palazzi dall'aria cadente, spesso segnati dalle tracce di un incendio.

Arrivò finalmente a un vecchio magazzino senza finestre. Imperterrita, Marsha accostò al marciapiede e scese dall'auto. Non c'erano campanelli. Bussò, dapprima timidamente ma, quando non ci fu risposta, aumentò la forza dei colpi. Nessuno le rispose nemmeno allora.

Indietreggiò di qualche passo, studiando la porta del fabbricato, poi la facciata. Trasalì quando si accorse che dall'angolo in alto a sinistra un uomo in abito scuro e cravatta bianca la stava scrutando. Aveva una sigaretta tra il pollice e l'indice. Si accorse che Marsha lo aveva visto e le urlò qualcosa in spagnolo.

«Non parlo spagnolo», rispose lei.

«Che cosa vuole?» chiese l'uomo, in un inglese traballante.

«Voglio parlare con Orlando Martinez.»

Dapprima lo sconosciuto non reagì. Finì di fumare la sigaretta, poi gettò il mozzicone nel canale di scolo. «Venga con me», disse e scomparve.

Marsha svoltò e raggiunse un vicolo pieno di rifiuti. Il buon senso le diceva di tornare in macchina e farla finita, ma un'altra parte di lei voleva andare a fondo della cosa. Seguì l'uomo. A metà del vicolo c'era un'altra porta, socchiusa.

L'interno dell'edificio era nelle stesse condizioni dell'esterno. La sola differenza era che puzzava di umido. Le pareti in cemento non erano mai state dipinte. Dal soffitto pendevano lampadine nude. Sul fondo della stanza, che sembrava una caverna, c'era una serie di divani spogli. Nel locale erano presenti una decina di individui, tutti molto rilassati, tutti vestiti di scuro come l'uomo che l'aveva portata lì. L'unico con un abbigliamento di-

verso era quello seduto alla scrivania. Portava una camicia bianca di pizzo che gli usciva dai calzoni.

«Che cosa vuole?» domandò. Aveva anche lui un accento spagnolo, ma sicuramente molto meno marcato.

«Sto cercando Orlando Martinez», rispose Marsha, avviandosi direttamente alla scrivania.

«Perché?»

«Sono preoccupata per mio figlio», disse Marsha. «Si chiama VJ e ho saputo che ha rapporti con un certo Orlando Martinez di Mattapan.»

Marsha si accorse che gli uomini seduti sui divani cominciavano a mormorare. Scoccò un'occhiata agli altri, poi tornò a guardare quello alla scrivania.

«È lei Orlando Martinez?»

«Forse.»

Marsha lo scrutò con più attenzione. Era sulla quarantina, con una carnagione scura, occhi castani e capelli quasi neri. Le sue dita erano piene di anelli; portava polsini di diamante. «Volevo chiederle che rapporti ha con mio figlio.»

«Signora, penso di doverle dare qualche consiglio. Fossi in lei, tornerei a casa e mi godrei la vita. Non cerchi di interferire in cose che non capisce. Procurerà guai a tutti.» Martinez alzò una mano e fece un cenno a uno degli altri uomini. «José, accompagna fuori la signora prima che le succeda qualcosa.»

José si fece avanti e spinse delicatamete Marsha verso la porta. Lei continuò a fissare Orlando, per trovare qualche altra cosa da dirgli. Ma era inutile. Girando la testa, intravvide uno degli uomini seduti su un divano. Aveva una palpebra che cadeva a metà su un occhio. Lo aveva già visto nel laboratorio di VJ, quando Victor l'aveva accompagnata.

José non disse nulla. Scortò Marsha alla porta, poi gliela chiuse in faccia. Marsha restò immobile a fissarla. Non sapeva se fosse il caso di sentirsi irritata o riconoscente.

Risalì in auto e partì. A metà dell'isolato incontrò un poliziotto. Accostò al marciapiede e abbassò il finestrino.

«Mi scusi», disse, indicando il magazzino. «Ha idea di che cosa faccia quella gente là dentro?»

Il poliziotto scese dal marciapiede e chinò la testa per vedere esattamente in che direzione puntasse l'indice di Marsha. «Ah, quelli là», rispose alzandosi. «Non so di preciso, ma mi hanno detto che un gruppo di colom-

biani vuole aprire un ufficio per l'importazione di mobili.»

Non appena ne ebbe il tempo, Victor telefonò a Chad Newhouse, il direttore del servizio di sicurezza della Chimera. Gli chiese di Ramirez.

«Sicuro, è uno dei nostri», rispose Chad. «Da diversi anni. Ci sono problemi?»

«È stato assunto con la prassi normale?»

Chad rise. «Che cos'è, vuole farmi lo sgambetto, dottor Frank? È stato lei ad assumere Ramirez assieme a tutto il gruppo per lo spionaggio industriale. Ramirez risponde direttamente a lei.»

Victor riappese. Doveva parlare di quell'uomo con VJ.

Terminato il lavoro amministrativo e fissato l'incontro con Ronald per le undici e un quarto, uscì, diretto al laboratorio di VJ. Prima di entrare nella torre dell'orologio, si fermò all'ombra di uno degli edifici deserti e controllò di non essere seguito. Poi attraversò di corsa la strada.

Bussò una sola volta, la botola si alzò. Victor scese. Diverse guardie della Chimera erano sedute nella stanza. Giocavano a carte o leggevano riviste. VJ uscì dalla porta che Victor aveva cercato di superare nella sua ultima visita. Si stava asciugando le mani in una salvietta; i suoi occhi avevano un'espressione più intensa del solito.

«Stanotte sei venuto in laboratorio?» domandò.

«L'ho fatto perché...»

«Non voglio che tu lo faccia», lo interruppe seccamente VJ. «A meno che tu non sia autorizzato. Chiaro? Ho diritto a un po' di rispetto e di privacy.»

Victor guardò suo figlio. Era senza parole. Aveva pensato di arrabbiarsi per quello che era successo quella notte, invece si trovava sulla difensiva. «Mi spiace», disse. «Non volevo fare niente di male. Ero solo curioso di scoprire che cos'altro nascondi qui sotto.»

«Vedrai tutto molto presto.» Il tono di VJ si addolcì. «Ma prima voglio farti vedere il nuovo laboratorio.»

«Perfetto.» Per Victor fu un sollievo che l'astio di suo figlio svanisse così in fretta.

Presero l'auto. Lasciarono la Chimera e attraversarono il ponte sul Merrimack. Mentre guidava, Victor sollevò la questione di Ramirez.

«Ho assunto io alcuni uomini del servizio di sicurezza», gli rispose VJ. «Se sei preoccupato per la spesa, pensa agli enormi vantaggi che la Chimera potrà trarre da un investimento così modesto.»

«Non è la spesa che mi impensierisce», disse Victor. Quello che lo preoccupava era scoprire con quanta facilità VJ riuscisse a fare tutto quello che voleva.

Seguendo le indicazioni di suo figlio, poco dopo Victor si fermò davanti a uno dei vecchi mulini sul lato opposto del fiume. VJ scese per primo, ansioso di mostrare al padre la propria opera.

L'edificio era affacciato sul fiume. La torre dell'orologio si vedeva perfettamente sull'altra riva. Il nuovo laboratorio, però, era moderno da ogni punto di vista, compreso l'arredamento. Era strutturato su tre piani ed era il più imponente che Victor avesse mai visto. Nel seminterrato si trovavano i locali degli animali, le sale operatorie, giganteschi fermentatori di acciaio inossidabile e un ciclotrone.

A pianterreno c'erano una sonda NMR, una sonda PET e un laboratorio di microbiologia attrezzatissimo. Il primo piano era occupato da un grande laboratorio, con quasi tutte le attrezzature più sofisticate per la manipolazione e la produzione dei geni. Il secondo e ultimo piano era riservato ai computer, alla biblioteca e agli uffici amministrativi.

«Che cosa ne dici?» chiese VJ, orgogliosissimo, mentre erano fermi nel corridoio del secondo piano. Dovevano spostarsi spesso, perché c'erano dappertutto operai che installavano macchine, dipingevano, sistemavano qualcosa.

«È semplicemente stupefacente, come tutto quello che hai fatto», rispose Victor. «Ma deve essere costato una fortuna. Da dove vengono i soldi?»

«Uno dei miei progetti collaterali era la creazione di un prodotto molto commerciale, derivato dalle tecniche di ricombinazione del DNA», rispose VJ. «È chiaro che il mio prodotto ha fatto centro.»

«E che cosa sarebbe?» chiese Victor, eccitato.

VJ sorrise. «Segreti del mestiere!»

Raggiunse una porta chiusa, la aprì di pochi centimetri, guardò dentro, poi si girò di nuovo verso Victor. «Ho un'altra sorpresa per te. Voglio presentarti una persona.»

VJ spalancò la porta e fece cenno a Victor di entrare. Una giovane donna china su una scrivania alzò la testa di scatto. «Dottor Frank! Che sorpresa!»

Per un attimo, Victor non seppe che cosa dire. Aveva davanti qualcuno che non si aspettava di rivedere mai più: Mary Millman, la madre «surrogata» che aveva portato in grembo VJ.

VJ si beò dello choc del padre. «Mi serviva una buona segretaria», spie-

gò, «così l'ho convocata da Detroit. Devo ammettere che ero curioso di conoscere la donna che mi ha messo al mondo.»

Victor strinse la mano a Mary. «Lieto di rivederla», le disse, piuttosto stupefatto.

«Anch'io», rispose Mary.

«Okay», intervenne VJ, con una risata. «Io dovrei proprio tornare in laboratorio.»

Victor guardò l'orologio. «Devo andare anch'io.»

L'incontro con Ronald Beekman fu una perdita di tempo. Senza mettere tutte le carte sul tappeto, Victor tentò di scoprire se Ronald sapesse qualcosa del progetto FNC. Ronald non rispose né sì né no, intuendo subito che quell'argomento poteva tornargli utile. Quando Victor gli ricordò che nel loro ultimo colloquio il suo socio aveva minacciato di rendergli la vita difficile per pareggiare i conti, Ronald si limitò a rispondere che aveva detto solo per dire. Victor uscì dall'ufficio dell'altro senza sapere nulla più di quello che sapeva prima di entrarci.

L'unico potenziale risultato positivo dell'incontro fu che Ronald espresse un forte interesse per la tecnica di impianto dello zigote. Victor promise che gli avrebbe preparato qualcosa di più concreto da leggere.

Lasciato l'ufficio di Ronald, si diresse al proprio. Avrebbe chiesto a Colleen di organizzargli un colloquio con Hurst, anche se era l'ultima cosa che desiderasse.

«Robert Grimes ti ha chiamato dal laboratorio», gli disse Colleen appena lo vide entrare. «Ha detto che ha qualcosa di molto interessante per te. Vuole che lo richiami immediatamente.»

Victor sedette alla scrivania. In circostanze normali, un messaggio del genere dal capo dei suoi tecnici gli avrebbe dato brividi di piacere. Avrebbe significato un risultato importante per uno dei loro esperimenti. Adesso, invece, significava qualcosa d'altro. Doveva riguardare il lavoro speciale che gli aveva assegnato e forse non sarebbe stato troppo gradevole sentire «qualcosa di molto interessante».

Facendosi forza, telefonò e aspettò che Robert venisse rintracciato. Mentre attendeva, pensò ai propri esperimenti e si rese conto che ormai avevano un interesse scarsissimo. Dopo tutto, VJ aveva risolto la maggioranza dei problemi. Era umiliante trovarsi così indietro rispetto a un bambino di dieci anni; ma la parte eccitante era quello che sarebbero riusciti a concludere assieme. Quello sì che lo rendeva euforico.

«Dottor Frank!» esclamò di colpo la voce di Robert nel ricevitore, ridestando Victor dai suoi sogni a occhi aperti. «Sono contento di averla trovata. Ho concluso lo studio delle sequenze del frammento di DNA dei due tumori. Volevo accertarmi che lei volesse andare avanti con il lavoro. Devo riprodurre le sequenze con le tecniche di ricombinazione? Mi occorrerà un po' di tempo, ma è l'unico modo per scoprire con esattezza quale sia stato il fattore scatenante del tumore.»

«Lei ha un'idea sulla natura del fattore?» chiese Victor con notevole esitazione.

«Ma certo», rispose Robert. «Si tratta senza dubbio di un fattore molto inconsueto di crescita dei polipeptidi.»

«Allora non è un retrovirus.» Victor cominciò a sentire un certo sollievo. Un retrovirus poteva essere una fonte di infezione inserita artificialmente nell'organismo.

«No, di sicuro non è un retrovirus. È un gene fabbricato artificialmente.» Robert rise. «Sarei tentato di chiamarlo *gene Chimera.* All'interno della sequenza c'è un promotore che io stesso ho usato diverse volte. Proviene dal virus delle scimmie SV40. Però il resto del gene deve venire da qualche altro microorganismo, da un batterio o da un virus.»

Ci fu una pausa.

«È ancora in linea, dottor Frank?» chiese Robert, pensando che la comunicazione si fosse interrotta.

«È sicuro?» A Victor tremava la voce. Le implicazioni di quei risultati erano anche troppo chiare.

«Sicurissimo», rispose Robert. «Sono rimasto sorpreso anch'io. Non ho mai sentito parlare di niente del genere. La mia prima ipotesi è stata che i soggetti abbiano assorbito qualche vettore di DNA che è finito nel loro sangue, ma era un'idea talmente strana che ci ho riflettuto sopra. Okay, adesso credo di avere capito quale sia l'unico meccanismo possibile. Immagini dei globuli rossi che contengono questo gene infettivo. Arrivano nel fegato, nelle cellule di Kupffer; le particelle infettive si insinuano nel genoma delle cellule. I nuovi geni trasformano i protooncogeni in oncogeni, e bum!, cancro al fegato. Ma c'è un solo problema con la mia ipotesi, e sa qual è?»

«No. Quale?»

«I globuli rossi che contenevano il gene possono essere entrati nel sangue delle vittime in un unico modo», disse Robert, ignaro dell'effetto che le sue rivelazioni avevano su Victor. «Devono essere stati iniettati. Lo so

che...»

Robert non riuscì a finire la frase. Victor aveva riappeso.

Le prove che si andavano accumulando erano sempre più schiaccianti. Era impossibile negare la verità: David e Janice erano morti di un cancro al fegato provocato da un DNA estraneo che si era inserito nei loro cromosomi. E c'era anche l'insegnante della Pendleton Academy di cui gli aveva parlato Marsha. Tutte e tre quelle persone erano state in rapporti molto stretti con VJ. E VJ era un genio della scienza con un laboratorio ultramoderno, sofisticatissimo, a sua disposizione.

Colleen sporse la testa. «Aspettavo che finissi di telefonare», disse allegramente. «C'è qui tua moglie. La faccio passare?»

Victor annuì. Sentiva addosso una stanchezza estrema.

Marsha entrò nella stanza e chiuse la porta con un colpo secco. Il vento smosse le carte sulla scrivania di Victor. Marsha avanzò nell'ufficio e si protese in avanti sulla scrivania, fissando il marito negli occhi.

«So che tu preferiresti non fare niente», disse. «So che non vuoi sconvolgere VJ, che sei eccitatissimo per quello che ha concluso, ma devi affrontare la realtà. Quel ragazzo non sta alle normali regole del gioco. Posso raccontarti la mia ultima scoperta? VJ è immischiato con un gruppo di colombiani che, in teoria, dovrebbero aprire un ufficio per l'importazione di mobili a Mattapan. Ho incontrato questi signori e, lascia che te lo dica, non hanno proprio l'aria degli importatori di mobili.»

Marsha si fermò di botto. Victor non reagiva. «Victor?» chiese, confusa. Gli occhi di suo marito erano vitrei.

«Marsha, siediti», disse lui, scuotendo la testa con lenta, triste deliberazione. Si prese la testa fra le mani, si passò le dita nei capelli, poi alzò il viso. Marsha sedette, studiando attentamente suo marito. Il suo cuore prese ad accelerare i battiti.

«Io ho appena saputo qualcosa di peggio», disse Victor. «Qualche giorno fa, mi sono procurato dei campioni dei tumori di David e Janice. Robert ci ha lavorato su. Mi ha chiamato un minuto fa per dirmi che, in tutti e due i casi, il cancro è stato provocato artificialmente. Qualcuno ha iniettato nel loro sangue un gene che ha scatenato il tumore.»

Marsha urlò. Si portò le mani alla bocca, incredula. Anche se aveva già cominciato a sospettarlo, la conferma dei suoi dubbi era assolutamente atroce. Ed era ancora più terribile perché veniva da Victor, che aveva sempre lottato con le unghie e con i denti contro le sue paure e apprensioni. Si morse il labbro inferiore. Stava tremando di rabbia, tristezza e paura. «De-

ve essere stato VJ!» mormorò.

Victor batté il palmo della mano sulla scrivania, scaraventando in giro le sue carte. «Non possiamo esserne certi!» gridò.

«Tutte quelle persone conoscevano VJ intimamente», disse Marsha, facendo eco ai pensieri di Victor. «E lui voleva togliersele di torno.»

Victor scosse la testa con cupa rassegnazione. Quanta parte di colpa era da attribuire a lui, quanta a VJ? Era stato lui a fare del ragazzo un genio. Ma si era fermato per un solo secondo a chiedersi quali sarebbero stati i risultati collaterali di quella genialità? Se David, Janice e l'insegnante erano morti per mano di VJ, Victor non era sicuro di poter continuare a convivere con la propria coscienza.

Marsha iniziò a parlare in tono esitante, ma la sua convinzione interiore le diede forza. «Penso che dobbiamo scoprire esattamente che cosa sta facendo VJ nel resto del suo laboratorio.»

Victor lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi e guardò fuori dalla finestra. Fissò la torre dell'orologio, perfettamente consapevole che VJ era al lavoro in quello stesso istante. Si girò verso Marsha e disse: «Andiamo a scoprirlo».

14

Lunedì pomeriggio

Marsha dovette correre per tenere il passo di Victor. Erano diretti al fiume. Ben presto si lasciarono alle spalle la parte restaurata del complesso. Alla luce del giorno, gli edifici abbandonati non sembravano tanto sinistri.

Victor entrò nella torre, raggiunse la botola, si chinò, bussò sul pavimento diverse volte.

Il portello si sollevò dopo un minuto o due. Un uomo nell'uniforme delle guardie della Chimera scrutò Victor e Marsha con aria diffidente, poi li invitò a proseguire con un cenno.

Victor scese per primo. Quando Marsha raggiunse l'ultimo scalino, Victor aveva già girato intorno alla ruota di mulino e si stava dirigendo verso la porta di metallo che sbarrava l'ingresso alla zona inesplorata del laboratorio di VJ. Per Marsha, quel luogo era inquietante come la prima volta che vi era stata. Sapeva che i frutti della ricerca scientifica possono essere usati nel bene o nel male, ma in quei locali c'era qualcosa che la portava a pensare a obiettivi totalmente malvagi.

«Ehi!» strillò una guardia, vedendo Victor avvicinarsi alla porta proibita. L'uomo balzò in piedi, attraversò la stanza in diagonale, prese Victor per un braccio. Lo fece girare su se stesso senza tanti complimenti. «Nessuno può entrare lì», ringhiò con il suo forte accento spagnolo.

Con sorpresa di Marsha, Victor lo spinse via con una manata sul viso. Colto di sorpresa da quel gesto, l'uomo cadde su un ginocchio, ma non lasciò la presa sulla manica della giacca. Victor si liberò con uno strattone violento e si voltò verso la porta.

La guardia prese un coltello a serramanico dallo stivale e lo aprì. Un lampo di luce si rifletté sulla lama.

«Victor!» gridò Marsha. Victor si girò all'urlo. L'altro gli balzò contro, impugnando il coltello come uno spadino in miniatura. Victor parò il colpo, ma quello si impossessò del suo braccio, alzando minacciosamente la lama.

«Fermo!» gridò VJ, precipitandosi fuori dalla porta. Le altre guardie presenti nella stanza si intromisero fra i due litiganti. Una trattenne Victor, l'altra affrontò l'uomo con il coltello.

«Lascia andare mio padre!» ordinò VJ.

«Stava entrando nel laboratorio sul retro», urlò la guardia.

«Lasciatelo andare», ripeté VJ, in tono ancora più autoritario.

Victor venne liberato con uno spintone. Barcollò all'indietro cercando di non perdere l'equilibrio. Si avvicinò di più alla porta. VJ tese la mano e afferrò il braccio di suo padre mentre stava per aprirla.

«Sei sicuro di essere pronto?» domandò VJ.

«Voglio vedere tutto.»

«Ricordi l'albero della conoscenza?»

«Del bene e del male», rispose Victor. «Non puoi tenermi all'oscuro.»

VJ ritirò la mano. «Fai pure, ma ti avverto che le conseguenze potrebbero non piacerti.»

Victor guardò Marsha, che annuì. Si girò di nuovo verso la porta e la aprì. Fu investito da una luce blu chiaro. Superò la soglia, seguito da Marsha. VJ raggiunse i genitori e richiuse dietro di sé.

La stanza era lunga una quindicina di metri e piuttosto stretta. Su un lungo tavolo in legno rozzo c'erano quattro vasche da duecento litri ciascuna; i lati erano sigillati con il silicone. La luce delle lampade veniva rifratta dal liquido che contenevano e produceva la strana luminescenza blu.

Marsha restò a bocca aperta per l'orrore quando si rese conto di quello che vi era dentro. All'interno di ogni contenitore, avvolto in membrane tra-

sparenti, c'era un feto di otto mesi circa. I feti nuotavano in quei grembi artificiali e fissavano Marsha con occhi azzurri perfettamente spalancati. Gesticolavano, sorridevano, sbadigliavano.

Fingendo indifferenza, ma senza riuscire a nascondere un orgoglio arrogante, VJ diede loro spiegazioni sommarie. In ogni vasca, le placente erano collegate a una griglia di plexiglass e avvolte in una membrana a sua volta collegata a una macchina che svolgeva le funzioni del cuore e dei polmoni. Ogni macchina possedeva un suo computer che era in collegamento diretto con un sintetizzatore di proteine. La superficie liquida di ogni contenitore era coperta di palle di plastica per ritardare l'evaporazione.

Né Marsha né Victor, stupefatti allo spettacolo dei bambini ancora in fase di gestazione, riuscirono a dire una parola. Avevano cercato di prepararsi a rivelazioni inattese, ma lo choc della scoperta li lasciò storditi.

«Sono sicuro che vi chiederete che scopo abbia tutto questo», disse VJ. Si avvicinò a una vasca e controllò uno dei molti lettori-indicatori. Lo colpì con un pugno e la lancetta si spostò nella zona colorata di verde. «Le mie prime ricerche sull'impianto dello zigote mi hanno portato a creare uteri con la coltura dei tessuti. Risolvere il problema dell'impianto ha anche risolto il problema della necessità di un utero.»

«Quanti mesi hanno questi bambini?» domandò Marsha.

«Otto e mezzo», rispose VJ, confermando le impressioni di sua madre. «Li terrò in gestazione molto più dei soliti nove mesi. Mi sarà più facile farli crescere, lasciandoli nelle vasche.»

«Dove hai preso gli zigoti?», chiese Victor, anche se conosceva già la risposta.

«Sono lieto di annunciarvi che questi sono i miei fratelli e le mie sorelle.» Lo sguardo incredulo di Marsha passò dai feti a VJ.

VJ rise alla sua espressione. «Andiamo, non può essere una sorpresa tanto grande. Ho preso gli zigoti dal congelatore del laboratorio di papà. Era inutile lasciarli inutilizzati o permettere che papà li impiantasse in qualche altra donna.»

«Ce n'erano cinque», disse Victor. «Dov'è finito il quinto?»

«Hai una buona memoria», commentò VJ. «Sfortunatamente, ho dovuto sprecare il quinto per un test iniziale sul protocollo di impianto. Ma quattro esemplari permetteranno una discreta elaborazione statistica, almeno per la prima nidiata.»

Marsha si girò di nuovo verso i feti. Erano figli suoi!

«Papà, cerca di non lasciarti sorprendere troppo», disse VJ. «Sapevi che

questa tecnologia sarebbe stata introdotta, prima o poi. Io ho solo accelerato il processo.»

Victor si avvicinò a un computer che era entrato improvvisamente in funzione, emettendo mezza pagina di dati. Appena terminata la stampa, il sintetizzatore di proteine si riaccese e cominciò a produrre una proteina.

«Il sistema ha rilevato il bisogno di un fattore di crescita», spiegò VJ.

Victor guardò lo stampato. Riguardava le funzioni vitali, le analisi chimiche e gli esami del sangue di un bambino. Era stupefatto dalla sofisticata complessità del progetto. VJ aveva dovuto ricostruire artificialmente il gioco di forze incredibilmente complicato che permette a un uovo fecondato di trasformarsi in un intero organismo. Quel risultato rappresentava un incalcolabile balzo in avanti per la biotecnologia. Una tecnologia radicalmente nuova e affidabile per l'impianto dello zigote era una cosa, ma quello era tutto un altro ordine di discorso. Rabbrividì al pensiero del diabolico potenziale di ciò che, con il suo tragico esperimento, aveva creato.

Marsha si avvicinò timidamente a una delle vasche e guardò più da vicino il bambino non ancora nato. Il feto la fissò come se desiderasse un contatto fisico; appoggiò al vetro la minuscola palma di una mano. Marsha appoggiò la propria mano su quella del figlio. A separarli c'era solo lo spessore del vetro. Un istante dopo, ritrasse la mano, disgustata. «Le loro teste!» urlò.

Victor corse al suo fianco e si chinò sul feto. «Che cosa hanno?»

«Guarda la zona delle sopracciglia. Le teste si inclinano all'indietro senza fronte?»

«Sono mutati», spiegò con aria indifferente VJ. «Ho tolto il segmento aggiunto da Victor, poi ho distrutto alcuni dei loci normali dell'FCN. Voglio ottenere un livello di intelligenza simile a quello di Philip. Philip è riuscito ad aiutarmi nei miei sforzi più di chiunque altro.»

Marsha rabbrividì. Senza farsi vedere da VJ, strinse la mano di Victor. Victor la ignorò e indicò la porta in fondo alla stanza. «Che cosa c'è lì dietro?»

«Non hai già visto abbastanza?» chiese VJ.

«Devo vedere tutto», rispose Victor. Lasciò Marsha e percorse l'intera stanza. Per un attimo, Marsha restò a fissare il minuscolo bambino con le sopracciglia sporgenti e il cranio piatto. Era come se l'evoluzione umana fosse tornata indietro di cinquecentomila anni. Come poteva VJ avere deliberatamente creato fratelli e sorelle ritardati? La sua logica machiavellica la fece tremare.

Si staccò dalle vasche di gestazione e seguì Victor. Anche lei doveva vedere tutto, se poteva esistere qualcosa di peggio di ciò che aveva già visto.

Nella stanza successiva c'era una fila di grandi recipienti di acciaio inossidabile. Somigliavano ai giganteschi bollitori che Marsha aveva visto da ragazza in una birreria. Il locale era più umido e più caldo. Diversi uomini a petto nudo lavoravano a uno dei contenitori, aggiungendo nuovi ingredienti. Si fermarono e si girarono a guardare Victor e Marsha.

«Che cosa sono queste vasche?» chiese Marsha.

Fu Victor a risponderle. «Sono fermentatori. Servono per la crescita di microorganismi come i batteri o il lievito.» Poi si rivolse a VJ. «Che cosa sta crescendo qui dentro?»

«I batteri dell'Escherichia coli. I cavalli da soma della tecnologia della ricombinazione del DNA.»

«E a che cosa ti servono?» domandò Victor.

«Preferirei non dirtelo. Non credi che per un solo giorno siano sufficienti le unità di gestazione?»

«Voglio sapere tutto. Voglio che tu metta tutte le carte in tavola.»

«Mi servono per fare soldi», spiegò VJ, con un sorriso.

«Non sono nello stato d'animo adatto agli indovinelli», sbottò Victor.

VJ sospirò. «Per il nuovo laboratorio avevo bisogno di una trasfusione di capitale in tempi brevi. Ovviamente, non potevo fare come voi. Non potevo quotarmi in Borsa. Così ho importato un po' di piante di coca dal Sud America e ho estratto i geni appropriati. Li ho poi inseriti in un *operon lac* di E. coli e, servendomi di un plasmidio resistente alla tetraciclina, ho reinserito tutto nei batteri. Il risultato è meraviglioso. Anche gli E. coli ne vanno pazzi.»

«Che cosa sta dicendo?» chiese Marsha a Victor.

«Sta dicendo che questi fermentatori producono cocaina», disse Victor.

«Ciò spiega la Martinez Enterprises», boccheggiò Marsha.

«Però questo tipo di produzione è solo momentaneo», intervenne VJ. «È un mezzo molto comodo per ottenere capitali immediati. Tra poco il nuovo laboratorio si reggerà sulle sue gambe, senza il bisogno di operazioni di contrabbando. E la Martinez Enterprises è un socio provvisorio. A dire il vero, mi mette in grado di avere a disposizione un piccolo esercito di uomini nel giro di pochi minuti. Per adesso, diversi di loro sono stipendiati dalla Chimera.»

Victor passò in rassegna la linea di fermentatori. Il livello sofisticatissi-

mo delle attrezzature lo lasciò ancora a bocca aperta. Gli bastò un'occhiata per capire che i fermentatori erano di gran lunga superiori a quelli della Chimera. Se ne staccò con un sospiro e tornò da Marsha.

«Adesso che avete visto tutto», disse VJ, «è arrivato il momento di fare un discorso serio.»

VJ si incamminò verso il laboratorio centrale, seguito da Victor e da Marsha. Quando passarono nella sala di gestazione, i feti si avvicinarono di nuovo al vetro. Sembrava quasi che sentissero il bisogno di compagnia umana. Se VJ se ne accorse, non lo diede a vedere.

Senza una parola, li guidò nella zona degli alloggi. Victor intuì che anche lì c'erano spazi di cui ignorava la destinazione. Sull'area centrale si apriva una stanzetta. A giudicare dall'arredo e dalle riviste, doveva essere la camera di VJ. C'erano un letto, un tavolo da gioco con sedie pieghevoli, un grande scaffale pieno di periodici e una poltrona per la lettura. VJ indicò il tavolo e sedette.

Anche Victor e Marsha si accomodarono. VJ appoggiò i gomiti sul tavolo e intrecciò le mani. Guardò uno e poi l'altro dei genitori. I suoi occhi azzurri brillavano come zaffiri. «Devo sapere che cosa avete intenzione di fare. Io sono stato onesto con voi. Ora voi siate onesti con me.»

Victor e Marsha si scambiarono un'occhiata. Visto che Victor non parlava, fu Marsha a farlo. «Devo sapere la verità su David, Janice e sul signor Cavendish.»

«Al momento, non mi interessano le questioni marginali», ribatté VJ. «Mi interessa solo discutere le dimensioni dei miei progetti. Spero che riusciate a valutare questi esperimenti nella loro grandiosità. Il loro valore trascende ogni altro problema che, in condizioni diverse, potrebbe essere pertinente.»

«Ho paura di dover conoscere la verità su quelle persone, prima di poter giudicare», disse calma Marsha.

VJ guardò Victor. «La pensi così anche tu?»

Victor annuì lentamente.

«Era quello che temevo», mormorò VJ. Li studiò con aria severa, come se lui fosse il genitore e loro i figlioli prodighi. «Va bene», disse alla fine. «Risponderò alle vostre domande. Vi diro tutto quello che volete sapere. Le tre persone che avete citato volevano svelare la verità su di me. A quel punto, sarebbe stato un disastro per il mio lavoro. Ho cercato di impedire che scoprissero troppo del laboratorio e dei miei esperimenti, ma erano così testardi... Ho dovuto lasciare che la natura si occupasse di loro.»

«Questo che cosa significa?» chiese Victor.

«Nelle lunghe ricerche sui fattori di crescita che mi sono state indispensabili per risolvere il problema dell'utero artificiale, ho scoperto alcune proteine che fungono da potenti stimolatori dei proto-oncogeni. Le ho inserite nei globuli rossi del loro sangue e ho lasciato che la natura seguisse il suo corso.»

«Cioè le hai iniettate», disse Victor.

«È ovvio!» sbottò VJ «Credi che cose del genere si possano ingerire per via orale?»

Marsha cercò di restare calma. «Mi stai dicendo che hai ucciso tuo fratello. E non hai provato niente?»

«Io sono stato solo un intermediario. David è morto di cancro. L'ho implorato di lasciarmi in pace; invece lui ha continuato a seguirmi. Credeva di potermi mettere al tappeto. Era geloso di me.»

«E i due bambini?» domandò Marsha.

«Non potremmo parlare delle cose importanti?» VJ batté il pugno sul tavolo.

«Ci hai chiesto che cosa abbiamo intenzione di fare», disse Marsha. «Per prima cosa dobbiamo conoscere tutta la verità. I due bambini?»

VJ tamburellò le dita. La sua pazienza si stava esaurendo. «Stavano diventando troppo intelligenti. Cominciavano a capire il loro potenziale. Non volevo concorrenza. È bastato un po' di chephaloclor nel latte dell'asilo nido. Agli altri bambini non ha fatto niente.»

«E come ti sei sentito quando sono morti?» chiese Marsha.»

«Sollevato.»

«Nessuna tristezza o depressione?»

«Questa non è una seduta di terapia, mamma», scattò VJ. «Non stiamo parlando dei miei sentimenti. Adesso conoscete tutti i miei segreti più oscuri. Tocca a voi essere onesti. Devo sapere che intenzioni avete.»

Marsha guardò Victor sperando in un'accusa delle azioni demoniache del figlio, ma Victor stava fissando VJ a occhi sbarrati, incapace di parlare.

Marsha lesse nel silenzio del marito una muta approvazione. Era possibile che Victor fosse tanto esaltato dai risultati di VJ da ignorare cinque omicidi? L'assassinio di loro figlio?

Be', lei non avrebbe passato sotto silenzio tutto quello. Victor poteva anche andare all'inferno.

«Allora?» chiese VJ.

Marsha lo fissò. Gli occhi freddi di VJ la scrutavano con calma, in atte-

sa. Quel colore azzurro che la lasciava incredula da tanti anni e la sua angelica capigliatura bionda la fecero scoppiare in lacrime. Era loro figlio anche lui, no? E se aveva commesso quegli orrori, era davvero colpa sua? Era un mostro generato dalla scienza. Victor era riuscito a dotarlo di una mente geniale, ma in lui si era persa ogni traccia di una normale coscienza umana. Se VJ era colpevole, anche Victor lo era, nella stessa misura. Marsha provò un'improvvisa ondata di compassione per il ragazzo. «VJ...» mormorò. «Non credo che Victor si sia reso conto di tutte le ripercussioni del suo esperimento FCN...»

Ma VJ la interruppe bruscamente. «Al contrario. Victor sapeva esattamente che cosa voleva ottenere. E adesso può guardare me e tutto quello che ho fatto sapendo di aver avuto un successo totale. Io sono esattamente quello che Victor desiderava e sperava. Sono ciò che lui stesso vorrebbe essere. Sono ciò che la scienza può essere. Sono il futuro.» VJ sorrise. «Sarà meglio che ti abitui a me.»

«Forse tu sei quello che Victor si aspettava dal punto di vista scientifico», continuò lei, imperterrita. «Ma non credo abbia previsto il tipo di personalità che stava creando. VJ, quello che sto cercando di dirti è che, se hai commesso quegli omicidi, se produci cocaina e non riesci a capire le obiezioni morali a quello che fai, non è solo colpa tua.»

«Mamma!» esclamò VJ, esasperato. «Tu perdi sempre di vista il vero filo del discorso. Sensazioni, sintomi, personalità... Io ti rivelo i maggiori risultati di tutti i tempi nel campo della biologia e tu probabilmente vuoi farmi fare un altro test di Rorschach. È assurdo!»

«La scienza non è un valore assoluto. Bisogna tenere presenti i canoni della morale. Non riesci a capirlo?»

«È qui che sbagli», rispose VJ. «E Victor ha dimostrato di ritenere la scienza al disopra della morale quando ha creato me. Se avesse seguito le regole standard della morale, non sarebbe andato fino in fondo con l'esperimento FCN; invece lo ha fatto. È un eroe.»

«Quello che Victor ha fatto creando te è un atto di assoluta arroganza. Non si è mai fermato a riflettere sulle sue possibili conseguenze. Era troppo preso dai suoi metodi e dai suoi obiettivi. La scienza diventa un vicolo cieco, quando non pensa più alla morale e agli effetti delle nostre azioni.»

VJ rise, poi puntò uno sguardo feroce su Marsha. «La morale non può guidare la scienza perché è relativa, quindi mutevole. La scienza non lo è. La morale si basa sull'uomo e sulla società, fattori che cambiano con gli anni, da cultura a cultura. Ciò che è tabù per qualcuno è sacro per altri.

Stravaganze di questo genere non hanno alcun peso. L'unica cosa immutabile a questo mondo sono le leggi di natura che governano l'universo esistente. È la ragione che deve fare da arbitro, non la morale con i suoi capricci.»

«VJ, non è colpa tua.» Marsha scosse la testa. Discutere con suo figlio era impossibile. «La tua intelligenza superiore ti ha isolato e ha fatto di te una persona priva di qualità umane come la comprensione, l'empatia, l'amore. Tu sei convinto di non avere limiti. Invece li hai. Non hai mai sviluppato una coscienza, però non riesci a capirlo. È come cercare di spiegare il concetto del colore a qualcuno che è cieco dalla nascita.»

VJ si alzò di scatto, disgustato. «Con tutto il rispetto», disse, «non ho tempo per questi discorsi astrusi. Ho moltissimo lavoro da fare. Devo conoscere subito le vostre intenzioni.»

«Tuo padre e io ne discuteremo», ribatté Marsha, sfuggendo allo sguardo del figlio.

«Parlate pure», invitò VJ, appoggiandosi le mani sui fianchi.

«Non lo faremo in tua presenza», disse Marsha.

VJ sporse in fuori le labbra. Respirava affannosamente; i suoi occhi erano feroci. Si voltò e lasciò la stanza. La porta si chiuse dietro di lui con lo scatto della serratura.

Marsha si girò a osservare Victor. Victor scosse la testa, incredulo, impotente.

«A questo punto, hai ancora dubbi su chi abbiamo di fronte?» domandò Marsha.

Victor fece segno di no.

«Bene. Allora, che cosa sei disposto a fare?»

Victor riprese a scuotere la testa. «Non avrei mai creduto che saremmo arrivati a questo.» Fissò sua moglie. «Marsha, devi credermi. Se avessi saputo...» Gli si spezzò la voce. Aveva bisogno dell'aiuto di Marsha, della sua comprensione. Ma lui stesso non arrivava a comprendere le vere dimensioni del proprio errore. Se mai fossero usciti da quella situazione, dubitava di poter continuare a vivere con se stesso. Era logico aspettarsi che Marsha riuscisse a perdonarlo?

Si prese il viso fra le mani.

Marsha gli toccò una spalla. Per quanto la realtà fosse diventata un incubo mostruoso, se non altro Victor era tornato in sé. «Dobbiamo decidere che cosa fare», gli disse dolcemente.

Victor si alzò dalla sedia. Aveva ritrovato un vigore improvviso. «Il col-

pevole sono io. Hai perfettamente ragione su VJ. Non sarebbe quello che è, senza me e le mie manipolazioni genetiche.» Un istante di pausa. «Per prima cosa, dobbiamo uscire di qui.»

Marsha gli puntò gli occhi addosso. «Credi che VJ ci lascerà andare così? Ragiona! Ricordi come ha sistemato i problemi in passato? David, Janice, quel povero insegnante, i due bambini e adesso una coppia di genitori piantagrane. Credi che ci terrà chiusi qui all'infinito?»

«Non ho la più pallida idea delle sue intenzioni, però non penso che ci sarà facile andarcene da qui. Deve sentire un po' di affetto per noi. Altrimenti, non si sarebbe preso il disturbo di spiegarci tutto; non gli interesserebbero le nostre opinioni o i nostri piani. Comunque è certo che non ci lascerà allontanare, se non sarà convinto che non gli creeremo problemi.»

Ci fu un attimo di silenzio.

Poi Marsha disse: «Forse potremmo arrivare a un accordo. Fargli accettare l'idea di lasciar uscire uno di noi due, mentre l'altro resta qui».

«A fare da ostaggio?»

Marsha annuì.

«Se VJ accetta, devi andartene tu», disse Victor.

«No. Se davvero ci riusciamo, sei tu a dovertene andare. Devi trovare il modo di fermarlo.»

«Non sono d'accordo, devi uscire tu», ripeté Victor. «A questo punto, sono in grado di tenere VJ sotto controllo meglio di te.»

«Nessuno può tenere sotto controllo VJ. Vive in un mondo tutto suo, senza limitazioni, senza coscienza. Ma sono convinta che non mi farà del male, almeno finché non sarà certo che io voglia creargli dei problemi. Penso che si fidi più di te che di me. In questo senso, sì, puoi trattare con lui meglio di me. Sta cercando la tua approvazione. Vuole che tu sia orgoglioso di lui. Da questo punto di vista, non è diverso dal più normale dei figli.»

«Ma che cosa dobbiamo fare?» Victor si mise a passeggiare. «Non credo che la polizia sarebbe di grande aiuto. Forse la cosa migliore sarebbe rivolgersi all'antidroga. Il suo lato più vulnerabile è la cocaina.»

Marsha riuscì solo ad annuire. Era in lacrime. Non poteva credere di essere arrivata a tanto. Una parte della sua mente continuava a ripetere che VJ era il suo adorato ragazzo. Ma la realtà era indiscutibile: per colpa di una manipolazione genetica, suo figlio era diventato un mostro. Nessuno sarebbe riuscito a fermarlo.

«Non potremmo farlo ricoverare in una clinica psichiatrica?» chiese Vic-

tor.

«Solo se avessimo prove concrete di un comportamento psicopatico, e non le abbiamo, o se riuscissimo a farlo incriminare di omicidi commessi in uno stato di confusione mentale. Ma le nostre accuse non reggerebbero mai. Sono certa che non ha lasciato prove, soprattutto con delitti architettati a quel livello di tecnologia. Ha dei disturbi della personalità, ma non è pazzo. Dovrai escogitare qualcosa di meglio. Vorrei solo poterti dire che cosa.»

«Mi verrà qualche idea», assicurò Victor. Si lisciò la giacca e si passò una mano nei capelli, per rimetterli in ordine. Poi cercò di aprire la porta. Era chiusa a chiave. Bussò con il pugno quattro volte.

Gli aprirono dopo qualche minuto. VJ apparve sulla soglia. Alle sue spalle c'erano diversi sudamericani.

«Sono pronto a parlare», disse Victor.

VJ fissò Victor e poi Marsha. Lei girò la testa, per non incontrare quello sguardo freddo.

«Da solo», aggiunse Victor.

VJ annuì e si tirò in disparte. Victor uscì dalla stanzetta e raggiunse la sala centrale del laboratorio. Sentì VJ chiudere Marsha a chiave. Ormai era evidente che erano prigionieri, presi in ostaggio dal loro stesso figlio.

«Tua madre è stravolta», disse Victor. «Uccidere David... È un gesto che non ha scuse.»

«Non avevo scelta», ribatté VJ.

«Per una madre, non è facile affrontare una rivelazione simile», continuò Victor. Lo sguardo di VJ era imperturbabile.

«Lo sapevo che non avremmo dovuto informarla del laboratorio. Non rispetta la scienza come noi due», sentenziò VJ.

«Su questo hai ragione. Marsha è rimasta sconvolta dagli uteri artificiali. Io ne sono sbalordito. So quale conquista rappresentino. L'impatto che avranno sul mondo scientifico sarà incredibile. E il loro potenziale commerciale è enorme.»

«Spero che i risultati commerciali mi permetteranno di smettere di produrre cocaina», disse VJ.

«È una buona idea. Essere invischiato con la droga significa mettere a rischio tutto il tuo lavoro.»

«Ci ho riflettutto sopra tempo fa. Ho diversi piani di emergenza, se dovessi trovarmi nei guai.»

«Non ne dubito.»

VJ studiò attentamente suo padre. «Adesso dimmi che intenzioni hai sul mio laboratorio e sul mio lavoro.»

«Il problema maggiore è sistemare le cose con Marsha. Ma credo che riuscirà a vedere la situazione con maggiore obiettività, quando avrà superato lo choc.»

«E che cosa conti di fare con lei?»

«La convincerò dell'importanza del tuo lavoro e delle tue scoperte», rispose Victor. «Cambierà idea quando capirà che tu hai fatto più di chiunque altro nella storia della biologia, a soli dieci anni.»

VJ si gonfiò d'orgoglio. Marsha aveva ragione: come qualunque altro bambino, cercava l'approvazione del padre. Se solo potesse essere un bambino normale... pensò Victor. Ma non lo sarà mai, per colpa mia.

Continuò: «Appena possibile, vorrei vedere un elenco dei fattori di crescita che stai usando negli uteri artificiali».

«Sono più di cinquecento», disse VJ. «Posso darti un tabulato, ma ovviamente non deve essere pubblicato.»

«Capisco.» Victor guardò suo figlio e sorrise. «Okay. Io devo tornare al lavoro, e sono certo che Marsha ha qualche paziente che la aspetta. Noi due ce ne andiamo. Ci vediamo a casa.»

VJ scosse la testa. «No. Secondo me è troppo presto. È meglio che vi fermiate qui per qualche giorno. Mi sono allacciato alle linee telefoniche della Chimera. Tu potrai sbrigare tutto il lavoro per telefono e la mamma dovrà rimandare i suoi appuntamenti. Vedrete che starete comodi.»

Victor rise di cuore, anche se dentro si sentiva gelare. «Stai scherzando? Non possiamo restare qui. Marsha può rimandare i suoi appuntamenti, ma la Chimera non può aspettare. C'è un sacco di lavoro che mi attende. E poi tutti sanno che io sono qui. Prima o poi cominceranno a cercarmi.»

VJ rifletté sulla situazione. «Va bene», disse alla fine. «Tu puoi andare. Ma la mamma dovrà restare qui.»

Victor si stupì nel constatare che Marsha era riuscita a prevedere alla perfezione le reazioni del figlio. «Guarda che le starò sempre alle calcagna», disse, nel tentativo di far uscire di lì anche la moglie.

«O così o niente», rispose VJ. «La cosa non si discute.»

«D'accordo, se insisti...» si arrese Victor. «Avverto Marsha. Torno subito.»

Raggiunse la porta della stanza di VJ. Una guardia si fece avanti e aprì con la chiave. Victor sussurrò all'orecchio di Marsha: «Ha accettato di lasciar andare uno di noi due. Sei sicura di non voler uscire tu?»

Marsha scosse la testa. «Ti chiedo solo una cosa. Telefona a Jean e dille che per il momento non posso andare in ufficio. Dille di passare i casi d'emergenza alla dottoressa Maddox.»

Victor annuì. Baciò Marsha su una guancia; gli fece piacere che lei non si sottraesse al suo bacio. Poi uscì.

Nella sala centrale del laboratorio, VJ stava dando istruzioni a due guardie.

«Ti presento Jorge», disse a suo padre. Il sudamericano dalla faccia sorridente era lo stesso uomo che poco prima aveva tentato di accoltellare Victor. A quanto sembrava, però, non nutriva risentimenti: oltre al sorriso, gli offrì anche la mano tesa.

«Jorge è disposto ad accompagnarti», disse VJ.

«Non mi serve una baby-sitter», ribatté Victor, cercando di soffocare l'ira.

VJ lo guardò in modo malevolo. «Forse non hai capito. Non hai scelta. Jorge resterà con te per ricordarti di non aprire bocca con qualcuno che potrebbe crearmi guai. Ti ricorderà anche che Marsha è qui con uno dei suoi amici.»

«Ma non c'è bisogno di una guardia. E come spiegherò la sua presenza? VJ, non mi aspettavo una cosa del genere da te.»

«Sono più che sicuro che troverai il modo di giustificare la sua presenza», disse VJ. «Jorge ci farà dormire tutti più tranquilli. E lascia che ti avverta. Se mi crei problemi con la polizia o con altre autorità, riuscirai solo a rallentare il programma, non a fermarlo. Non deludermi, papà. Assieme, noi due rivoluzioneremo l'industria della biotecnologia.»

Victor deglutì con una certa difficoltà. All'improvviso, aveva la gola arida.

15

Lunedì pomeriggio

Quando Victor riemerse dalla torre dell'orologio e si avviò verso il suo ufficio, il cielo era pieno di nubi. Stava per scoppiare un temporale. A pochi passi di distanza da lui c'era Jorge, che non aveva perso l'occasione per sfoggiare un'altra volta il coltello che teneva nascosto nello stivaletto destro. E aveva ottenuto esattamente l'effetto che desiderava: Victor sapeva di essere in presenza di un uomo abituato a uccidere.

Aveva detto a Marsha che gli sarebbe venuta un'idea, ma non sapeva assolutamente che cosa fare. Quando arrivò in ufficio, era agitatissimo. Superò la schiera di segretarie a passo incerto, con Jorge immediatamente alle sue spalle.

«Ehi, fermati!» strillò Colleen, quando Victor passò davanti alla sua scrivania. Si alzò raccogliendo un fascio di messaggi. Victor aveva già raggiunto la porta del suo ufficio. Si girò verso il sudamericano. «Dovrai aspettare qui», gli disse.

Jorge lo superò come se Victor non avesse aperto bocca. Colleen, che aveva assistito alla scena, restò a bocca aperta, soprattutto perché il sudamericano indossava l'uniforme delle guardie della Chimera. «Devo chiamare la sicurezza?» gli mormorò.

Victor le rispose che non era necessario. Colleen scrollò le spalle e si mise a parlare di lavoro. «Ho un'infinità di messaggi. Ho continuato a cercare di rintracciarti. Ho bisogno...»

Victor le mise una mano sul braccio e la spinse indietro. «Più tardi», le disse.

«Ma...» Colleen si vide sbattere la porta in faccia.

Come ulteriore precauzione, Victor chiuse a chiave. Jorge si era già accomodato sul divano in fondo alla stanza e si era messo a pulirsi le unghie.

Victor sedette alla scrivania. Il telefono squillò subito, ma lui non rispose. Sapeva che era Colleen. Guardò Jorge, che gli fece un cenno di saluto con il tagliaunghie e sorrise.

Victor intrecciò le mani dietro la testa. Quello che gli occorreva era un piano. Jorge era una distrazione indesiderata. Trasudava una feroce, violenta fiducia in se stesso. Sembrava quasi che volesse dirgli: «Sono un killer e me ne sto seduto nel tuo ufficio e tu non puoi farci niente». Sotto la sorveglianza continua del sudamericano, Victor trovava difficile concentrarsi.

«A me non pare che tu stia lavorando molto», disse all'improvviso Jorge. «VJ ha detto che dovevi venire qui perché hai un sacco di lavoro. Se non cominci a darti da fare, chiamo VJ e gli dico che te ne stai con la testa fra le mani.»

«Cercavo solo di raccogliere le idee.» Victor si protese in avanti e premette il citofono interno. Quando Colleen gli rispose, le disse: «Portami i messaggi e mettiamoci al lavoro».

Nella prima ora, Marsha si tenne occupata sfogliando qualcuno delle

centinaia di periodici che c'erano sugli scaffali. Ma non riuscì a capire niente; erano tutte pubblicazioni specialistiche, dedicate a teorie ed esperimenti sugli aspetti più avanzati di biologia, fisica e chimica. Si alzò, fece diversi giri della stanza, provò ad aprire la porta, ma come si aspettava era chiusa a chiave.

Sedette di nuovo al tavolo, chiedendosi che cosa avrebbe fatto Victor. Suo marito sarebbe stato costretto a ricorrere a tutta la sua astuzia. VJ era un avversario eccezionale. Gli sarebbe occorsa anche una dose enorme di forza morale e, tenendo presenti i suoi esperimenti con l'FCN, non era certa che la possedesse.

Dopo un po' la porta si aprì ed entrò VJ. «Ho pensato che ti facesse piacere avere compagnia», disse allegramente. «Voglio presentarti qualcuno.» Si tirò da parte per fare spazio a Mary Millman, che sorrideva a mano tesa.

Marsha si alzò, senza parole.

«Dottoressa Frank!» disse Mary, stringendole la mano con entusiasmo. «Speravo proprio di rivederla. Pensavo di dover aspettare almeno un altro anno. Come sta?»

«Bene, credo.»

«Ho pensato che a voi due faccia piacere chiacchierare», disse VJ. «Lascerò la porta socchiusa. Se avete fame o sete, chiedete a uno degli uomini di Martinez.»

«Grazie», disse Mary. «Non è un ragazzo meraviglioso?» chiese a Marsha, dopo che VJ fu uscito.

«Un figlio eccezionale. Ma lei come ha fatto a finire qui?»

«È una sorpresa, no?» chiese Mary. «Be', anch'io sono rimasta sorpresa, all'epoca. Le racconterò come è andata.»

«E poi?» domandò Victor. Colleen era seduta al suo solito posto, direttamente di fronte a lui. Jorge continuava a restare sdraiato sul divano. Colleen sfogliò carte e messaggi. «Credo che per ora sia tutto. Vuoi che faccia qualcosa?» Girò gli occhi in direzione di Jorge.

«No.» Victor le passò l'ultimo documento che aveva firmato. «Vado a casa. Se ci fossero problemi, chiamami lì.»

Dopo una veloce occhiata all'orologio, Colleen tornò a guardare Victor. «Va tutto bene?» Victor si stava comportando in maniera strana da che era riapparso con la guardia alle calcagna.

«Va tutto da Dio», rispose lui, rimettendo la penna nell'ultimo cassetto della scrivania.

Colleen guardò l'uomo che era il suo boss da sette anni. Non lo aveva mai sentito usare quell'espressione. Si alzò, scoccò un'occhiataccia a Jorge e uscì dall'ufficio.

«È ora di ripartire», disse Victor a Jorge.

Jorge si alzò dal divano. «Torniamo in laboratorio?» domandò, con il suo forte accento spagnolo.

«Io vado a casa», rispose Victor, prendendo il cappotto. «Dove vai tu, non lo so.»

«Io vengo con te, amico.»

Victor era curioso di scoprire se avrebbe incontrato problemi nell'uscire dal complesso, ma il sorvegliante al cancello lo salutò come al solito. Il fatto che con lui ci fosse un'altra guardia della Chimera non provocò alcun commento.

Quando attraversarono il Merrimack, Jorge accese la radio. Cercò e trovò una stazione spagnola. Poi alzò il volume a un livello assordante, battendo le dita a ritmo con la musica.

Chiaramente, Jorge era il primo peso di cui Victor doveva sbarazzarsi. Mentre faceva il giro della casa, cominciò a riflettere sulle varie alternative. La cantina sotto il granaio aveva una porta che sarebbe stato difficile abbattere. Il problema era trascinare Jorge fin lì.

Scendendo dall'auto, si chiese se non fosse il caso di correre alle spalle di Jorge e assestargli un colpo alla testa, come era successo a lui la prima volta che si era imbattuto nel laboratorio di VJ. Spalancò la porta di comunicazione con il soggiorno di casa e la lasciò aperta per Jorge, che continuava a seguirlo.

Victor si tolse il cappotto e lo gettò sul divano. Da buon realista, decise che non poteva colpire il suo angelo custode. Lo avrebbe colpito o troppo piano o troppo forte, ed entrambe le cose sarebbero state un disastro. Doveva trovare una soluzione.

Ma quale?

Trovò una risposta quando usò il bagno a pianterreno. Vedendo il flacone di aspirina nell'armadio dei medicinali, si ricordò della valigetta da dottore che gli avevano regalato al suo quarto anno di medicina. L'aveva usata per tutto il periodo dell'internato; se non ricordava male, conteneva ancora parecchi medicinali.

Uscito dal bagno, trovò Jorge davanti al televisore del soggiorno. Stava passando da un canale all'altro. Victor salì al primo piano. Purtroppo, Jorge lo seguì. Ma quando furono nello studio, Jorge restò di nuovo ipnotizzato

dal televisore. Victor aprì l'armadio a muro e trovò la valigetta nera.

Prese una manciata di Seconal, Valium e Dalmane, infilò le capsule in tasca e rimise la valigetta al suo posto. Intanto, Jorge aveva scoperto la stazione spagnola via cavo.

«Di solito mi faccio un drink, quando torno a casa», disse Victor. «Posso offrirti qualcosa?»

«Che cosa hai nel bar?» chiese Jorge, senza staccare gli occhi dal televisore.

«Tutto, più o meno. Ti va un margarita?»

«Che cos'è un margarita?» domandò Jorge.

La domanda sorprese Victor. Era convinto che il margarita fosse un cocktail molto popolare in Sud America. Ma forse era più diffuso in Messico. Spiegò a Jorge quali fossero gli ingredienti.

«Prendo quello che prendi tu», disse Jorge.

Victor scese in cucina. Jorge lo seguì, poi si sistemò davanti al televisore del soggiorno. Victor tirò fuori tutti gli ingredienti, compreso il sale. Preparò il cocktail in una piccola caraffa di vetro. Dopo essersi accertato che Jorge non lo guardasse, aprì le capsule e versò il contenuto nella brocca. Il Valium vi entrò direttamente sotto forma di pastiglie. Sul fondo rimase qualche residuo anche dopo la sua vigorosa mescolatura, così usò per un attimo lo sbattitore, poi alzò la caraffa alla luce. L'aspetto del cocktail era perfetto: lì dentro c'era quanto bastava per un'anestesia preoperatoria.

Ne assaggiò un piccolissimo sorso. C'era un lieve retrogusto amaro, ma se Jorge non aveva mai bevuto un margarita non se ne sarebbe accorto. Victor mise il sale sull'orlo dei due bicchieri e per sé versò del semplice succo di limone. Quando ebbe finito, portò i due bicchieri e la caraffa sul tavolino.

Jorge bevve senza staccare gli occhi dal televisore. Victor sedette e si mise a guardare la trasmissione. Doveva essere una telenovela. Non capiva lo spagnolo, ma dopo un po' il senso dell'azione gli fu perfettamente chiaro.

Con la coda dell'occhio, scrutò Jorge che tracannava il suo drink, poi si allungava verso il tavolo e si versava un secondo bicchiere. Fu contento che il margarita gli piacesse tanto. Il primo segno degli effetti dei medicinali arrivò abbastanza in fretta: Jorge cominciò a strizzare di continuo le palpebre. Non riusciva più a mettere a fuoco lo schermo. Alla fine si girò a guardare Victor, con sguardo appannato. L'alcol doveva avere immesso il Valium e tutto il resto nel suo organismo in maniera molto efficiente: non

riusciva quasi più a tenere gli occhi aperti.

Tentò di alzarsi. Doveva avere capito che cosa era successo, perché scaraventò via il bicchiere. Victor mise giù il suo e afferrò Jorge mentre cercava di usare il telefono. Jorge tentò persino di estrarre il coltello, ma i suoi movimenti erano già troppo scoordinati e lenti. Victor lo disarmò senza problemi. Nel giro di un altro minuto, era privo di conoscenza. Victor sistemò sul divano il suo corpo inerte. Andò a prendere il Valium parenterale che teneva di sopra e per misura di sicurezza gliene somministrò dieci milligrammi per via intramuscolare. Poi trascinò il corpo in cortile, fino al granaio. Lo trasportò in cantina e lo coprì con vecchie coperte e stracci, per mantenere stabile la temperatura corporea. Alla fine chiuse la porta con un lucchetto.

Tornando in casa, provò un senso di intima soddisfazione. Adesso poteva permettersi il lusso di riflettere con calma sui passi successivi. Ma era appena entrato, quando il telefono squillò, spaventandolo a morte. Forse qualcuno chiamava Jorge, oppure Jorge doveva farsi vivo a intervalli regolari. Victor non rispose. Infilò il cappotto e salì in macchina. Visto che non gli era ancora venuta un'idea migliore, decise di rivolgersi alla polizia.

La centrale di polizia sorgeva all'angolo del parco municipale. Era una struttura a due piani con un paio di lampioni in ottone lavorato che terminavano in sfere di vetro blu. Victor parcheggiò nell'area riservata ai visitatori. Uscendo di casa, si era sentito bene all'idea di avere finalmente preso una decisione. Non vedeva l'ora di scaricare sulle spalle di qualcun altro quella situazione disastrosa. Ma, mentre saliva i gradini, cominciò ad avere i primi dubbi sulla validità di quella mossa.

Esitò davanti alla porta d'ingresso. La sua preoccupazione maggiore era Marsha, ma c'erano anche altri fattori. Come aveva detto VJ, la polizia non poteva fare molto. VJ sarebbe rimasto in libertà. Un sistema legale che non riusciva nemmeno a risolvere il problema della delinquenza giovanile, che cosa avrebbe fatto di fronte a un bambino di dieci anni con l'intelligenza di due Einstein?

Si stava ancora chiedendo se entrare o no, quando la porta della centrale di polizia si spalancò di colpo e il sergente Cerullo uscì di corsa, andando a sbattere contro Victor.

Cerullo recuperò il cappello, che gli era caduto dalla testa, poi si scusò ardentemente prima di riconoscere Victor. «Dottor Frank!» Il sergente si scusò di nuovo e chiese: «Che cosa la porta in città?»

Victor cercò di pensare a una scusa ragionevole, ma non gli venne in

mente niente. La verità pesava troppo nei suoi pensieri. «Ho un problema. Posso parlarle?»

«Gesù, mi spiace», disse Cerullo. «Sto andando a mangiare. I nostri orari sono un po' balordi. Però Murphy è di servizio. L'aiuterà lui. Appena rientro, controllerò che l'abbiano trattata bene. Ci vediamo.»

Cerullo tirò una pacca amichevole al braccio di Victor, poi gli aprì la porta. Che lo volesse o no, Victor si trovò all'interno della centrale.

«Ehi, Murphy!» urlò Cerullo, tenendo aperta la porta con il piede. «C'è il dottor Frank. È un mio amico. Trattalo come si deve, okay?»

Murphy era un irlandese taurino, con il viso rosso e le lentiggini. Suo padre aveva fatto il poliziotto, e prima di lui suo nonno. Scrutò Victor da dietro un paio di spesse lenti bifocali. «Sarò da lei fra un minuto», disse. «Si accomodi.» Indicò con la matita una panca di quercia imbrattata di scritte, poi tornò al modulo che stava faticosamente compilando.

Victor sedette e cominciò a pensare alla conversazione che avrebbe avuto con l'agente Murphy. Si vedeva già raccontare al poliziotto che suo figlio era un genio assoluto, che stava facendo crescere in vasche di vetro una nuova razza di ritardati, che aveva ammazzato varie persone per proteggere il segreto del laboratorio che aveva costruito ricattando i dipendenti disonesti dell'azienda del padre. Il semplice fatto di tradurre la situazione in parole lo convinse che nessuno gli avrebbe mai creduto. E se anche qualcuno gli avesse dato retta, che cosa sarebbe successo? Dimostrare la responsabilità di VJ per una sola delle morti era impossibile. Le prove erano strettamente indiziarie. In quanto alle attrezzature del laboratorio, non erano state rubate, perlomeno non da VJ. E per la cocaina, il povero ragazzo veniva costretto a produrla da un bieco trafficante straniero.

Si morse il labbro. Murphy era ancora alle prese con il suo modulo. Stringeva la matita nella mano grassa e la sua lingua sporgeva un po' dalla bocca. Non alzò mai la testa, così Victor continuò i suoi sogni a occhi aperti. Vide VJ entrare dall'ingresso del sistema legale e uscirne dalla porta sul retro. Il suo modernissimo laboratorio, capace di fare praticamente tutto, non si sarebbe fermato. E VJ aveva già dimostrato di essere capace di eliminare chi gli intralciava il cammino. In quelle circostanze, per quanto tempo sarebbero sopravvissuti lui e Marsha?

Con un senso di depressione che lo portò quasi al pianto, dovette ammettere che il suo esperimento era fin troppo riuscito. Come aveva detto Marsha, non aveva considerato le conseguenze di un successo. Era stato troppo preso dall'eccitazione del suo grande progetto per riflettere sui suoi

effetti. VJ era più di quello che avesse mai sperato ma, grazie ai limiti istituzionali delle leggi, il sistema sociale non era in grado di affrontare un alieno come lui. Se fosse sceso da un altro pianeta, le cose non sarebbero state diverse.

«Okay», disse Murphy, gettando il modulo in un cestino all'angolo della scrivania. «Che cosa posso fare per lei, dottor Frank?» Fece schioccare le nocche delle dita per riprendersi dallo sforzo provocato dall'aver impugnato a lungo la matita.

Senza troppa fiducia, Victor si alzò e raggiunse la scrivania. Murphy lo guardò con i suoi occhi blu. Il colletto della sua camicia era troppo stretto; non riusciva a trattenere i rotoli di grasso del collo.

«Allora, che cosa c'è, dottore», chiese Murphy, appoggiandosi all'indietro sulla sedia. Aveva due braccia enormi; sembrava il tipo perfetto per intervenire se dei ragazzini ti rubavano le calotte coprimozzo dell'automobile o il mangianastri stereo.

«Ho un problema con mio figlio», cominciò Victor. «Abbiamo scoperto che marina la scuola per...»

«Mi scusi, dottore», intervenne Murphy. «Non dovrebbe parlarne con un assistente sociale o qualcuno del genere?»

«Temo che la situazione sia al di là delle competenze di un assistente sociale. Mio figlio ha deciso di mettersi in combutta con elementi criminali e...»

«Scusi se la interrompo di nuovo», disse Murphy. «Forse avrei dovuto parlare di uno psicologo. Quanti anni ha suo figlio?»

«Dieci, però...»

«Posso dirle subito che non abbiamo mai ricevuto lamentele sul suo conto. Come si chiama di nome?»

«VJ. Lo so che...»

«Prima che lei continui», aggiunse Murphy, «devo informarla che abbiamo un sacco di guai con i ragazzi di oggi. Sto solo cercando di aiutarla. Se suo figlio ha fatto qualcosa di veramente brutto, come tirarlo fuori nel parco o spaccare qualche finestra per entrare nelle case, forse è il caso che lei metta di mezzo noi. Diversamente, credo che uno psicologo e magari un po' di disciplina di vecchio stampo sarebbero la cura migliore. Capisce l'antifona?»

«Sì», rispose Victor. «Lei ha perfettamente ragione. Grazie del suo tempo.»

«Di niente, dottore. Visto che lei è un amico di Cerullo, ho messo le co-

se in chiaro.»

«Gliene sono grato.» Victor si allontanò dalla scrivania. Poi si voltò e corse all'auto. Quando si fu seduto, cominciò a sentire un panico tremendo. Ormai si era reso conto di dover affrontare VJ da solo. La lotta sarebbe stata fra padre e figlio, fra creatore e creatura. Un'ondata di nausea lo assalì. Aprì la portiera della macchina ma, rabbrividendo violentemente, riuscì a liberarsene senza vomitare. Richiuse la portiera e appoggiò la fronte sul volante. Era inzuppato di sudore.

Da bambino aveva studiato il Vecchio Testamento. Gli tornò alla mente la storia di Abramo, ma sapeva che c'erano due grosse differenze: Dio non sarebbe intervenuto nel suo caso, e inoltre non poteva uccidere suo figlio con le proprie mani. Tuttavia diventava sempre più chiaro che solo uno dei due, o VJ o lui, poteva sopravvivere.

Poi, naturalmente, c'era il problema di Marsha. Come sarebbe riuscito a portarla fuori dal laboratorio? Lo investì un'altra ondata di panico. Sapeva di dover agire in fretta, prima che l'intelligenza di VJ diventasse il fattore dominante. E comunque intuiva che, se non avesse agito subito, correva il rischio di perdere coraggio e decisione.

Accese il motore e tornò automaticamente a casa, mentre la sua mente si sforzava di organizzare un piano. Appena arrivato, scese nella cantina del granaio a controllare Jorge. Dormiva come un bambino, tranquillo e comodo sotto il mucchio di coperte e stracci. Victor riempì d'acqua una bottiglia vuota e gliela lasciò accanto.

Quando entrò in casa, il telefono lo spaventò di nuovo. Lo guardò, indeciso. E se fosse stata Marsha? Al quarto squillo afferrò il ricevitore. Rispose con voce timida; ne aveva tutte le ragioni. La voce all'altro capo del filo era quella di un uomo con un forte accento spagnolo. L'uomo chiese di Jorge.

Il cervello di Victor si svuotò. La voce chiese ancora di Jorge, in tono più insistente.

«E al cesso», disse lui.

Anche se non conosceva lo spagnolo, si rese conto che l'altro non aveva capito. «Al gabinetto!» urlò. «È al gabinetto!»

«Okay», disse l'uomo.

Victor riappese. Una nuova fitta di panico gli attraversò il corpo come una scarica elettrica. Il tempo gli stava precipitando addosso come un treno impazzito lanciato verso un precipizio. Jorge poteva restare in bagno solo per un intervallo minimo, prima che arrivasse un esercito come quello che

aveva fatto una visitina a casa di Gephardt.

Batté la mano ripetutamente sul banco di cucina. Sperava che la violenza dei colpi gli provocasse uno choc capace di farlo tornare in sé, di restituirgli il dono del pensiero. Doveva escogitare un piano.

Il fuoco fu la sua prima idea. Dopo tutto, la torre dell'orologio era antica, il legno delle assi secco. Voleva provocare un cataclisma che spazzasse via tutto in pochi, micidiali istanti. Ma il guaio di un incendio era che lo si poteva spegnere. Un lavoro lasciato a metà sarebbe stato peggio di niente, perché poi si sarebbe trovato a dover affrontare l'ira di VJ, sostenuta dagli uomini di Martinez.

Un'esplosione era una prospettiva molto migliore, decise. Ma come fare? Era sicuro di poter mettere assieme una piccola quantità di esplosivo, ma non certo quanto ne occorreva per demolire l'intero edificio.

Avrebbe pensato a qualcosa, però prima doveva liberare Marsha. Andò nello studio e tirò fuori le fotocopie che aveva fatto quando cercava la via d'ingresso al seminterrato. Sperava di poter fare uscire Marsha da uno dei tunnel. Dopo avere studiato i disegni, si accorse che nessun tunnel entrava nella torre dell'orologio nei pressi degli alloggi dove la tenevano prigioniera. Piegò i fogli e li mise in tasca.

Il telefono squillò di nuovo, dando un altro scossone al suo precario equilibrio nervoso. Questa volta non rispose. Sapeva di dover uscire di casa. VJ o la gang di Martinez si sarebbero insospettiti, se Jorge non avesse dato notizie per troppo tempo. Chi poteva prevedere entro quanto sarebbero arrivati a controllare di persona?

Quando uscì dal garage faceva già buio. Accese i fari e si diresse alla Chimera, pregando Dio che l'immaginazione gli suggerisse una strategia per salvare Marsha e liberare il mondo dall'incubo della sua stessa creazione.

Frenò di colpo, fermandosi a lato della strada. Come per miracolo, un piano iniziò a prendere forma nella mente. Ogni particolare cominciò ad andare al proprio posto. «Potrebbe funzionare», si disse a denti stretti. Tolse il piede dal freno, pigiò sull'acceleratore e l'auto balzò in avanti.

Quasi non riusciva a controllare la sua eccitazione mentre si sottoponeva al noioso rito dell'ingresso alla Chimera. Una volta entrato, raggiunse l'edificio dove sorgeva il suo laboratorio e parcheggiò di fronte all'ingresso. A quell'ora non c'era nessuno. Victor armeggiò con le chiavi e aprì la porta. In laboratorio si costrinse a fermarsi un attimo per calmarsi. Si buttò su una sedia, chiuse gli occhi, cercò di rilassare ogni muscolo del corpo. Gra-

dualmente, i battiti del suo cuore presero a rallentare. Sapeva che per realizzare la prima parte del piano doveva essere nel pieno possesso di tutte le sue facoltà fisiche e mentali. Aveva bisogno di mani salde.

Tutto quello che gli occorreva era in laboratorio. Aveva glicerina in abbondanza e acido solforico e nitrico. Aveva anche le attrezzature necessarie per le reazioni chimiche. Per la prima volta in vita sua, le lunghe ore trascorse nel laboratorio di chimica ai tempi dell'università gli servivano a qualcosa. Preparò tutto per la nitrificazione della glicerina. Mentre aspettava, allestì la vasca di neutralizzazione. Superò lo stadio più critico servendosi di un essiccatoio elettrico, che sistemò sotto una cappa di ventilazione. Prima che l'essiccazione fosse completa, prese uno dei timer del laboratorio e alcune batterie e li collegò a un cordoncino infiammabile. Il passo successivo fu quello che lo innervosì di più. In laboratorio c'era una piccolissima quantità di fulminato di mercurio. Victor lo pose in un contenitore di plastica con tutta la cautela possibile. Vi inserì lentamente la miccia e chiuse il tappo.

A quel punto, la nitroglicerina si era tanto essiccata da poter essere messa in una lattina che recuperò dal cestino dei rifiuti. Quando la lattina fu piena circa per un quarto, Victor sistemò sopra la nitroglicerina il contenitore con la miccia. Aggiunse il resto della nitroglicerina e sigillò il tutto con paraffina solida.

Poi si mise in cerca di una sacca o di qualcosa di adatto al trasporto. Guardando in uno degli uffici dei tecnici, vide una valigetta di vinile. La aprì e, senza tante cerimonie, ne svuotò il contenuto sulla scrivania. La portò nel proprio ufficio.

La riempì di tovaglioli di carta per avere un fondo imbottito. Con gesti cauti, sistemò sopra i tovaglioli la lattina, le batterie e il timer. Poi aggiunse altri tovaglioli, fino a riempirla completamente. La richiuse esercitando una lieve pressione.

Si procurò una torcia elettrica. Tirò fuori i disegni della rete dei tunnel. Li studiò attentamente e scoprì che uno dei principali andava dalla torre dell'orologio all'edificio del bar. Il dato più incoraggiante era che nei pressi della torre un altro correva in direzione ovest.

Trasportando la valigetta con tutta l'attenzione possibile, si trasferì all'edificio del bar. La scala centrale immetteva nel seminterrato. Victor scese e aprì la pesante porta d'accesso al tunnel per la torre dell'orologio.

Puntò la torcia sull'interno buio. Le pareti erano in blocchi di pietra; sembrava una tomba dell'antico Egitto. Victor riuscì a vedere solo per poco

più di una decina di metri davanti, perché più oltre la galleria svoltava bruscamente a sinistra. Il pavimento era coperto di detriti e sporcizia. L'acqua gocciolava in direzione del fiume, formando ogni tanto pozzanghere nere.

Cercando di farsi coraggio, entrò in quel passaggio scuro e umido. Chiuse la porta alle proprie spalle. L'unica luce era il fascio della sua torcia elettrica.

Si avviò deciso, ma con estrema cautela. La posta in gioco era troppo alta. Non poteva sbagliare. Udiva in distanza il suono dell'acqua corrente. Nel giro di pochi minuti aveva superato cinque o sei tunnel laterali che si diramavano da quello centrale. Avvicinandosi al fiume, il rombo delle cascate divenne un tremito continuo sotto i suoi piedi.

Qualcosa gli sfiorò una gamba. Terrorizzato, balzò indietro, agitando pericolosamente la valigetta nell'aria. Quando si fu calmato, puntò il raggio di luce alle proprie spalle. Due occhi rossi brillarono nel chiarore. Con un brivido, Victor scoprì di avere a che fare con un ratto grosso come un gatto. Ripartì, chiamando a raccolta tutto il suo coraggio.

Pochi passi dopo, scivolò sul fondo improvvisamente viscido. Nel tentativo disperato di non cadere, ebbe la presenza di spirito di stringersi al petto la valigetta, mentre crollava contro la parete della galleria. Riuscì a restare in piedi; non precipitò a terra. Per fortuna, fu solo il suo gomito a urtare il muro. Un'esplosione sarebbe stata, altrimenti, inevitabile.

Ripartì per quella spossante corsa a ostacoli. Alla fine raggiunse la diramazione che si staccava dal tunnel centrale ad angolo retto. Doveva essere quella che andava verso ovest. Con una certa fiducia, Victor la seguì fino a che entrò nell'edificio immediatamente a monte della torre dell'orologio.

Spense la torcia elettrica dopo aver individuato la posizione delle scale. Non poteva rischiare che qualcuno vedesse il riflesso della luce.

I dodici metri successivi furono i peggiori. Victor avanzò a un passo per volta, mettendo avanti prima il piede destro, poi il sinistro. Aggirò le macerie come poté, terrorizzato all'idea di una caduta.

Raggiunse la scala e cominciò a salire. Arrivato a pianterreno, si portò alla finestra più vicina e osservò la torre dell'orologio. Una fetta di luna si era alzata a est, quasi in linea retta con la copia del Big Ben. Victor scrutò l'edificio buio per una decina di minuti, ma non vide nessuno.

Poi guardò verso il fiume. Abbassò gli occhi e individuò il suo obiettivo. A poco più di una decina di metri da lui, c'era il punto in cui il vecchio canale lasciava il fiume per poi correre verso il tunnel della torre dell'orologio.

Dopo un'ultima occhiata per accertarsi che non ci fossero in giro guardie, Victor uscì all'aperto. Si tenne il più possibile rasente al terreno, perché allo scoperto era estremamente vulnerabile.

Arrivato al canale, raggiunse i ripidi gradini appena dietro le porte di metallo che bloccavano l'acqua del fiume. Scese senza esitare, appiattendosi contro la parete di granito per non essere visto. Giunto in fondo alla scala, scoprì soddisfatto che da lì si vedeva solo una parte della torre dell'orologio, il che significava che dal livello del suolo nessuno avrebbe potuto vedere lui.

Senza perdere tempo, si avviò verso le due porte arrugginite che trattenevano l'acqua. C'era qualche perdita; un piccolo rivolo correva sul fondo. A parte quello, reggevano ancora alla perfezione.

Chinandosi, appoggiò la valigetta sul fondo del canale. Con estrema cautela aprì le due serrature e sollevò il coperchio. Le cose che aveva portato con sé erano sopravvissute al viaggio. Adesso doveva solo predisporre l'esplosione.

Un intervallo di tempo troppo lungo sarebbe stato un disastro, ma anche uno troppo breve. Il suo vantaggio principale consisteva nella sorpresa, però non aveva modo di sapere quanto tempo gli sarebbe occorso per quello che doveva fare. Alla fine, un po' a caso, decise per trenta minuti. Muovendosi quasi al rallentatore, si mise a quattro zampe. Schermò la torcia elettrica con il proprio corpo e la accese.

Nella scarsa luce, spostò la minuscola lancetta del timer. Spense la luce e chiuse la valigetta. Inspirando profondamente, si spostò di lato e incuneò la valigetta tra la porta di sinistra e la barra d'acciaio che la sosteneva. Una vecchia spranga arrugginita ne era l'unico supporto. A suo giudizio, era proprio quello il punto debole dell'intero meccanismo. Spinse la valigetta il più vicino possibile alla spranga. Poi risalì i gradini di granito.

Sporgendosi a guardare dal bordo del canale, cercò segni di vita nella torre dell'orologio, ma tutto era immobile. Tenendo la testa bassa, corse all'edificio vicino e tornò nel tunnel. Ripercorse tutta la strada fino al bar, già rimpiangendo di essersi concesso solo trenta minuti.

Riemerso all'aria aperta, corse verso il fiume. Rallentò quando apparve la torre. Se per caso c'era qualcuno di guardia, voleva dargli l'impressione di essere perfettamente calmo, non ansioso o furtivo.

Arrivò agli scalini dell'edificio a passo misurato. Si fermò un attimo a riprendere fiato, ma un'occhiata all'orologio lo terrorizzò. Gli restavano solo sedici minuti. «Mio Dio», sussurrò correndo dentro.

Raggiunse la botola e bussò tre volte. Non gli aprirono, così picchiò ancora con più forza. Non ci fu risposta. Si chinò sul pavimento, in cerca della barra di metallo che aveva usato nella sua visita notturna ma, prima che riuscisse a trovarla, la botola si sollevò e da sotto arrivò la luce. C'era uno degli uomini di Martinez.

Victor scese gli scalini di corsa.

«Dov'è VJ?» chiese, cercando di apparire calmo.

La guardia gli indicò la sala di gestazione. Victor si avviò in quella direzione, ma VJ spalancò la porta prima che lui ci arrivasse.

«Papà!» disse VJ, sorpreso. «Non ti aspettavo prima di domani.»

«Non riuscivo a stare lontano da qui», rise Victor. «Ho finito tutto quello che dovevo fare. Adesso tocca a tua madre uscire. C'è qualche paziente che ha bisogno di lei. Non ha fatto il suo giro in ospedale.»

Gli occhi di Victor si staccarono da VJ, studiarono un'altra volta la stanza. Quello che doveva decidere, era dove gli convenisse trovarsi all'ora zero. Probabilmente era meglio trovarsi il più vicino possibile alla scala. Lo strumento più prossimo era la gigantesca unità per la gascromatografia.

Victor decise che si sarebbe concentrato su quella, quando fosse arrivato il momento.

A metà della parete rivolta verso il fiume c'era lo sbocco del canale, chiuso dal portello di assi di legno. Victor fece un calcolo mentale della forza che lo avrebbe colpito quando la porta del canale sarebbe saltata, lasciando passare l'acqua. L'onda d'urto sarebbe stata come un'esplosione; unita alla forza dell'acqua poteva scuotere le fondamenta e far crollare l'intero edificio. A occhio e croce, sarebbe trascorsa una ventina di secondi fra l'esplosione e l'arrivo del tornado.

«Forse è troppo presto per lasciar uscire Marsha», disse VJ. «E per Jorge sarebbe un bell'impiccio dover restare sempre con lei.» VJ si interruppe, fissò il padre. «Dov'è Jorge?»

«Qui sopra», rispose Victor, con un brivido di paura. A VJ non sfuggiva niente. «Mi ha fatto scendere ed è rimasto su a fumare.»

VJ si girò verso le due guardie, che stavano leggendo delle riviste. «Juan! Vai su e di' a Jorge di venire giù.»

Victor deglutì nervosamente. Aveva la gola come carta vetrata. «Marsha non sarà un problema, te lo garantisco.»

«Non ha cambiato idea», disse VJ. «Ho cercato di farle parlare da Mary Millman, ma il suo ottuso moralismo è incrollabile. Ho paura che ci darà dei guai.»

Victor azzardò un'occhiata all'orologio. Nove minuti! Avrebbe dovuto lasciarsi più tempo. «Ma Marsha è una realista. È testarda, questo lo sappiamo tutti e due. E tu terrai qui me. Non tenterà niente, sapendo che io sono con te. D'altra parte, non saprebbe che cosa fare, nemmeno se volesse.»

«Sei nervoso», disse VJ.

«Certo che sono nervoso», sbottò Victor. «Chiunque sarebbe nervoso, al mio posto.» Tentò di sorridere, di dimostrarsi più rilassato. «Più che altro, sono eccitato per quello che hai fatto. Vorrei vedere stasera stessa l'elenco dei fattori di crescita dell'utero artificiale.»

«Sarà un piacere mostrartelo», ammise VJ.

Victor attraversò la stanza, aprì la porta degli alloggi. «Be', questo è incoraggiante», disse voltandosi verso VJ. «Non ritieni più necessario tenerla chiusa a chiave. Direi che è un progresso.»

VJ alzò gli occhi al cielo.

Victor entrò nella stanza più piccola. C'erano Marsha e Mary.

«Victor, guarda chi c'è.» Marsha gli indicò Mary.

«Ci siamo già incontrati.» Victor fece un cenno di saluto a Mary.

VJ era fermo sulla porta. Sorrideva.

«Non esistono altri ragazzi che abbiano tre genitori biologici», disse Victor, cercando di alleggerire la tensione. Guardò l'orologio: solo sei minuti.

«Mary mi ha raccontato cose interessanti sul nuovo laboratorio», disse Marsha, con un sarcasmo sottile che solo Victor riuscì ad afferrare.

«Meraviglioso», commentò Victor. «È meraviglioso. Ma adesso devi uscire tu, Marsha. Hai decine di pazienti che ti aspettano. Jean è impazzita. Mi ha telefonato tre volte. Io ho risolto i miei problemi più urgenti. Adesso tocca a te.»

Marsha scrutò il figlio, poi il marito. «Credevo che avresti sistemato tu le cose», ribatté irritata. «Valerie Maddox può occuparsi di tutti i casi d'emergenza. È più importante che tu faccia quello che devi fare.»

Victor doveva assolutamente tirarla fuori di lì. Perché Marsha non voleva andarsene? Pensava davvero che lui avrebbe permesso a quell'orrore di proseguire all'infinito? Con una punta di tristezza, si rese conto che negli ultimi anni non aveva dato a sua moglie ragioni di aspettarsi qualcosa di positivo da lui. Però la soluzione stava per arrivare, ed era lontana solo pochi attimi.

«Marsha, voglio che tu vada a fare il tuo giro in ospedale. Adesso!»

Ma Marsha non voleva saperne.

«Forse qui si trova bene!» scherzò VJ. Poi, una delle guardie lo chiamò dalla sala centrale del laboratorio, e uscì.

Sempre più angosciato, Victor si chinò su Marsha. Ignorando Mary, sibilò: «Devi andartene di qui in questo preciso momento. Fidati!»

Marsha lo guardò negli occhi. Lui annuì. «Ti prego!» gemette. «Vattene!»

«Succederà qualcosa?»

«Sì, Cristo santo!» sussurrò lui.

«Che cosa deve succedere?» chiese nervosamente Mary, fissando prima l'uno e poi l'altra.

«E tu?» domandò Marsha, ignorando Mary.

«Non preoccuparti per me!» sbottò Victor.

«Non avrà intenzione di fare qualche follia?» chiese Mary.

Victor si portò le mani agli occhi. La tensione stava diventando insopportabile. L'orologio gli diceva che mancavano meno di tre minuti.

VJ riapparve sulla porta. «Qui sopra Jorge non c'è», disse a Victor.

Mary si girò verso VJ. «Succederà qualcosa!» urlò.

«Che cosa?» ribatté VJ.

«Tuo padre ha fatto qualcosa», rispose ansiosamente Mary. «Ha in mente un piano.»

Victor guardò l'orologio: due minuti.

VJ si girò a chiamare gli uomini della sicurezza, poi afferrò Victor per il braccio e lo scosse violentemente. «Che cosa hai fatto?»

Victor perse il controllo. La violenta emozione lo fece scoppiare in lacrime. Per un momento non riuscì a parlare. Sapeva di avere fallito. Non era stato all'altezza del suo compito.

«Che cosa hai fatto?» ripeté VJ, e continuando a scrollare suo padre.

Victor non riuscì a resistere.

«Dobbiamo uscire tutti dal laboratorio», balbettò fra le lacrime.

«Perché?»

«Perché il canale si aprirà», gemette Victor.

Ci fu una pausa. La mente di VJ stava elaborando l'informazione.

«Quando?» chiese VJ, scuotendo di nuovo suo padre.

Victor guardò l'orologio. Mancava meno di un minuto. «Adesso!»

Gli occhi di VJ trafissero il padre.

«Io contavo su di te», disse il ragazzo in un tono carico d'odio.

«Credevo fossi un vero scienziato. Be', ormai appartieni alla storia.»

Victor balzò avanti e scaraventò di lato VJ. Suo figlio inciampò nella gamba di una sedia. Victor afferrò il polso di Marsha e la tirò in piedi. Se la trascinò dietro, fino al laboratorio centrale.

VJ si era già rialzato. Rincorreva i genitori urlando alle guardie di fermarli.

I due uomini della sicurezza si alzarono di scatto dalla panca e presero Victor per entrambe le braccia, senza problemi. Victor riuscì a spingere Marsha verso la scala. Lei cominciò a salire, poi si fermò e guardò nella stanza.

«Vai!» gridò Victor. Poi disse alle due guardie, con voce concitata: «Il laboratorio si disintegrerà fra pochi secondi, credetemi!»

Le due guardie lo guardarono in faccia e non esitarono. Lo lasciarono andare e corsero su per la scala, superando Marsha.

«Aspettate!» urlò VJ dal centro del laboratorio. Ma il fuggi fuggi era già cominciato. Anche Mary lo superò, nella fretta di raggiungere la scala.

Marsha uscì, seguita a ruota da Mary.

Gli occhi di VJ si posarono sul padre. «Contavo su di te!» gridò. «Mi fidavo di te. Credevo fossi un uomo di scienza. Io volevo essere come te. Guardie!» sbraitò. «Guardie!» Ma le guardie erano fuggite assieme alle donne.

VJ si voltò, scrutando il laboratorio. Poi guardò la sala di gestazione.

In quel momento, il rombo smorzato di un'esplosione scosse l'intero seminterrato. Un rumore di tuono crebbe nella stanza, facendola vibrare. VJ capì che cosa stava per accadere e corse alla scala, ma Victor tese il braccio e lo fermò.

«Che cosa fai?» urlò. «Lasciami andare! Dobbiamo uscire di qui!»

«No», rispose Victor nel frastuono. «Non dobbiamo uscire.»

VJ si dimenò. Ma la presa di Victor era salda. Solo allora Victor si rese conto che suo figlio, nonostante le straordinarie doti mentali, possedeva sempre il corpo e la forza di un bambino di dieci anni.

VJ si contorse e cercò di prenderlo a calci, ma Victor infilò la mano libera sotto le ginocchia del figlio e lo sollevò da terra.

«Aiuto!» gridò VJ. «Guardie!» ripeté, ma la sua voce si perse nel rombo cupo che diventava sempre più forte, facendo tremare le provette e i vasi del laboratorio. Sembrava l'inizio di un terremoto.

Victor si avvicinò al portello di legno che chiudeva l'imboccatura del canale. Si fermò a un paio di metri. Abbassò lo sguardo sugli occhi incredibilmente azzurri di suo figlio, che lo scrutavano con espressione di sfida.

«Mi spiace, VJ.» Ma Victor non si scusava per quello che stava facendo in quel momento. Di quello non era pentito. Sentiva solo di dovere al figlio le sue scuse per l'esperimento che aveva compiuto in un laboratorio poco più di dieci anni prima. L'esperimento da cui era nato quel ragazzo geniale ma privo di coscienza. «Addio, Isacco.»

Cento tonnellate d'acqua si riversarono nella stanza dall'imboccatura del canale. La vecchia ruota di mulino prese a girare impazzita, facendo muovere per la prima volta, dopo tanti anni, i meccanismi arrugginiti. Per un breve istante, il gigantesco orologio in cima alla torre batté le ore. Ma il flusso enorme e incontrollabile dell'acqua distrusse ben presto tutto ciò che incontrò. Nel giro di pochi minuti smosse anche i blocchi di granito delle fondamenta. Le travi che sostenevano il pianterreno cominciarono a precipitare nel seminterrato. Dieci minuti dopo l'esplosione, la torre dell'orologio prese a ondeggiare. Poi, come al rallentatore, crollò. Alla fine, dell'edificio e del laboratorio segreto restava solo un cumulo di macerie.

Epilogo.

Un anno dopo

«Ancora un altro paziente», disse Jean, sporgendo la testa dalla porta, «poi hai finito.»

«Sbaglio, o non era previsto?» chiese Marsha, un po' seccata. Aveva sperato di essere libera per le quattro. Un altro paziente l'avrebbe tenuta impegnata fino alle cinque. In circostanze normali non le avrebbe dato nessun fastidio, ma quel giorno doveva vedersi con Joe Arnold, l'ex insegnante di storia di David, alle sei. Joe l'avrebbe accompagnata al negozio di animali in centro, a prendere il cucciolo di cane da caccia che l'aveva convinta a comprare. «Ti farà bene», le aveva detto. «Terapia degli animali. Credimi, i cani potrebbero lasciare disoccupati tutti voi psichiatri.»

Qualche giorno dopo avere letto della tragedia sui giornali, Joe l'aveva chiamata per dirle che gli dispiaceva moltissimo e che si era sempre sentito in colpa per non essersi fatto vivo alla morte di David. Poco per volta, stavano diventando amici. Joe sembrava deciso a far uscire Marsha dall'isolamento in cui si era chiusa.

«La signora ha insistito», spiegò Jean. «Se non la prendevo oggi, avrebbe dovuto aspettare più di una settimana. Ha detto che è un'emergenza.»

«Un'emergenza!» mugugnò Marsha. Per fortuna, le vere emergenze psi-

chiatriche erano molto rare. «Okay», sospirò.

«Sei un tesoro.» Jean chiuse la porta.

Marsha andò a sedere alla scrivania. Dettò gli appunti dell'ultima seduta. Quando ebbe finito, ruotò la poltroncina e dalla grande finestra panoramica scrutò il paesaggio. Stava arrivando la primavera. L'erba era di un verde smagliante. Presto sarebbero spuntati i crochi. Sugli alberi c'era già qualche bocciolo.

Marsha inspirò profondamente. Quante cose erano successe! Era trascorso poco più di un anno dalla sera in cui aveva perso il marito e il suo secondo figlio in quello che era stato ritenuto un terribile incubo. I giornali avevano addirittura pubblicato la foto della spranga arrugginita che aveva ceduto quando il Merrimack aveva raggiunto l'apice della piena. Marsha non aveva mai contraddetto la versione ufficiale; preferiva che l'incubo si concludesse con una tragedia accidentale. La verità sarebbe stata molto meno semplice.

Affrontare il proprio dolore era stato enormemente difficile. Aveva venduto la grande casa che era stata di Victor e sua, e le azioni della Chimera. Con una parte del ricavo se ne era comprata un'altra deliziosa a Ipswich, in riva all'oceano. Due passi, ed era sulla spiaggia, fra le splendide dune di sabbia. E sulla spiaggia aveva trascorso molti weekend sola, in pensoso isolamento, disturbata unicamente dal fruscio delle onde e dai gridi occasionali di un gabbiano. La natura le aveva sempre offerto sollievo sin da quando era bambina.

I corpi di Victor e VJ non erano mai stati ritrovati. Evidentemente, la tremenda forza dell'acqua li aveva scaraventati chissà dove. Ma il fatto che non ce ne fosse stata traccia, aveva ostacolato ancora di più la capacità di recupero di Marsha, anche se non per i motivi che tanti psichiatri avrebbero sospettato. Jean, delicatamente, le aveva suggerito di mettersi in terapia, ma Marsha aveva opposto resistenza. Come poteva spiegare che la mancanza dei resti mortali dei due le aveva lasciato l'inquietante sensazione che quella storia non fosse del tutto chiusa? Non erano stati trovati nemmeno i resti dei quattro feti, anche se nessuno sapeva di doverli cercare. Per mesi, Marsha aveva continuato ad avere incubi orribili: camminava sulla spiaggia e si imbatteva in un dito o un arto.

La migliore ancora di salvezza era stata il suo lavoro. Svaniti lo choc e il dolore iniziali, si era buttata a corpo morto nella sua professione; si era addirittura offerta volontaria per ore extra in diverse organizzazioni comunitarie. E anche Valerie Maddox le era stata di estremo aiuto. Spesso era ri-

masta con lei nei weekend, nella nuova casa sul mare. Marsha sapeva di essere in debito con la collega.

Tornò alla scrivania. Erano quasi le quattro. Era il momento di vedere l'ultimo paziente e poi andare al negozio degli animali. Citofonò a Jean per informarla che era pronta. Si alzò e andò alla porta. Prendendo la nuova cartelletta che Jean le tendeva, Marsha vide una donna sui quarantacinque anni. La donna sorrise e lei le rispose con un sorriso, poi la invitò a entrare.

Girandosi, lasciò la porta socchiusa e andò alla sedia che usava sempre per le sedute. Vicino c'era un tavolino con una scatola di fazzolettini di carta per i pazienti che non riuscivano a contenere le loro emozioni. Di fronte alla sua c'erano altre due sedie.

Sentì la donna entrare in ufficio e si girò per salutarla. Ma non era sola. La seguiva una ragazza sulla ventina, minuta e pallidissima in viso. I suoi capelli biondi erano ispidi e avevano un estremo bisogno di shampoo. Teneva in braccio un bambino che doveva avere circa diciotto mesi. Il bambino stringeva in pugno una rivista.

Marsha si chiese chi fosse la paziente. In ogni caso, doveva chiedere all'accompagnatrice di uscire. Per il momento si limitò a dire: «Accomodatevi». Decise di lasciare che fossero loro a spiegarle i motivi che le avevano portate lì. Con gli anni aveva scoperto che quella tecnica le trasmetteva più informazioni del classico procedimento a base di domande e risposte.

La donna prese il bambino. La ragazza sedette su una delle sedie davanti a Marsha, poi se lo rimise in grembo. Il piccolo sembrava preso dalle foto-illustrazioni della rivista. Marsha si chiese perché avessero portato anche lui. Trovare una baby-sitter non era poi così difficile.

Giudicò che la ragazza non fosse in perfetta salute. La magrezza del corpo e il pallore del volto facevano intuire una forma depressiva, se non uno stato di malnutrizione.

«Io sono Josephine Steinburger e lei è mia figlia Judith», cominciò la donna. «Grazie di averci ricevute. Siamo disperate.»

Marsha annuì per incoraggiarla.

La signora Steinburger si protese in avanti con fare confidenziale, ma parlò a voce tanto alta da farsi udire da Judith. «Mia figlia non è troppo sveglia, non so se mi spiego. Ha avuto un sacco di guai per parecchio tempo. Droga, fughe da casa, botte con suo fratello, amici poco raccomandabili, cose del genere.»

Marsha annuì di nuovo. Guardò la figlia per vedere come reagiva a quelle frasi, ma la ragazza continuò a tenere gli occhi fissi nel vuoto.

«Oggi i ragazzi ne combinano di tutte», continuò Josephine. «Sesso e tutto il resto. Quando ero giovane io, era molto diverso. Ho scoperto che cos'era il sesso solo quando sono stata troppo vecchia per godermelo, mi capisce.»

Marsha annuì ancora. Sperava che la figlia partecipasse, ma restava muta. Si chiese se per caso non fosse sotto l'azione di una droga.

«Comunque», proseguì Josephine, «Judith dice di non avere mai avuto rapporti sessuali, così è chiaro che sono rimasta sorpresa quando ha messo al mondo quel fagottino di gioia, più o meno un anno e mezzo fa.» Rise, ironica.

Marsha si sorprese. Di tutti i meccanismi di difesa, la negazione era il più comune. Molte teen-ager inizialmente tentavano di negare di avere rapporti sessuali, anche quando l'evidenza era più che chiara.

«Judith dice che il padre era un ragazzino che le ha dato dei soldi per infilarle dentro il suo tubicino», disse Josephine, alzando gli occhi al cielo a beneficio di Marsha.

«L'ho sentito chiamare in un sacco di modi, ma mai tubicino. Comunque...»

Marsha interrompeva di rado la gente che si presentava da lei, ma in quel caso la ragazza non riusciva ad aprire bocca. «Forse è meglio che la paziente mi racconti la storia con le sue parole.»

«Come sarebbe a dire, con le sue parole?» chiese Josephine, aggrottando la fronte.

«Voglio dire esattamente quello che ho detto. Credo che la paziente dovrebbe raccontare la storia, o almeno partecipare.»

Josephine rise di cuore, poi si calmò. «Scusi, ma è davvero buona. Judith sta bene. Adesso che è madre è diventata anche un po' più responsabile. Il bambino è un disastro. È lui il paziente.»

«Oh, certo», disse Marsha, stupita. Le era già capitato di curare bambini, ma mai così piccoli.

«È una peste», continuò Josephine. «Non riusciamo a controllarlo.»

Marsha doveva avere informazioni più precise. Molti genitori avrebbero definito terribili i propri figli. Le occorrevano sintomi più specifici. «In che senso rappresenta un problema?» chiese

«Ah!» cantilenò Josephine. «Dica una cosa, e lui l'ha fatta. Potrebbe spingerti a bere, potrebbe.» Si girò verso il bambino. «Guarda la signora, Jason.»

Ma Jason era assorbito dalla rivista.

«Jason!» ripeté Josephine. Tese il braccio, strappò la rivista dalle mani del bambino e la scaraventò sulla scrivania. Fu allora che Marsha scoprì che era l'ultimo numero del *Giornale di biologia cellulare.*

«Sa già leggere meglio di sua madre. Adesso vuole la scatola del 'Piccolo chimico'.»

Marsha si sentì afferrare alla gola da un'ondata di paura. Alzò lentamente gli occhi.

«Francamente, regalargli il 'Piccolo chimico' a un anno e mezzo, mi spaventa», continuò Josephine. «Non è normale. Farà saltare per aria la casa.»

Marsha guardò il bambino in grembo a Judith. Lui si mise a fissarla con occhi di un azzurro intensissimo. Aveva un'aria di eccezionale intelligenza in netto contrasto con il viso da piccolo cherubino. Marsha si sentì trasportare indietro nel tempo. Jason era il perfetto duplicato di VJ alla stessa età.

Marsha capì subito che cosa aveva davanti: l'ultimo zigote. Quello che VJ aveva detto di avere sprecato per le ricerche sull'impianto. Un bambino dal suo sesto uovo.

Non riusciva più a muoversi. Un gemito le sfuggì dalle labbra quando intuì la raggelante verità: l'incubo non era finito.

Josephine si alzò, si chinò su Marsha. «Dottoressa Frank?» chiese, allarmata. «Si sente bene?»

«Sto... Sto bene», rispose debolmente lei. «Mi spiace. Sto benissimo.» Non riusciva a staccare gli occhi dal bambino.

«Come le stavo dicendo», riprese Josephine, «questo qui è più sveglio di tutti noi. Ma senta, l'altro giorno...»

Marsha la interruppe. Facendo del suo meglio per controllare il tremito della voce, disse: «Signora Steinburger, dovremo fissare un appuntamento per Jason. Credo sia meglio che io lo veda in privato. Ma dobbiamo rimandare a un altro giorno.»

«Come vuole», sospirò Josephine. «Il dottore è lei. È lei che sa queste cose. Per qualche giorno possiamo aspettare. Spero solo che lei possa aiutarci.»

Rimasta sola, Marsha chiuse la porta e si appoggiò allo stipite. Sospirò e disse ad alta voce: «Lo spero anch'io».

Sapeva di dover fare qualcosa per il bambino, per quel prodigio la cui cattiveria poteva essere uguale o persino superiore a quella di suo figlio. Ma che cosa doveva fare?

Prese il telefono per avvertire Joe Arnold che avrebbe tardato un po'. Il semplice fatto di sentire la sua voce la aiutò a calmarsi.

«Sono contento che tu non cerchi di scaricarmi, perché non ho alcuna intenzione di mollarti.» Joe rise. «Pensavo che stasera potremmo cenare da me. Non si può lasciare solo un cagnolino la prima sera che sta con il nuovo padrone. Spero che tu riesca a reggere la mia cucina. Faccio un chili terribile. Lo sto già preparando.»

Marsha sperò di avere la forza di affrontare un bel po' di cose, a cominciare dalla verità. E di tutte le persone che le erano più vicine, Joe poteva essere quella con cui confidarsi, su cui poter contare di più. «Il chili è un'ottima idea», gli disse. «E mangiare in casa mi sta benissimo.» Il nome di Jason le spuntò sulla punta della lingua, ma riuscì a trattenersi. Non voleva dire niente al telefono.

«Fantastico. Cominciavo a pensare di dover diventare un tuo paziente, per poterti vedere da sola. Ci vediamo alle sette in negozio? Credo che resti aperto fino alle otto.»

«Alle sètte. Perfetto. Ah. Joe... Grazie.»

Riappese e prese il cappotto.

Partì in auto verso il centro. Si sentiva già meglio alla sola idea di poter finalmente raccontare a qualcuno la verità sulla morte di Yictor e VJ. Aveva tenuto tutto chiuso dentro per tanto tempo. Dividere quella storia con qualcuno sarebbe stato un sollievo enorme. E avere Joe come confidente era una grande fortuna. Da che era entrato nella sua vita, era stato un dono del cielo.

Entrò nel parcheggio del centro commerciale, scelse uno spazio davanti all'ingresso più vicino al negozio degli animali; spense il motore. Afferrò il volante e si mise a singhiozzare sottovoce. In qualche modo, doveva affrontare l'ultimo bambino-demone e, con l'aiuto di Joe, mettere fine per sempre all'incubo iniziato da suo marito.

FINE